

Le tante vite

Racconti di migrazioni nel tempo

Ornella Urpis



Ogni biografia racchiude il gioiello dell'esperienza di una vita umana e in parte della storia del suo tempo. Questa raccolta ci introduce in un mondo di uomini e di donne che per scelta o per necessità hanno rimodellato la propria identità, trasformato le loro abitudini, i loro valori e le necessità.

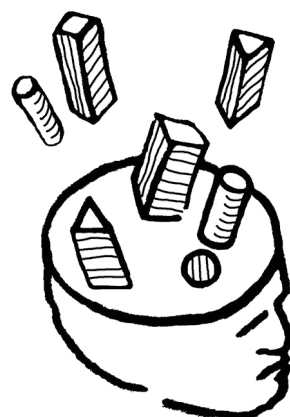
In ogni intervista osserviamo una doppia vita e molteplici soluzioni. L'immagine che ne scaturisce è quella di un'immigrazione con mille sfaccettature, un'esperienza che è impossibile ridurre a definizioni rigide e impermeabili al cambiamento. Di conseguenza, anche i possibili modelli di accoglienza e l'idea stessa di integrazione non possono che riflettere questa immagine.

Non troveremo una descrizione ripetitiva dei problemi dell'arrivo, delle difficoltà di inserimento e delle rivendicazioni; troveremo invece, oltre a un'analisi precisa in termini sociologici, un caleidoscopio di racconti che descrivono il mondo e che ci aiutano a vedere l'immigrato non come chi "comincia", ma come chi "ri-comincia".

ORNELLA URPIŠ, Ph. D. in Sociologia dei fenomeni territoriali ed internazionali, è abilitata a livello nazionale al ruolo di professore associato in Sociologia generale. Partecipa da molti anni come ricercatrice in numerosi progetti europei (European Union's Fundamental Rights and Citizenship Programme, Horizon Europe, Interreg Italia-Slovenia), ha collaborato con diverse Aziende sanitarie, con l'IRCCS materno infantile Burlo Garofolo nei programmi sulla salute delle donne migranti e con organizzazioni del Terzo settore nei progetti di integrazione sociale. È autrice di numerosi libri e saggi scientifici sui temi delle identità culturali, dei diritti umani, delle differenze sessuali e riproduttive.



BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ APERTA
STUDI E RICERCHE 15



BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ APERTA

Studi e ricerche

DIREZIONE EDITORIALE

Diego Abenante, Serena Baldin, Giuseppe Ieraci, Luigi Pellizzoni

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Battagazzorre (Università di Pavia), Matthijs Bogaards (Jacobs University Bremen), Bernardo Cardinale (Università di Teramo), Ian Carter (Università di Pavia), Marco Clementi (Università di Pavia), Giovanni Delli Zotti (già Università di Trieste), Paolo Feltrin (già Università di Trieste), Danica Fink-Hafner (University of Ljubljana), Damian Lajh (University of Ljubljana), Luca Lanzalaco (Università di Macerata), Liborio Mattina (già Università di Trieste), Leonardo Morlino (Luiss Guido Carli Roma), Damiano Palano (Università Cattolica Milano), Lucio Pegoraro (Università di Bologna), Franca Roncarolo (Università di Torino), Guido Samarani (già Università Ca' Foscari Venezia), Mauro Tebaldi (Università di Sassari), Michelguglielmo Torri (già Università di Torino), Luca Verzichelli (Università di Siena)

LOGO DESIGN: Pierax



Opera sottoposta a peer review secondo
il protocollo UPI – University Press Italiane

Coordinamento editoriale

Pasquale Viola

Impaginazione

Elisa Widmar

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2023.
Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-445-5 (print)

ISBN 978-88-5511-446-2 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste

via Weiss 21, 34128 Trieste

<https://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Le tante vite
Racconti di migrazioni
nel tempo

Ornella Urpis

A Eleonora,

ai mondi scoperti e inesplorati
dove la terra finisce
e il tramonto coincide con il sorgere della luna sulla linea dell'orizzonte
nel punto di incontro dei tre mari
Kanya Kumari

Indice

9	PREFAZIONI
11	Ospitalità, mondi, identità <i>Dario Altobelli</i>
19	We were expecting strangers, but people came <i>Mateja Sedmak</i>
23	1. LE BIOGRAFIE PARLANO LA LINGUA DELL'UGUAGLIANZA
25	2. IL MONDO VISTO CON GLI OCCHI DEGLI ALTRI
31	3. PROCESSI DI IDENTIFICAZIONE CON L'AMBIENTE
41	4. LA PERCEZIONE DELLA CITTÀ DI TRIESTE
51	5. ALCUNE NOTE METODOLOGICHE
59	6. LE TANTE VITE
60	Alle mie spalle una cultura millenaria
64	Senza il lusso di scegliere la destinazione
68	Si paga anche la libertà
71	Slavi contro slavi
76	Lavoro c'è, ma i guadagni sono bassi
79	Circondata da una curiosità benevola
84	Non cerco l'integrazione ma mi pesa la solitudine
86	Non si rendono conto di quello che hanno
89	Come se avessi due culture
94	Non era voglia di scappare
98	Fortunata, nel mezzo della povertà
104	Vivevo in una villa con la servitù
108	Solo nella mia terra sono veramente serena
111	Qui siete tutti più soli
116	Per la prima volta un ombrello per la pioggia

120 Ero nel posto sbagliato al momento sbagliato
128 Ho fatto lo sciopero della fame
134 Mi è rimasto il timore del confine
142 L'etichetta di straniera
153 Da New York per amore
157 Mia mamma cattolica, mio papà musulmano
164 Quest'anno non ho osservato il Ramadan
166 Direttore generale della Fiat
168 Ballare... ballare
175 Non volevo indossare il velo
181 La Questura apre alle nove
185 Se sposo un italiano, i figli saranno più belli
190 Con altre quarantacinque persone
194 I miei mi hanno lasciata partire
200 Liberi per finta
204 Non era la nostra meta
207 Mi sposerò con almeno due donne
210 Due proiettili vaganti sulle nostre colombe
214 Da noi fumano davvero in pochi
217 La verdura nascosta sotto teli di plastica
221 Poi sapevo parlare anche il friulano
222 Sono una specie di deriva etnica
227 Odori, profumi, colori: struggente nostalgia sensoriale
231 Doppio visto per tornare a casa
234 I complimenti per come parlo l'italiano
238 A casa tornerei solo in vacanza
240 Musulmano credente, ma non praticante
244 L'unico sentimento... l'emozione
248 Muri di letame e tetti di antenne
254 Trattato bene al lavoro
256 Più bandiere da abbracciare
259 Qui da voi non c'è fretta di sposarsi
262 Ero sposata da poco e aspettavo un bambino
265 Un'aria diversa quando scendo dall'aereo
270 Il primo pensiero alla mia famiglia
272 Qui sto realizzando i miei progetti
274 Avevo vinto una borsa di studio
279 Tra di noi parliamo sempre la nostra lingua
282 Vorrei sentirmi veramente parte di questa terra

287 BIBLIOGRAFIA

Prefazioni

Ospitalità, mondi, identità

DARIO ALTOBELLI

Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara

1. PAROLE, RAPPRESENTAZIONI, RACCONTI

La prima cosa che mi ha colpito appena arrivato in Italia è il numero elevato di fumatori; da noi sono pochi quelli che fumano. Mi ricordo anche che mi ha stupito l’urbanistica. In Camerun non ci sono condomini e anche nella capitale sono rari; il paesaggio più comune è quello che qui in Italia si incontra solo nelle campagne (*Da noi fumano davvero in pochi*, uomo camerunese).

Si percepisce un’atmosfera particolare nella collezione di racconti autobiografici di migranti curati e presentati da Ornella Urpis. L’antologia è il frutto di un lungo, pluriennale lavoro di ricerca e di attività di assistenza a persone giunte in Italia, e nella città di Trieste in particolare, da ogni parte del mondo dagli anni Settanta del secolo scorso. Si tratta di cinquantaquattro storie di vita, appartenenti a un campione più ampio, che la studiosa aveva raccolto nel corso del tempo e che, finalmente, offre alla lettura e all’attenzione di un pubblico non solo, e non necessariamente, di “addetti ai lavori”.

Da ogni intervista o gruppo di interviste, la ricercatrice ha lavorato per far emergere un nucleo narrativo unitario capace di restituire al lettore brevi e

intense *tranche de vie*. Il risultato è una raccolta eterogenea, varia, molteplice ma profondamente coerente, in cui numerose sono le voci e le culture, le tradizioni e i paesi testimoniati e rappresentati. Molti sono gli sguardi sull'Italia dal mondo che entrano in un gioco di specchi con lo sguardo e la sensibilità della sociologa prima e di noi lettori adesso.

Questo, rapidamente delineato, il profilo di un libro in cui è dato incontrare testimoni involontari del tempo, in cui è possibile ascoltare le loro voci parlarci in immagini sospese tra realismo, significati simbolici e rappresentazioni del sé, per consentirci di entrare infine in un'area di mutuo riconoscimento culturale con un'umanità giunta in Italia da tanti "altrove". Parole, rappresentazioni, racconti che comunicano, da un lato, un profondo "senso di estraneità" vissuto da queste persone nel loro migrare, pur temperato da una capacità di osservare e descrivere, in non pochi casi in modo sorprendente e profondo, le realtà incontrate e quelle che hanno lasciato. Dall'altro, questi racconti spongono, nel semplice, ostinato *rappresentarsi*, le difficili, impervie vie dell'integrazione. Questa, che risuona immancabilmente vuota nel discorso politico di ogni colore, andrebbe forse e piuttosto ricercata in un senso radicale. Essa dovrebbe tradursi in un rinnovato e vitale principio di accoglienza e ospitalità, antropologicamente, sociologicamente e giuridicamente inteso, dove l'*hospes* è concepito e agito, in senso etimologico, come colui che è ospitato quanto colui che ospita. Nelle *leggi dell'ospitalità* e nell'immagine del *rapporto ospitale*, in altri termini, è dato individuare la possibilità, se non la promessa, di un'altra forma di vita sociale basata sull'estensione incondizionata del principio di reciprocità e dell'etica della relazione intersoggettiva.¹ Da tale punto di vista, la lettura si fa qui esperienza che consente al lettore di riconoscere "l'altro da sé" come "un altro sé" entrambi rinviati, nello "scandalo iniziale dell'incontro etnografico" e antropologico, a quel "fondo universalmente umano" di cui scriveva Ernesto de Martino molti anni fa in pagine note.²

La particolare atmosfera che si respira in questi "racconti di migrazioni nel tempo" è quindi l'atmosfera della migrazione in parte già conosciuta, in quanto tradizionale oggetto di numerose indagini e ricerche su cui esiste e "insiste" una letteratura vastissima, scientifica e non solo; ma in parte per nulla e niente affatto, si vorrebbe dire, perché ancora da esplorare e da comprendere non in chiave "scientifica" e "politica" - nel senso della scienza

¹ Cfr. T. Marci, *La società degli altri. Ripensare l'ospitalità*, Le Lettere, Firenze, 2016.

² E. de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 391 *passim*.

mainstream e della *Realpolitik* - , ma come fatto antropologico e sociologico totale capace di porre in discussione, con il suo semplice *presentarsi*, l'ordine sociale e l'ordine del discorso dominanti.

2. TEMPI, SPAZI, MIGRAZIONI

Non credo di essermi mai pienamente integrata nella cultura italiana anche perché, per mancanza di tempo, non ho avuto modo di frequentare circoli o associazioni nei quali avrei potuto conoscere gente. Forse non mi è neppure mai interessato veramente integrarmi in questa città o forse ho talmente tanti pensieri che bastano da soli a impegnare totalmente la mia vita (*Solo nella mia terra sono veramente serena*, donna serba).

Tempo, spazio e racconto sono fra le principali chiavi di lettura che questa raccolta offre all'attenzione del lettore. Tutte le traiettorie biografiche pongono al centro, direttamente o indirettamente, il tema del tempo e dello spazio. Cosa ovvia, si potrebbe ritenere, trattandosi di storie di persone sospese, transitate ma ancora inevitabilmente in transito tra mondi, culture, lingue, identità, per le quali rimane sempre valida la paradossale condizione esistenziale di "doppia assenza" introdotta molti anni fa da Abdelmalek Sayad in quanto inerente all'essere migrante.³

Meno ovvio è, forse, pensare alle categorie del tempo e dello spazio non come collocazioni sull'asse cronologico e geografico, ma come dimensioni simboliche culturali che in quelle localizzazioni trovano un punto di appoggio memoriale, narrativo, discorsivo per divenire metafore viventi di un tempo e di uno spazio sociali e interiori. La topografia e la cronologia degli eventi rievocati vanno a definire, riprendendo un concetto di Michail Bachtin, i livelli dei *cronòtopi* dell'immaginario sociale inscritto nel vissuto di ogni persona attraverso la mediazione del narrare e del narrare di sé.⁴ I luoghi e la dimensione storica del ricordo sono immediatamente lo spazio e il tempo di soggettività attraversate e sostanziate da processi di formazione, trasformazione e resistenza identitarie e culturali all'interno di una realtà che è insieme concepita, vissuta e immaginata, subita e agita. Tempi, spazi, migrazioni costituiscono l'aperto orizzonte di senso in cui si dispongono le trame del narrare e del narrarsi.

³ A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

⁴ M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 2001.

Si consideri, da un lato, il tempo. Tempo della migrazione che è tempo complesso, stratificato, coincidente per larga parte con un tempo della vita senza però potersi mai esaurire in esso, ma sempre rinviando a un tempo “altro”, incompiuto, desiderato, impossibile. Perché, certamente, ogni esistenza è in sé un’opera aperta, sempre nel flusso di un divenire che non trova mai alcuna redenzione definitiva, alcuna teleologia più o meno riconoscibile, altrimenti che nella dimensione di una memoria narrante o di una narrazione memoriale, che sempre e soltanto *a posteriori e nei posteri* potrà talora trovare composizione, coerenza e profilo unitario. Come una raccolta di fotografie fatta di tanti ritratti, di tanti volti, in queste storie molte vicende si intrecciano sull’asse del tempo storico e degli avvenimenti che segnano il tempo sociale, individuale e collettivo. Storie di vita capaci di racchiudere in epitome il senso indeterminato di complicate traiettorie biografiche e di restituire la complessità dell’umano e la sua inesausta dignità in un mondo tragico, sovente spietato.

Dall’altro, si consideri lo spazio. Testimoni di una personale doppia estraneità, sospesi in un tempo che come tempo di vita è un arco che coincide con il viaggio, con la partenza o la fuga, con l’approdo o l’arrivo, per *restare*, come nella celebre figura dello straniero simmelliano “che oggi viene e domani rimane”,⁵ o per ripartire, ancora una volta, nello spazio *tra* luoghi diversi e *dei* luoghi diversi, i migranti definiscono con il loro migrare uno spazio simbolico e materiale che non può in alcun modo coincidere con i luoghi geografici attraversati e raggiunti. Lo spazio nel racconto si mostra allora come spazio della memoria, del pensiero, della nostalgia o della frustrazione, del desiderio o della speranza, restituendo l’interezza della più ampia gamma di sentimenti. Al di là di quello esterno, anzi come suo più intimo e riposto significato, è lo spazio interiore della persona migrante a emergere nella trama del racconto e a porsi come la realtà spaziale più autentica: il luogo di un’autenticità incorporata.

3. RICERCHE, RACCONTI, MONDI

Un giorno spero di tornare nel mio Paese, come tutti credo, ma non sarà una cosa facile anche perché rimanendo qua per molti anni una persona cambia personalità e carattere. Questo però si riscontra soprattutto negli immigrati di prima generazione, perché quelli di seconda sono integrati a tal punto che non

⁵ G. Simmel, “Excursus sullo straniero”, in *Sociologia*, Meltemi, Roma, 2018, pp. 821 sgg.

si sentono nemmeno più extracomunitari, ma italiani a tutti gli effetti. A casa parlano soprattutto l'italiano e talvolta rifiutano di imparare la propria lingua di origine (*Senza il lusso di scegliere la destinazione*, uomo senegalese).

Il racconto del tempo e dello spazio coincide con il tempo e lo spazio del racconto quando la storia di una vita diventa narrazione, costruzione di senso, articolazione e disposizione dell'esistenza in lingue e simboli che sostengono l'identità del narratore, appoggiandosi però all'attenzione di chi lo ascolta, in questo caso alla persona del sociologo. Tempi e spazi dei racconti di migrazioni e migranti, in tal senso, rimandano qui allo studio e alla ricerca come specifiche attività che Ornella Urpis ha valorizzato prima con l'ascolto delle storie personali, delle vicende delle "tante vite" incontrate e conosciute, raccogliendole, archiviandole, dando loro una possibilità di conservazione, si direbbe di salvezza, contro l'incedere dell'"inquietante minaccia" dell'oblio.⁶ Poi, come necessaria elaborazione dell'ascolto, confronto con la parola detta, prosecuzione del dialogo *in absentia*, nel silenzio della riflessione critica e del passaggio necessario alla trascrizione, alla scrittura. E, infine, come raccordo e costruzione di storie che, lasciando indietro talune convenzioni scientifiche, oggi sempre più discusse nel dibattito sulla ricerca sociale qualitativa⁷, abbracciano le modalità dell'autobiografia, del racconto di sé, della scrittura narrativa.

Su questa base, ricerche, racconti e mondi trovano espressione nel rinviarsi reciproco dello studio e della testimonianza. Si leggono qui storie di migranti provenienti da ogni parte del pianeta, accostate senza un apparente criterio, quasi a offrire in un modo volutamente casuale una sorta di piccola enciclopedia della migrazione umana nella "seconda modernità" che sembra non presentare propriamente preminenti localizzazioni elettive, rotte prevalenti, principali terre di provenienza. Siamo tutti nati dalla medesima Terra, si pensa leggendo queste storie, e di essa per molti versi restiamo tutti, allo stesso modo, *ospiti ingrati*, aspirando spesso alla *nostra terra*, ciascuno di noi a una *propria patria* in cui fermare il cammino o a cui poter ritornare un giorno.

⁶ P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003, p. 589 *passim*.

⁷ Utili considerazioni e presentazione di metodi in M. Cardano, L. Gariglio, *Metodi qualitativi. Pratiche di ricerca in presenza, a distanza e ibride*, Carocci, Roma, 2022; M. Cardano, *Argomenti per la ricerca qualitativa. Disegno, analisi, scrittura*, il Mulino, Bologna, 2020; A. Giorgi, M. Pizzolati, E. Vacchelli, *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche, strumenti*, il Mulino, Bologna, 2021.

Ma al contempo, tra tutti i luoghi rappresentati, ecco soprattutto Trieste, città della studiosa e in cui le interviste sono state svolte, ma soprattutto *mundus imaginalis* e “nuovo mondo”, capace di accogliere e ricevere, contenere e prendere, le varie umanità della Terra. Fedele alla sua vicenda di città di frontiera e di mare, italiana e mitteleuropea, asburgica e adriatica, “all’incrocio tra civiltà diverse”, la cui storia si riflette in celebri racconti di letterati e intellettuali, attraversata da guerre mondiali, scenario di passate e future migrazioni, realizzando il destino di una città *strana* e “ricca di contrasti” che si mostra oggi anche come cifra del tempo presente.⁸ Una sorta di *città-monumento* per il tempo e lo spazio di una narrazione vitale e dolorosa in cui la dimensione urbana è una strutturante dimensione antropologica e sociologica.

In tale prospettiva, vi è sullo sfondo una questione più grande, oggi più che mai di urgente attualità, a osservare la realtà sociale globale nel vortice di radicali mutamenti, in una profonda e accelerata trasformazione che investe ogni sottosistema e ogni struttura sociali.⁹ Nell’incrocio narrativo di molteplici spazi e tempi biografici e storici, Ornella Urpis suggerisce che proprio il conoscere la trama di tante vite “ci fa entrare nello spazio di un tempo indefinito, nella vita e nella sofferenza di un percorso” consentendo così di sostanziare quel processo riflessivo che è indispensabile strumento critico delle scienze umane e sociali e base di una cittadinanza consapevole e responsabile.

4. IDENTITÀ, SOCIETÀ, RESISTENZA

A me sembra proprio di esserci nata in Italia e ci sto benissimo; mi manca solo mia figlia e, se non l’avessi lasciata in Ucraina, avrei già chiuso tutti i ponti con il mio Paese da un pezzo. Ma questo è il mio caso e ci sono invece molte ucraine che sentono molto la mancanza del loro Paese; si può dire che quasi la metà vorrebbe stare qui per sempre e l’altra metà vorrebbe tornarsene a casa (*I miei mi hanno lasciata partire*, donna ucraina).

Lo si è detto: non c’è racconto che non trasmetta al lettore la sensazione di un’incorporazione problematica dell’esperienza migratoria nella mente e

⁸ A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un’identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 2015.

⁹ Solo due rapidi riferimenti in un’amplia bibliografia. Uno studio specifico: H. Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino, 2015; uno sguardo più generale anche per i riflessi sul pensiero e l’immaginazione sociologici: K. Plummer, *Il primo libro di sociologia*, Einaudi, Torino, 2023.

nel corpo del testimone. Tempo e spazio amalgamano le forme memoriali e narrative che presentificano la personalità del migrante plasmata da molteplici processi trasformativi. Capace di rimanere talora l'unico e ultimo appiglio della percezione della stabilità del sé, l'identità individuale è sottoposta a traumatiche scosse e la memoria è sovente una problematica fonte di dolore e sgomento per la violenza umana osservata e subita, più che un saldo ancoraggio. Ma, nonostante tutto, i racconti testimoniano in molteplici modi di tenaci, resistenti forme identitarie. Al fondo di ogni singola storia, appare l'umano nella sua insopprimibile qualità di *persona libera* per la quale la dignità e il valore sono affermate e definite nei principi di *unicità, storicità, relazionalità, concretezza*, cui aggiungerei la sua *inviolabilità*.¹⁰

Ecco che si potrebbe oggi riprendere criticamente tutto un dibattito, ormai risalente e per così dire "passato in giudicato", sulle identità e sulle tradizioni culturali, sul porsi "contro" di esse, che è stato anche oggetto di viete mode intellettuali e celebri interpretazioni, al di là delle corrette e condivisibili posizioni di fondo che lo animavano nella critica agli essenzialismi.¹¹ Infatti, l'identità è parte del costituirsi persona di ciascun individuo: costituisce lo spazio di espressione della soggettività agita nella dimensione sociale; modula il tempo del divenire coscienza e azione mediante quelli che, nelle scienze umane e sociali, si definiscono processi di socializzazione e acculturazione, all'interno del più ampio contesto delle relazioni e interazioni sociali.

In tal senso, si fanno strada conclusivamente ancora un altro pensiero, ancora un'altra immagine che rinviano a un complicato intreccio di temi di identità, società, resistenza. Questi racconti sono anche *storie di fantasmi per adulti*, rievocando Aby Warburg: le "tante vite" emergono nelle parole con cui i migranti si auto-rappresentano come presenze spettrali di un'umanità che non cessa di porre la domanda alla quale non si intende dare risposta. Affiora la consapevolezza di una contingenza opprimente e feroce nella quale siamo tutti catturati. Contingenza che assume i contorni della gabbia capitalistica neo-liberista del "There Is No Alternative" imperante. Ingiunzione dell'immutabile. Ordine del discorso la cui ferrea logica culturale e simbolica, economica e materiale richiede sempre più l'amministrazione totale dell'esistente secondo criteri spersonalizzanti, immancabilmente tecnoscientifici, automatizzati e affidati a intelligenze artificiali. L'identità, dei migranti e di tutti, appare essere oggi un fronte di resistenza ai giganteschi processi storici

¹⁰ Sul concetto di persona in sociologia, in un'ampia bibliografia cfr. V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006.

¹¹ F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

trasformativi in atto oltre il quale si dispiega l'orizzonte dell'identico, della serie, dell'omologazione integrata, delle ideologie del neutro. La fine dell'umano come persona e l'avvento della "società alveare".¹²

Per questi motivi la capacità di Ornella Urpis mostrata nel raccogliere e presentare le "tante vite", dando voce a chi voce generalmente non ha, se non nelle forme distorcenti e strumentali del battage giornalistico o della *réclame* politica, ci sembra che abbia conseguito il risultato che sempre è atteso da ricerche in ambito socio-antropologico. Consentire la sospensione di ogni giudizio e donare a ciascuno il tempo e lo spazio dell'ascolto e della lettura per immaginare e praticare lo spazio e il tempo di un pensare e di un agire per la libertà e la dignità dell'umano: un compito che appare sempre più impro-rogabile in un mondo crepuscolare.

¹² Cfr. fra altri S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2019.

We were expecting strangers, but people came

MATEJA SEDMAK

Head of Institute for Social Studies,
Science and Research Centre Koper, Slovenia

The phenomenon of migration is multifaceted and the discourse surrounding it is diverse and complex. Migrations can be analysed from various angles, such as statistics and numerical analysis, economic indicators, political discourses and perspectives, and macro-analytical approaches. Alternatively, we can step out and abandon the lens of an institutionalised position of power and adopt a micro-perspective that look at migrations and migrants from the perspective of an individual, thus, we took into consideration humans and their personal experience. This is precisely what the book *Le tante vite. Racconti di migrazioni nel tempo* does. The book takes us gently but uncompromisingly into the dreams and the realities of people who have migrated to Italy, Europe in search of security and a better life.

People migrate for myriad reasons, ranging from economic, political, religious, environmental, and other factors. Regardless of their motivations, they all share the hope for a better future for themselves, their children, and their families. Regardless of their reasons for migration, this hope of a better life, the dream of a better life is at their core; and that is exactly what the book *Le tante vite. Racconti di migrazioni nel tempo* is about. It sheds light on the challenging realities that migrants face on their journey towards a

better life. But what awaits them at the end of a path towards this goal that is usually anything but straightforward, safe, and predictable?

The highly topical subject of migrations and migration experiences has received considerable research attention in the social sciences in recent decades. Due to the universal presence of migrations, which are becoming a total phenomenon in the globalised world, and the expectation that this trend will continue to increase worldwide due to the reasons mentioned earlier, this topic appears to be gaining in importance rather than losing it.

In classical sociology, the thematization of the “stranger”, the newcomer and the migrant were rare, and it was almost overlooked. Georg Simmel (1950), in his essay “The Stranger”, one of the first references of the topic, describes the stranger who enters a community as someone who “is not a chance newcomer who has come today and will leave tomorrow”, but a person “who has come today and will stay tomorrow”. Alfred Schutz, in his paper “The Stranger: An Essay on Social Psychology” (1964) emphasises the dilemma of the stranger when he realises that his previous knowledge and naïve trust in the everyday world no longer help him in a new environment. The stranger does not possess the basic codes for understanding and interpreting a new society and a new culture. He moves in a new environment with the help of “old” schemes and preconceptions, which, in the new circumstances, are no longer a safe refuge and scheme for understanding and interpreting the world that surrounds him. The stranger lacks familiarity with the reference points of the new environment and cannot live according to the routines of everyday life, as everything is new and different. The stranger moves in a new environment with the help of his own simplifications of reality, which often lead to misunderstandings, misconceptions, and conflicts.

The study of migrants has undergone significant conceptual evolution within the sociological discipline. Initially, it was conceptualised with terms such as social distance, marginalisation, discrimination, segregation, etc., and it is only in recent decades that a more neutral and positive approach to the study of migrants has been adopted, highlighting the positive aspects and potential benefits of migrations. Despite these developments, public discourse continues to be dominated by negative perceptions that suggest that the habits of foreigners are inappropriate and disruptive, portray foreigners as a threat to the security of the native population, and perceive them as criminogenic.

The construction of the migrant as a stranger also serves nationalistic interests. It is a dialectical process of social inclusion and exclusion and the process of creating and maintaining a nation along the axis of belonging – non-belonging and along the axis of the dichotomy of “us” and “them”. Within

this context, migrants are perceived as a group who act against the national interest and the country (a groups whose interests' conflict with those of the nation), who threaten us and the national country (and identity) as such. It is noteworthy that not all foreigners are viewed equally. Some are more acceptable than others; we witness the hierarchy of the acceptable foreigner. "Good" foreigners - white, wealthy, western, and otherwise deemed interesting and/or useful individuals – are often considered more acceptable. Others, such as black, poor, and women, are relegated to the bottom of the scale of acceptable foreigners.

Edward Said (2005) introduced the concept of the "chain of difference" in the context of sociological considerations of foreigners and migrants. The first link in this chain of difference is the homogenisation of strangers. When looking at a group of difference from the outside, they are often seen as a uniform entity. For us, the members of the group, they are simply considered as strangers/non-members. Homogenisation is followed by the (already mentioned) hierarchical classification of groups of foreigners according to various criteria, such as biological, cultural, historical, and economic factors This classification leads to typification and instrumentalization of foreigners. Instrumentalization involves perceiving foreigners solely as "talking tools" or "useful things", rather than as complex individuals. Typification, on the other hand, involves treating one member of a group of foreigners as the bearer of information about the whole group (a representative), a part that exemplifies the whole. Thus, typification perpetuates stereotypes and oversimplifies the reality.

However, most of the theoretical reflections on migrants, scientific classifications and typologies obscure the fact that migrants are not merely analytical categories, but above all people with complex identities, histories, and aspirations. The title of this short preface, which is a variation of the quote "We asked for workers. We got people instead" by the writer and playwright Max Frisch, points out that migrants who come for work, in search of life opportunities, or in search of refuge and shelter, are first and foremost people. People who move away are often compelled to do so, and they aspire to establish roots and become people who work, live, love and raise their children in their new home. As emphasised in the book *Le tante vite. Racconti di migrazioni nel tempo*, these are people who are shamelessly exploited, lonely, uprooted, face personal struggles and are questioning their identities, yet also exhibiting resilience, gratitude, and strength. Ultimately, we are all migrants, and the only question is how far back in our family tree we need to look to find where our ancestors migrated from so that we can be where we are today - at home.

1. Le biografie parlano la lingua dell'uguaglianza

Le interviste che seguono ci introducono in un mondo di uomini e di donne che per scelta o per necessità hanno dovuto affrontare una partenza per una terra lontana. Uno sradicamento territoriale e culturale e un rimodellamento della propria identità attraverso la modificazione degli stili di vita, delle abitudini, delle necessità e dei valori personali.

Esse descrivono esperienze di migrazione: il migrante per motivi economici, il richiedente asilo, il profugo di guerra, la moglie che si ricongiunge al marito, l'irregolare, lo studente, il lavoratore stagionale, il clandestino, ecc... tutti sembrano parlare con una sola voce, descrivendo la propria vita nel paese d'origine, la decisione del viaggio o la costrizione alla partenza, il tragitto percorso, l'impatto e l'adattamento in Italia, i pensieri per il futuro.

Ma sono voci con timbri e colori profondamente diversi: dietro all'apparente similitudine dello schema narrativo, guidato dal questionario, non emergono tracce di vita, ma vere biografie. Sono racconti di emozioni, di immagini e di sensazioni, evocate da ricordi del passato e da percezioni del presente. Attraverso queste storie si possono ritrovare contesti storici, sociali e politici visti attraverso un vissuto quotidiano, il senso di angoscia per una guerra toccata con mano, la pena della perdita di persone e cose

care, la speranza riposta nella partenza, il sollievo nella sicurezza del lavoro e della casa, la solitudine dell'arrivo o, ancora, la serenità ritrovata degli affetti ricongiunti o ricostruiti.

In ogni intervista osserviamo una doppia vita e molteplici soluzioni. L'immagine che ne scaturisce è quella di un'immigrazione con mille sfaccettature, un'esperienza che è impossibile ridurre a definizioni rigide e impermeabili al cambiamento. Di conseguenza, anche i possibili modelli di accoglienza e l'idea stessa di integrazione non possono che riflettere questa immagine.

Non troveremo una descrizione ripetitiva dei problemi dell'arrivo, delle difficoltà di inserimento, delle rivendicazioni e delle proteste; troveremo invece, un caleidoscopio di racconti che descrivono il mondo e che ci aiutano a vedere l'immigrato non come chi "comincia", ma come chi "ri-comincia".¹

¹ Un grazie per questa difficile raccolta e interpretazione di storie umane va al prof. Marco Guadagni con il quale questo cammino era iniziato, al prof. Vincenzo Cesareo che ha valorizzato la mia attività scientifica, al prof. Giovanni Delli Zotti per i suoi preziosi suggerimenti, al prof. Franco Goio che da sempre ha sostenuto la mia evoluzione intellettuale e infine al prof. Dario Altobelli che con la sua analisi precisa e i suoi approfondimenti mi ha permesso di migliorare la ricerca.

2. Il mondo visto con gli occhi degli altri

Sono tanti gli stereotipi che vanno a formare l'immaginario collettivo sull'Occidente e che plasmano le condotte e le aspettative degli immigrati¹. Aspettative che vanno a formare l'intricato tessuto dell'identità e ne plasmano i rapporti con il nuovo ambiente e le modificazioni del sé degli individui (Parsons 1964).

È interessante osservare come prima dell'emigrazione l'idea (veritiera o fuorviante) delle caratteristiche del luogo di destinazione sia spesso ben delineata. L'Occidente corrisponde precisamente all'Europa ed è conosciuto attraverso i media, il racconto degli amici o dei familiari, la scuola, dove se ne apprende la storia. È un centro gravitazionale per una moltitudine di persone, un luogo dove il benessere e le chance di vita fanno sperare in un miglioramento dell'esistenza, l'Europa dei mercati liberi e di uno spazio comune di crescita (Favell, Hansen 2002).

¹ Il lavoro di raccolta biografica è durato più di vent'anni e sono state raccolte circa cento-cinquanta interviste. In questo volume è esposta una parte del materiale di ricerca risalente al periodo più antico. Nei diversi capitoli utilizzerò anche stralci di interviste non ancora pubblicate integralmente.

La migrazione è infatti l'aspirazione al mutamento nel sempre rinnovato desiderio di conoscenza e di esplorazione. La decisione di migrare matura proprio quando l'individuo non è più soddisfatto della propria condizione, di sé stesso, di ciò che il mondo in cui vive gli offre. È un impulso imperioso e il non farlo può divenire fonte di frustrazione interiore: "Quando vivevo nel mio Paese, conoscevo già l'Italia perché i miei genitori avevano viaggiato molto in Europa; inoltre, mio padre aveva studiato in Francia. La storia italiana era materia di studio allora nelle scuole; ricordo anche che agli esami di maturità mi avevano fatto una domanda sul fascismo in Italia. Si può dire che conoscevo quasi tutto di questo Paese, fuorché le persone, e non vedevo l'ora di partire, avrei fatto qualsiasi cosa..." (donna ciadiana).

"In Serbia si sapeva che nei paesi Occidentali la gente viveva molto meglio. Io lo sapevo perché lo avevo visto con i miei occhi durante le vacanze estive che trascorrevi a Trieste. Qua si poteva vivere e non solo sopravvivere. La Jugoslavia era aperta all'Occidente e veniva chiamata l'Occidente dell'Est, perché eravamo dei privilegiati rispetto agli altri paesi dell'Est, tanto che i bulgari, per fare un esempio, quando venivano in Jugoslavia, paradossalmente, manifestavano lo stesso atteggiamento di inferiorità che avevamo noi serbi in Italia: erano colpiti dalle nostre vetrine quanto noi jugoslavi lo eravamo da quelle italiane. Quando si è trattato di andare via dalla Jugoslavia, sono venuto a Trieste perché sono nipote di un immigrato serbo qui a Trieste...). Per questi motivi, quindi, ho deciso di venire in Italia ma, a dire la verità, anche perché nel mio Paese non si parlava né si sapeva molto del resto d'Europa: l'Occidente era l'Italia, perché chi viaggiava veniva solo in Italia. Al limite, si aveva un'idea degli Stati Uniti come di un paradiso, di un posto dove tutto funziona ed è bello, ma questa idea derivava solo dai film, mentre l'Italia era più vicina, era possibile visitarla e vedere le differenze" (uomo serbo).

Di particolare rilievo sono le narrazioni degli immigrati di ritorno, familiari o conoscenti che, con le loro storie, descrivono l'Occidente e a volte ne danno un'immagine distorta in senso positivo al fine di enfatizzare il successo della propria esperienza. Quando l'immigrato ritorna nel paese di origine, anche per brevi permanenze, ha sempre il "portafoglio pieno", sia per rispondere alle aspettative generalizzate dell'ambiente di partenza, sia per dare un senso alla propria intrapresa migratoria (Sayad 2002): "In Marocco guardavo la televisione, che parlava dell'Italia, conoscevo persone che erano già venute qua e mi dicevano di partire e io aspettavo, finché un giorno ho trovato il coraggio e sono partito con qualche soldo in tasca: una parte erano i soldi della liquidazione di dieci anni di lavoro, e il rimanente era un prestito di un amico" (uomo marocchino).

L'idea della partenza, formatasi in un contesto di immagini stereotipate, diviene così pregnante da trasformarsi a volte in ossessione. Esempio è il racconto di un immigrato algerino: "Tutti quelli che hanno fatto i soldi, tutti quelli che hanno fatto qualcosa, che hanno comperato o costruito, lo hanno fatto con i soldi francesi. E così che la Francia ci entra fin dentro le ossa. Una volta che te lo sei messo in testa è finita, non ti esce più dalla mente. Finiti i lavori per conto tuo, finita la voglia di fare qualcosa d'altro, non si vede altra soluzione che partire. A partire da quel momento la Francia è entrata dentro di te, non ti lascia più. Ce l'hai sempre davanti agli occhi. È così per tutti i giovani che vogliono partire. Non appena qualcuno incomincia a disobbedire, si rifiuta di lavorare, fa sempre gruppo con gli altri, puoi esser certo che sta intralazzando per partire. Diventiamo dei posseduti. È una follia, non ci sono parole. È come bere o giocare..." (uomo algerino).

L'Occidente trasfigurato è il luogo dove sperare in un'esistenza piena di ricchezze e di speranze: "Generalmente i senegalesi, soprattutto le persone non istruite, credono che l'Europa e l'Occidente siano delle specie di paradisi terrestri e che i soldi abbondino" (uomo senegalese); ma, per altri, arrivare in Occidente significa anche e soprattutto raggiungere la terra della libertà e dei diritti degli esseri umani: "... una volta sono stata fermata dalla polizia, ho vissuto il terrore subito in Argentina; anche se avevo la coscienza a posto ero paralizzata perché, nel mio Paese, gli amici di ebrei o di gente considerata pericolosa venivano identificati come terroristi e sparivano. Questo poteva succedere a chiunque. In Europa è tutto diverso, c'è la libertà, i diritti vengono rispettati e ci sono i valori. In Italia, a differenza del mio Paese, posso identificarmi nello Stato; qui ho finalmente ritrovato me stessa, i miei principi, la costituzione in cui credo, lo stato, il diritto di essere rispettata. In Argentina i miei fratelli facevano il servizio militare e poi torturavano e uccidevano la gente; non mi sentivo una cittadina, non ero tranquilla. Gli italiani non si rendono conto di quello che hanno, non danno valore alle cose semplici come il diritto e la salute..." (donna argentina).

Nell'immaginario, infatti, l'Occidente non significa solo benessere, ma anche il luogo dove gli individui, portatori di diritti, hanno una possibilità di scelta. Sono tante le storie di uomini che scappano dai loro paesi e vanno alla ricerca della libertà fuggendo dalle regole imposte dalla famiglia, dalla società o da qualche stato autoritario o totalitario.

Ma l'incontro/scontro fa mondi e culture diverse, nonostante le speranze degli immigrati, può far emergere elementi di differenza così grandi da essere inconciliabili e da rendere impossibile ogni relazione con il nuovo mondo. In tal modo, a contatto con la realtà, le illusioni dell'emigrato si trasformano,

rapidamente nelle sofferenze dell'immigrato: "... che mondo ho scoperto! Non era proprio quello che mi aspettavo di trovare. Io credevo che la Francia non fosse l'esilio. Bisogna invece arrivare qui in Europa per conoscere la verità. Qui senti dire le cose che non vengono mai dette laggiù in patria. Non è una vita da esseri umani, qui ti trattano peggio dei cani. È una vita che non possiamo amare. Da noi la vita dei cani è migliore di questa. Mi ricorderò sempre l'immagine del mio arrivo, la prima cosa che ho visto è stata la mia casa: si apre una porta e una stanza, piccola, buia, da cui escono odori maleodoranti, odori mescolati di umidità, sudore di uomini addormentati. Che tristezza! Quanta infelicità nel loro sguardo, nella loro voce – parlavano a voce bassa-, nei loro discorsi. Da quel momento ho potuto vedere che cos'è la solitudine, che cos'è la tristezza" (Sayad 2002: 122).

Una degli aspetti di maggior contrasto riguarda proprio le relazioni fra gli esseri umani. Molti stranieri sottolineano quanto i rapporti umani fra gli occidentali siano caratterizzati da freddezza, superficialità e strumentalità: "In Occidente danno molto valore ai soldi, mentre credo che la mentalità islamica dia più senso ai valori" (uomo giordano); "Qui i beni materiali sono diventati molto importanti, quasi più delle persone e dei legami di parentela e di amicizia" (uomo senegalese); "qui si dà importanza a cose che non hanno incidenza nella vita, cose superficiali, come i vestiti. Si cura la cucina e gli abiti più del rapporto umano; si dà molta importanza all'opinione degli altri" (donna argentina); "...mi sembra che nel mio Paese la partecipazione e gli affetti siano più sinceri e forti rispetto all'Italia dove il maggior benessere condiziona certi valori" (donna peruviana).

In particolare, ciò che stride è la quasi totale mancanza di rapporti familiari nella società occidentale. La famiglia invece è il centro di riferimento per moltissime culture tradizionali ed è ancor più il centro esistenziale per ogni migrante che non appartiene più alla terra di origine, ma che fatica a essere riconosciuto come parte integrante del nuovo "organismo sociale" della terra di immigrazione.

Altri invece rilevano (ma sentendolo come una contraddizione) che l'idea diffusa tra gli immigrati di una Gesellschaft atomizzata e impersonale deve confrontarsi con l'esistenza di aspetti significativi di solidarietà spontanea. Le considerazioni legate al diffuso senso di egoismo, alla freddezza di sentimenti, alla strumentalità dei rapporti umani, collidono infatti con lo sviluppo del vasto fenomeno dell'associazionismo e del volontariato civile notato da alcuni degli immigrati intervistati: "un po' mi spaventa... l'impressione, poi fondata negli anni, di un forte individualismo degli italiani e di un certo disinteresse per il prossimo, l'assenza di una dimensione collettiva;

devo però sottolineare che il fenomeno del volontariato italiano organizzato e della disponibilità della gente all'aiuto collettivo in caso di calamità naturali è sorprendente ed è in qualche modo contraddittorio con l'esperienza quotidiana" (uomo argentino).

In altri ancora, la conoscenza del nuovo mondo suscita un atteggiamento di profonda critica verso la struttura sociale e culturale del paese di origine. Un immigrato senegalese, pur sentendosi profondamente africano e volendo un giorno ritornare, elogia con calore la società italiana: "Per quanto riguarda il problema del razzismo, devo ammettere che in Italia siete abbastanza tolleranti e, a parte piccoli episodi, non mi è mai successo nulla di grave! Mi sono un po' stupito anche del fatto che qui le famiglie sono molto ridotte rispetto alle nostre e la gente si sposa molto più tardi. Ma ciò che mi piace di più del popolo italiano è il rispetto per il prossimo. Nel mio Paese, infatti, è molto più vistosa la differenza tra le diverse classi sociali e spesso una persona viene rispettata solo per il suo ruolo sociale. In poche parole, sono i soldi che fanno il valore di una persona e chi non li ha può esser umiliato e maltrattato, senza che in questo ci sia un briciolo di giustizia. I ricchi hanno il potere e niente può toccarli!".

E una donna libanese afferma: "il razzismo non è un problema dell'Italia o dei paesi occidentali; ricordo infatti che anche in Libano c'erano discriminazioni a carattere religioso tra i cristiani maroniti, cattolici e mussulmani".

In altri il rapporto con un altro mondo sviluppa la capacità di una più ampia comprensione: "in Italia ho imparato a leggere e a vedere le cose in maniera più ampia e diversa, ho smesso di essere miope; è inutile dire che in Italia non s'impara niente è una bugia" (uomo iraniano).

Addirittura, il confronto può sviluppare una nuova coscienza della realtà: "pensavo di vivere bene durante il regime comunista, però, quando sono venuto in Italia, mi sono resa conto che eravamo liberi per finta, pensavamo di esserlo, ma vivevamo come in una gabbia dorata" (donna croata).

Queste considerazioni rivelano nelle persone che le condividono un forte grado di integrazione con la nuova società. Esse, attraverso un processo di adattamento individuale, apprendono i valori culturali del nuovo paese che divengono un riferimento stabile e sicuro. Il loro senso di appartenenza si ridefinisce quindi attraverso l'adesione alle norme e ai valori della comunità di accoglienza; e lo fa in modo così solido da indurle a osservare con distanza e senso critico le esperienze passate.

Diverso è invece per coloro il cui sistema delle appartenenze è saldamente radicato nella società di origine, di cui condividono pienamente il modello culturale, la storia e le tradizioni ("stranieri marginali"): "Da noi c'è molta

più solidarietà nella società, i poveri vengono aiutati. Il popolo etiopico è molto religioso e ossequioso, ama la vita e la natura e convive sempre in contatto con essa. La gente vive in comunità e le persone non sono individualiste; le famiglie sono numerose e i vecchi sono venerati, sono coloro che detengono il potere maggiore, nessuno osa andare contro la loro volontà tranne qualche scellerato; non è come qui da voi che i vecchi li mettete all'ospizio" (uomo etiopico).

La situazione è diversa anche per coloro che si trovano in una condizione psicologica di profondissimo disagio caratterizzata dalla tensione tra l'appartenenza alla terra di origine, che ancora esercita la sua pressione, e la sopravvenuta estraneità alle sue tradizioni, che però non riesce a far compiere loro il salto nell'alternativa dell'appartenenza a una nuova società. Per questa categoria di migranti, definiti da Michels i "senza patria", l'estraniamento diventa la condizione esistenziale primaria: "oggi, pensando alla mia situazione, mi sento una specie di deriva etnica, nel senso che non mi sento a casa mia da nessuna parte. Guardo con gli occhi da forestiera dovunque mi trovi: rispetto a certe cose mi sento molto disorientata e non mi sento bene da nessuna parte. Ad esempio vorrei avere dei bambini perché questo appartiene alla mia educazione, alle mie radici, ai miei valori, ma mi accorgo che qui molte scelte, e anche quella di avere figli, sono subordinate a considerazioni di carattere economico. Non so cosa farò..." (donna peruviana).

3. Processi di identificazione con l'ambiente

Se consideriamo le disuguaglianze naturali fra i vari individui e le diverse esigenze che ne scaturiscono nei riguardi dell'ambiente animato e inanimato, appare evidente che non sarà mai possibile creare delle condizioni che offrano contemporaneamente a tutti gli esseri umani un ambiente ottimale (Helmcke 1972). Perciò, per tentare di comprendere i complicati rapporti degli immigrati con il territorio e i loro meccanismi di identificazione dobbiamo tener conto del fatto, in sé abbastanza ovvio, che una delle componenti più importanti dell'ambiente in cui viviamo è il nostro prossimo, considerato come singolo, come gruppo, come massa. L'essere umano è indiscutibilmente una creatura sociale e il riconoscimento di sé nel nuovo mondo passa attraverso l'esperienza con gli altri individui (Sayad 2008).

Ma il rapporto con l'ambiente viene influenzato anche dalle disposizioni del nuovo arrivato e queste disposizioni variano, in particolare, con il variare dei diversi progetti migratori. È evidente che le forme di adattamento non sono la conseguenza immediata di questo o di quel progetto migratorio; così come non vale il rapporto inverso, nel senso che non sempre i diversi tipi di adattamento retroagiscono, modificando i progetti migratori. Tuttavia, ci appare importante il significato iniziale che l'individuo attribuisce al suo

spostamento, e crediamo che tale significato sia rilevante nelle successive tappe di adattamento al nuovo ambiente sociale (Turco, Camara 2018) e, soprattutto, alla sua capacità di integrazione ossia a “quel processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà storico sociale, tra individui e gruppi culturalmente ed etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etnico-culturali, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e non mettano in pericolo le istituzioni democratiche (Cesareo, 2004: 34).

Dalle interviste risultano almeno tre diversi progetti migratori.

Il primo progetto si presenta come un percorso di fuga (exit) e riguarda tutti coloro che fuggono dal paese di origine a causa di guerre, persecuzioni politiche o religiose, violenze sociali, mutamenti di regime politico, impossibilità di realizzare una vita dignitosa. Sono persone che hanno sofferto e che fanno di non poter più tornare (p.e. rifugiati politici), o che non vogliono più tornare, perché il luogo dell'infanzia è ormai irrimediabilmente cambiato. Sono persone che riescono a creare una frattura fra sé stessi e il passato, e tentano di costruire una nuova identità separata dal ricordo della precedente esperienza di vita. La loro vita ora sta nel presente e i progetti sono tutti in un futuro italiano.

L'unico aggancio con il passato è la propria famiglia di origine ma, in molti casi, anche questo legame è debole o addirittura assente.

Il secondo progetto, che chiameremo percorso di miglioramento, investe tutti coloro che, per necessità o per destino, si sono trovati a viaggiare per migliorare la loro vita. Così emigrano per iscriversi all'università, o per cercare un lavoro più remunerativo o perché si innamorano e costruiscono una famiglia altrove. Fra essi, ad alcuni va bene ad altri meno; sono comunque tutti accomunati da un'aspirazione a modificare in meglio il proprio status socio-economico e da una propensione a progettare in modo flessibile, a seconda delle opportunità, il proprio futuro, che si può collocare qui o altrove, senza escludere il ritorno al proprio paese di origine.

In questi soggetti il rapporto con il passato è contraddittorio e i tentativi di integrazione sono variabili e multiformi con risultati diversificati. In loro è difficile trovare un modello chiaro di accettazione o di rifiuto del nuovo ambiente perché il processo di integrazione è pilotato più dalle condizioni esterne che da una chiara e autonoma volontà.

Non avendo fatto i conti con il passato, anche il futuro si delinea per loro nebuloso, anche se non privo di opportunità.

Infine, troviamo coloro che perseguono, come unico fine, l'accumulazione di risorse materiali (denaro) o umane (formazione professionale o

culturale) per poi ritornare a casa, il più presto possibile, con un bagaglio di esperienze da mettere a frutto. Questo terzo progetto lo definiremo percorso di ritorno.

Le cause dell'emigrazione hanno spesso un'importanza decisiva nella disposizione che l'immigrato sviluppa nei confronti del paese di accoglienza: piena integrazione, semplice accettazione o rifiuto. Ma non sono la condizione ultima: essenziale è la capacità dell'individuo di mettersi in gioco e di proiettare il proprio sé in un'altra dimensione, modificando o eliminando molti contenuti del proprio passato. Il processo, ovviamente, viene più o meno influenzato dalle chances che l'ambiente offre.

Una badante ucraina delusa dal suo Paese dice: “sono laureata in teoria della musica e solfeggio e insegnavo pianoforte ai bambini [...] sono venuta in Italia perché dopo l'indipendenza sono iniziati i nostri problemi economici. I soldi in banca hanno perso ogni valore e si è creata una netta divisione tra i ricchi e i poveri. Il governo non mi pagava più in denaro, ma mi dava solo una carta a fine mese con cui potevo pagare esclusivamente le bollette [...]. Mi sono trovata bene in Italia, sono molto contenta di essere venuta e non me voglio andare via: da quando sono qui mi sembra di avere dieci anni in meno”.

La profonda disillusione riguardo le aspettative di vita nel suo paese, e le esperienze di lavoro e di amicizie in Italia la portano a immaginare un futuro altrove e a rompere definitivamente con un passato pieno di frustrazioni.

La guerra invece è un potente discriminatore per quel che concerne gli atteggiamenti verso il passato. Per esempio, una donna somala emigrata a causa della guerra nel suo Paese afferma: “siamo venuti qua per trovare un po' di pace” e, impossibilitata al ritorno visto le condizioni in cui versa la Somalia, pur avendo qui i figli e non avendo mai avuto problemi di discriminazione perché “qui sono tutti buoni”, sente profondamente il richiamo verso il proprio Paese: “Il mio desiderio è che, se ci sarà un governo, torneremo lì, perché il nostro Paese è dolce”.

La guerra, la morte violenta e collettiva, rappresenta una profonda frattura nel vissuto di chi l'ha esperita, e attiva sentimenti profondamente divaricati: o il rifiuto radicale del passato, o un'intensa e struggente nostalgia per il mondo che la guerra ha cancellato, e che acquista ora, nel ricordo, i contorni della favola. Tutto ciò tende a impedire l'identificazione dell'individuo con il nuovo ambiente poiché lo ancora nel ricordo di un tempo passato. Per esempio, nelle parole della stessa intervistata si legge: “Prima della guerra la vita era bellissima, come in Italia. Vivevamo una vita tranquilla: avevamo una bella casa, una macchina; io e mio marito lavoravamo. La nostra famiglia

in Africa era bellissima, eravamo in dieci: mio marito, io e i nostri otto bambini. Ora siamo tutti in Italia.

In Somalia, vivevamo in una bella casa da soli; però vivevamo con tutti i parenti in uno stesso villaggio: mia mamma, mio papà e tutti gli altri. Trascorrevamo tutto il giorno sempre assieme perché non abitavamo lontano; non come qua, ognuno per conto proprio.

I bambini andavano dai nonni, la nonna veniva a casa nostra. I rapporti erano bellissimi, tranquilli. Se, per esempio, un giorno io non preparavo la colazione, i nonni venivano per aiutarmi, mangiavamo insieme” (donna somala).

Di segno opposto è invece un’altra intervista di una reduce della guerra nella ex-Jugoslavia che afferma di non avere nessuna intenzione di tornare a vivere in Serbia perché “l’idea di venire a vivere in Italia mi dava speranza in un futuro e in una vita migliore. Speravo di trovare un lavoro, di avere un po’ di serenità, di raggiungere una certa sicurezza per non dover più chiedermi alla sera come sarebbe stato il giorno seguente”.

Questa abbozzata tipologia ci aiuta a capire i rapporti di scontro/incontro dell’immigrato con la nuova realtà, ovvero ci aiuta a capire quali sono, come dicevo precedentemente, le disposizioni interiori verso un’apertura al mondo o una chiusura in sé stessi. Per questo, nelle interviste siamo partiti da lontano e abbiamo raccolto, per ognuna, una mole di dati importanti per tentare di comprendere il fenomeno nel suo complesso.

Nell’analisi del fenomeno migratorio risulta infatti fondamentale “assumere come oggetto la relazione tra il sistema delle disposizioni degli immigrati e l’insieme dei meccanismi ai quali sono sottoposti a causa dell’emigrazione. Si può comprendere appieno questa relazione solo a condizione di interrogarsi sui processi differenziali che li hanno condotti alla loro posizione attuale e la cui origine deve essere cercata fuori dall’emigrazione. Soltanto la ricostruzione integrale delle traiettorie degli emigrati può rivelare il sistema completo delle determinazioni che, avendo agito prima dell’emigrazione e avendo continuato ad agire in una forma modificata durante l’immigrazione, hanno condotto l’emigrato all’attuale punto conclusivo. In breve, per essere spiegate pienamente, le differenze così registrate al punto conclusivo andrebbero riferite sia alle condizioni di vita e di lavoro [in Francia] sia alle differenze che inizialmente, cioè anteriormente e indipendentemente dall’emigrazione, distinguevano gli emigrati o i gruppi di emigrati.

“Grosso modo, attraverso ciascuna di queste traiettorie, al cui interno il periodo di immigrazione è soltanto una fase, sono stati costruiti due sistemi coerenti di variabili. Da una parte, le variabili che possono essere chiamate

d'origine, cioè precisamente quell'insieme di caratteristiche sociali, disposizioni e atteggiamenti socialmente determinati di cui gli emigrati erano già portatori prima dell'ingresso [...]. Dall'altra parte le variabili di conclusione, cioè le differenze che separano gli immigrati (relative alle loro condizioni di lavoro, di habitat, ecc.) [...]. Il confronto di queste due serie di variabili, così come può essere compiuto al termine della ricostruzione e dell'analisi di un certo numero di biografie [...], ha permesso di stabilire come le une si ritraducessero nelle altre e ha spinto a rompere con la rappresentazione, accettata troppo facilmente, di un'immigrazione omogenea, indifferenziata, assoggettata alle stesse azioni e agli stessi meccanismi" (Sayad 2002: 45-46).

Comunque, se osserviamo il fenomeno attraverso variabili quali l'origine e la conclusione del progetto migratorio, come ci indica Sayad, o attraverso i percorsi o "progetti di migrazione", o attraverso altri criteri, l'accettazione del mutamento d'identità, della compenetrazione di valori e modelli comportamentali diversi fra loro e l'identificazione con l'ambiente, ossia alla piena integrazione, passano alla fine esclusivamente per le esperienze positive o negative esperite dai soggetti nel corso della loro vita. Chi è "andato tutto bene" è felice della scelta, è grato al Paese accogliente e si sente diverso e migliore; chi non è "andato tutto bene" si richiude invece nella propria definizione culturale o religiosa, soffre di nostalgia, evoca il mondo passato attraverso la dimensione simbolica della famiglia e della solidarietà sociale e familiare, della tradizione presente nel suo paese d'origine e sogna sempre di poter un giorno ritornare per ritrovare veramente se stesso e un po' di felicità, anche se poi, in realtà, lo sradicamento porta a un'impossibilità di piena identificazione dei soggetti sia in un luogo che nell'altro.

Certamente, per coloro che perseguono la via del non ritorno, il nuovo mondo rappresenta una chance per costruirsi un'altra vita all'insegna dei propri valori e delle proprie legittime aspettative o, comunque, almeno una buona possibilità per la sopravvivenza. In questi immigrati le considerazioni verso la nuova società tendono alla positività e, in modo particolare, viene esaltato il valore della libertà e della sicurezza: "per me, in ogni caso, venirci è stato un bene, a mio parere non c'è Paese più libero"; "è stato un sollievo venire qui, mi sono sentita libera"; "quando ho deciso di andare via dal mio Paese, ho pensato di venire in Italia perché credevo che fosse lo stato più democratico tra tutti quelli d'Europa"; "ciò che ho subito notato è stata la libertà e il rispetto nei confronti delle donne"; "è un Paese nel quale si vive bene e ci sente sicuri".

In questi come in altri casi la gratitudine è dichiarata e non mancano critiche, ma esse riguardano per lo più il fatto che "gli italiani non sanno quello

che hanno”; “gli italiani dovrebbero dare più valore e portare più rispetto per la loro democrazia”; “una cosa che mi ha colpito particolarmente è la mancanza di sentimento patriottico”.

Comparando l’Italia ad altri paesi europei, un intervistato argentino afferma: “L’Italia è un Paese che mi piace per gli innumerevoli aspetti relativi alla qualità della vita, che sono indubbiamente di gran lunga superiori a quelli di altri Paesi, ho una figlia che vive in Inghilterra e un fratello che vive in Spagna e viaggio spesso per ragioni di lavoro. Io credo che gli italiani non si rendano davvero conto del patrimonio di questo Paese”.

E, nelle parole di un altro argentino: “In Argentina, da sempre, l’Europa rappresentava la cultura, la democrazia, un miraggio, un modello a cui tutti aspirano. Oggi le cose sono cambiate, vi è un appiattimento culturale e politico, anche se in Europa ci sono cose meravigliose, e particolarmente in Italia, che meriterebbero il massimo della tutela in quanto sono patrimonio dell’umanità”.

In un’intervista compare, infine, anche un aspetto di attrazione verso il paese accogliente come chance per un miglioramento genetico, un investimento da fare qui per il futuro dei propri figli: “Ho il desiderio di tornare in Cina, ma solo per fare un viaggio. In futuro vorrei sposare un ragazzo italiano - mia madre è d’accordo - e comprarmi un appartamento. Se sposo un italiano i figli che nasceranno saranno più belli, con i lineamenti del viso particolari, in parte cinesi e in parte italiani e si dice saranno più intelligenti” (donna cinese).

Di segno opposto invece sono coloro che vivono l’esperienza della migrazione come esperienza momentanea e finalizzata a uno scopo. In essi in modo molto chiaro si manifesta un’attitudine di repulsione nei confronti delle persone, del mondo sociale, del territorio.

Dichiarano di aver subito continui attacchi al proprio sé, di essere stati vittima di persecuzioni, discriminazioni razziali, ecc.; vivono spesso nel degrado sociale, non conoscono la lingua e leggono il mondo con gli occhi dell’emarginato. L’Occidente è visto come un mondo insopportabile da cui fuggire prima possibile; emblematica è la seguente intervista: “L’Europa non mi piace, non cerco l’integrazione e non mi piacerebbe che i miei familiari mi raggiungessero qui. Psicologicamente non sto bene, perché sento molto il razzismo in varie forme. Fisicamente non mi sento bene perché qui fa molto freddo e non sono abituato a questo clima; pur essendomi equipaggiato adeguatamente, sento dolori ai piedi e alle gambe e se ho qualche malessere, anche se non ho diritto all’assistenza sanitaria, mi rivolgo comunque all’ospedale facendo dichiarazione di indigenza, per non sostenere le spese sanitarie. Pur cercando degli appoggi, ho collezionato solo esperienze negative

e rifiuti e per questo motivo, deluso, l'unico riferimento che mi rimane è quello dell'Ambasciata senegalese presente a Milano e, per l'appunto, là mi rivolgo se insorgono problemi di vario tipo. Spero di tornare presto in Patria, anche perché sento molta nostalgia e di concludere questa esperienza di emigrazione che considero fundamentalmente negativa" (uomo senegalese).

L'incompatibilità è così marcata da non poter nemmeno immaginare la possibilità di un'emozione o di un sentimento umano nei confronti dell'altro sesso. Tutto è così estraneo alla propria cultura, ai propri occhi da non attirare nemmeno i sensi più primordiali.

Nelle parole di un uomo marocchino: "Non so come reagirei alla corte da parte di una donna italiana, penso che mi comporterei normalmente anche se mi sentirei a disagio. Le donne italiane non mi attraggono, sono troppo maschili mentre le marocchine sono tutt'altra cosa; ormai ho interiorizzato certi aspetti della mia cultura in modo così forte da non poter più cancellarli. Non potrei neanche azzardarmi a portare in casa una donna italiana, non la accetterebbero mai perché hanno una mentalità molto antiquata e mi hanno trasmesso certi valori. Per certi versi le due culture sono incompatibili".

In altri invece il progetto di migrazione è così ben organizzato e legato a delle finalità che tutto il periodo di vita qui viene vissuto come una parentesi per un apprendimento di tecniche o professionalità da mettere a frutto nel proprio paese. Uno studente camerunese: "Non vedo l'ora di essere laureato per aiutare gli altri, per alleviare le sofferenze fisiche, in particolare vorrei tornare nel mio Paese".

Nel mezzo troviamo poi la maggioranza: coloro che emigrano per le ragioni più diverse. Il progetto non è ben definito: non sono obbligati dalle circostanze al non ritorno e nemmeno preparati a un rapido ritorno.

In essi si riscontrano tanti modi di relazionarsi con l'ambiente, dove per ambiente troviamo un'esperienza del paesaggio legata a colori, profumi, sentimenti, ecc., ma anche e soprattutto rapporti, giudizi di distanza; il paesaggio, come stato d'animo, non risulta dalla semplice giustapposizione di tutti questi elementi, ma consiste in un'unità globale, che ne è l'equivalente, in forma di sentimento (Mathieu 1972). In molti casi questo rapporto è contraddittorio.

Una degli aspetti di maggior contrasto riguarda i rapporti umani, ritenuti freddi, superficiali, strumentali e la quasi totale mancanza di rapporti famigliari.

Molti intervistati sottolineano, con forza, quanto la famiglia nei loro paesi sia importante e quanto questa sia il pilastro delle relazioni e della felicità a differenza di quanto avviene qui: "La famiglia in Iran ha un'importanza fondamentale, è simbolo di unità e di coesione addirittura più che in Italia"; "Il nostro concetto di famiglia è molto diverso dal vostro. Per noi la famiglia è la

cosa più importante. Da noi in famiglia vive la solidarietà, infatti ci proteggiamo a vicenda. Ci aiutiamo sempre in caso di bisogno, anche tra i parenti acquisiti. Possiamo sempre contare sugli altri per qualsiasi cosa. La famiglia italiana non mi sembra unita e si limita solo nei rapporti tra madre-figlia e padre-figlio. Ho la sensazione che si basi tutto sul valore materiale”.

La dimensione così importante attribuita alla famiglia in termini affettivi e di riferimento culturale e comportamentale, induce, a mio avviso, a due considerazioni.

Primo. La famiglia d'origine per l'immigrato non è più un'esperienza della quotidianità, ma si eleva a una dimensione puramente simbolica di appartenenza, di ricordo del passato. Assurge così, come termine di riferimento, a sussumere tutti i significati dell'identità poiché un'importantissima proprietà dei simboli è la capacità, che un unico simbolo ha, di raccogliere molti significati, di rappresentare molte cose diverse in contesti diversi o a diversi livelli di comprensione nello stesso contesto globale (Turner 1967).

Lo sradicamento e lo spaesamento di molte esperienze raccolte, la difficoltà di identificare il proprio sé con l'ambiente circostante, in un luogo fisico che non è più quello mitico del passato (terra di emigrazione), ma nemmeno quello del presente (terra di immigrazione), si risolvono in uno spostamento su un piano di un “luogo simbolico”, ossia la propria famiglia.

In particolare, sono interessanti le definizioni e i rapporti con i diversi gradi di parentela e non dobbiamo dimenticare che già Nadel, nell'analisi delle società primitive, affermava come ci siano:

Tre forme principali di comportamento simbolico. La prima categoria sono gli emblemi, le insegne e altri segni ‘diacritici’; sia che si tratti di oggetti materiali, di gesti, o di altri comportamenti, la loro presentazione indica l'appartenenza al gruppo e suscita delle aspettative riguardo al comportamento reale. La seconda categoria di comportamento simbolico era costituita da tutte le forme di nomenclatura sociale, compresa ad esempio la terminologia classificatoria di parentela; anche dall'uso di questa derivano aspettative circa il comportamento più conforme. La terza categoria era quella delle ‘drammatizzazioni’ che pervadono le culture primitive, esemplificate dai riti di iniziazione (Nadel 1951: 262).

Questa enfasi sulla famiglia del proprio Paese e sui rapporti umani caldi e sinceri cozza contro altre dichiarazioni, e riconduce tutto il discorso sotto una luce relativistica e di attribuzione puramente simbolica della famiglia: Una donna cinese afferma: “Ho visto delle differenze tra le mamme italiane e quelle cinesi: le mamme italiane coccolano di più i figli, sono più tenere e affettuose”.

Se poi leggiamo l'intervista di un'altra donna di origine somala capiamo quanto la famiglia tradizionale, unita e solidale, a differenza di quella Occidentale, sia, in certi casi, una semplice metafora: "Se una ragazza musulmana e un ragazzo cristiano si conoscono e decidono di sposarsi, possono fare due cose: se vuole, lui può diventare musulmano e quindi deve cambiare la sua vita; se lui non vuole e vuole sposarsi secondo la religione cristiana, lei diventerà cristiana. Quando questo accade, dalle nostre parti usiamo considerare che questa persona sia morta per noi. Diventa come morta, perché non è più musulmana. I genitori la buttano fuori casa" (donna somala).

Secondo. Molti intervistati non si rendono conto, fino in fondo, che uno degli elementi di maggior attrazione del Paese di immigrazione è, oltre alla possibilità di lavoro, la libertà. Qualità che molti considerano fondamentale, e motivo di abbandono del loro paese. Ma la libertà di cui godono gli individui nella società moderna industrializzata esiste proprio in virtù della rottura dei vincoli familiari con tutte le conseguenze. Perché "la crisi della famiglia è crisi integrale dell'umanitarismo. Proprio mentre si disegna la possibilità di una piena realizzazione del diritto umano nell'emancipazione della donna ottenuta grazie all'emancipazione della società, si disegna pure, con altrettanta pregnanza, la ricaduta nelle barbarie in seguito all'atomizzazione e dissociazione della collettività. Contro quest'ultimo pericolo la famiglia sembra ergersi solidamente a difesa" (M. Horkheimer, T.W. Adorno).

E, non si rendono nemmeno conto che la stessa possibilità di lavoro, di miglioramento economico e quindi di realizzazione personale, sia legata al fenomeno dell'industrializzazione della società Occidentale, che porta con sé, inevitabilmente, alla disgregazione della organizzazione sociale comunitaria e quindi della struttura sociale tradizionale: "Ho notato che voi siete molto individualisti e non vive tra di voi lo spirito di gruppo. La vita qui è molto diversa da quella che conduciamo noi in Senegal. Abbiamo un concetto di vita diverso. L'individualità, che domina qui da voi, in Senegal non esiste. Siamo una comunità, ci dividiamo le spese, infatti quotidianamente ogni membro contribuisce a seconda delle sue possibilità. Siamo molto solidali tra di noi, infatti i problemi di una persona diventano i problemi di tutti" (uomo senegalese).

"In Africa, la vita è comunitaria e non si vive in appartamento: questo mi manda in tilt [...] abituata alle case basse dell'Africa, sempre aperte, con grandi cortili, qui mi sento chiusa in una scatola" (donna ciadiana).

"In Italia mi manca l'amicizia vera, conosco molto persone ma i veri amici sono pochi. Ho notato che c'è una sostanziale differenza, per quanto riguarda il concetto di amicizia, in quanto in Marocco, i miei amici sono come

fratelli; qui i rapporti interpersonali sono più freddi. Secondo me dipende dalla cultura; ad esempio noi fin da piccoli siamo abituati a stare da soli con gli altri bambini a giocare per le strade, qui siete tutti più soli; inoltre siete più ricchi e indipendenti e questo vi porta a isolarvi” (uomo marocchino).

Come osserva anche un uomo libanese: “qui difficilmente si riescono a creare rapporti così profondi, è una società che non dà valore all’amicizia”.

E, un uomo turco: “Là c’è una democrazia vigilata, non è sempre lecito esprimere le proprie idee e non si è liberi di agire come si vuole. In Turchia la mentalità delle persone è più ridotta nel senso che qui, per esempio, se un uomo è buddista e si veste in un determinato modo non ci sono problemi, in Turchia invece le persone anticonformiste sono considerate “diverse” e io, essendo cristiano, ero visto come uno straniero”.

Infine in altri ancora il rapporto con un altro mondo ha sviluppato la capacità di una più ampia comprensione: “in Italia ho imparato a leggere e a vedere le cose in maniera più ampia e diversa, ho smesso di essere miope; è inutile dire che in Italia non s’impara niente, è una bugia” (uomo iraniano).

“Appena arrivata qui ero insicura; avevo uno sguardo critico nei confronti dell’Italia, perché ero arroccata nella mia cultura, ma con il tempo mi sono ammorbidita. Mi sono resa conto che anche nella mia ci sono degli errori e sono giunta a una conclusione: se uno vuole che le cose funzionino, deve adottare la nostra mentalità anglosassone, ma se vuole vivere godendosi la vita, non nel senso egoistico del termine, ma vivendo senza troppe preoccupazioni, allora quello italiano è il comportamento più adatto. Con una visione dall’esterno, ho notato che anche se nel mio Paese ogni cosa funziona alla perfezione, quest’ordine alla lunga porta a una certa ristrettezza mentale. Le persone vivono un po’ con i paraocchi, non riescono a fare una cosa senza sapere tutto su quella cosa, l’eccessiva serietà li porta a dare troppa importanza anche a cose insignificanti e a crearsi preoccupazioni inesistenti. Ho visto invece che gli italiani sanno vivere alla giornata e probabilmente vivono meglio di noi, che siamo così seri e quadrati” (donna neozelandese).

O, ancora, di civilizzazione, nelle parole di un uomo albanese: “mi sento un po’ cambiato rispetto a come ero prima, nel senso che ho acquisito un po’ la mentalità italiana, nel senso del lavoro e delle responsabilità come cittadino. Tutto è molto più organizzato in Italia rispetto l’Albania” (uomo albanese).

In questi immigrati “di mezzo” cioè persone il cui progetto di migrazione non è rigido, i rapporti con l’ambiente sono fondamentali e l’accettazione degli altri, unitamente alle possibilità di realizzazione sociale, determinano il grado di adattamento e di considerazione verso il passato.

4. La percezione della città di Trieste

A differenza dello stereotipo diffuso sulla città di Trieste, legato alle sue bellezze paesaggistiche e alla sua vocazione internazionale e aperta verso il mondo, gli intervistati osservano la città con occhi molto diversi.

Innanzitutto le caratteristiche paesaggistiche sono poco presenti nella considerazione degli immigrati riguardo all'ambiente.

Non ci sono mai racconti di struggimento verso il mare, i colori, i profumi, il Carso, ecc. Sembra quasi che questi aspetti nel rapporto con l'ambiente contino poco rispetto al rapporto umano e al mondo sociale: "Mi è sembrata una bella città, ma, non conoscendo la lingua e non potendo perciò avere rapporti con gli abitanti, non ho potuto farmi una chiara idea" (uomo iraniano).

Trieste come luogo di identificazione viene percepita in modo preponderante dalle persone che provengono dall'Est europeo (soprattutto ex-Jugoslavia), piuttosto da quelli provenienti da altri paesi del mondo¹.

Trieste è agognata come meta dell'anima, come luogo di libertà e felicità solo nei racconti di coloro che provengono dalla Jugoslavia e dall'esperien-

¹ In questa analisi utilizzeremo il concetto di identificazione elaborato da Erikson (1950) piuttosto che gli "specchi" di C.H. Cooley (1902) e le "maschere" di Strauss (1959). Sul tema dei simboli e dell'identità si veda, in particolare, Sciolla (1983).

za del socialismo: “Venivo con la mia famiglia a fare shopping ed ero innamorato dell’Italia e dell’Occidente, perché qui vedevo i cartoni animati e i giocattoli che non esistevano in Jugoslavia. La prima volta che sono venuto a Trieste è stata anche la prima volta che uscivo dalla Jugoslavia e guardavo tutto come se fossi sceso su un altro pianeta” (uomo albanese).

Un’altra cosa che colpiva molto i ragazzi e i bambini che come me venivano in Italia, erano i giornali: “eravamo stregati da quelle immagini; per esempio io ero colpito dai giornali di moto e in generale mi sembrava incredibile, quando venivo a Trieste, vedere tutti questi ragazzini della mia età girare sugli scooter, perché a Belgrado non c’erano. Infatti, come per le automobili, sul mercato si trovava solo la produzione nazionale. Qui a Trieste mi sembrava che tutto fosse diverso: il modo di vestire, la gente, le vetrine; a quel tempo, infatti, le vetrine di Belgrado erano più sobrie rispetto a quelle occidentali, mentre oggi assomigliano di più, anche se ho notato che, ancora oggi, i serbi che arrivano in Italia continuano a stupirsi per quello che vedono in mostra e in vendita. Io, invece, mi rendo conto che le differenze non sono poi così grandi.

Quando si è trattato di andare via dalla Jugoslavia, sono venuto a Trieste perché sono nipote di un immigrato serbo qui a Trieste; infatti, mio nonno, dopo la seconda guerra mondiale, è scappato da Belgrado a causa della nazionalizzazione dei beni degli imprenditori da parte del governo socialista. Egli infatti, durante il Regno, era riuscito a costruirsi un notevole benessere ma da un giorno all’altro si è trovato senza niente, così è scappato in Italia, sperando di ricostruire altrove quello che gli avevano portato via. Mio nonno è venuto a Trieste perché era la destinazione più comune tra i profughi che fuggivano dalla Jugoslavia, contrari al regime comunista, sia perché era la città italiana, e quindi occidentale, più vicina; sia perché qui a Trieste c’era già una comunità serba che, tra l’altro, è la più forte del mondo.

Per questi motivi, quindi, ho deciso di venire in Italia ma, a dire la verità, anche perché nel mio Paese non si parlava né si sapeva molto del resto d’Europa: l’Occidente era l’Italia, perché chi viaggiava veniva solo in Italia. Al limite, si aveva un’idea degli Stati Uniti come di un paradiso, di un posto dove tutto funziona ed è bello, ma questa idea derivava solo dai film, mentre l’Italia era più vicina, era possibile visitarla e vedere le differenze (donna statunitense).

Ma Trieste rappresentava nella mente degli immigrati dell’ex-Jugoslavia, perlomeno ai tempi del socialismo, non solo l’Italia, ma anche tutto l’Occidente, quale mondo di prosperità, libertà e felicità. Era la terra, oltre la cortina, più accessibile e più conosciuta. Lo splendore delle sue vie con le

sue vetrine erano rinomate in tutto il mondo dell'ex- Jugoslavia e anche di altri Paesi dell'Est. A quei tempi, l'Occidente, negli occhi dei popoli dell'ex- Jugoslavia era visto proprio attraverso la città di Trieste.

“Nel 1988 in Croazia si parlava solamente dell'Italia, probabilmente perché è il Paese più vicino a noi, geograficamente parlando. Vi andavamo spesso, di solito fino a Trieste, per comprarci dei vestiti e ci accorgevamo che era molto diversa dalla nostra terra, restavamo colpiti soprattutto dalle vetrine dei negozi. Quando sono venuta in Italia, l'immagine che avevo è stata completamente confermata, qui lo stile di vita è molto diverso, come il modo di lavorare, più frenetico e stressante del nostro, ma ben ricompensato; da noi invece si lavora meno, ma si è anche pagati meno. Mi ci sono voluti due o tre mesi per abituarci a vivere qui. Poi, in Italia c'è molto più svago in tutti i sensi, puoi comprarti quello che vuoi e vivi molto meglio, lì invece c'è solo il necessario per vivere” (donna croata).

Dalle testimonianze si nota come i processi di identificazioni in coloro che provengono dal mondo socialista e, in modo particolare, dell'ex Jugoslavia sono quelli meglio riusciti, dal punto di vista del riconoscimento di modelli culturali e della interiorizzazione dei modelli comportamentali, nonché delle aspirazioni degli immigrati: “In realtà, il cambiamento che ho vissuto penso si sia svolto su due fronti paralleli: da una parte la mia vita è cambiata perché mi sono trasferita da uno Stato socialista con uno stile di vita alquanto sobrio a una società del benessere, con un regime politico ed economico del tutto differente; d'altra parte, il cambiamento c'è stato anche perché provenivo dalla campagna, da una società rurale, e sono arrivata in una città che ai miei occhi era enorme: appena giunta a Trieste, sono rimasta stupefatta dal numero di automobili: non ne avevo mai viste così tante tutte insieme.

Qui in Italia c'era una disponibilità di beni materiali, che noi, al mio Paese, nemmeno sognavamo: bei vestiti, libri, cinema e persino le feste si svolgevano in modo diverso...” (donna croata).

La cultura italiana è dominante e rappresenta un modello a cui aspirare per coloro che vivono in Istria e, in parte, anche per gli altri popoli della ex Jugoslavia: “La gente cerca di assomigliare in tutti i modi possibili agli italiani, cerca di vestirsi come voi e le case sono tutte ammobiliate all'italiana; anche per la cucina succede la stessa cosa, mi è capitato più volte di comprare dei libri di ricette croati e di ritrovarmi scritte delle ricette di piatti italiani in lingua croata: voi siete il nostro unico punto di riferimento in tutte le cose non l'Europa, o, più in generale, l'Occidente. Cerchiamo di assomigliarvi anche come modo di pensare, i croati invece vogliono assomigliarvi solo per

il modo di vestire, di presentarsi, ma mantengono appieno le loro idee, i loro valori e la loro mentalità” (donna croata).

L’identificazione è immediata in molti che provengono dall’ex-Jugoslavia dopo poco tempo si dichiarano già triestini e sono difficilmente riconoscibili da quelli di più lontana immigrazione.

Una donna serba afferma: “Ero già stata a Trieste più di una volta durante le vacanze estive per venire a trovare i miei genitori, conoscevo quindi la città. Quando ci sono venuta con mio marito, siamo arrivati scendendo per via Commerciale: si vedeva il mare, è stato davvero bello e mi sono sentita a casa mia”.

Anche perché in molti la guerra ha prodotto una totale rottura con l’ambiente e la ricerca di altre identificazioni con ambienti diversi diventa una necessità vitale: “Per me la Jugoslavia non esiste più è rimasta nella mia mente come un’utopia. Non c’è più niente di quel che c’era né di quello che avevo: la casa dei miei nonni è attualmente occupata da degli albanesi” (uomo serbo).

Gli immigrati che provengono dall’Est, in modo particolare da Paesi vicini al confine di Trieste, trovano nella città un luogo conosciuto e familiare in cui identificarsi e progettare un nuovo futuro e anche molte persone di origine slava con cui comunicare nella stessa lingua, anche se le relazioni sono cambiate con il tempo a seguito della guerra: “Mentre mia madre qui a Trieste si incontra con amici croati e sloveni, per la nostra generazione è più difficile che croati stiano con sloveni o con serbi, ma stanno in compartimenti stagni dove si discute del nazionalismo serbo tra serbi, e lo stesso tra croati” (uomo serbo).

E, comunque un buon luogo da fare crescere i figli: “Ciò che ora desidero di più è sistemarmi definitivamente, avere una mia casa da poter lasciare in futuro ai figli. Vorrei sentirmi veramente parte di questa terra”.

In altri casi ancora la triestinità serve da cuscinetto per tutte le sofferenze di identità del popolo jugoslavo. Un uomo croato che vedeva nella Jugoslavia la nazione gloriosa dice: “quando qualcuno mi domanda di che nazionalità sono, rispondo che provengo dalla Croazia, non ho voglia di dirgli che sono serbo [padre] e croato [madre], non lo capirebbero. Molti non sanno la storia degli ultimi anni del mio Paese, molti non capiscono e altri non mi sembrano nemmeno interessati. Alcune volte taglio corto dicendo che sono triestino”.

Si legge, in molte interviste a persone nate nella ex-Jugoslavia ai tempi del socialismo una grande nostalgia di come era il loro Paese prima della dissoluzione del sistema socialista e della divisione nazionale. Queste persone esaltano l’organizzazione sociale e del lavoro e il tipo di vita che offriva la

Jugoslavia ai tempi di Tito. Dopo la guerra e la divisione essi non si riconoscono più nella nuova identità nazionale e quindi facilmente tendono a un'appropriazione di identità alternativa.

Esemplare è l'intervista a una donna serba: "la Jugoslavia era un Paese socialista ed era secondo me un Paese meraviglioso: la scuola era gratuita, l'assistenza sanitaria era gratuita, gli operai potevano andare in ferie ogni anno, perché ogni ditta aveva il suo albergo al mare. Quando ero ragazza, ogni estate andavo al mare in un albergo che costava pochissimo e dove si mangiava bene. Quando sono arrivata qua piangevo perché la vita era diversa, tutto costava di più e la mentalità era differente, ma con il passare degli anni a Trieste si stava sempre meglio e in Serbia sempre peggio. Il socialismo è falso in America perché sta bene solo chi è ricco e sano. Sono stata in California e non ho mai visto tanta gente così povera. Da noi non c'erano grandi differenze tra ricchi e poveri, perché tutti erano benestanti, tutti stavano bene, mentre adesso ci sono pochi ricchi e tanti poveri. Quella volta non c'era il comunismo come in Russia, Ungheria, Romania che non ti lasciava ambia. Da noi c'era un sistema meraviglioso di socialismo perché tutti lavoravano, non c'era disoccupazione poiché, finita la scuola, tutti trovavano un lavoro. Non c'era nemmeno molta diversità fra chi era operaio e chi era dottore. [...] Non vorrei più tornare nel mio Paese perché non è più lo stesso. Sono passati troppi anni, ci sono stati troppi cambiamenti, ora io e mio marito e i miei figli abbiamo qua le amicizie. Forse in pensione ci ritornerei, se il mio paese ritornasse come prima.

Ma anche questa dichiarazione di una croata è molto significativa: "Non mi sento croata, né tanto meno jugoslava. Sento al telefono parenti e amici, ma non chiedo mai notizie di carattere generale sul Paese, né tanto meno di politica, che non seguo nemmeno in Italia. Si parla delle nostre vite private o di quelle dei conoscenti. Quando sento qualcuno che giudica negativamente gli slavi non mi offendo, perché non mi sento una di loro. Penso che la Jugoslavia abbia fatto male a dividersi perché l'unione fa la forza. Ogni Paese ha un punto vincente, ma è scarso negli altri; ad esempio, c'è chi è forte nell'agricoltura e chi nel turismo, per cui se restavano insieme era meglio, perché così almeno non ci sarebbe stata la guerra che ha portato solo altra miseria. Ora la situazione è come prima, anche se al posto di una sola Repubblica ce ne sono tante" (donna croata).

Gli atteggiamenti dei nativi nei loro confronti però non sembrano essere dei più clementi. Questo viene notato anche da immigrati provenienti da altri Paesi che riscontrano atteggiamenti di razzismo, in particolare nei confronti degli immigrati dell'Est piuttosto che di quelli di altri Paesi; in-

somma, per questi intervistati sembra che i triestini sarebbero più in grado di accettare un immigrato di colore che uno proveniente dal mondo slavo. Una signora americana afferma: “quando vado a fare delle compere vengo trattata meglio degli sloveni o croati, c’è del razzismo qui a Trieste, io lo sento”.²

Una giovane studentessa serba chiarifica in modo esemplare qual è il più comune stereotipo dei triestini nei confronti degli slavi: “A Trieste ci sono residui d’intolleranza della Seconda Guerra mondiale e questo si sente soprattutto nelle persone anziane, nei discorsi, negli sguardi. La scorsa estate io e mio marito abbiamo lavorato in una gelateria, se una persona sentiva l’accento straniero era facile che non dicesse arrivederci.

Non ci sono problemi qui con sloveni e croati, veniamo tutti considerati “sciavi”, siamo visti come un unico gruppo, sullo stesso piano, ma non è una considerazione positiva” (donna serba).

Un’altra donna neozelandese: “Ho sofferto raramente di atteggiamenti razzistici nei miei confronti, ma ne ho visti molti verso la comunità slovena. Vivendo in un paese dell’altopiano carsico avverto ogni giorno la divisione fra la comunità italiana e quella slovena, e non mi sembra giusto. Tante volte in passato abbiamo affrontato delle discussioni con i nostri figli che tornavano a casa condizionati dalle idee che sentivano a scuola dagli altri ragazzi italiani e anche dagli insegnanti; abbiamo cercato di stroncare sul nascere qualsiasi forma di razzismo, in particolare quello contro gli sloveni che gli inculcavano a scuola. Ho notato che qui in Italia la politica entra persino nelle scuole elementari, e questo non lo ritengo giusto”.

Sembra quasi che le relazioni conflittuali con gli sloveni del Carso creino le condizioni per il rifiuto di popolazioni di lingue e tradizioni simili. Nell’esperienza raccontata da una donna croata: “Un’unica eccezione è stato un docente di Diritto che, sperando di mantenere viva l’attenzione degli studenti, di tanto in tanto cominciava una pantomima in rima, prendendo in giro pesantemente e ridicolizzando diversi gruppi della nostra città e, tra questi, si soffermava parecchio sulla comunità slovena dell’altopiano carsico. Pur non facendo parte di questa comunità, in quelle occasioni mi sentivo punta sul vivo e insultata, perché sentivo nelle sue parole un tono di superiorità e l’ostentazione di scarsissima stima per delle persone che probabilmente non aveva mai conosciuto. In quei momenti lo odiavo”.

Un uomo indiano conferma questo sentimento di razzismo profuso nei confronti dei popoli slavi.

² Questa è una delle interviste più antiche, raccolta nel 1998. Ora la situazione è molto diversa.

“Arrivato a Trieste, ho capito perché Roma è la capitale. Questa città è molto più piccola e molto meno tollerante. A Roma, gli italiani sono abituati a convivere con gli immigrati, qui, invece, non riescono nemmeno a tollerare gli sloveni che sono i loro vicini. Questo lo dico perché i miei vicini di casa odiano gli sloveni e i croati e, spesso, li chiamano ‘sciavi’”.

Ma al di là di antiche vicende, attualizzate sempre dalla politicizzazione di alcuni eventi storici della nostra terra, la maggior parte delle persone, sia di provenienza dall’Est Europa sia di altre parti del mondo, si trova bene a Trieste e non vive situazioni di rifiuto intollerabile o fenomeni di discriminazione. La maggior parte dichiara infatti di non aver mai subito episodi di razzismo e di esclusione sociale. Questo è un aspetto di grande interesse perché getta una luce sui processi di trasformazione sociale presenti nella città e su una particolare organizzazione dell’identità collettiva di tipo aperto e inclusivo, legata probabilmente alla storia di Trieste nell’Impero: “ricordo un episodio, a riprova del fatto che ho sempre trovato persone disponibili nei miei confronti, verificatosi proprio durante le mie prime settimane di permanenza a Trieste, durante le quali vagabondavo un po’ in giro per la città proprio per conoscerla, e della quale, devo dire, mi sono innamorato.

Mi trovavo al giardino pubblico e mi guardavo in giro, forse con l’aria un po’ spaesata, quando un signore piuttosto anziano mi ha rivolto la parola e, accortosi che ero straniero, ha iniziato a indicarmi le cose che ci circondavano, come le foglie, gli alberi, dicendomi il loro nome in italiano e aiutandomi a pronunciarle correttamente” (uomo iraniano).

Si leggono in molte interviste alcuni momenti di percezione di razzismo addebitati dagli stessi immigrati al fatto che tale atteggiamento, quando si manifesta, è da collegarsi fondamentalmente all’ignoranza e non a una posizione ideologica, ma se consideriamo il corso di una intera esperienza di vita, sono veramente poco significativi, poiché riguardano per lo più sguardi e non fatti precisi e reiterati: “a essere onesti, non ho mai vissuto episodi di discriminazione, non mi interessa più se la gente mi osserva perché ho imparato a non farci più caso” (uomo somalo).

“Non c’è mai stato del razzismo nei miei confronti o in quelli di un membro della mia famiglia, solo una volta ho avuto problemi con una vicina di casa, che per fortuna ora si è trasferita, ma questa donna era una persona molto ignorante”.

C’è da porsi anche una domanda: quell’“essere osservati” che molti riportano, quanto corrisponde al vero e quanto è, invece, il frutto di una percezione del comportamento altrui distorta (almeno in parte) dal sentimento della propria diversità?

Ricordo un' affermazione di un uomo somalo che diceva che appena era arrivato tutti lo guardavano perché era scuro di pelle. Poi un giorno partecipò a una trasmissione televisiva sull'immigrazione e nei giorni successivi disse che tutte le persone lo guardavano per la strada. Si sentiva famoso e pensava che tutti lo riconoscessero. Probabilmente nessuno lo guardava né prima né dopo la trasmissione televisiva, ma la percezione della propria diversità lo portava a sentirsi al centro degli sguardi altrui.

Solo le forze dell'ordine sono indicate, da alcuni intervistati, come fonti di razzismo. Al riguardo è emblematica un'intervista a una donna serba riguardo l'organizzazione della Questura triestina (almeno alcuni anni fa) e un incontro con la polizia di frontiera: "La Questura apre alle nove del mattino. Ricordo i primi tempi che coloro che arrivavano prima dell'apertura degli uffici aspettavano nel corridoio e gli veniva dato un numero. In realtà, questo numero non serviva a niente, era una presa in giro: chi era più veloce nel correre su per le scale e raggiungere per primo gli uffici del terzo piano, indipendentemente dal numero assegnatogli, diventava il primo della fila. Era una cosa allucinante vedere queste persone di ogni età che correvano, magari cariche di borse, su per le scale e i carabinieri guardavano e dicevano: "eccoli, eccoli che arrivano!" (donna serba).

L'atteggiamento razzista della polizia viene anche additato da immigrati musulmani convinti della connivenza delle forze dell'ordine con il potere ebraico. Al riguardo un uomo giordano dice: "Non ho scelto io Trieste, ma il governo italiano, che teme raggruppamenti consistenti di palestinesi. A Trieste, appena arrivato ho dormito per due settimane in una pensione, poi sono riuscito a trovare un posto in un appartamento in condivisione con altri studenti. Spesso veniva la Digos e i loro interrogatori mi offendevano e mi ferivano, perché mi ricordavano quelli che subivo prima di venire in Italia: scappai dal mio Paese per avere dignità ma non l'ho trovata.

Secondo me, qua a Trieste la comunità ebraica ha un peso politico ed economico tale per cui viene coccolata a spese di noi arabi: per questo siamo controllati e pedinati dalla Digos, che può venire a casa a interrogarmi anche di notte. Una volta sono venuti alle undici di sera e il giorno dopo ho visto sulla tv locale che la Questura aveva varato nuove misure di protezione per la minoranza ebraica: queste nuove misure consisterebbero quindi nell'andare a disturbare la gente onesta!" (uomo giordano).

Il clima a Trieste sembra essere piuttosto freddo e molti intervistati notano quanto questa città si tendenzialmente ospitale ma fredda nei rapporti umani, in questo molto nordica a differenza di altre realtà del Sud Italia, percepite più simili al proprio mondo: "pur provando nostalgia per il mio

Paese, che con il tempo è andata scemando, non ci tornerei a vivere e se vi è una cosa che mi manca qui in Italia, al di là di mia moglie e di mia figlia, è una dimensione affettiva più vasta; l'italiano apparentemente caldo e accogliente è superficiale nelle relazioni e condivide poco la relazione emotiva, almeno per la mia esperienza, soprattutto a Trieste" (uomo argentino).

"Mi trovo bene a Trieste, certo le persone sono piuttosto fredde, ma questa è una cosa comune anche in altri posti. Bisogna sempre fare attenzione a come si parla, perché qui le persone si offendono facilmente e non sempre hanno voglia di parlare" (uomo senegalese).

"Se c'è un vicino in difficoltà, da noi viene di certo aiutato, qui a Trieste, invece, c'è indifferenza" (uomo indiano).

C'è ancora un altro aspetto che risulta presente in più racconti e riguarda il tessuto urbano e la percezione di un certo provincialismo.

Nella maggior parte delle interviste Trieste viene percepita come una grande città, caotica ma sicura: "La cosa che mi ha più colpito a Trieste, è stato il caos, non solo come traffico, ma in ogni cosa [...]. Sono contenta di aver cresciuto i miei figli qui a Trieste, perché ho potuto lasciarli liberi con minor preoccupazione; in Nuova Zelanda bisogna stare molto più attenti e controllare costantemente i bambini" (donna neozelandese).

Ma altri intervistati che provengono da realtà urbane più grandi e internazionali invece la città sta proprio "stretta", e viene vista come un luogo di provincia e per nulla aperto e internazionale. Uno dei maggiori problemi riguarda, per esempio, la scarsa o assoluta mancanza di conoscenza dell'inglese da parte dei dipendenti negli uffici pubblici, nella Questura, nel Comune, e perfino negli ospedali: "Sono andata in Questura un paio di volte, ma non mi hanno trattata benissimo. Non capisco perché in un ufficio per immigrati non ci sia nessuno che parli inglese, la lingua più importante. Trieste mi è sembrata un paesino di provincia, con dei bei palazzi, con una storia molto interessante" (donna statunitense).

"Anche in Comune non cercano di aiutarmi, mi mandano via con qualche pretesto: ad esempio, volevo fare la carta d'identità, non parlavo bene in italiano, così ho provato a parlare in inglese, mi hanno detto che qui siamo in Italia e qui si parla italiano. Un anno fa non riuscivo nemmeno a trovare un ginecologo che parlasse in inglese! Avevo molti problemi con la lingua, all'inizio, e dovevo portarmi sempre dietro qualcuno che traducesse" (donna serba).

C'è inoltre una testimonianza di uno studente camerunese che definisce Trieste come un mondo chiuso ed esclusivo a differenza della realtà udinese, a suo avviso, molto più aperta agli stranieri e dove si respira, in certi luo-

ghi, un'aria internazionale: "A Trieste mi lega solamente lo studio, ho pochi amici triestini, molti italiani, soprattutto udinesi, che sono molto più aperti; credo che i triestini non abbiano compreso lo straniero, lo vedono ancora come una persona che li può privare di qualcosa. Noto invece che gli udinesi hanno capito che la nostra presenza può arricchire la loro cultura e così molto spesso, nei fine settimana, mi reco a Udine dove ci sono molti negozi gestiti da africani, stand di oggetti e manufatti africani e si organizzano molte feste gestite da noi" (uomo camerunese).

5. Alcune note metodologiche

Il lavoro si propone di esplorare, in tutta la loro complessità, i processi di migrazione, con speciale riguardo per i fenomeni di mutamento, l'immagine del sé, i rapporti con l'ambiente (in particolare quello dove è stata condotta l'indagine) e con le istituzioni. I mutamenti necessari per l'adattamento alla nuova società producono inoltre ripercussioni anche sul concetto di famiglia, sulla sua struttura, sul ruolo della donna e sui comportamenti tradizionali e religiosi.

In tal senso vale la pena sottolineare come le diverse esperienze vadano talvolta a definire diversi e originali percorsi di integrazione nella società di accoglienza, come risulta in modo evidente dalle interviste raccolte; e in altri casi invece fenomeni di ripulsa verso il nuovo mondo¹.

Per questo tipo di ricerca è stato scelto il metodo biografico, il quale è particolarmente adatto per una conoscenza approfondita dei fenomeni di questa natura ed è capace di dar voce ai gruppi socialmente marginali o portatori di modelli culturali antagonisti (Campelli 1990; Montaldi 1961).

¹ Il presente lavoro prende spunto anche da una ricerca promossa dalla Fondazione ISMU i cui risultati sono stati pubblicati in *Vite transnazionali* di Marco Caselli (2009).

Questo metodo, oltre a porsi come strumento di conoscenza della realtà, può innescare processi (ricerca/azione) di presa di coscienza e di modificazione del rapporto fra l'individuo e la realtà (Perrone 1995).

Attraverso la narrazione delle storie di vita che riannodano i fili del passato emerge l'identità variegata e frammentata dei migranti, un esercizio profondo utile al mantenimento della continuità col passato e al rafforzamento del proprio sé. Ovviamente con tutti i limiti della narrazione, la quale comporta un necessario esercizio di selezione, una espulsione di eventi e esperienze, o un rimodellamento e una trasposizione dei fatti (Demetrio 1998).

“In questo quadro, diventa centrale il ruolo della dimensione temporale della memoria, in quanto è quest'ultima che - nella persona fisica come nei soggetti collettivi - assicura che un certo grado di integrazione biografica o comunitaria sia mantenuta. Essa, dipanando un “filo” conduttore, connette il presente alle esperienze e scelte passate e proietta il senso di queste ultime in un progetto per il futuro [...]. Un “dispositivo” attraverso cui opera la memoria - sia nell'identità individuale che collettiva - è quello della narrazione attraverso cui il soggetto riannoda i fili del passato, inserisce fatti ed esperienze in una trama, che costituisce un modello specifico di connessione degli eventi” (Sciolla 2005, 24).

Ben consci che ogni studio dei fenomeni migratori che dimentichi le condizioni di origine degli emigrati si condanna a offrire solo una visione parziale ed etnocentrica, come se il migrante iniziasse la sua esistenza nel momento di ingresso (Sayad 2002), abbiamo voluto far parlare molto gli intervistati del loro passato, del loro ambiente di origine, delle ragioni che li hanno spinti a emigrare.

Solo dopo ci siamo soffermati sulle trasformazioni intervenute nei soggetti a seguito dell'esperienza dell'emigrazione, nelle componenti essenziali dei loro orizzonti cognitivi, valutativi e affettivi, osservando le misure, le direzioni e i modi in cui sono mutati i seguenti elementi:

- le cognizioni (chi siamo noi, chi sono gli altri, che cosa rappresentano l'Italia, l'Europa, l'Occidente);
- Il rapporto con il mondo esterno e con il territorio;
- le valutazioni sulle istituzioni e sui valori rilevanti quali la religione, il matrimonio, il denaro, l'amicizia, la verginità, la salute, ecc. e le risultanti mappe valoriali;
- le pratiche e gli ambienti di vita (abitudini linguistiche, religiose, alimentari, igieniche, percezioni dell'ambiente, spazio abitativo);

- gli aspetti affettivi e il concetto di famiglia (i rapporti famigliari, il principio di autorità, la libertà di scelta del coniuge, i rapporti sessuali, le sanzioni, il divorzio, la separazione, il ripudio);
- i processi di socializzazione (dalla famiglia alle cerchie amicali e ai gruppi di pari).

Al fine di raggiungere gli obiettivi così formulati, abbiamo costruito una traccia articolata per interviste approfondite. Non tutti i temi descritti sono stati trattati durante il corso delle interviste proprio perché si è voluto partire con una traccia euristica, ammettendo nel corso dell'intervista uno svolgimento libero (intervista semi strutturata), dove l'intervistato potesse deviare dal tema per far emergere il suo vissuto e il suo quotidiano in un continuo fluire di ricordi e sensazioni (Corbetta 1999; Delli Zotti 2021).

Vista la complessità dei temi e la molteplicità delle dimensioni, si è voluto lasciare libero l'intervistato di esprimersi, come accade spesso nelle ricerche che hanno per oggetto i valori, le identificazioni, i modelli culturali, ecc. (Marradi, Prandstraller 1996).

Ciò ha comportato un notevole lavoro nelle fasi della trascrizione e della rielaborazione del testo; e molte volte, per ragioni di chiarezza e di approfondimento, si è dovuto re-intervistare più volte lo stesso soggetto.

Credo che ne sia valsa la pena perché questo metodo di analisi ci ha offerto un quadro variegato e ricco di esperienze. Nell'analisi interpretativa in questo lavoro infine ci siamo concentrati in particolare sugli aspetti della percezione e integrazione con il nuovo ambiente.²

Prima di presentare lo schema dell'intervista, ritengo utile aggiungere altre informazioni di ordine metodologico. Il perimetro temporale di questo lavoro è molto ampio e copre più di vent'anni di storia della mia vita di ricercatrice. Il numero delle interviste sfiora un centinaio. In questa sede sono pubblicate le prime 54 (in maggioranza raccolte tra i primi anni del 2000 – qualcuna addirittura alla fine anni '90, altre fino al 2010). La scelta è stata quella di dar voce alla storia dei primi immigrati, di un mondo che non c'è più e che rimaneva chiuso in un cassetto. Ogni immigrato porta con sé la storia dell'umanità circoscritta nel suo arco temporale e nello spazio della sua permanenza e forse è il testimone per eccellenza del mutamento sociale.

Ma come sono state raccolte queste narrazioni? A novembre del 1998 ebbi il primo incarico di insegnamento in sociologia presso il nuovo Corso di

² La mole di informazioni raccolte potrà essere usata successivamente per analizzare altri aspetti che in questo lavoro non sono trattati.

Laurea in Interculturalità presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste creato dalla prof.ssa Silvana Monti. Fu una esperienza innovativa a livello nazionale a cui parteciparono giovani entusiasti provenienti da tutto il Paese. Nel frattempo iniziarono a formarsi a Trieste le alcune associazioni degli immigrati.

La prima fu Sagal nel 1998, una associazione italo-somala nella quale entrai a far parte. Quasi contemporaneamente nacque l'associazione italo-latinoamericana AILTAC collegata con gli ospiti del Abdus Salam International Centre for Theoretical Physics (ICTP) di Miramare, poi quella peruviana, il Centro Islamico e tante altre³. A livello sociale il problema era che le istanze degli immigrati non trovavano spazio nelle istituzioni.

Così iniziammo a costituire dei gruppi di lavoro in Comune (allora c'era la giunta Illy) e alla CGIL in Via Pondaes, nella quale un punto di riferimento importante fu il compianto Bruno Colombetta. Ogni mese si tenevano delle riunioni per progettare la Consulta degli immigrati in seno al Comune. La discussione verteva anche sulla costituzione di un Consiglio degli Stranieri eletto direttamente dagli stranieri per favorire la partecipazione democratica.⁴ I tempi non erano ancora maturi per le istituzioni di allora, così formammo a Trieste nel 2001 il primo Coordinamento delle Associazioni e delle Comunità della Provincia di Trieste (CACIT): la sottoscritta era l'unica che sapesse scrivere in italiano e perciò fu eletta segretaria.

Il CACIT era una mega organizzazione che conteneva tutte le realtà associative e comunitarie del territorio. Era costituito dall'Associazione culturale italo-somala SAGAL, l'Associazione culturale italo-araba ADDIWAN, l'Associazione culturale italo-peruviana, l'Associazione italo-iraniana SHAHRZAD, l'associazione mediatori culturali INTERETHNOS, l'associazione culturale RUSSKIY DOM, il Centro culturale islamico di Trieste e della Venezia Giulia, l'Associazione culturale dei senegalesi della Provincia di Trieste, l'Associazione culturale ser-

³ Già all'Università di Trieste alla fine degli anni '80 si era costituita l'AIAUT, una associazione composta prevalentemente da studenti africani e sostenuta dai professori, Giorgio Bazo e Paola Pagnini, ma questa era una organizzazione universitaria che non aveva un ruolo nella realtà cittadina.

⁴ Sullo sviluppo di un organo democratico e più rappresentativo rispetto alla Consulta degli stranieri, la Provincia di Trieste dedicò delle risorse per una ricerca sullo sviluppo di un Consiglio degli stranieri. La ricerca fu affidata all'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia ISIG e creò le basi per una partecipazione attiva degli immigrati nel territorio (Urpis 2010). L'Assessore Dennis Visioli fu il promotore dell'iniziativa sostenuto dal Segretario generale dott.ssa Rita Benini.

ba PANAKEA2000, il Consorzio Italiano di Solidarietà ICS, l'Associazione ANOLF di Trieste, l'Associazione Ponti d'Europa EUROPEAN BRIDGES, l'Istituto Euro mediterraneo EUROMED, l'Associazione interculturale ETNOBLOG, l'Associazione ARCI di Trieste, il Collegio del Mondo Unito, l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia ISIG, l'Unione italiana sport per tutti UISP, il Consigli Italiano per i Rifugiati CIR, l'Associazione culturale Tina Modotti, la Conferenza mondiale religione per la pace WCAP-FVG, l'Associazione culturale Serba VUK KARADZIC, l'Associazione culturale QUILOMBO (italo-brasiliana), l'Associazione Cinese del F.V.G. Il primo presidente fu Ahmed Faghi Elmi (vice presidente Fernando Olivares Loyo).

In quel periodo si ricorda la ricchezza di confronti, discussioni, tavoli di lavoro, ma anche feste, cene... Le prime votazioni furono un evento per qualcuno. Ricordo fra l'altro una amica ciadiana durante l'elezione della presidenza, era così emozionata il giorno delle elezioni che tremando sbagliò di inserire il foglio nell'urna (una scatola di scarpe): era la prima volta che votava.

In quegli anni nacque anche un progetto regionale affidato al prof. Marco Guadagni dell'Istituto Giuridico della Facoltà di Economia e Commercio (direttore il prof. Paolo Cendon).

Iniziai così a raccogliere le prime interviste, che definirei proprio di tipo "etnografico", nelle quali l'incontro fra gli intervistati e l'intervistatore avviene dopo che questo si è immerso per un qualche tempo nella vita quotidiana dei partecipanti (Cardano, Gariglio 2022).

Non era difficile trovare i soggetti, visto l'ambiente culturale in cui vivevo; e come osservatore partecipante avevo l'onore di trovarmi in prima fila dentro un fenomeno sociale che avrebbe segnato poi la storia del nostro paese e dell'intera Europa. Prima di allora solo chi si occupava di Cooperazione allo sviluppo era a contatto diretto con mondi diversi, da quegli anni in poi il mondo si rovesciò e la cooperazione la si dovette fare in casa.

Gli intervistati si sentivano onorati di poter parlare di sé e di esser protagonisti per un giorno. Era davvero entusiasmante percepire l'emozione con cui si raccontavano e consegnavano l'immagine di sé che ritenevano la più appropriata al contesto interattivo di cui erano parte. Non dobbiamo dimenticare che l'intervista è anche un "evento comunicativo" (Briggs 1986).

Il setting dell'intervista era variabile perché dipendeva dal soggetto individuato dalla associazione o dal gruppo che partecipava al CAGIT. Alle volte durante le riunioni qualcuno affermava: "Cerchiamo di finire presto

questa riunione perché dopo devo fare una intervista con la dottoressa...” In alcuni casi la testimonianza fu raccolta nella sede dell’associazione, in altri in un bar concordato dal soggetto o a casa sua. In più di un caso l’intervista fu svolta nell’aula universitaria.

Siccome il lavoro stava diventando sempre più interessante, iniziai a coinvolgere i miei studenti nel progetto. Alcuni intervistati venivano a lezione e all’intervista seguiva una discussione sulle tecniche di rilevazione e sui problemi della raccolta delle testimonianze. Furono bei momenti appassionati di relazione e di apprendimento reciproco.

Le narrazioni spesso duravano molte ore, così nella maggioranza delle volte il soggetto veniva ascoltato in giornate diverse e in luoghi diversi. In molti casi infatti i ricordi affioravano nel tempo e così l’intervistato sentiva la necessità di aggiungere o rettificare qualcosa. Era l’occasione anche per riprendere alcuni punti un po’ oscuri.

La lingua a volte fu un problema. In pochi casi ho avuto necessità di un traduttore, in molti altri, anche se l’italiano era carente, si riusciva a ricostruire il significato della frase la volta successiva al primo incontro.

La scelta di rielaborare la narrazione in lingua italiana fu dettata in parte dall’utilizzo che poi ne fecero gli studenti degli anni successivi per l’analisi del contenuto durante le lezioni di metodologia. La scelta fu di tipo estetico anche per dare al lettore (o ai giovani studenti) il piacere di scoprire le storie politiche e sociali dei diversi soggetti privilegiando una forma di scrittura dove l’oggetto del discorso antropologico diventa soggetto del discorso stesso e produttore di un sapere (D’Agostino 2002).

Indubbiamente un qualche elemento distorsivo nella ricostruzione è presente, ma i significati non furono mai modificati. Del resto la “narrazione è trasfigurazione, in quanto il pensiero narrativo scardina l’idea di un vincolo tra l’immagine rappresentata e la realtà oggettiva; la realtà esterna non esiste in forma oggettiva identica per ciascun soggetto, ma si trasfigura in rappresentazioni del tutto personali, che consentono di attribuire significato alla propria esperienza di vita. La pratica autobiografica permette di interrogarsi sulla propria identità e di rielaborare una traiettoria di senso della propria esistenza”(D’Ignazi 2016, 1).

A distanza di tanti anni alcuni dei soggetti intervistati sono diventati dei personaggi importanti in città ed ora rappresentano una forza rilevante del tessuto culturale e sociale cittadino.

Lo schema dell’intervista prevedeva un percorso di analisi che si articolava in questo modo:

SCHEMA INTERVISTA

- I ricordi dell'infanzia;
- le cause dell'emigrazione: economiche, politiche, ambientali;
- le immagini cognitive del mondo: dell'Italia, dell'Europa e dell'Occidente e del proprio Paese prima e dopo la migrazione;
- la paura del mutamento: gli oggetti della paura e i soggetti della paura;
- il ruolo della famiglia di origine nel processo decisionale: impulso, sostegno, impedimento;
- il ruolo delle istituzioni politiche: di repressione, di intolleranza;
- le eventuali precedenti esperienze significative: i viaggi, gli studi, il lavoro, l'indipendenza personale;
- le esperienze più significative del viaggio di migrazione;
- le sensazioni legate al primo impatto: il clima, la luce, i colori, l'igiene, gli odori;
- i problemi più rilevanti nei primi momenti: l'alloggio, la lingua, i documenti, l'ospitalità;
- la percezione dell'ambiente circostante, i primi momenti e poi il mutamento nel tempo: l'ostilità, la discriminazione, la solidarietà, il razzismo, l'immagine di sé;
- le cause principali del mutamento di percezione nel tempo: le esperienze fondamentali, la socializzazione secondaria;
- i conflitti e la risoluzione dei conflitti: nel gruppo di appartenenza, nella famiglia, negli ambienti di lavoro, nel proprio gruppo di appartenenza, nei rapporti con l'altro sesso, nelle istituzioni;
- la famiglia: ruoli e concetto di matrimonio, la scelta del coniuge, il rapporto con i figli, tipi di famiglia;
- identità personale e mutamento: valori significativi, mete/aspirazioni, ruoli, propria immagine;
- adattamento all'ambiente: conoscenza lingua italiana, conoscenza della propria lingua, conoscenza delle leggi italiane, accesso alle istituzioni, presenza di istituzioni degli immigrati sul territorio italiano, associazionismo;
- comunicazione: con altri gruppi etnoculturali, con il proprio gruppo etnoculturale, con il proprio paese, con i parenti;
- religione: mutamento di appartenenza religiosa, luoghi di spiritualità, pratiche religiose, compatibilità o incompatibilità dei riti e delle pratiche nella vita quotidiana;

- lavoro: tipo di lavoro, remunerazione, parità di trattamento, rapporto con i colleghi, organizzazioni sindacali, formazione professionale.

Studiare l'essere umano, i suoi comportamenti, le sue azioni è estremamente affascinante. Prevedere il comportamento dei gruppi di fronte ai fatti sociali, carpire le motivazioni individuali e collettive, conoscere i modelli stereotipati che influenzano l'agire sono tutte cose che attengono al mistero.

In sociologia la tendenza è sempre di più quella di osservare i fatti sociali utilizzando strumenti quantitativi, nella certezza che la matematica possa rispondere adeguatamente ai quesiti della ricerca. Ma essa è utile per descrivere il mondo esterno; gli esseri umani invece compiono azioni attribuendole un senso (Weber 1968).

L'essere umano infatti, a differenza degli altri esseri viventi, è consapevole della morte ed anche se questo pensiero viene costantemente allontanato coscientemente nella quotidianità, ogni azione è impregnata di significati per giustificare in fondo la propria esistenza. Quando l'uomo perde il significato non riesce più a sopravvivere a se stesso.

Molti autori, fra i quali Alberto Sobrero (2009), in un libro dedicato al rapporto tra antropologia e letteratura, ha considerato la pratica narrativa come uno dei dispositivi più importanti per conoscer l'essere umano, il mezzo attraverso il quale organizziamo la nostra esperienza e proviamo a darle un significato. Per questa ragione abbiamo utilizzato in questo lavoro le narrazioni dei soggetti per addentrarci nel senso delle loro azioni e nella volontà di ricostruire la propria esistenza in un altrove.

Nelle scienze sociali nulla è certo ed ogni osservazione della realtà implica una interpretazione da parte dello studioso. Nessuna formula matematica potrà mai offrire una interpretazione del significato dell'esperienza umana, almeno fino a quando l'uomo rimarrà tale e non si fonderà con gli strumenti informatici trasformando completamente la sua natura.

6. Le tante vite

Nelle 54 storie di vita qui presentate possiamo leggere il profondo senso di estraneità del migrante e, contemporaneamente, la precisa osservazione della realtà che lo circonda. In altri casi un profondo senso di identificazione con i valori del nuovo mondo e una comprensione delle differenze e delle opportunità.

Nell'incipit che abbiamo premesso ad ogni "racconto" è racchiuso il senso profondo della storia narrata dall'intervistato. Abbiamo voluto inoltre dare un titolo a ogni biografia estrapolando una sua frase significativa.

La lettura ci fa entrare nello spazio di un tempo indefinito, nella vita e nella sofferenza di un percorso. Ogni narrazione rappresenta un gioiello di esperienza, così come in fondo è la vita di ogni essere umano.

Uomo etiope, ma di padre italiano, si trasferisce in Italia a seguito del rimpatrio di tutti gli italiani residenti in terre straniere. Soffre di malinconia e confronta i diversi modelli di organizzazione sociale: quello italiano molto individualista e classista con quello etiope, molto più solidaristico e umano.

Sono arrivato in Italia il 3 marzo del 1976, allora avevo appena vent'anni; sono stato costretto a fuggire dal mio Paese a causa della guerra devastante che si stava combattendo contro l'Eritrea e la Somalia. Nel 1962, l'Eritrea ha impugnato le armi e la lotta si è protratta per trent'anni, ci sono stati milioni di morti; all'inizio si svolgeva fuori dei centri abitati ma poi si è estesa anche nelle città. La maggioranza della popolazione è scappata e si è rifugiata in Sudan e in Arabia Saudita che all'epoca era un paese ricco dove le offerte di lavoro erano numerose. Molti immigrati vi hanno fatto fortuna, bastava avere un po' di volontà e si riusciva a raggiungere una buona posizione. Gli stessi italiani presenti erano numerosi.

Mio fratello e io, come molti altri giovani, abbiamo preso parte al conflitto e il mio compito consisteva nel rifornire le truppe; avevo circa sedici anni, mentre lui ne aveva appena tredici quando si è unito ai guerriglieri. È stata mia madre a mandarlo anche perché, se non lo avesse allontanato da casa, i nemici sarebbero sicuramente venuti a cercarlo per ucciderlo. Ha combattuto per dieci anni ed è stato ucciso il giorno in cui il nostro Paese ha ottenuto l'indipendenza.

Io, al contrario, ho scelto autonomamente di andare in guerriglia, come facevano molti all'epoca, quella volta si combatteva per l'indipendenza e quindi lo si faceva convinti di una causa.

In Etiopia è normale che un ragazzo di tredici, quattordici anni affronti la battaglia, anche perché a quell'età solitamente è già considerato un uomo.

Dopo la conclusione di un accordo di pace, grazie anche all'intermediazione dell'Algeria e dell'Italia, i combattimenti finalmente sono cessati; sono stati mandati pure dei militari italiani come rinforzo ai Caschi Blu dell'ONU.

Non ho abbandonato la mia patria di mia volontà, ma sono stato costretto dall'Italia, che allora era governata dalla Democrazia Cristiana; in quel periodo tutti gli italiani residenti in Etiopia, Somalia e Libia dovevano essere rimpatriati.

Ho ottenuto la cittadinanza italiana grazie a mio padre, originario delle Valli del Natisone, in Friuli, il quale però si considerava sloveno e non italiano. In quel periodo non sapevo nemmeno dove fosse la Jugoslavia, per

me era un paese totalmente sconosciuto. Mio padre però parlava anche il friulano, soprattutto con un prete originario di Gemona che si trovava ad Addis-Ababa.

Arrivato in Italia, sono stato chiamato a svolgere il servizio militare ma ho subito protestato, sapendo dell'esistenza di una legge che proibiva ai profughi etiopi di essere reclutati; sarebbe stato senza senso per me scappare da una guerra ed essere forzato ad andare a fare il soldato per un altro paese.

In un primo momento sono stato a Roma dove ho potuto usufruire del vitto e alloggio concesso ai profughi per circa tre mesi; avevo un impiego da statale, come tutte le altre persone che si trovavano nella mia stessa condizione.

Dopo questo periodo trascorso nella Capitale, mi sono spostato in Friuli, dove si trovavano alcuni miei parenti. Arrivato in Friuli purtroppo non ho avuto la vita facile, anche perché sono giunto in piena emergenza terremoto, quando tutti dormivano fuori all'aria aperta perché le loro case erano state distrutte.

Decisi allora di iniziare a navigare e mi sono imbarcato su una nave che trasportava fosfati; ho viaggiato per più di quattro mesi passando da Grecia, Romania e Russia per approdare infine a Casablanca dove la mia esperienza da marinaio si è conclusa poiché il mercantile è andato a fuoco.

Dal Marocco dovevo recarmi in Grecia presso l'agenzia per cui lavoravo per richiedere lo stipendio, in quattro mesi non avevo mai visto l'ombra di un quattrino. Una volta atterrato all'aeroporto di Atene, mi sono reso conto che non avevo i soldi per pagarmi un taxi. Fortunatamente con me c'era un keniota, compagno di lavoro, che mi ha offerto dei soldi.

Così sono andato dalla compagnia navale e ho chiesto ciò che mi spettava. Loro inizialmente si sono rifiutati di pagarmi e io ho minacciato di andare all'Ambasciata italiana per protestare, giacché ero un cittadino di quel paese; allora mi hanno subito dato i soldi. Quella volta ho incassato 1.000 dollari per ogni mese, una cifra importante considerando che negli anni settanta in Italia la paga media era molto più bassa. Così sono tornato a casa un po' più ricco.

Prima di emigrare, già conoscevo l'Italia perché mio padre me ne parlava spesso e quindi sapevo che non era tutto rose e fiori neppure qua. Mi diceva che c'era anche la povertà, pochi avevano la macchina; infatti, in quegli anni ci fu una grande emigrazione d'italiani che andavano all'estero per cercare un'occupazione.

Per me, in ogni caso, venirci è stato un bene, a mio parere non c'è paese più libero. Adesso però per gli immigrati non è sempre facile trasferirsi qui; alla fine succede spesso che uno debba ridursi allo stato di barbone, una sera

si mangia e una no. Nessuno ti salva se cadi nel fosso, solo i più intraprendenti riescono a emergere. L'impiego inoltre si trova quasi esclusivamente nel Nord; per quest'aspetto l'Italia è un paese deludente.

A mio parere, poi, una volta che il fisico s'indebolisce a forza di dormire sempre per strada, o in qualche abitazione grazie alle associazioni, non si ha nemmeno più la forza per lavorare e si entra in un vicolo cieco perché se il corpo non regge, la testa non ragiona. I più giovani però queste cose non possono capirle, essi non riescono a essere solidali.

Arrivato qui non avevo grandi paure anche perché ero scappato dalla guerra e non ci poteva essere qualcosa di più spaventoso. Una delle poche cose che mi faceva soffrire era, ed è tuttora, la nostalgia del mio Paese; mi ha rammaricato molto dover lasciare l'Etiopia, anche perché mentre ero via veniva distrutto tutto quello che di buono era stato costruito negli anni. Vado molto fiero delle mie origini e mi dispiace che quasi nessuno sappia dove si trova la mia terra, tranne gli inglesi e naturalmente gli italiani; essa è sconosciuta dal punto di vista turistico sebbene abbia alle spalle una cultura millenaria. Ancora oggi quando ci ritorno occasionalmente mi stupisco sempre di quante meraviglie presenti. Un altro timore è quello di dover rimanere sempre qua, anche se credo che alla fine succederà proprio questo, perché ci sono ancora troppi problemi perché io possa ritornare definitivamente assieme alla mia famiglia. Per me è impossibile abituarci a vivere in un luogo che non è quello che mi ha visto crescere; mi sono adattato nel corso degli anni, ma non mi ci abituerò mai completamente.

Da noi c'è molta più solidarietà nella società, i poveri vengono aiutati. Il popolo etiope è molto religioso e ossequioso, ama la vita e la natura e convive sempre in contatto con essa. La gente vive in comunità e le persone non sono individualiste; le famiglie sono numerose e i vecchi sono venerati, sono coloro che detengono il potere maggiore, nessuno osa andare contro la loro volontà tranne qualche scellerato.

Io qui, invece, vedo che se una persona è anziana impazzisce perché viene imbottita di farmaci e non viene lasciata morire tranquillamente, come dovrebbe succedere. In Italia non c'è rispetto per gli anziani.

Le donne in Etiopia sono al centro della famiglia, anche se esistono grandi differenze a seconda dei popoli; gli usi e costumi cambiano nel raggio di trenta chilometri: ci possono essere popolazioni che pure abitando vicino hanno uno stile di vita completamente diverso. Questo è dovuto al fatto che in Etiopia sono presenti ben ottantasette etnie, ognuna con le proprie caratteristiche. Ne esiste una, quella degli Afar, che riesce a sopravvivere con cinquanta gradi di calore. Nella loro tribù sono le donne che vanno a lavora-

re, mentre gli uomini stanno seduti tutto il giorno sotto un albero a pulirsi i denti che sono bianchissimi. In realtà il loro compito consiste nel sorvegliare le mandrie, le quali sono il motivo per cui sono sempre in conflitto con gli Issa (somali) e i Gala; questi popoli si razziano il bestiame a vicenda. Queste tre etnie sono le più violente d'Etiopia, sono tutti muniti di kalashnikov e non esitano a uccidere la gente.

Nella capitale, Addis Abeba, le donne sono uguali a quelle occidentali, ma tra i somali etiopi sono sottomesse e viene ancora praticata loro l'infibulazione; questo, al contrario, non avviene tra i semiti. La donna musulmana da noi è più libera mentre in alcune tribù dell'Eritrea viene ancora trattata come un essere inferiore.

Per me la donna etiopica è la più bella del mondo, ce ne sono anche con gli occhi verdi e lineamenti molto particolari, originarie solitamente di Gondar.

Per quanto riguarda la religione, quella prevalente in Etiopia è la copta ortodossa, di derivazione egizia. Da noi infatti il popolo è principalmente diviso tra cristiani e musulmani. Io sono cattolico come lo era mio padre, mia madre invece è copta ortodossa.

Vivendo con i musulmani etiopi sono giunto alla conclusione che sono migliori dei cristiani; quelli del mio Paese non sono integralisti, al contrario sono molto umani, quando non sono in periodo di ramadan aiutano sempre gli altri, in passato hanno anche sostenuto mia madre che è rimasta laggiù. Nel mio Paese non ci sono attriti tra le diverse credenze religiose, cristiani e musulmani cooperano vicendevolmente, a volte danno dei soldi ai più poveri per alleviare le loro sofferenze.

Credo che i conflitti partano dall'alto, sono coloro che detengono il potere a manovrare il tutto, la religione oggi viene strumentalizzata.

Nel mio Paese, anche se siamo religiosi esistono tanti meno tabù, c'è una grande libertà e la gente comunica molto; trovo che in Italia le persone si facciano più problemi, particolarmente in Friuli. Le donne, secondo me, hanno il cervello lavato dalla chiesa che detiene un forte potere di persuasione. Da noi invece quest'ultima non ha un'influenza così marcata, è più che altro un luogo d'incontro. In Etiopia, ad esempio, i preti copti ortodossi possono sposarsi, mentre in Italia questo non avviene per quelli cattolici.

Il mio rapporto con gli italiani è buono tranne che in alcuni casi, ma penso sia normale, non si può andare d'accordo sempre con tutti, di persone che ti danno fastidio ce ne sono ovunque.

A volte sono stato vittima, per così dire, di atti razzisti, alla fine basta sapersi difendere. Il razzismo di per sé non mi fa paura, perché è l'ideologia delle persone ignoranti; quello che mi spaventa è il classismo perché, secon-

do me, quando non si dà la possibilità a un individuo di emergere è la fine. Anche in Etiopia esiste il razzismo, una persona scura di pelle con i capelli e gli occhi chiari viene considerata uno stregone perché la gente non è abituata a vederla, così succede con gli immigrati.

Dal punto di vista politico sono sempre stato comunista, come molti dei miei connazionali. Il nostro comunismo, però, non è quello russo, che abbiamo anche combattuto; quest'ultimo, a mio avviso, si è allontanato molto dal vero e autentico socialismo, che in Africa al contrario è sempre presente. Secondo il nostro ideale, tutti devono avere qualcosa e le ricchezze non devono essere concentrate nelle mani di pochi come avviene nella maggior parte dell'Africa; per questo motivo la gente muore di fame e il Paese è ancora arretrato.

Ancora oggi in Etiopia, ogni primo marzo, si festeggia la vittoria inflitta agli italiani nella battaglia di Adua, la più grande disfatta mai subita da una nazione civile.

SENZA IL LUSSO DI SCEGLIERE LA DESTINAZIONE

Uomo senegalese, attivo nell'associazionismo culturale e nel sindacato, lamenta come ormai molti immigrati di lunga data siano così integrati da disconoscere completamente ogni legame culturale con la propria terra. Considera l'organizzazione sociale africana basata sulla famiglia allargata il miglior sistema di mondo vitale. Osserva come molti stereotipi degli occidentali sulla donna africana e sulla famiglia africana siano completamente falsi.

Provegno dal Senegal e sono arrivato in Italia nel 1995 per motivi lavorativi. Nel mio Paese ho lavorato per otto anni come impiegato di concetto, un livello superiore a quello del semplice segretario: per svolgere quella mansione era infatti necessaria una laurea, che ho conseguito lì dopo aver frequentato le scuole superiori. Durante quegli anni ho fatto parte dell'effettivo del pubblico impiego ma, in seguito, sono stato mandato a casa per dare una "cura dimagrante" al sistema. Il Senegal, infatti, aveva messo in atto una politica di ristrutturazione, perché il Fondo Monetario Internazionale aveva imposto come condizione, per ottenere dei finanziamenti, il dimezzamento del personale statale; così, se i dipendenti non se ne andavano di loro spontanea volontà, sarebbe stata fatta una lista d'individui da licenziare e io purtroppo ne facevo parte.

Trovare un lavoro in Africa è un'impresa ardua, ma perderlo e ritrovarne un altro è ancora più difficile; per questa ragione ho deciso di immigrare in Occidente.

La scelta del paese è stata casuale; le persone vanno dove viene concesso loro il visto d'ingresso, non ci si può permettere il lusso di scegliere la destinazione.

Arrivato in Italia mi sono fermato, in un primo momento, a Roma e poi mi sono trasferito al Nord, dove le possibilità di lavorare erano maggiori. Sono venuto qua da solo come succedeva per la maggioranza degli immigrati senegalesi fino a qualche anno fa. Da qualche tempo, però, la tendenza sta cambiando e adesso c'è un boom dell'immigrazione familiare. Un tempo erano le singole persone, per la maggioranza uomini, che si spostavano per andare a lavorare e che mandavano i soldi a casa.

Anni fa l'immigrazione non era nota come lo è oggi. In Italia è un fenomeno recente, a differenza di altri paesi europei, come la Germania e l'Inghilterra, che già da tempo si confrontano con questa realtà.

La gente, quando sono arrivato, appena vedeva noi immigrati per strada chiamava la polizia; questa diffidenza si riscontrava anche nell'ambiente lavorativo. I datori di lavoro si lamentavano, sostenevano che non avevamo voglia di fare, che non lavoravamo bene, c'era una gran paura nei nostri confronti. Con il passare del tempo però siamo diventati una risorsa, anche perché siamo andati a ricoprire quei ruoli che ormai gli italiani non vogliono più svolgere.

Tuttora, però, esiste questo genere d'atteggiamento, soprattutto negli anziani, i cui timori sono poi ampliati dai mass media e dai telegiornali, che spesso raccontano d'immigrati che rubano, spacciano, favoriscono la prostituzione; alla fine si tende a generalizzare e a etichettare gli extracomunitari solo come criminali.

Un tempo, il problema più grande per uno straniero appena arrivato in Italia era il lavoro, ora invece quest'ultimo passa in secondo piano e, se un individuo è dotato di buona volontà, trova sicuramente una qualche occupazione; questo succede al Nord perché al Sud la situazione è completamente diversa. Adesso la principale preoccupazione è la casa; oggi, infatti, s'incontrano grandi difficoltà nella ricerca di un alloggio. I proprietari degli immobili spesso non ci vogliono dare in affitto i loro appartamenti perché temono che li possiamo rovinare, soprattutto se abbiamo una famiglia numerosa.

Per quanto concerne i diritti, nel campo del lavoro non c'è una differenza sostanziale tra il diritto italiano e quello africano: le basi di questa materia sono simili in tutto il mondo. In Italia, e in generale in Occidente, la diversità è data

dal fatto che le garanzie e la tutela delle persone sono molto più evolute rispetto a quelle del nostro Continente; lo stesso diritto di famiglia è molto relativo da noi.

In Africa, però, se una famiglia ha dei problemi economici, non le vengono tolti i figli come succede qua; piuttosto, si cerca di aiutarla: da questo punto di vista non c'è paragone. Nel mio Paese inoltre non esiste l'incentivo alle famiglie per procreare, questo perché ci sono già abbastanza bambini e poi perché non ci sono i soldi.

Il sistema delle pensioni è pure diverso: chi non ha mai lavorato non ha diritto alla pensione sociale ma, in ogni caso, c'è una rete di solidarietà molto forte che fa sì che gli individui cooperino gli uni con gli altri; esiste una grande fratellanza fra le persone.

Nella società africana la cellula di base è la famiglia che però non è quella classica occidentale: è di tipo allargato e i membri sono tutti solidali tra loro. Al di sopra di questa c'è il clan, l'etnia, la tribù...

Il capo famiglia è rappresentato dall'individuo più anziano ed è attorno a lui che si svolge la vita del gruppo. L'anziano è anche la persona più saggia, quella che trasmette la cultura e la storia del proprio popolo, giacché in Africa quest'ultima è generalmente di tipo orale. Egli ha un ruolo fondamentale nella nostra comunità, anche se da un po' di anni questa funzione sta venendo meno.

La donna, contrariamente a quanto pensano gli occidentali, non è una persona sottomessa, non è quella che non deve andare a scuola e rimanere ignorante e non è neppure quella che deve per forza fare i lavori di casa e crescere i figli. In Senegal, la donna svolge un ruolo che rientra nell'ambito della divisione dei compiti; infatti, solitamente i giovani ragazzi stanno con i padri, assieme ai quali imparano a pescare, a cacciare e a coltivare i campi, mentre le giovani ragazze svolgono le faccende domestiche. Questo per me non rappresenta una discriminazione, bensì una semplice ripartizione dei ruoli.

Le decisioni nell'Africa tradizionale vengono prese da entrambi i sessi, è come quando in Italia si vota una legge, tutti possono parteciparvi. Da noi le donne non sono obbligate a portare il velo, infatti le giovani nubili non lo indossano, ma in generale coprirsi con il velo per loro è un piacere, anche perché se ciò diventasse un obbligo significherebbe che esse non sono più libere.

Le madri sono fondamentali per noi e infatti il bambino, dalla nascita fino a cinque anni, rimane sempre con loro; in famiglia i figli possono dar torto al padre ma mai alla madre. Anche nel matrimonio c'è una discreta parità tra i sessi; il ripudio, a differenza di quanto avviene in altri paesi musulmani, non viene praticato.

Nel lavoro mi occupo principalmente dei problemi burocratici e di diritto dei lavoratori stranieri che hanno delle difficoltà a inserirsi, perché magari non capi-

scono la lingua; assieme alla mia associazione cerchiamo di aiutarli, di informarli sui loro diritti e doveri e in alcuni casi anche di formarli professionalmente.

Ritengo sia molto importante che gli immigrati sappiano quali siano i loro doveri; per prima cosa devono rispettare le leggi italiane, hanno poi l'obbligo di pagare le tasse e i contributi come qualsiasi altro cittadino, inoltre devono rispettare le culture, i valori e le tradizioni italiane e, cosa fondamentale, devono aderire ai principi di libertà e democrazia della Costituzione.

Solo in questo modo possono pretendere di godere di diritti come quello di riunire la propria famiglia e di vedere riconosciuta la propria identità culturale e religiosa; perciò ci deve essere uno sforzo anche da parte nostra.

Dal punto di vista religioso il 92% dei senegalesi è musulmano, ma ci sono anche cattolici e infatti per anni il nostro Paese è stato governato da un cattolico che era molto ben voluto dalla gente e lo è tuttora. Il nostro secondo presidente era musulmano, ma aveva una moglie cattolica e, a seconda delle festività musulmane o cattoliche, visto che da noi si festeggiano entrambe si presentava agli eventi pubblici: secondo me, questo rappresenta un bel modo di far incontrare le due religioni.

Anche qui in Italia non ci sono grossi problemi con la nostra religione; forse l'unica difficoltà si riscontra nella pratica del Ramadan, soprattutto sul lavoro. Non esistendo alcuna norma che regoli questa materia, sono i singoli datori di lavoro ad andare incontro o meno alle esigenze dei loro dipendenti. Ad esempio, in un'azienda del Veneto è stata costruita una specie di moschea per permettere ai lavoratori di pregare, ma purtroppo non tutti concedono volentieri queste possibilità.

Generalmente i senegalesi, soprattutto le persone non istruite, credono che l'Europa e l'Occidente siano delle specie di paradisi terrestri e che i soldi abbondino, ma, una volta immigrati, si rendono conto che la realtà è ben diversa. Una delle grandi paure appena arrivati qui è il freddo, per i primi anni si soffre sempre, anche perché solitamente si abita in case umide e prive di riscaldamento, in ogni caso per chi è in regola non ci sono grandi preoccupazioni.

Un giorno spero di tornare nel mio Paese, come tutti credo, ma non sarà una cosa facile anche perché rimanendo qua per molti anni una persona cambia personalità e carattere. Questo però si riscontra soprattutto negli immigrati di prima generazione, perché quelli di seconda sono integrati a tal punto che non si sentono nemmeno più extracomunitari, ma italiani a tutti gli effetti. A casa parlano soprattutto l'italiano e talvolta rifiutano di imparare la propria lingua di origine.

Mi ricordo di un episodio in cui un'anziana aveva chiesto alla figlia di un mio amico senegalese da dove veniva e lei le aveva risposto "Gorizia", senten-

dosi italiana, senza pensare a quello che realmente voleva sapere la signora. Ormai i giovani non hanno quasi più alcun legame con la loro terra di provenienza, per questo motivo la mia associazione cerca di diffondere la nostra cultura, per fare sì che non sia dimenticata dalle nuove generazioni.

SI PAGA ANCHE LA LIBERTÀ

Un coraggioso uomo iraniano fuggito all'alba della rivoluzione komeinista e rifugiato in Italia ormai da quasi 30 anni. Militante politico negli anni universitari, perfettamente integrato nel tessuto triestino opera nei centri per rifugiati politici e con le istituzioni locali. Ammette che le difficoltà di integrazione provengono dall'appartenenza alla religione musulmana, dettata da un regime politico, piuttosto che dalla diversità culturale. Non c'è nessuna discriminazione di genere fra le persone uscite dall'Iran prima della rivoluzione: per chi non è religioso il problema non esiste e l'uomo e la donna sono uguali.

Vengo dall'Iran sul Mar Caspio, ho un diploma di liceo scientifico e non ho avuto difficoltà per venire a studiare in Europa, ma questo prima del mutamento di governo avvenuto il 28 gennaio del 1979. Allora non servivano visti d'ingresso, bastava chiedere in banca la somma necessaria per il viaggio. Dopo il cambio di regime tutto è cambiato.

Il regime di Khomeini aveva la propria sede in Francia, quando il capo di stato era François Mitterrand. Khomeini contestava la riforma agraria che si voleva fare in Iran e che riguardava gli interessi feudali. Egli voleva che i terreni e i campi di mais, di proprietà dei signori feudali, diventassero di proprietà dei contadini, per questo avevano dato vita a una rivoluzione che esprimeva il loro malcontento.

Quando vivevo in Iran avevo numerosi parenti in Francia, in Inghilterra e in America e vedevo l'Europa e l'Occidente, in generale, come un luogo dove c'era più libertà, più scelta e democrazia. Se a una persona venivano date delle opportunità e questa riusciva a sfruttarle poteva arrivare al massimo. Allora c'era una visione molto positiva dell'Occidente, ma attualmente il governo non ama l'Europa e fa di tutto affinché la propaganda pro-Occidente cessi; vuole fermare la libertà di stampa, di parola e di manifestazione.

Il regime iraniano ha paura che l'Europa diventi un punto di riferimento e usa il terrorismo per soffocare gli ideali di libertà. In alcuni casi, muniti di

ordini del tribunale, gli agenti di polizia sequestrano delle persone ritenute pericolose, le torturano, e costringono le loro famiglie a pagare delle rilevanti somme al governo per avere indietro le salme e le obbligano a seppellire i cadaveri in luoghi dove non possono essere visti da nessuno.

Gli uomini che scappano dall'Iran sono per lo più rifugiati politici, anche se possono richiedere questo status solo quelli che per giungere in Italia passano dal confine sloveno.

Le persone che escono dall'Iran con il titolo di ricercatori vengono stipendiati dal Paese, ma sono pedinati continuamente dagli agenti in borghese e, se rilasciano interviste, una volta ritornate in Iran sanno che non avranno più una vita tranquilla. Questi agenti poi avvisano le loro famiglie, minacciandole e spronandole a far tornare indietro i loro figli e se ciò non avviene li torturano.

Per chi arriva, all'inizio il primo impatto non è facile per una persona priva di cultura, anche se gli italiani non si mostrano ostili nei confronti degli iraniani. Io, in Italia, ho imparato a leggere e a vedere le cose in maniera più ampia e diversa, ho smesso di essere miope; è inutile dire che in Italia non s'impara niente, è una bugia.

Il governo iraniano ha fatto del terrorismo una sua bandiera e per questo ho vissuto anch'io dei momenti disastrosi; ogni sei mesi dovevo cambiare casa poiché ero rappresentante degli studenti e quindi ero ritenuto una persona pericolosa.

Gli anni Ottanta sono stati terribili per coloro che erano nel campo della politica: venivano continuamente pedinati dalla Digos, invece coloro che erano sposati con italiani non avevano di questi problemi.

Quando si doveva fare una manifestazione la Digos chiedeva ai partecipanti informazioni di qualsiasi genere; anch'io, quando vi prendevo parte, venivo sempre controllato e mi chiedevano perché ci andavo e quando rispondevo che volevo la libertà per tutti non mi credevano. Comunque, io penso che una persona civile e democratica possa partecipare a una manifestazione in modo pacifico e senza per questo essere considerato un terrorista.

In Italia, un iraniano a quei tempi non veniva assunto facilmente a causa della cattiva fama di terrorista che si era diffusa e anche a livello istituzionale si presentavano problemi di questo genere, anche se poi in fondo era l'America che imponeva le sue regole. C'era però chi aveva fortuna e veniva aiutato dalle persone del posto e quindi poteva venire assunto; anch'io sono stato aiutato da una signora molto gentile.

Gli iraniani appena immigrati hanno delle difficoltà a concepire il sistema in Italia; una volta, ad esempio, ho accompagnato una famiglia iraniana per

una visita all'Ospedale Maggiore e per strada abbiamo visto due persone che si baciavano e per loro era assurdo perché in Iran questo è vietato; così mi hanno chiesto se qua era normale. Anche quando una donna deve fare una visita medica ci sono delle complicazioni; per le visite ginecologiche vogliono una tenda e comunque le donne non vogliono parlare con gli uomini, ma hanno bisogno di persone dello stesso sesso che facciano da interlocutori.

Comunque, inserirsi in una nuova società non è sempre facile soprattutto quando una persona non sa esprimersi in modo corretto e quindi non riesce a farsi capire; anche se l'Italia presenta tanti vantaggi per chi si vuole far conoscere. Io sono del parere che bisogna prima criticarsi, essere elastici e flessibili e poi anche prepararsi a rispondere a delle domande assurde senza alterarsi.

Per alcuni iraniani la religione è ancora presente, mentre per altri no; comunque la comunità iraniana non è molto praticante e questo per colpa del governo. Io, ad esempio, bevo del vino perché penso che come prendo l'aspirina che contiene una sostanza chimica, così prendo il vino e quindi non vedo perché non potrei berlo; penso che la religione sia una cosa personale e se fosse per me la metterei fuori della porta. Gli iraniani per questo sono in conflitto con la comunità musulmana che, al contrario, è molto praticante e, per rispettare le loro usanze, pure io, ogni tanto, ho pregato in moschea.

Sul piano del rapporto uomo/donna, se un iraniano è religioso si pongono dei problemi e infatti le donne devono portare un velo che le copre fino alle ginocchia; invece, per chi non è religioso il problema non esiste e l'uomo e la donna sono uguali; questo, però, succede a chi è uscito dall'Iran prima della rivoluzione.

Nel diritto islamico, per quanto riguarda il patrimonio, la donna è "un terzo" dell'uomo. Esistono però anche leggi a favore delle donne; infatti, si dice che la donna può ricattare l'uomo.

Qualsiasi donna che va nei paesi islamici deve coprirsi, ci sono altoparlanti che avvisano in tre, quattro lingue; nelle stesse ambasciate ci sono volantini che ricordano alle donne di portare sempre il velo.

Per quanto riguarda la religione, ho dei colleghi medici sposati con cittadine italiane che hanno i figli battezzati; nella comunità iraniana, in generale, ci sono stati molti matrimoni misti e non sempre viene abbracciata la fede islamica; infatti, molti iraniani residenti a Trieste sono atei.

Adesso nel mio paese la maggior parte dei problemi viene risolta con i soldi sotto banco, ma prima del mutamento le cose non stavano così; ora in Iran si paga anche la libertà. Per uscire dal paese ci sono dei contrabbandieri che prendono accordi con la gente e stabiliscono il prezzo da pagare. Per arrivare in Italia ci sono diverse tappe da seguire; prima si arriva a Teheran, poi

a Tabriz e poi si varca il confine tra Iran e Turchia dove si giunge a Babù. A Istanbul si prende l'aereo verso la Bosnia-Erzegovina, oppure per la Croazia e la Slovenia, e poi si può andare a Gorizia e chiedere l'asilo politico o spostarsi in Germania, come fanno tanti.

Chi sapeva del mutamento di regime ha potuto portare via le sue cose, chi è scappato dopo invece no. Generalmente si scappa con la famiglia che è composta abitualmente da sei individui, tra genitori e figli, ma se qualcuno di questi rimane nel paese di origine deve nascondersi; infatti, se viene preso dalla polizia iraniana, viene immediatamente condannata a morte. Di solito vengono perseguitati i parenti stretti e, nel caso di cugini e zii, il governo iraniano fa firmare loro una dichiarazione in cui affermano di non aver rapporti con le persone fuggite dal Paese; comunque, sono sempre controllati.

L'Iran aveva chiesto addirittura all'Italia di perseguire tutti gli iraniani che facevano politica e quest'ultima, avendo interessi in Iran, aveva anche accettato.

La gente viaggia di notte e quindi non sa mai dove si trova, perché se viaggiasse di giorno verrebbe subito individuata dalla polizia. I contrabbandieri hanno dei cellulari sui quali si fanno chiamare a ore prestabilite per discutere dei dettagli e le telefonate avvengono in codice; infatti si dice: "Come sta la tua famiglia, io sto bene" e in questo modo si capiscono subito. Quando la gente parte da Teheran e va a Tabriz è più facile nascondersi perché ci sono molte zone boschive e montagnose.

Quando gli iraniani arrivano qua sono impauriti, però pian piano iniziano a prender fiducia e io e la mia associazione li aiutiamo molto, di modo che questi riescano con il tempo a integrarsi nella nuova società.

SLAVI CONTRO SLAVI

Giovane croato immigrato per ricongiungimento familiare. Grande patriota di quella che fu la nazione Jugoslavia, si relaziona per lo più con italiani e con croati, mai con sloveni o serbi poiché dopo la guerra si sono creati anche "fuori" delle aggregazioni differenziate per nazionalità. Non riscontra grandi differenze nelle strutture organizzative sociali, i concetti di famiglia e matrimonio sono uguali dappertutto, variano i contenuti con il variare delle classi sociali: in quelle basse prevale il potere patriarcale, in quelle medio-alte le differenze fra uomo e donna tendono a sfumare. La ferita identitaria legata alla dissoluzione

della Jugoslavia, la sua doppia appartenenza al popolo serbo (madre) e croato (padre) e l'attuale esperienza di vita in Italia lo portano a definire sé stesso semplicemente come un triestino.

Sono nato in un paese molto piccolo che attualmente fa parte della Croazia, vicino al confine con l'Ungheria. Sono arrivato definitivamente in Italia nel 1990, comunque già conoscevo l'Italia perché quando ero piccolo ero vissuto a Verona e poi ero ritornato in Jugoslavia fino alla maggiore età. Lì vivevo con i miei nonni, perché mia madre si era trasferita in Italia dal 1974. Comunque andavo a farle visita ogni estate. A casa dei miei nonni materni, dove vivevo, avevo molti amici con i quali mi sono veramente divertito. Non ho mai conosciuto mio padre, so solo che è croato e che non si è mai sposato con mia madre; dato che sia lei sia i miei nonni sono di origine serba, ho sempre vissuto in una comunità serba.

Nella zona dove vivevo c'erano diverse comunità, tra cui quella serba, che si era stabilita lì da circa 300 anni; comunque, tutte le etnie convivevano abbastanza armoniosamente.

Mia madre è arrivata in Italia in cerca di fortuna come facevano un po' tutti e ha vissuto a Verona, lavorando free-lance come interprete di serbo-croato. Poi si è sposata con un italiano, il quale però dopo un paio d'anni è deceduto, per cui mia madre da allora percepisce una pensione di vedovanza.

Ho trascorso la mia infanzia in uno stato socialista, dove i divertimenti non erano tanti, però ci si divertiva di più, forse molto di più, di quanto ci si possa divertire adesso.

Nel 1989 si sentiva già una certa tensione in Jugoslavia specialmente tra serbi e croati. Cominciavano le prime divisioni e discriminazioni. Mentre prima, ad esempio, in un locale si potevano incontrare persone di diverse etnie, dopo i vari gruppi hanno cominciato a separarsi, ed ecco che sono stati aperti i bar per i serbi e quelli per i croati, i locali per i musulmani e quelli per gli ortodossi.

Fu un periodo terribile per me. A quel tempo avevo dei forti sentimenti patriottici e mi sentivo veramente jugoslavo. Ad esempio, durante la visita di leva si aveva la possibilità di dichiararsi serbo, croato, ecc., io allora mi proclamai jugoslavo. A seguito di questa mia decisione i miei nonni non mi parlarono per un bel po', poiché per loro l'appartenenza etnica era molto importante. Non capivo il perché del loro comportamento. Ero figlio di un croato e di una serba, perché dunque identificarmi con una delle due etnie; vivevo in Jugoslavia, quindi mi sentivo jugoslavo.

Il motivo principale per cui sono venuto a vivere in Italia è che mi volevo riunire con mia madre. Lei si era già trasferita a Trieste, quindi era più vicina

alla Jugoslavia. Nel mio Paese avevo frequentato per due anni l'istituto magistrale; arrivato in Italia ho escluso a priori l'iscrizione a una scuola slovena. Lo sloveno per me è quasi una lingua straniera, in quanto diversa dal serbo-croato. Mi sembrava molto più sensato iscrivermi a una scuola italiana. Ho tentato inizialmente il liceo classico, ma non mi hanno accettato perché non avevo le basi di greco; quindi ho provato al liceo scientifico, in quanto mi piacevano le materie e non era richiesta la conoscenza del greco. Lì mi è stato richiesto il programma tradotto delle materie che avevo seguito in Jugoslavia e, dopo aver superato un esame pro-forma di italiano e di inglese, mi sono iscritto al 3° anno del liceo scientifico. Quando vivevo in Jugoslavia e pensavo all'Italia, mi venivano in mente il clima, il divertimento, la moda, ecc. Arrivato in Italia, mi ricordo che passavo ore intere alla televisione a guardare film, cartoni animati e programmi che in Jugoslavia non c'erano. In Italia mi colpivano molto le vetrine dei negozi con i bei vestiti e le sale giochi. L'Italia era ed è un paese capitalista con uno stile, tipico di tali paesi, che non esisteva assolutamente in un paese socialista come la Jugoslavia: ad esempio, la televisione c'era, ma i programmi erano pieni di propaganda. Comunque ho sempre amato l'Italia, non ho mai pensato di andare in Francia o in Germania.

Mia madre aveva la doppia cittadinanza, così quando ho chiesto la cittadinanza italiana mi è stata data automaticamente, a condizione che rinunciassi a quella jugoslava.

Forse perché mia madre conosceva molti italiani o forse perché sin dall'inizio ho frequentato una scuola italiana e non avevo amici slavi, ho subito creato rapporti di amicizia con ragazzi italiani. Comunque, nel periodo in cui sono arrivato in Italia non c'era tutta l'immigrazione che c'è oggi: ero l'unico slavo in tutto il liceo scientifico, la gente era più curiosa nei miei confronti, sembrava interessata alla mia storia, alla mia vita. I miei compagni di scuola mi facevano spesso domande sulla Jugoslavia o mi domandavano come stava la mia famiglia durante il periodo della guerra nei Balcani. Forse, se mi iscrivevo oggi al liceo, non sarei visto di buon occhio.

Quando ero in Jugoslavia ero un patriota, vedevo la mia nazione gloriosa con una storia eccezionale: eravamo stati capaci da soli di cacciare i tedeschi; serbi, croati e sloveni uniti per un unico obiettivo. Mi hanno sempre affascinato il mito delle battaglie e le storie dei partigiani nei boschi. Penso che a tutto ciò si aggiungesse l'ideologia che ti mettevano in testa, ma alla fine tutto il mito che mi ero costruito è crollato. Non vi era nessun nemico da combattere, ma solo croati contro serbi, ossia slavi contro slavi.

Mentre mia madre qui a Trieste si incontra con amici croati e sloveni, per la nostra generazione è più difficile che croati stiano con sloveni o con

serbi; tutti in compartimenti stagni dove si discute del nazionalismo serbo tra serbi, e lo stesso tra croati.

Dopo questa guerra sono diventato un seguace della sinistra, perché dall'esterno vedo nella ex- Jugoslavia un incessante incalzare dei diversi nazionalismi. La Jugoslavia che non esiste più è rimasta nella mia mente come un'utopia. Non c'è più niente di quel che c'era né di quello che avevo: la casa dei miei nonni è attualmente occupata da albanesi. Non tornerei mai più nel mio Paese per viverci, non esiste più il mondo che aveva caratterizzato tutta la mia adolescenza.

I miei nonni nel '92 furono cacciati dalla loro casa dove vivevano; ripararono a Vukovar, dove si stabilirono dopo la fine della guerra, divenendo così per ironia della sorte cittadini croati, dato che la Serbia non aveva niente da offrirgli. La decisione di venire in Italia è stata anche sofferta: dovevo cambiare lingua, scuola, amici, dovevo lasciare i miei nonni che fino ad allora erano stati per me come dei veri genitori. Comunque i miei nonni hanno approvato la mia scelta, sperando che potessi migliorare nettamente la mia futura vita professionale e sociale.

Il primo impatto con Trieste è stato positivo: la vedevo come una bella città, ero in Italia e avevo come guida mia madre. È stato di certo un notevole salto, in quanto passavo dalla vita di campagna a quella di una grande città. L'impatto più difficile è stato quando sono arrivato a scuola: le lezioni erano già cominciate; non sapevo dove fossero le aule e quali fossero, perché in quella scuola si cambiava aula ogni qualvolta si cambiava la materia; da noi le scuole superiori duravano 4 anni, mentre qui erano 5 gli anni da frequentare.

Non mi sono mai sentito discriminato, e se c'era qualche discriminazione non la vedevo o facevo finta di non vederla perché ero troppo orgoglioso delle mie radici. Prima facevo anche cose che non so se oggi rifarei: per esempio, facevo il "piacione" con le ragazze, stavo molto simpatico a loro come loro a me; oggi invece me ne guarderei bene, anche perché i ragazzi sono più intolleranti e si sente spesso dire: "Vai via, sporco slavo".

Non ho mai legato con gli altri slavi, non mi interessavano, né avevo l'opportunità di conoscerli in quanto stavo sempre e continuamente con persone italiane. Inoltre, i serbi che stavano qui erano del Sud, con una cultura diversa dalla nostra, più tradizionalista e più bellicosa. Non mi interessava conoscerli, forse ero anche più snob. Se avessi visto dei serbi a scuola, magari avrei voluto conoscerli.

Con mia madre parlo in modo misto, a volte italiano, a volte serbo-croato. Quando vivevo in Jugoslavia abitavo in una casa di campagna. Era piccola, aveva 3 stanze: una di queste era contemporaneamente soggiorno e

camera da letto dei miei nonni, in un'altra camera dormivamo io e mio zio che a quel tempo viveva ancora con i genitori; poi c'era la cucina, il bagno e un piccolo ripostiglio. Qui a Trieste mia madre e io viviamo in un modesto appartamento in affitto di due stanze con cucina e bagno.

Mio nonno, che è stato per me una figura paterna, era un tipo severo, ma non troppo. Faceva il guardiacaccia di mestiere, per cui non si mangiava quasi mai tutti insieme. La mia famiglia era di tipo patriarcale. Un po' in tutta quella zona c'era il concetto del padre quale capo assoluto della famiglia, mentre la donna doveva stare zitta e comunque quando parlava non la si teneva in gran considerazione.

Vedo il matrimonio come qualcosa di utile, nel senso che puoi ottenere una serie di vantaggi nel caso della nascita dei figli. Oltre a ciò penso che il matrimonio possa solo uccidere il rapporto: la routine, l'assenza di novità, obblighi quotidiani, i doveri.

Nel mio paese il concetto di matrimonio non è molto diverso da quello italiano, così come il concetto di famiglia. Il contenuto di entrambi i concetti varia con il variare della classe sociale: se a sposarsi sono due contadini prevarrà quasi sicuramente la famiglia di tipo patriarcale, mentre negli strati superiori della società la differenza fra uomo e donna tende a sfumare.

La mia famiglia era di religione ortodossa, ma non era praticante. Ogni tanto veniva a benedire la casa un prete, ma per la mia famiglia tutto ciò era parte del folklore della zona, non si dava nessuna importanza alla religione. Si rispettavano le festività, ogni famiglia aveva la sua festa: in paese di solito succedeva che una serie di famiglie festeggiavano il loro santo protettore, per cui si organizzavano delle sagre, in cui si uccidevano dei maiali e si mangiava alla festa del paese. A queste feste si aggiungevano anche dei cattolici con cui non si aveva nessun problema.

Penso che noi slavi siamo un popolo di guerrieri, delle teste calde, sempre pronti a combattere, a far la guerra. Penso che il massimo momento di pace sia stato sotto Tito.

La Jugoslavia era un paese socialista, per cui ai soldi non veniva dato molto valore. Le persone venivano valutate per le loro capacità, la loro onestà o la loro fedeltà al partito; venendo in Italia ho scoperto invece che, pur regnando il benessere, c'è pure gente che muore di fame, che non ha niente, una cosa che da noi era inconcepibile. Tutti avevano una casa, un terreno da coltivare, non avevamo la Ferrari, simbolo del lusso, ma nessuno moriva di fame. Purtroppo c'è un concetto dei soldi e del capitale che va al di sopra dei valori umani.

Per me la cosa più importante è la salute, per questo cerco di tenermi sempre in forma praticando molto sport, nuoto e jogging, e non fumando.

Mi sto laureando in Chimica e tecnologia farmaceutica. Avrei voluto studiare Medicina, ma non ho passato l'esame di ammissione. Con questa laurea non so che prospettive di lavoro avrò e, dato che il sogno di diventare medico è svanito, accetterò dopo la laurea qualsiasi tipo di lavoro ben pagato; importante è che mi resti tempo libero da dedicare a me stesso, ai miei hobby e ai miei amici. Voglio vivere, non vorrei essere succube del lavoro.

Non sono più patriota, non faccio il tifo per nessuna nazione, mi sento più cittadino del mondo. Questo migrare ha sviluppato in me un sentimento di distacco dall'appartenenza territoriale e per me la casa in cui vivo è solo un posto dove andare a dormire.

Quando qualcuno oggi mi domanda di che nazionalità sono, rispondo che provengo dalla Croazia, non ho voglia di dirgli che sono serbo e croato, non lo capirebbero. Molti non sanno la storia degli ultimi anni del mio Paese, molti non capiscono e altri non mi sembrano nemmeno interessati, e così, altre volte, per tagliar corto, dico semplicemente che sono triestino.

LAVORO C'È, MA I GUADAGNI SONO BASSI

Giovane uomo cinese, lavora nel commercio e spera di guadagnare in Italia molti soldi perché al suo Paese non c'è lavoro, ma tornandoci in visita recentemente scopre che in pochi anni le cose sono molto cambiate. Il progetto migratorio in Italia è una seconda chance dopo Pechino, considerato un posto di grande attrazione, ma troppo difficile e competitivo.

Sono in Italia da cinque anni. In Cina vivo nella città di Zhe-Jang, una grande città circondata dal verde, ma che fino a 5-10 anni fa era abbastanza sporca. Ho avuto un'infanzia normale, andavo a scuola e avevo molti amici. Vivo in un condominio, un semplice palazzo simile a uno di quelli che si trovano a Trieste. Voi occidentali pensate che i cinesi vivano in quelle case a pagoda tipiche che si possono vedere su molte riviste, ma quella è roba per gente ricca. Sono il più giovane e l'unico maschio di cinque figli. Mio padre lavorava come operaio in una fabbrica tessile, ma ora è in pensione e si è trasferito in Italia con me e mia sorella per aiutarci in negozio; mia madre è rimasta in Cina, ma ora pure lei a giorni si trasferirà.

Il primo a trasferirsi in Italia è stato mio cognato, il quale, dopo un po' di tempo che era qua, ha chiesto il ricongiungimento familiare, e così è arri-

vata mia sorella, che è stata l'unica delle figlie a trasferirsi in Italia. Lasciò la Cina dieci anni fa e si trasferì dal marito che a quel tempo viveva a Prato, in Toscana; entrambi qui trovarono lavoro in una fabbrica tessile.

In Cina ho studiato nove anni e il mio titolo di studio è paragonabile al vostro diploma di licenza media.

Lì c'è molta disoccupazione e io non sono mai riuscito a trovare lavoro. Quando ho saputo che mia sorella si trovava bene in Italia, ho cominciato a prendere in considerazione l'idea di partire. All'inizio volevo trasferirmi a Pechino, ma ho subito abbandonato l'idea, in quanto lì la gente è molto più preparata di noi e molto più competitiva; inoltre, non avrei avuto nessun parente.

Quando ero in Cina avevo un'idea dell'Italia molto stereotipata: bella e affascinante e, soprattutto, un luogo dove c'è lavoro. Ora invece mi sono reso conto che l'Italia non è tutto quel paradiso economico che mi ero immaginato. Magari il lavoro c'è, ma i guadagni sono bassi. Per quattro anni ho lavorato in una fabbrica tessile dove svolgevo la mansione di addetto alle macchine tessili per otto e alle volte nove ore giornaliere. Con i soldi che guadagnavo dovevo pagare l'affitto, mangiare e cercare di risparmiare qualcosa. Da due anni sono sposato con una ragazza cinese che lavora come commessa in un negozio d'abbigliamento, e quindi dividiamo le spese. Comunque ci siamo organizzati: io e mia moglie dividiamo l'appartamento con un'altra coppia e in più abbiamo lasciato una stanza libera da affittare a operai cinesi che hanno bisogno periodicamente di un alloggio temporaneo.

A volte ho nostalgia di casa, mi manca la Cina, ma specialmente i miei amici. Ora comunque sono in Italia perché voglio guadagnare più soldi. Da un anno circa mi sono trasferito a Trieste dove lavoro come commesso in un negozio d'abbigliamento. C'è pure mio padre che mi aiuta, lui però non parla l'italiano. Nel nostro negozio vendiamo un po' di tutto, dai vestiti a numerosi oggetti quali giocattoli, souvenir e articoli cinesi.

Quando ho deciso di venire in Italia, la mia famiglia mi ha sempre appoggiato. Mio padre mi diceva che se in Italia avessi trovato un lavoro e avessi guadagnato molti soldi, lui ne sarebbe stato felice. Mia sorella mi ha dato i soldi per comprare il biglietto aereo e quando finalmente l'avevo nelle mani ero veramente contento. Arrivato in Italia sono andato a vivere da mia sorella, che in quel periodo viveva ancora a Prato con il marito.

Quando sono arrivato a Roma la prima cosa che mi ha colpito era la pulizia delle strade e la simpatia della gente. Quando vivevo in Cina le strade erano sempre piene di rifiuti e il cattivo odore a volte era insopportabile.

Con il tempo è cambiata pure la mia idea sugli italiani, nel senso che ho scoperto che c'è gente che non ci sopporta o ci odia. Una volta mi è capitato

che un ragazzo in motorino mi ha sputato addosso ed è scappato via ridendo. È stata la prima volta che ho provato dei sentimenti ostili nei confronti degli italiani. Comunque ho notato che in tutti i casi di razzismo che mi sono stati raccontati da altri connazionali, la maggior parte degli aggressori sono maschi, mentre con le ragazze o le donne italiane in genere non ho mai avuto problemi di questo tipo. Tutto ciò comunque non mi ha creato sentimenti di paura nei confronti degli italiani, anche perché in generale di loro ho una buona opinione e c'è molta gente che ha una buona opinione su di noi ed è interessata alla nostra cultura.

In questi ultimi anni ho avuto un solo amico italiano che viveva a Prato, ma da circa un anno si è trasferito a Roma e non ci sentiamo più. Di solito sto solo con cinesi e ogni tanto usciamo in gruppo tutti insieme, ma spesso esco con mia moglie e un'altra coppia di amici.

Per rimanere in Italia ho bisogno del permesso di soggiorno, che devo rinnovare periodicamente. Gli impiegati dell'ufficio immigrazione sono sempre stati gentili, ma la burocrazia è noiosa ed è sempre stressante: devo comunicare dove lavoro, quanto guadagno, dove vivo, con chi vivo e devo rispondere a tutta una serie di domande che riguardano la mia situazione economica.

Il livello di vita dei cinesi in Italia dipende molto dal tipo di lavoro che si fa: è chiaro che il padrone di una fabbrica guadagna molto di più rispetto a un operaio. Per me la vita è spesso difficile perché non guadagno molto.

Sono cresciuto in una famiglia buddista, ma io non sono praticante e in realtà non credo molto in questa religione. In Cina ho partecipato spesso a funzioni religiose, ma solo per tradizione; da quando sono in Italia non frequento niente che abbia a che fare con la religione in genere. Ho bisogno di lavorare e guadagnare, e in questo la religione non mi aiuta.

In casa chi di solito si occupa delle faccende domestiche è mia moglie; io mi limito a offrirle il mio aiuto, ma se lei lo rifiuta non insisto.

Mi piacerebbe diventare ricco e continuare a vivere in Italia per un bel po'. Certo, non è facile, anche perché non parlo bene l'italiano e dovrei mettermi a studiarlo. Ma lavoro molto e guadagno poco per potere investire dei soldi in un eventuale corso di lingua di un certo livello.

Quel poco di italiano che so l'ho imparato a Prato grazie a un corso gratuito organizzato per extracomunitari. L'ho frequentato per un anno, ma il mio italiano non è per niente buono. In Cina ci sono diverse lingue, così come in Italia ci sono i dialetti, e la mia non è il mandarino, lingua ufficiale che capisco, ma che non parlo bene. Oltre all'italiano conosco un poco lo sloveno, ma appena le frasi e le parole per poter vendere: i prezzi, i colori, il nome dei diversi vestiti, ecc.

Ultimamente sono tornato in visita al mio Paese, dove sono rimasto un mese e mi sono reso conto che molte cose sono cambiate: ci sono grandi palazzi, le strade sono più pulite, la gente mi è sembrata più simpatica e più gentile e anche ben vestita.

Stando sempre tra noi cinesi capita spesso di aiutarsi a vicenda: ad esempio, ora manca un operaio nella fabbrica tessile di Prato, quella in cui lavoravo prima e mi è stato chiesto se ero disponibile a tornarci per un paio di settimane, fino a che non si fosse trovato un nuovo operaio. Io ho chiesto il permesso al mio datore di lavoro qui a Trieste e lui mi ha risposto che potevo andare, quindi ho accettato.

CIRCONDATA DA UNA CURIOSITÀ BENEVOLE

In seguito a uno stupro organizzato dal padre per combinare il matrimonio, fugge dal Libano dopo aver divorziato ed essersi attirata tutta la malevolenza dei vicini. L'Italia è il luogo dell'emancipazione e di una seconda vita costruita per scelta e per amore.

Sto qui in Italia dal 1987, ma sono nata in Libano. Mio padre era un piccolo industriale, mia mamma non lavorava e fino al periodo precedente la guerra eravamo in condizioni economiche agiate.

Oggi, ripensando al Libano, mi accorgo che c'era uno strano miscuglio di arretratezza ed emancipazione. Cioè, per alcuni aspetti la vita nel Libano somiglia a quella che si conduce in Europa, per altri sembra di fare un tuffo all'indietro nel tempo. E così può capitare di vedere i locali notturni frequentati indifferente da ragazzi e ragazze, ma nello stesso tempo può capitare che alcuni matrimoni siano combinati dai genitori per ragioni di convenienza e per tradizione.

Io ho studiato fino a conseguire il diploma di scuola media inferiore. Poi è successo che mia madre si è ammalata e io ho cominciato a sostituirla nelle faccende di casa e ad assisterla.

Nel Libano, generalmente, le donne non godono delle stesse opportunità degli uomini; sono le stesse famiglie, tranne alcune eccezioni, a non considerare utile che le figlie femmine proseguano negli studi, e a non concedere loro la stessa libertà di movimento e di scelta che hanno i figli maschi.

Un giorno terribile, avevo 16 anni, sono stata violentata da un ragazzo più grande di me che frequentava casa nostra in quanto amico di uno dei

miei fratelli. Tornai a casa sconvolta e ferita, e raccontai come potevo l'accaduto a mia madre, che mi soccorse e cercò di consolarmi ma di fatto era impotente rispetto alla gravità di ciò che era avvenuto.

Purtroppo nel mio paese vicende di questo tipo, all'epoca, erano all'ordine del giorno, anche se quasi mai arrivavano agli onori delle cronache, in quanto le vittime difficilmente sporgono denuncia. Ciò è la conseguenza di una mentalità secondo la quale la donna è (forse è ancora) considerata un oggetto, che passa dalla tutela paterna a quella del marito senza nessun potere decisionale. Inoltre, all'epoca, mancavano completamente strutture ospedaliere, giuridiche e di supporto psicologico che potessero sostenere una giovane vittima di una esperienza così terribile. La certezza non l'ho mai avuta, ma mi rimane il dubbio atroce che questa cosa fosse in qualche modo concordata con la mia famiglia o quantomeno con mio padre. A quell'epoca non c'erano nella mia famiglia, come del resto anche nella maggior parte delle altre, rapporti interpersonali di tipo confidenziale; il dialogo molto spesso non era accettato, come pure l'educazione rigida frenava sia la crescita intellettuale, sia la conoscenza anche minima del sesso. Mio padre reagì in un modo che mi lasciò esterrefatta e mi fece sentire incompresa: tentò di minimizzare l'accaduto e promosse subito l'idea del matrimonio riparatore. Proprio questo suo atteggiamento, oggi che ho più esperienza, mi fa propendere per l'idea che in qualche modo fosse coinvolto nella vicenda. Comunque, non appena fu chiaro che ero in stato di gravidanza, si organizzò il matrimonio riparatore, che ebbe luogo dopo qualche mese. Nessuno prese minimamente in considerazione o mi propose di interrompere la gravidanza, cosa che nel paese era considerata come un crimine brutale, tanto è vero che non esisteva l'aborto legalizzato. Purtroppo, vicende come la mia erano abbastanza frequenti in Libano, e venivano giudicate senza la dovuta severità dalle autorità competenti.

Il mio matrimonio durò appena qualche mese, poiché tra me e mio marito, che avevo dovuto subire passivamente, non c'era amore e nemmeno alcuna affinità; e così, contro il parere di mio padre, ma con l'appoggio di mia madre, venni riaccolta a casa con il mio bambino di pochi mesi. Questo fece sì che venissi considerata una donna senza onore e senza spirito di sacrificio verso la famiglia, soprattutto dai miei parenti più prossimi (zii, cugini, nonni...), che da quel momento non mi rivolsero più la parola. Secondo la loro mentalità, se fossi stata una brava moglie, avrei accettato di buon grado il marito che mi era stato dato e non mi sarei mai ribellata al capo famiglia. Ricordo, ad esempio, una mia giovane zia materna che veniva abitualmente percossa da suo marito e, nonostante tutti lo sapessero, date le condizioni

in cui spesso lei appariva (con lividi al volto, segni visibili agli arti, ecc.), la tendenza era quella di minimizzare e di rispondere evasivamente alla mia innocente curiosità di bambina.

Devo dire che i rapporti tra me e mio padre non sono mai stati buoni perché lui era molto autoritario, decideva anche per gli altri. Per questo motivo ricordo quel periodo della mia vita come molto pesante; in più c'era la guerra che stava mettendo in ginocchio il mio Paese e anche nella mia famiglia non c'era più il benessere di cui prima godevamo.

Nel Libano di quell'epoca non era facile per una giovane madre separata trovare lavoro; è vero che mia sorella maggiore lavorava, ma aveva trovato un impiego come cuoca da un lontano parente. Quindi rimasi a casa occupandomi delle faccende domestiche, del mio bambino e di mia madre, che stava poco bene.

Qualche anno dopo (mio figlio aveva circa due anni) ho conosciuto un italiano che era spesso in Libano per motivi di lavoro. Abbiamo legato immediatamente; lui sembrava gentile e premuroso e acconsentii subito quando lui mi chiese di seguirlo in Italia. Credo che mio padre considerasse una liberazione il fatto di veder partire una figlia che lo faceva vergognare di fronte a tutta l'opinione pubblica locale; ma fu tristissimo staccarsi da mia madre e da mia sorella, che tutto sommato mi avevano capito.

Oggi mi chiedo se fossi davvero innamorata o non vedessi piuttosto in lui una via di fuga rispetto a una situazione familiare diventata ormai insostenibile... Lasciai il mio Paese senza rimpianti, convinta di trovare una situazione "culturale" più avanzata; in realtà, non conoscevo nulla dell'Italia all'infuori delle cose imparate a scuola.

Siamo andati a stare a San Daniele del Friuli, il paese dove lui abitava. Io ero in attesa del divorzio, ma le pratiche andavano per le lunghe, a causa dell'ostruzionismo del mio ex marito, inferocito per il fatto che ero andata via con suo figlio. Così convivevo con il mio compagno, non potendo regolarizzare la nostra posizione. Questo dispiaceva molto alla sua famiglia che era di estrazione contadina e molto legata alle tradizioni. Per il momento potevo rimanere in Italia con dei permessi di soggiorno che rinnovavo ogni volta, ma devo dire che il mio passaporto libanese mi dava molti problemi, perché erano gli anni in cui i terroristi libanesi compivano attentati nel mondo e questo faceva sì che anche le persone perbene venissero guardate con sospetto.

Io mi sono integrata molto bene nel tessuto sociale italiano, soprattutto perché i miei tratti somatici possono far pensare a un'italiana del sud più che a una ragazza araba. Poi, fin da piccola parlavo il francese e questo lieve accento può far pensare che io provenga dalla Francia. All'inizio non capivo

una parola di italiano e questo mi rendeva dipendente dal mio compagno; tutto era un problema, perfino farmi capire dal panettiere! Imparai comunque molto in fretta e dopo circa due mesi ero in grado di comunicare, anche se in modo elementare. Ciò dipese, credo, dal fatto che il francese ha una costruzione lessicale analoga all'italiano; e poi ero costretta dalle circostanze a parlare solamente l'italiano. In quel periodo mi occupavo dell'educazione del mio bambino: volevo che si integrasse alla perfezione nel tessuto sociale italiano, ma nello stesso tempo volevo tenere vive le radici che lo legavano alla sua terra natia. Per questo, fin da quando era piccolo gli parlavo anche in arabo e ho preso l'abitudine di raccontargli le favole tipiche del folklore libanese, che così lo accompagnavano negli ultimi istanti prima del sonno. A San Daniele non ho legato particolarmente con nessuno, mi sentivo circondata da una curiosità benevola, essendo, in quel periodo, l'unica straniera del posto. Trascorrevo molto tempo con la madre del mio compagno, che mi insegnava le tipiche ricette culinarie del posto e gradualmente acquisivo i ritmi e le abitudini di una casalinga italiana.

Trascorso qualche anno, il mio rapporto sentimentale entrò in crisi: il mio compagno si era fatto brusco e indifferente e, infatti, di lì a poco mi lasciò per un'altra. Oltre al dispiacere per la fine della relazione, mi trovavo in una situazione economica molto precaria: con un bambino piccolo, senza lavoro, in un Paese che mi aveva accolto con calore, ma che non era il mio e dove non avevo nessuno. In questa occasione mi sono accorta che la gente italiana è proprio buona perché in poco tempo, attraverso una conoscente, ho trovato un impiego e un'abitazione: dovevo lavorare come barista in un pub in un altro paese. Il titolare mi metteva a disposizione il miniappartamento sopra il locale. Continuavo a rinnovare annualmente il regolare permesso di soggiorno; sono stati per me anni difficili di duro lavoro: lavoravo soprattutto nelle ore serali e lasciavo solo il mio bambino al piano superiore, salendo di tanto in tanto per assicurarmi che non piangesse. In quel periodo sentivo molto la mancanza della mia famiglia, cui telefonavo regolarmente; ricordo un senso di lieve depressione e di insicurezza, non potendo contare né su amici, che non avevo, né sulla mia famiglia, che era lontana. Cercavo di controllare il mio stato d'animo mantenendomi attiva, impiegando l'intera giornata nel lavoro, con una totale dedizione al mio bambino, quasi come compenso per il padre che non vedeva mai e per il suo Paese dal quale lo avevo portato via.

Molti, sapendo che ero straniera, mi facevano la corte, anche in modo insistente e, pur sapendomi difendere, questa era una cosa che mi disturbava moltissimo. Purtroppo anche il mio datore di lavoro cercava, anche se

in maniera velata, di andare oltre al semplice rapporto lavorativo; ciò mi ha messo in grande difficoltà, non solo perché mi sentivo ricattabile, ma anche perché mi faceva ricordare la situazione cui ero sfuggita quando ero più giovane. Per mia fortuna il tutto è rimasto a livello di spiacevoli doppi sensi... Così, ho continuato a lavorare in questo posto senza raccogliere le allusioni. Comprendo profondamente le migliaia di donne che, avendo bisogno di lavorare, devono sopportare umiliazioni e molestie senza poter reagire. Devo dire che gli uomini italiani, quando vedono o si accorgono di una ragazza straniera piacente, sono portati a pensare che sia facilmente abbordabile.

Nel frattempo, la mia famiglia, per sfuggire alla guerra, si era trasferita in Canada; ci tenevamo sempre in contatto telefonico. Mi mancavano molto, anche se sapevo che mio padre ormai mi considerava un disonore per la famiglia. Una delle cose più struggenti, anche ora, è pensare al Libano, alla terra che mi ha visto nascere. Mi piacerebbe poter tornare, rivedere i luoghi dell'infanzia e della giovinezza, ma temo per mio figlio, temo che suo padre possa, in qualche modo, farci del male. Mi dispiace non poter conoscere il mio Paese, come si vive, cosa pensa la gente. Comunque, sono soddisfatta della mia vita qui: l'Italia mi piace e mi sento italiana al 50%. Certo, mi dispiace quando vedo gli italiani che discriminano gli stranieri solo per il colore della pelle, senza aver prima capito chi sono veramente. Secondo me il razzismo non è un problema dell'Italia o dei paesi occidentali; ricordo infatti che anche in Libano c'erano discriminazioni a carattere religioso tra cristiani maroniti, cattolici e musulmani. Credo che in Italia i razzisti siano in minoranza e siano fondamentalmente persone non molto acculturate; gran parte degli italiani sono gente di cuore pronta alla solidarietà.

Da qualche anno la mia vita è nuovamente serena: dopo il divorzio mi sono sposata con un bravo ragazzo, Fabrizio, che ho conosciuto nel pub dove lavoravo. Lui è titolare di un distributore di benzina e io, quando posso, lo aiuto. Abbiamo una bambina, ma lui è un vero padre anche per il mio primo figlio. Quando ci siamo sposati sono venuti i miei familiari dal Canada ed è stato un momento emozionante: dopo molto tempo ho parlato affettuosamente con mio padre, senza la sudditanza che caratterizzava i nostri rapporti. Con il matrimonio ho acquistato la cittadinanza italiana, anche se ho mantenuto il mio passaporto libanese. Mi sento integrata e ogni tanto mi trovo a fare dei discorsi del tipo "noi italiani..."

L'esperienza dell'emigrazione mi ha profondamente cambiata; ora so che è importante raggiungere l'indipendenza economica, mentre se fossi rimasta nel mio Paese probabilmente mi occuperei delle faccende domestiche e sarei dipesa economicamente da mio marito. Per non ripetere gli errori del passa-

to mi sto costruendo un futuro professionale; infatti, sono iscritta al secondo anno del diploma universitario per infermiere. Non è stato facile riprendere gli studi dopo tanti anni di inattività scolastica, eppure quando la mia bambina aveva pochi mesi ho studiato da privatista per conseguire il diploma di maturità. Mi ha aiutato molto il mio secondo marito, che si è fatto carico di molte mansioni domestiche perché io avessi tempo libero per studiare. Anche se questo per me è un periodo faticoso, è aumentata la mia autostima, perché tra un po' darò un contributo sostanziale all'economia domestica.

L'unico rammarico è quello di non poter tornare nella mia terra, vorrei che i miei figli conoscessero il Paese della loro madre, ne apprezzassero la bellezza, la dolcezza delle persone e la preziosità della cultura.

NON CERCO L'INTEGRAZIONE MA MI PESA LA SOLITUDINE

Uomo senegalese, sofferente nel fisico e nella mente. Considera la migrazione un dovere nei confronti della famiglia, aspetta di avere qualche risorsa in più per ritornare, prima possibile, nella sua terra. Soffre di nostalgia, non trova nulla di buono in Europa, ha provato il razzismo e l'emarginazione, l'unica consolazione qui è l'Ambasciata senegalese.

Sono nato in Senegal, in una cittadina poco lontana dalla capitale, dove tuttora vivono mia moglie e i miei figli, un maschio di tre anni e una femmina di sette. I miei genitori si dedicano all'agricoltura, ricavando appena di che vivere. Io sto in Italia da poco; ho lasciato il mio Paese non per mio desiderio ma per circostanze superiori alla mia volontà. A casa mia non c'è lavoro e quindi sono stato costretto a emigrare in cerca di fortuna in Europa, perché nel mio Paese c'è la fame. Prima di partire ho discusso la questione con i miei familiari (moglie, zii, cugini...) e tutti erano d'accordo nel dire che non c'era altro da fare che emigrare. L'ho fatto per il bene della mia famiglia e perché noi siamo abituati a essere uniti e a discutere di tutto in armonia. Sono partito senza un'idea o aspettative specifiche sull'Europa; il mio obiettivo era ed è solo quello di migliorare le mie condizioni economiche e quelle della mia famiglia e a tutt'oggi è questo lo scopo della mia permanenza. Il viaggio non è stato organizzato in alcun modo a causa delle mie ristrettezze economiche; ho viaggiato quindi avventurosamente, alternando vari mezzi come carri bestiame, autobus, treni e... In Italia sono arrivato su un'imbarcazione, in

completa clandestinità; durante il viaggio ho trovato altre persone di diverse etnie che non conoscevo.

Qui sono solo e l'unico riferimento istituzionale è la mia Ambasciata a Milano; non avendo un permesso di soggiorno e non avendo un lavoro fisso sono tutelato solo dall'Ambasciata. Attualmente vendo una rivista di solidarietà e aiuto agli immigrati africani. Ho studiato per alcuni anni senza conseguire un diploma presso le scuole francesi, conosco il francese e la mia lingua Wolof. Dormo in ricoveri di fortuna sulle panchine, a volte in stazione, talvolta presso chiese o istituti di ricovero ecclesiastici. Sono di religione musulmana, frequento costantemente un luogo di culto della mia religione dove incontro diversi coregionali senza però stringere rapporti amichevoli, perché sono molto diffidente. Sto per conto mio, chiamo i miei familiari per telefono quando ne ho la possibilità; non lego con nessuno. Ho incontrato di tutto in Italia: atteggiamenti di grande razzismo in alcuni ambienti e accoglienza benevola in altri. Sono stato costretto a emigrare per cause indipendenti alla mia volontà, perché amo il mio Paese e quindi l'unico mio obiettivo e desiderio per il futuro è quello di mettere da parte una certa quantità di danaro per poi ritornare nella mia terra vicino ai miei familiari.

L'Europa non mi piace, non cerco l'integrazione e non mi piacerebbe che i miei familiari mi raggiungessero qui. Psicologicamente non sto bene, perché sento molto il razzismo in varie forme. Fisicamente non mi sento bene perché qui fa molto freddo e non sono abituato a questo clima; pur essendomi equipaggiato adeguatamente, sento dolori ai piedi e alle gambe e se ho qualche malessere, alle volte mi rivolgo all'ospedale facendo dichiarazione di indigenza, per non sostenere le spese sanitarie. Pur cercando degli appoggi, ho collezionato solo esperienze negative, rifiuti e delusioni, l'unico riferimento che mi rimane è quello dell'Ambasciata senegalese presente a Milano ed è là che mi rivolgo se insorgono problemi di vario tipo. Spero di tornare presto in patria, anche perché sento molta nostalgia e vorrei concludere questa esperienza di emigrazione che considero fondamentalmente negativa. Mi pesa la solitudine e trovo che i rapporti interpersonali in Italia e in Europa siano caratterizzati da grande freddezza e disinteresse per l'ospite, mentre nel mio Paese, anche se più povero, se si può, ci si aiuta e uno non si sente mai solo.

NON SI RENDONO CONTO DI QUELLO CHE HANNO

Donna argentina, vive bene nel suo Paese, è perfettamente integrata, ha un buon lavoro, amici, ma scopre pian piano gli orrori della dittatura e sceglie la fuga per non soccombere alla crudeltà e alla miseria.

Vengo dall'Argentina, dove mi è stata tramandata una mentalità tradizionalista, congiunta a uno stile di vita americano. Fin da piccola ho avuto contatti con persone di altre nazioni, avevo amiche i cui genitori erano di origine inglese e francese.

Nella mia famiglia mio padre è "moreno" e mia madre è basco-spagnola, ma entrambi hanno radici creole indigene. La mia è una famiglia di contadini che si è trasferita in città per cercare lavoro diventando così classe operaia. Sono nata in città, negli insediamenti vicino alla zona industriale e sono cresciuta a contatto con emigrati italiani che provenivano, in particolare, dalla zona di Udine.

Era il 1955, anno della rivoluzione di Peron: i contadini erano in crisi e tutti si spostavano in città. Mio padre aveva trovato lavoro nelle ferrovie e aveva fatto un mutuo per comprare la nostra casa. Allora non c'erano problemi, la costruzione delle case era libera, essendoci molto spazio non era necessario un piano regolatore.

Ricordo che da casa mia dovevo fare quattro, cinque chilometri a piedi per andare a scuola; passeggiando con le mie amiche vedevamo gli aerei passare sopra la testa, avevo cinque anni e nella mia ingenuità non capivo perché gli aerei sorvolassero la città e perché nelle strade ci fossero i camion militari. La mia scuola era nella zona residenziale, dove c'erano le villette americane, dove il lusso era la norma.

Negli anni dal 1950 al 1960 nel mio Paese ci sono state interferenze militari, contrastate dalle manifestazioni del sindacato che richiedevano più diritti per i lavoratori. Si è passati poi agli anni '70, gli anni di piombo, l'epoca dei *desaparecidos*, in quel periodo mio padre era membro del partito peronista.

Vivevo superficialmente, non avevo paura, ma c'è stato un fatto cruciale che mi ha cambiato la vita: mio cugino voleva seguire la carriera militare, così è diventato guardia militare e mi ha raccontato delle torture e delle donne bruciate che aveva visto. Anche mio zio aveva assistito a scene terrificanti: un giorno, pescando nel lago, ha visto un aereo gettare sacchi neri, che contenevano persone vive. Queste sono state le cause scatenanti che non mi hanno più permesso di identificarmi con il mio Paese; a esse si aggiungevano le situazioni di insicurezza igienica e le condizioni degradanti sul lavoro. Era una

situazione di insicurezza sociale che oggi ha lasciato a livello psicologico una sorta di rassegnazione negli argentini.

Finito il periodo di controllo militare è scoppiata la delinquenza e il traffico di droga; quando uscivi di casa non sapevi se saresti ritornato, poteva succederti di tutto, era pericoloso, il Paese era pieno di piste d'atterraggio per i narcotrafficienti. Così ho risparmiato un po' di soldi per il biglietto e ho lasciato il mio lavoro per i miei principi e per i miei valori: non sputo dove mangio, ma provavo una sensazione di impotenza che mi causava una forte depressione.

Sono partita, ho fatto il viaggio facendo scalo a Madrid e Milano, per arrivare a Trieste. Il primo impatto con l'Europa l'ho avuto in Spagna, dove ci hanno controllato i documenti; mi sembrava di essere a casa, ricordavo il controllo militare. In Spagna chi aveva il passaporto argentino era sottoposto a un controllo generale e se non si possedevano almeno 1000 dollari non ti lasciavano entrare; era una forma di discriminazione e molte delle persone che erano sull'aereo con me sono dovute tornare a casa. In Italia non mi hanno neanche guardata.

Nel 1982 mi sono trasferita definitivamente in Italia, dove ho fatto subito la carta d'identità e la tessera sanitaria: avendo la peritonite, dovevo essere ricoverata d'urgenza. Poi ho fatto la patente italiana, mi sono iscritta all'ufficio di collocamento e ho lavorato occasionalmente. Ho voluto seguire tutto l'iter burocratico.

Mi sono integrata subito sia con la nuova famiglia (vivevo a casa con mia suocera) sia con la società. Qui sono cambiata completamente; non essendoci pericoli ho potuto esprimermi nell'associazionismo politico di ogni genere, socializzando con tutti e integrandomi perfettamente, con un unico ostacolo: la polizia. Mi ricordo la prima volta che sono stata fermata dalla polizia, ho vissuto il terrore subito in Argentina; anche se avevo la coscienza a posto ero paralizzata perché, nel mio Paese, gli amici di ebrei o di gente considerata pericolosa venivano identificati come terroristi e sparivano. Questo poteva succedere a chiunque.

In Europa è tutto diverso: c'è libertà, i diritti vengono rispettati, ci sono valori e questo mi ha fatto pensare alla situazione del mio Paese. I miei genitori non mi hanno mai parlato di politica, mio padre mi diceva di rispettare la libertà degli altri e di usare il buon senso nelle mie scelte.

Mio padre ha sofferto molto per la mia decisione di lasciare l'Argentina; avrebbe perso la primogenita, rimanendo con mia sorella, purtroppo portatrice di handicap. Nel suo trauma ha accettato la mia decisione e si è rassegnato perché sapeva bene che per me sarebbe stato meglio. Siamo molto uniti in famiglia, chiamo sempre i miei genitori e ho fatto un accordo con mio marito: ogni due anni vado a casa per aiutare i miei per le pratiche burocratiche.

Per quanto riguarda la mia visione dell'Italia, questa era molto diversa dalla realtà. Mi immaginavo che la mentalità italiana fosse molto simile a quella che avevo visto in Argentina tra le popolazioni di origine italiana. Qui sono forti le idee del risparmio e la mentalità del lavoro, là era forte la dedizione alla famiglia.

La mia vita quotidiana è cambiata, ma mi sono adattata subito perché avevo bisogno di respirare. Sono venuta a contatto con le diverse culture presenti a Trieste ed è stata una cosa naturale, essendo già abituata al mio Paese a vivere con gente diversa: a Cordoba infatti c'è l'università più antica dell'America Latina di origine gesuita, frequentata da studenti provenienti da tutto il mondo.

In Italia mi sono impegnata nella creazione di un'associazione latino-americana, ma purtroppo non sono riuscita a farlo. Volevo puntare sugli scambi culturali e sulle iniziative ricreative e come esempio ho preso l'associazione Viento del Sur. Ma ci sono stati ostacoli perché altri volevano includere tutta l'America e non solamente l'America meridionale. Oltre a questa iniziativa, mi sono impegnata in politica, diventando presidente di alcuni circoli; ho fatto la scrutatrice e mi dedico al volontariato.

Sono venuta in contatto con quello che mancava in Argentina, un paese senza il rispetto dei diritti delle donne, dei bambini e degli uomini che, con una costituzione che era un insieme di belle parole, ma che nel periodo militare di fatto non esisteva, senza codice civile e nemmeno senza una patria.

Gli unici valori che ho ricevuto erano quelli di mio padre, che era tradizionalista e mi imponeva certe cose: potevo andare a ballare accompagnata da mia madre, dovevo credere nella Chiesa e non dovevo fumare. Mia madre si occupava della gestione economica della casa, dato che a mio padre mancavano tempo e pazienza, essendo occupato in un doppio lavoro per pagare il mutuo della casa.

Per quanto riguarda la scelta di sposarmi, i miei genitori mi hanno lasciata molto libera, con un controllo di mia madre sulla sessualità. La mia educazione sessuale non li preoccupava, si limitavano a un controllo essenzialmente da parte di mia madre. Anche nelle opinioni e nella formazione dei miei pensieri ero lasciata molto libera.

In Argentina ero indipendente, il lavoro era il mio chiodo fisso, altrimenti non sarei sopravvissuta con un reddito familiare così basso: i valori che contavano di più erano mantenere una famiglia, lavorare per mangiare e avere una casa, non per avere lussi. La famiglia con i suoi principi morali è basata sul rispetto di tutti, la mentalità è molto simile a quella italiana, ma qui si può lavorare e fare altro.

Non ho sensi di colpa per essermene andata, una sola persona non può risolvere tutti i problemi economici e politici di un paese. Era una situazione

senza via d'uscita. Non vedevo un futuro nel mio Paese, né per me, né per gli altri giovani; gli intellettuali argentini erano obbligati a scappare all'estero. Secondo me, questa situazione era voluta dall'esterno, nel momento in cui si sono resi conto della forza di una razza spagnola e italiana mista a quella indigena hanno voluto far scappare gli intellettuali dal paese, altrimenti adesso anche l'Argentina sarebbe una potenza.

La più grande ingiustizia era che nel 1980 guadagnavo gli stessi soldi di un ingegnere o di un architetto, pur facendo la segretaria, e mi chiedevo perché guadagnassi più di chi aveva studiato; le leggi c'erano, ma non erano applicate. L'ingiustizia regnava sovrana.

Quando mi sono trasferita, uno dei primi problemi è stato la lingua, ora parlo molto velocemente sia l'italiano che la mia lingua madre; quando, dopo due anni di permanenza in Italia, sono tornata in visita dai miei, mia madre mi diceva di non gesticolare e di prendere fiato mentre parlavo e soprattutto di non agitarmi. Mi ha trovata cambiata, frenetica, qui non ho un momento libero e da quando penso in italiano, nella mia madrelingua parlo in modo velocissimo.

Con il mio Paese mantengo i contatti: oltre ad andare a trovare i miei genitori ogni due anni, navigo su Internet in un sito di Buenos Aires, ho amici che provengono da tutta l'America Latina, leggo i quotidiani e vado sul sito dell'Università di Cordoba.

In Italia, a differenza del mio Paese, posso identificarmi nello Stato, ho ritrovato me stessa, i miei principi, la costituzione in cui credo, lo stato, il diritto di essere rispettata; in Argentina i miei fratelli facevano il servizio militare e poi torturavano e uccidevano la gente. Mi sentivo una cittadina, ma non appoggiata nei miei diritti che per me sono fondamentali, non ero tranquilla.

Gli italiani non si rendono conto di quello che hanno, non danno valore alle cose semplici come il diritto e la salute. Quando perdi certe cose, capisci il loro valore.

COME SE AVESSI DUE CULTURE

Donna ciadiana analizza con molto discernimento la condizione della donna all'interno dei processi di modernizzazione della società africana e all'interno del mondo "occidentale", anche in relazione al suo status di immigrata. Racconta di tradizioni africane oramai scomparse. È un affresco variegato in cui

emergono tratti culturali diversificati e inconciliabili, se non attraverso mediazioni, sofferenze e intelligenza.

Quando vivevo nel mio Paese, conoscevo già l'Italia perché i miei genitori avevano viaggiato molto in Europa; inoltre, mio padre aveva studiato in Francia. La storia italiana era allora materia di studio nelle scuole; ricordo anche che agli esami di maturità mi avevano fatto una domanda sul fascismo in Italia. Si può dire che conoscevo quasi tutto di questo Paese, fuorché le persone.

Dal 1960 in poi in Ciad si sono susseguiti tanti anni di guerra; ciò ha portato a una situazione di abbandono scolastico da parte di moltissimi bambini. Io, per esempio, ho dovuto fare tre anni di scuola in uno per avere il diploma. La mia scuola fu distrutta e molti professori morirono, così un gruppo di genitori, grazie a dei contatti con la Commissione francese, aprirono loro stessi una scuola, pensando alla nostra educazione.

A quel tempo, mio cugino era in Italia per studiare medicina; una volta terminata la scuola, anche mia sorella e io siamo venute in Italia a studiare. Lei è andata a Padova per frequentare la Facoltà di farmacia, mentre io sono venuta a Trieste per studiare alla Facoltà di scienze politiche.

La prima volta che sono venuta a Trieste, essendo abituata a viaggiare con la mia famiglia e avendo visto tante cose, mi è sembrato molto normale trovarmi qui; era come se ci fossi già stata. Invece, l'impatto forte e i veri problemi sono arrivati dopo con le persone, così diverse dagli africani, anche nel loro modo di vivere. In Africa, la vita è comunitaria e non si vive in appartamento; ero abituata alle case basse dell'Africa, sempre aperte, con grandi cortili, qui mi sentivo e mi sento ancora chiusa come in una scatola.

L'esperienza più difficile, all'inizio, sono stati gli sguardi delle persone: mi guardavano tutti e credo mi giudicassero dal colore della pelle, senza sapere chi, come e cosa fossi; a loro non interessava la mia cultura, ma solo il fatto che ero nera, un atteggiamento simile a quello che si vede nei film.

Gli africani che vengono qui per studiare vanno a vivere alla casa dello studente, in un ambiente a sé, e sono più fortunati rispetto a quelli che lavorano. Questi ultimi hanno tanti problemi: la gente non sa che vengono qui per guadagnare soldi, per mantenere la loro famiglia in Africa e che soffrono.

Questa esperienza migratoria mi ha rinforzata tantissimo: dalla ragazza ingenua che ero, ora sono molto più attenta e matura. L'ambiente e le persone a casa mia erano più aperte e molto più unite; tra vicini ci si aiutava sempre. In Africa puoi chiedere qualsiasi cosa di cui tu abbia bisogno a coloro che vivono vicino a te, qui è tutto diverso.

Con il tempo, ho imparato ad accettare anche le domande dettate dall'ignoranza; una volta mi è successo che un idiota mi ha chiesto perché in Africa facciamo sempre la guerra e perché mangiamo sempre frutta, come il mango. Avendo acquisito "le mie armi" ora rispondo con intelligenza e so come difendermi, allora rimasi sbigottita. Credo che il razzismo si basi sull'ignoranza, sulla pigrizia di non voler conoscere l'altro e di giudicarlo pur non sapendone nulla.

Per quanto riguarda l'emigrazione, c'è stata una forte pressione verso i paesi ricchi; noi africani in Italia siamo gli immigrati di prima generazione. La nostra emigrazione è legata alla questione della povertà del mondo. Come emigrata di prima generazione è stato molto difficile, perché ho ancora i ricordi cristallizzati nella memoria e, per una sorta di autodifesa, ho idealizzato le abitudini del mio Paese.

Quando sono tornata a casa, nel mio Paese (e ogni volta che ci ritorno lo noto), mi sono accorta che il mio ambiente e i miei amici sono cambiati: questo mi disorienta, non mi ritrovo più né in Ciad né in Italia. È come se avessi due culture e questo mi mette in crisi. I miei ricordi, le mie abitudini non ci sono più, perché anche il mio Paese è cambiato.

Per quanto riguarda gli immigrati, c'è differenza se l'immigrato è donna o uomo: le donne hanno più difficoltà. I primi quattro anni non uscivo, avevo paura che l'uomo bianco mi aggredisse, perché nel mio Paese l'uomo bianco era visto come una persona violenta. Con il tempo ho capito che non si può fare di tuttata l'erba un fascio, ora ho molti amici bianchi, a cui voglio tanto bene e con i quali ho un rapporto di fratellanza, ci chiamiamo fratello o sorella, non c'è differenza di colore.

Qui è molto diverso. Nel mio Paese un valore molto importante, che non ho trovato in Italia, è l'accoglienza: l'ospite è sacro. Una mia amica è stata ospitata da mia madre e ha visto la differenza di come veniva trattata lei a casa mia rispetto al trattamento riservato a noi africani in Italia; si è anche scusata per il comportamento che i bianchi hanno nei nostri confronti.

Appena arrivata in Italia, ho fatto il visto per motivi di studio per fare un corso di lingua italiana, che è obbligatorio per gli stranieri che vogliono iscriversi all'università. Il corso durava tre mesi e alla fine, verso settembre, ho fatto il test. I soldi che mi servivano per fare l'università me li dava mio cugino che studiava medicina a Trieste e un po' li ho avuti da un'associazione che aiutava gli studenti africani; nel mio stesso periodo, infatti, ha ricevuto un assegno di studio un ragazzo dello Zaire. Tra gli altri ragazzi di colore c'era anche chi aveva la borsa di studio; erano i figli dei ricchi, i soldi che arrivano per aiutare il Terzo Mondo vanno in tasca ai ricchi, questo è ingiusto! Non

c'è giustizia, né qui né in Africa, la vita premia solo i prepotenti. Giù c'è la guerra, i bambini vedono i loro genitori sgozzati. L'Africa è un paese duro, sopravvive solo il più forte, dal momento della nascita ai primi anni di vita c'è una selezione naturale, i più deboli muoiono. Non c'è una giustizia sociale.

Sono soddisfatta della mia vita, a differenza dei figli dei ricchi mi sono fatta da sola, stringendo i denti. Sono molto occupata, ora lavoro e mi impegno nel volontariato, sono gratificata da quello che faccio. Inoltre, sono membro del CISM (Coordinamento Immigrati del Sud del Mondo), che ha sede a Venezia e mi hanno mandata anche a New York per partecipare a una conferenza mondiale sulla situazione della donna.

Ho sempre lavorato durante l'università e, con la legge Martelli, dallo status di studente sono passata a quello di studente-lavoratore.

Con la legge non ho mai avuto problemi, perché mi informo e leggo tutto quello che riguarda gli immigrati; se, ad esempio, trovo un volantino o un manifesto per strada sull'immigrazione, mi fermo a leggerlo.

La mia famiglia è composta da mia figlia, che è nata qui in Italia. e io. La sto educando come una africana, voglio farla crescere forte, con la sua identità, orgogliosa di essere africana, ma essendo in Italia sta crescendo con due culture. È stata con me in Africa, capisce il francese e l'arabo, ma mi risponde in italiano perché questa è la sua lingua. In lei non trovo conflitti, non ha come me una cultura fossilizzata nella testa, la invidia molto.

Voglio che sia come me, non mi sono mai arresa nonostante i sacrifici e le crisi di pianto e la depressione; sapevo che avevo un motivo, che avevo lasciato la mia famiglia e il mio Paese per uno scopo, dovevo finire quello che avevo iniziato.

Sono di religione cattolica, la differenza che ho notato è che in Italia la Messa dura pochissimo. Sono impegnata nell'attività parrocchiale, nel coro della chiesa e nei gruppi-famiglia. Ma nel mio paese è forte la tradizione animista, il Creatore dell'umanità è una donna, che, per questa benedizione e importanza, è gravata di tante responsabilità. In Africa, il ruolo delle donne nel rifornimento alimentare è molto importante e molta attenzione ha la loro integrazione nello sviluppo, questo perché con l'introduzione dell'economia di mercato è cambiata la condizione femminile.

Per quanto riguarda il mio leader, è senza dubbio Nelson Mandela, anche qui in Italia, se avessi avuto un figlio maschio l'avrei chiamato Nelson.

Il ruolo della donna in Africa è molto diverso da qui. In Italia ho dovuto assumere un ruolo che non è mio: nel mio Paese i ruoli sono molto separati; le donne stanno tra di loro, sia per mangiare che per lavorare, si sentono più unite stando insieme.

In Italia devo fare anche da padre a mia figlia e questo è un ruolo che non so fare; non posso pensare come un uomo. Mi sento spogliata della mia sicurezza affettiva, sono angosciata, stressata; nel mio Paese non conosco lo stress o l'angoscia, non esistono.

Nel lavoro c'è una forte distinzione di genere, nella tradizione africana l'uomo si occupava dei terreni, dei lavori considerati più pesanti, come l'abbattimento degli alberi; le donne, invece, avevano un ruolo fondamentale nel settore agricolo, si occupavano dell'attività di semina, coltivazione e raccolta. Le donne avevano un controllo minore della terra, ma godevano della sicurezza derivante dall'appartenere a un gruppo parentale preciso.

Con il colonialismo è stato sconvolto il sistema socio-economico, gli uomini sono dovuti andare nelle industrie dei coloni, le donne sono rimaste nel Paese e hanno dovuto svolgere mansioni maschili, relegate all'agricoltura di sussistenza. Il ruolo della donna è incerto, l'emigrazione ha sconvolto i villaggi, non ci sono uomini giovani; questo comporta difficoltà, in quanto le donne sono relegate alla mera coltivazione di generi alimentari loro utili e raramente questo lavoro è rilevato dalle statistiche, in quanto vengono viste semplicemente come consorti dei capifamiglia. Il lavoro migrante maschile si è consolidato: gli uomini, emigrati in città, spesso non hanno salari sufficienti per mantenere la loro famiglia. La povertà è donna, almeno nei cosiddetti paesi in via di sviluppo; le donne hanno difficoltà maggiori dell'uomo ad accedere a risorse quali terra, finanziamenti, tecnologia, istruzione e formazione professionale. Negli ultimi tempi sono nate numerose cooperative e associazioni femminili che hanno come scopo favorire l'accesso delle donne a finanziamenti per attività imprenditoriali e al lavoro in genere. Dal 1975, proclamato l'anno internazionale della donna, l'ONU ha affermato l'obiettivo di promuovere l'uguaglianza di diritti tra uomini e donne e di garantire una piena integrazione delle donne nei processi di sviluppo, ma purtroppo sono solo parole...

La situazione economica delle donne si deteriora progressivamente; i mercati sono pieni di usurai che al mattino prestano soldi alle donne e alla sera riscuotono. La situazione è talmente dura che le donne non riescono a regolarizzare i conti, l'unica soluzione sono le *tontines*, associazioni di risparmio a credito rotativo, costituite da donne sposate. Le associazioni femminili di mutuo soccorso hanno sempre avuto un peso fortissimo nella società africana. Organizzate sul modello comunitario tipico del villaggio, con a capo una *mère* (madre), queste associazioni permettono ai loro membri di sopravvivere nella metropoli attraverso solidarietà e collaborazione.

Queste associazioni non escludono nessuno, accettano tutte le classi, dalla più alta alla più bassa, quindi anche le donne molto povere. Le donne che

chiedono un prestito vengono presentate da una garante; sono i rapporti di vicinato e i legami parentali che alimentano la vita della cassa.

Il ruolo della donna in Africa deve uscire dal mito che condiziona la visione della donna come asservita e umiliata, o come una bestia da soma: nella società tradizionale non era così. Essa non era inferiore all'uomo ma l'esatta metà. La colonizzazione e la religione, in particolare l'islam e il cristianesimo, di fatto degradano la condizione della donna.

Paradossalmente, sono le donne più occidentalizzate che si fanno portatrici dei valori tradizionali.

In Italia, non sai se una donna è donna o è un uomo; non so come vivono gli altri, ma ho visto che qui i ruoli non sono definiti, la donna può fare il lavoro di un uomo; forse è questo il motivo per cui danneggiano i figli con la loro iper-protezione e ne impediscono la crescita.

Da noi i bambini già da piccoli vengono educati attraverso i giochi a essere autonomi, le bambine imparano pian piano a cucinare e i bambini a cacciare, visto che i padri li portano con loro.

Imparano a vivere presto; se un uomo dovesse morire, a quindici anni un bimbo sarebbe già in grado di badare alla sua famiglia, quell'età nel mio Paese per i maschi è un momento d'iniziazione all'età adulta: restano nella foresta per molto tempo, quando ritornano sono uomini. Questa è l'Africa, il luogo dove, quando ritorno, mi si apre il cuore...

NON ERA VOGLIA DI SCAPPARE

Donna polacca ricorda i periodi di cambiamento avvenuti nel suo Paese e i costi umani del trapasso alla democrazia e alla libertà del mercato. Emigra per un miglioramento del suo status economico e per la sua indipendenza; nel suo progetto migratorio vive l'esperienza del continuo accrescimento del bagaglio linguistico e culturale.

Ricordo con piacere la mia infanzia. Non ho avuto nessun tipo di problema, in quei tempi c'era il comunismo ed era tutto pagato: addirittura ricordo che ci offrivano viaggi estivi, fermo restando che non dovevamo uscire dalla Polonia. Solamente in un'occasione ci è stato concesso di visitare alcune città della Germania comunista. Avevo otto anni ed è stata la prima volta in cui ho sentito parlare tante persone una lingua diversa

dalla mia. Da quel momento mi sono interessata al tedesco. In Polonia era obbligatorio studiare il russo ma, forse anche per come veniva imposto, non mi è mai interessato.

Ho da sempre sognato paesi come l'Italia e la Spagna, anche se non avevo delle aspettative ben precise.

Il 4 giugno 1989, i comunisti hanno perso le elezioni e sono cambiate molte cose nel mio Paese. Avevo quindici anni e non capivo molto di quanto succedeva, soltanto più tardi sono riuscita a farmene un'idea.

Quelle dell'Ottantanove erano le prime elezioni veramente democratiche dopo la Seconda guerra mondiale. I cittadini hanno votato come primo presidente alle elezioni parlamentari Jaruzelski, ex comunista. Questa nomina è durata un anno ed è servita più che altro per preparare le elezioni presidenziali che hanno decretato successivamente vincitore Lech Walesa.

Nell'89 avevo appena terminato la scuola elementare e dovevo scegliere che indirizzo prendere alle superiori (nel mio Paese, dai sette ai quindici anni si frequentava la scuola elementare, poi si passava direttamente alle superiori; una volta conseguito il diploma, a diciannove anni, si poteva accedere all'università).

In quegli anni c'era una crisi generale e ho scelto, assieme ai miei genitori, un istituto superiore a indirizzo economico, nella speranza di trovare un buon posto di lavoro. Erano anni difficili per tutti, c'era l'inflazione e la gente aveva paura. Sono state chiuse molte scuole perché non ricevevano più i finanziamenti dallo Stato. Anche se entrambi i miei genitori lavoravano, i soldi erano sufficienti appena per vivere. Questo è stato il prezzo che abbiamo pagato in Polonia per avere la libertà.

Dopo il crollo del comunismo le frontiere si sono aperte, a scuola si poteva finalmente dire quello che si pensava, potevamo finalmente leggere libri senza censura. Quando governavano i comunisti bisognava stare ben attenti a come ci si esprimeva; ricordo che a scuola, durante le lezioni di storia, non era permesso ricordare che i russi avevano ucciso molti polacchi. I russi dovevano sempre e comunque essere rispettati e venerati, mentre le colpe venivano attribuite sempre e comunque ai tedeschi. Questi argomenti non potevano essere toccati, nemmeno a casa!

La Polonia è stato il primo Paese dove è crollato il comunismo. Negli anni Ottanta i russi volevano invadere il nostro Paese, come avevano fatto nel 1956 in Ungheria e nel 1964 in Cecoslovacchia. Ci è stato raccontato che i russi inviarono a Jaruzelski (nostro leader) una lettera intimidatoria in cui dicevano che la Polonia doveva essere risanata, altrimenti sarebbero intervenuti con la forza; così Jaruzelski ha dichiarato lo stato di guerra e ha messo

in allarme tutto l'esercito. Negli anni successivi, per fortuna, non c'è stato alcun seguito a livello militare.

Una vera e propria lotta per il cambio di regime è partita invece dalle università; infatti, molti studenti sono stati espulsi per motivi politici. Io avevo quindici anni e ricordo che nelle scuole e nel Paese c'era un grande caos. Studiavo in un collegio a settanta chilometri da casa e potevo vedere la mia famiglia solo il sabato e la domenica.

A diciannove anni ho conseguito il diploma e mi sono trovata di fronte a un bivio: o continuavo gli studi all'università o cercavo un lavoro. Casualmente, ho letto un'inserzione in un giornale dove offrivano un lavoro in Alto Adige. Ho colto l'occasione, pensando che poteva essere una buona opportunità per imparare l'italiano, il tedesco e guadagnare un po' di soldi. La mia non era voglia di scappare, semplicemente volevo coltivare all'estero la mia passione per le lingue. È stata una scelta autonoma, non hanno interferito i miei genitori. Ho lavorato due mesi in Polonia per racimolare qualche soldo e ho preso contatti con il ristorante in Alto Adige, senza sapere esattamente cosa mi attendeva e senza conoscere l'italiano. Ho ottenuto il passaporto e un visto per lavoro in poco tempo e senza problemi.

Prima dell'Ottantanove, ottenere il passaporto era una fortuna riservata a pochi eletti: o conoscevi i funzionari degli uffici addetti o era difficile persino inoltrare la richiesta. Un'eccezione veniva fatta solo per calciatori, ballerine o personaggi famosi. Era più facile ottenere invece un passaporto per visitare Paesi comunisti.

Sono partita dalla Polonia nel 1994 con un autobus che doveva portarmi fino a Bolzano. Il viaggio non è andato proprio come previsto. Dopo quindici ore dalla partenza ci hanno scaricato a Venezia senza dare alcuna spiegazione. Ero spaesata e, per fortuna, alla stazione dei treni ho trovato alcune indicazioni in tedesco. Ho aspettato altre quattro ore e finalmente sono partita per Bolzano.

A Venezia, mi ha impressionato il modo in cui la gente comunicava, mi hanno colpito in particolar modo i gesti e il tono della voce..., pensavo che tutti stessero litigando!

I tirolesi hanno una mentalità differente dal resto d'Italia e, a parte qualche rara eccezione, sono ignoranti. Alcuni pensavano addirittura che la Polonia fosse in America! Ero comunque contenta di poter migliorare il mio tedesco e di guadagnare dei soldi. Sono stata assunta regolarmente e lavoravo a volte in cucina e a volte in sala.

In quel periodo non ho imparato molto bene l'italiano, ma in compenso ho conosciuto l'uomo che ora è mio marito. Anche lui si trovava in Alto

Adige per motivi di lavoro. Era un tecnico aeronautico di origine croata, e la sua professione è molto apprezzata in Italia. Lavorava in Italia da più di cinque anni e non ha avuto problemi a ottenere una carta di soggiorno a tempo indeterminato. Se lo sposavo subito, potevo ottenere anch'io lo stesso documento, ma non mi sembrava un buon motivo per legarmi a vita, non lo conoscevo ancora abbastanza.

Per quattro anni ho alternato otto mesi di lavoro in Alto Adige e due di vacanza in Polonia, rientrando sempre in Italia con un visto stagionale. Nel 1998 ci siamo sposati e nel 1999 ho ottenuto anch'io una carta di soggiorno. Questo documento è valido a tempo indeterminato e dovrò rifarlo solo se cambierò residenza.

Qualche mese dopo il matrimonio, la Elifriuli ha fatto una buona offerta di lavoro a mio marito, così abbiamo deciso di trasferirci dall'Alto Adige a Grado. È stato un cambiamento molto forte, sembrava di vivere in un'altra nazione. Ho riscontrato nella gente una mentalità molto più aperta e poi ho finalmente potuto migliorare la mia conoscenza della lingua italiana.

A Grado non ho trovato nessun buon impiego. In primo luogo non riuscivo a trovare un lavoro fisso per tutto l'anno, poi le paghe erano basse. In montagna ricevevo allora due milioni netti al mese, avendo per giunta un giorno libero settimanale; a Grado mi offrivano al massimo un milione e seicentomila lire lavorando sette giorni su sette. Considerando anche che ero stufo di passare da un ristorante all'altro, ho deciso di cercare un'altra soluzione.

Da ragazza, prima di scegliere gli studi economici, sognavo di diventare un'infermiera e non ho mai abbandonato l'idea negli anni. Per curiosità, ho telefonato in ospedale a Gorizia chiedendo se esistevano dei corsi di formazione professionale e mi hanno detto di rivolgermi a Casa Serena, un istituto che si occupa dell'organizzazione di corsi annuali di formazione per O.S.S. (operatori socio sanitari). Dopo due settimane ho partecipato a una selezione. La prova consisteva nel compilare un test psico-attitudinale. Sono stata scelta e ora frequento questo corso. Per me è doppiamente difficile, devo prima decifrare la lingua e poi acquisire i contenuti. Comunque, voglio cercare di portare a termine questo mio impegno nella speranza di trovare in futuro un lavoro che mi dia soddisfazione.

Se avrò un bambino, chiederò forse la doppia cittadinanza, ma è ancora troppo presto per pensarci! Credo che il mio futuro sarà in Italia, anche perché mio marito è molto ben inserito e gli piace il lavoro che sta facendo. Tornare in Polonia sarebbe ormai troppo difficile, molte cose sono cambiate e io non riconosco più la gente del mio Paese. Esiste un forte contrasto

tra i giovani che si sono adattati ai nuovi cambiamenti e gli adulti nostalgici che vivono ancora con i ricordi del passato. È difficile capire qual è la vera Polonia! A ogni modo, comprendo le difficoltà dei miei genitori. Da un lato sanno di non essere stati liberi durante la loro vita, ma dall'altro sono affezionato alla loro casa e alla loro Patria, al loro passato.

Per quanto riguarda l'Italia, credo sia un Paese un po' disordinato. Anche in politica viene fatta una gran confusione. Certo, ci sono problemi con i clandestini, ma questi sono problemi di tutti, anche della Polonia d'oggi, solo in Italia se ne fa un gran chiasso. Una cosa che non capisco è perché l'Italia agevola a livello burocratico solo stati molto poveri. Adesso alcune cose, per fortuna, sono cambiate e la legislazione mi sembra meno discriminante.

Prossima meta? Imparare l'inglese ed essere autonoma economicamente, ma questo è meglio che mio marito non lo sappia, altrimenti si arrabbierebbe!

FORTUNATA, NEL MEZZO DELLA POVERTÀ

Donna russa, colta e indipendente si trasferisce in Italia per nuove opportunità di lavoro e perché si innamora. Ma le condizioni di salute del marito la portano a successive tragiche esperienze fra cui la totale indisponibilità dei vicini, dei familiari e perfino il parroco del paese tenta di rubarle i soldi. Ma la preparazione culturale e le capacità personali la portano a risollevarsi e a costruirsi una nuova vita.

Sono nata e cresciuta a Mosca, dal 1992 vivo in Italia e non passa giorno senza che non pensi alla mia città di origine, alla sua atmosfera e ai suoi rumori. A livello di rapporti umani, ricordo molta semplicità e apertura tra la gente, credo questo sia stato un merito del comunismo. Più o meno, condividevamo tutti la stessa condizione. I vicini di casa, per esempio, era come se fossero parenti. Il capitalismo crea molte più barriere tra le persone.

Ricordo ancora molto bene il profumo della primavera che scioglieva le rigide nevi invernali, come ricordo molto bene l'amore che mi ha trasmesso la mamma per il teatro.

Quando ero bambina, a scuola mi proibivano di andare in chiesa, ma io ero molto incuriosita e attratta dagli odori e, quando potevo, ci passavo qualche ora. Ricordo con piacere la bellezza delle chiese russe e il senso di apertura che trasmettevano. A sei anni sono stata battezzata in

una casetta di campagna, ma questo non lo raccontavo a nessuno nel mio paese, perché era motivo di vergogna. Una cosa che invece non sopportavo era la puzza causata dalla cremazione dei corpi, pratica molto in uso in tutto il Paese.

Dal '53 al '64 Krusciov ha governato la Russia. Ero ancora una bambina, ma ricordo la grande importanza che veniva data in famiglia ai Congressi trasmessi alla televisione.

Nei negozi, in quel periodo, si trovava buon cibo e la gente non soffriva la fame. A mio parere, Krusciov è stato l'unico funzionario del Partito Comunista che ha governato sinceramente. Voleva mostrare al popolo russo la verità. Nell'ultimo suo Congresso ha detto: "Noi abbiamo sbagliato, l'idea socialista è bella, ma rimane un'utopia". Poco dopo è stato costretto ad andare in pensione.

Nel '57 c'era stato un bellissimo festival musicale, dove erano presenti persone provenienti da tutto il mondo. Fra queste anche Gerard Philipe e Yves Montand. Quest'ultimo comprò mutande e reggiseni, nel negozio in cui anni dopo ho lavorato, per mostrare in Francia come noi russe vestivamo senza gusto.

Nel '64 è salito alla guida del Paese Breznev, che per prima cosa ha assegnato funzioni importanti ai suoi familiari. Ha cercato di attuare una politica di pace, ma la situazione è in generale peggiorata. Pensava che bloccare le frontiere e parlare di pace fosse sufficiente per creare un buon equilibrio all'interno del Paese. Breznev era un uomo di grande sensibilità, ma non un politico. Bisognava fare i conti anche con il resto del mondo. In questo periodo, io ho avuto paura che la Russia entrasse in conflitto con l'America.

La sorella di mio nonno era sposata con un diplomatico cinese. Erano soliti viaggiare dalla Russia alla Cina e viceversa con la loro bambina. Quando è scoppiata la Seconda guerra mondiale si trovavano in Cina e la signora è rientrata in Russia con la bambina, pensando di ricongiungersi qualche giorno dopo con il marito. Anche se il diplomatico cinese era un "pezzo grosso" non è riuscito a entrare in Russia e non si sa esattamente che fine abbia fatto. La signora è morta di fame e mio nonno ha adottato la bambina cercando di tenere nascosto alle autorità che il padre era cinese, per evitare problemi. Questa bambina, che è mia zia e fra le altre cose è una bellissima donna, verso la fine degli anni Sessanta ha deciso di cercare suo padre e si è rivolta al KGB di Mosca. Ha raccontato nei dettagli la sua storia e le è subito stato consigliato di dimenticare l'accaduto. Qualche giorno dopo, un funzionario del KGB ha telefonato dicendo: "A proposito di quella storia, tuo padre è morto". Io credo che abbiano voluto mettere a tacere la questione e che la verità non si saprà mai.

Durante la presidenza di Breznev, la gente non sapeva più cos'era legale e cos'era illegale. Se a qualcuno, ad esempio, serviva un water, gli conveniva mettersi alla ricerca di un camion che li trasportava, per poi corrompere l'autista e farsene vendere uno. Seguendo la normale prassi, quindi cercando un negozio dove comprarlo, avrebbe dovuto aspettare degli anni. Lo stesso valeva per mobili e frigoriferi: o ti arrangiavi in qualche modo oppure dovevi aspettare degli anni. Il vero problema era la produzione alimentare delle grandi fabbriche che negli anni '79-'80 ha avuto un forte calo. Per comprare un salame era utile avere buone conoscenze! Nota positiva era il prezzo molto basso della vodka.

Se venivi scovato dalla polizia anche con un solo dollaro in tasca, senza esitazioni venivi esiliato in Siberia a vita.

La cosa più assurda è che Breznev è stato nominato per ben quattro volte eroe dell'Unione Sovietica. Questo è ridicolo, lui è stato l'inizio della rovina. Dopo la sua morte è salito al potere Andropov, ex capo del KGB, ma è stato subito assassinato¹.

È arrivato poi Cernenko, ma era così vecchio da non poter nemmeno camminare, infatti è morto dopo poco tempo e ha lasciato la poltrona a Gorbaciov. Da quel momento il mercato è crollato, molte fabbriche si sono fermate e la gente, soprattutto in campagna, non aveva da mangiare. Il lavoro veniva retribuito con una misera paga, non si riusciva ad acquistare quasi niente al di fuori di qualche scatoletta di carne. Per avere il pane bisognava fare ore di fila. Chi abitava in campagna percorreva grandi distanze nella speranza di trovare del cibo migliore nelle grandi città.

Nel mezzo di questa generale povertà io sono stata fortunata. Dopo i primi dieci anni di studi alle scuole elementari e superiori, mi sono iscritta all'università e in cinque anni mi sono laureata in pedagogia. Dalle nove di mattina alle sei di sera lavoravo e dalle sette alle undici frequentavo l'università. Avevo trovato un lavoro come commessa in un negozio che vendeva un po' di tutto: abbigliamento, gioielli, profumi, biancheria intima. Il diritto all'acquisto era riservato solo agli stranieri e ai russi che lavoravano all'estero. Io sono stata assunta perché conoscevo la lingua francese. Questo impiego veniva retribuito con una paga superiore alla media, tanto che mi potevo permettere vestiti che altri sognavano.

La grossa organizzazione a cui faceva capo la sede di Mosca era la Vnesposiltrg. Sarei potuta diventare capo amministrativo del negozio per-

¹ Questa la dichiarazione dell'intervista. Ufficialmente però Andropov è morto per insufficienza renale dopo una lunga malattia.

ché avevo un cugino che da quattordici anni lavorava per il KGB e questo contava molto nel mio Paese, ma avevo deciso di cambiare lavoro per conseguire la seconda laurea. Questa volta si trattava di un corso di laurea a numero chiuso in economia commerciale a indirizzo merceologico.

In Russia non bisognava pagare assolutamente niente per studiare. Studio e sport erano gratuiti. Ci venivano forniti libri e libri, l'importante era che non trattassero filosofia occidentale o psicologia o qualsiasi tipo di tema che si staccava idealmente dai valori del comunismo. I testi preferiti dai docenti erano quelli di Marx e Lenin, che dovevamo addirittura imparare a memoria.

In questo periodo ho lavorato come tecnico in una università scientifica che si occupava di studi sulla fisica dell'oceano. È stato un momento di forte crescita personale, mi sono staccata dagli ideali consumistici che credo rappresentavano solo un modo per sentirmi più libera dalle ristrettezze a cui era sottoposta la maggior parte della popolazione. All'università non ho guadagnato molti soldi, ma ero a contatto con persone valide. Scambiavamo molte idee sulla politica e spesso nasceva un comune dissenso nei confronti del regime comunista.

Dopo essermi laureata ho trovato un lavoro in un museo a Mosca. La paga era ottima, prendevo cinque volte quella di un qualsiasi dipendente. Ero a contatto con persone altolocate. Anche un gruppo di georgiani frequentava il museo e mi faceva piacere perché con loro avevo un'ottima intesa. Durante la presidenza di Gorbaciov c'è stato un periodo nero in cui sono stati uccisi molti georgiani a Mosca. C'era una forte lotta politica in atto. I georgiani volevano l'indipendenza (come, ad esempio, la Lettonia o l'Estonia) per costituire una Repubblica.

Con i soldi che ho risparmiato negli ultimi anni di lavoro a Mosca sono riuscita a comprarmi un appartamento. Per ventotto anni avevo vissuto con i miei familiari in una casa collettiva nel centro di Mosca. Questa tipologia di costruzione è stata un'idea studiata da Lenin per risollevare l'economia del Paese. Molte famiglie dovevano vivere insieme, ognuna abitava una stanza e il bagno e la cucina erano in comune. Secondo il principio per cui quando una cosa è di tutti nessuno ci dedica particolare cura, queste abitazioni erano spesso disastrose.

Una volta acquistato l'appartamento dovevo arredarlo e non è stata cosa facile. Mi ha aiutato mia madre. Sapendo per vie traverse che sarebbe arrivata una partita di mobili in un negozio ha aspettato dalla sera al mattino per essere tra i primi possibili acquirenti. Non c'era assolutamente la possibilità di scegliere, dovevi accettare e pagare i mobili che ti venivano assegnati. Queste difficoltà a reperire qualsiasi cosa ha prodotto in Russia

lo sviluppo di un fiorente mercato nero. La gente era insoddisfatta e aspettava la presidenza di Eltsin sperando in una vita migliore, ma non si può credere che da un giorno all'altro cambino le sorti di un Paese; ancora oggi in Russia ci sono molte difficoltà.

Nel 1990 ho ricevuto un invito a Stoccolma da parte di alcuni miei lontani parenti e ho deciso di partire. Non ho avuto difficoltà a ottenere il passaporto. Qualche anno prima sarebbe stato molto più difficile partire. Gorbaciov è stato costretto dal popolo a facilitare le procedure burocratiche per uscire dal Paese, altrimenti sarebbe scoppiata una rivoluzione e non c'è niente di più pericoloso di un popolo affamato e arrabbiato che ti si rivolta contro.

La mia permanenza a Stoccolma è durata due mesi. Questo primo viaggio all'estero ha stimolato molto la mia voglia di avventura, tanto che due anni dopo ho deciso di andare a trovare una mia amica in Italia. Sono partita in aereo da Mosca e dopo poche ore sono atterrata a Roma. Da qui ho preso un altro aereo che mi ha portato fino a Ronchi dei Legionari. È venuta a prendermi la mia amica e ho trascorso delle belle giornate assieme a lei e alla sua famiglia. Durante questa mia prima breve permanenza in Italia ho fatto anche una gita a Venezia. Ero da sola ed è stato bellissimo, io adoro l'indipendenza. Ho avuto un ottimo impatto con gli italiani, ero colpita dalla loro cordialità. Ero diversa da ora. Le persone erano incuriosite dalla mia presenza perché ero una turista e ogni cosa sembrava divertente. Le vacanze sono durate in tutto venti giorni, poi sono rientrata a Mosca.

Ad ottobre del 1992 ho ricevuto un nuovo invito sempre da parte della famiglia italiana e sono ripartita. Questa volta speravo di trovare un posto di lavoro, ma c'era di mezzo il problema della lingua.

L'accoglienza è stata cordiale, come nella prima occasione, e dopo pochi giorni ho conosciuto l'uomo che poi è diventato mio marito. C'è stata subito una forte intesa tra noi e ci siamo innamorati. Dopo due settimane lui mi ha chiesto di sposarlo. All'inizio ero perplessa, poi mi sono convinta e sono ripartita per Mosca per recuperare tutti i documenti necessari. Sono rientrata in Italia il 24 dicembre del '92 e mi sono sposata il 27 febbraio del '93.

Ho avuto molti problemi a livello burocratico a causa degli impiegati comunali che si contraddicevano continuamente e mi richiedevano sempre nuovi documenti; non riuscivo proprio a capirli. Per fortuna mi ha aiutato il Consolato russo di Milano che ha fatto in modo che mi arrivasse da Mosca un certificato dove si attestava che ero nubile. Senza questo documento non mi sarei potuta sposare. Qualche giorno dopo il matrimonio, ho compilato un modulo per avere la cittadinanza italiana e ho ottenuto il documento dopo diciassette mesi.

In maggio, mio marito si è ammalato. Aveva l'atrofia muscolare e in poco tempo il suo stato di salute è peggiorato. Ho tentato ogni via possibile per migliorare le sue condizioni, siamo andati anche in una clinica specializzata in Austria, ma l'atrofia muscolare è una malattia molto grave e c'è stato poco da fare. La qualità dei servizi ospedalieri in Italia è buona. Anche in Russia gli ospedali funzionano bene, soprattutto nelle grandi città, ma in Italia ci sono a disposizione strumenti più moderni.

Mio marito aveva bisogno di assistenza continua e nessun membro della sua famiglia mi ha aiutato. Abitavamo al primo piano di una palazzina che non aveva l'ascensore e più la malattia peggiorava, più era difficile portare mio marito fuori casa; così abbiamo deciso di cambiare sistemazione. Ho trovato un annuncio in un giornale, ho preso contatti con gli interessati e sono andata a vedere un appartamento a Cormons. Era bellissimo, esattamente quello che stavamo cercando sia come praticità che come estetica. Eravamo decisi a comprarlo.

Ho firmato un contratto preliminare e ho pagato 95 milioni di lire. Il documento prevedeva il passaggio di proprietà del bene a lavori finiti. Dopo poco tempo, la ditta costruttrice è fallita e quanto avevo versato mi è stato reso in moneta fallimentare per un valore di 5 milioni di lire. I 95 milioni erano il frutto della vendita dell'appartamento in cui io e mio marito vivevamo. Mi sembrava di impazzire. Eravamo senza casa e mio marito era gravemente malato. Pensavo che la mia vita fosse finita. Per qualche mese abbiamo pagato l'affitto per vivere a casa "nostra" e poi, nel 1995, ho fatto un mutuo bancario (interessi annui del 13%) per acquistare un appartamento. Ci siamo trasferiti e dopo meno di sei mesi mio marito è morto.

Sono stati anni molto difficili, non avevo soldi, mio marito era sofferente e la sua famiglia diceva che c'era poco da fare, diceva che ormai il suo destino era segnato e quindi non c'era motivo di aiutarlo. Per guadagnare qualche soldo facevo delle traduzioni per una contessa. La signora conosceva la mia storia e, quando mio marito è morto, ha consegnato 5 milioni al prete della parrocchia, che a sua volta avrebbe dovuto consegnarli a me. La contessa voleva in questo modo evitare l'imbarazzo di darmi quei soldi di persona, ma io ho ricevuto i 5 milioni solo nove mesi dopo il funerale, quando sono venuta a conoscenza della donazione e li ho direttamente reclamati al prete. Ho anche saputo che il giorno del funerale altre persone avevano donato dei soldi in chiesa sapendo che mi trovavo in difficoltà, ma non sono mai riuscita a sapere che fine abbiano fatto.

Non sapevo più di chi potevo fidarmi. Questa situazione mi aveva sfinito ed ero diventata aggressiva nei confronti di tutto e di tutti. I familiari di mio

marito non hanno contribuito nemmeno con un centesimo alle spese funerarie e hanno avuto il coraggio di rubare la ricevuta del pagamento della cassa da morto per detrarla nella dichiarazione dei redditi.

Non mi è certo stata di aiuto la gente del vicinato, che ha sempre trovato dei motivi per parlare alle mie spalle. Sono stata invece aiutata dal Presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che ha fatto inviare un assegno di 2 milioni di lire dicendo che era quanto poteva essere donato per una situazione come la mia.

Il 14 febbraio del 1997 ho conosciuto il mio attuale compagno e adesso viviamo assieme a Trieste. Sono stata molto criticata per questo fatto. Non è ritenuto corretto innamorarsi dopo pochi mesi dalla morte del proprio marito. Nel 1999 ho venduto il mio appartamento a Mosca e adesso non ho più debiti. Sto finalmente frequentando un corso di lingua italiana all'università per stranieri. Mi piace molto andare in città e guardare le vetrine. Mi piacerebbe anche fare nuove amicizie. Da quando sono arrivata in Italia non ho stretto molti rapporti con la gente.

Il mio compagno e io abbiamo fatto dei viaggi. Un anno fa siamo andati a Mosca, poi a luglio abbiamo visitato Roma ed è stato bellissimo: l'Italia è la grande madre della cultura. In futuro spero di trovare un buon lavoro e di viaggiare molto.

VIVEVO IN UNA VILLA CON LA SERVITÙ

Donna iraniana scappa dal suo Paese agli albori della rivoluzione perché appartenente a una famiglia ricca e vicina allo Scià. Vive traumaticamente il trasferimento e ancor oggi non riesce in nessun modo a integrarsi a causa di una diversa cultura ma, soprattutto, a causa di una diversa condizione di status.

Sono iraniana, mia madre era armena e mio padre iraniano. Lui era un commerciante di petrolio e di abbigliamento d'alta moda molto conosciuto nel nostro Paese: importava capi d'abbigliamento dall'Europa, patria del progresso, e li vendeva alle famiglie benestanti dell'Iran. Negli anni precedenti la rivoluzione l'Iran stava diventando un paese sempre più occidentalizzato ed è perciò che si tendeva a seguire la moda europea, specialmente parigina, londinese e italiana. L'imperatrice Farah Diba si vestiva esclusivamente con abiti che le procurava mio padre.

Vivevo in una villa con la servitù e la mia famiglia possedeva anche una casa di villeggiatura sul Mar Caspio, dove ho trascorso molto tempo durante la mia infanzia. La mia famiglia era una delle più prestigiose dell'Iran e frequentavamo usualmente la corte dello Scià. Mio padre è morto quando avevo sette anni e subito dopo è stato mio fratello, in veste di capofamiglia, a prendere in mano le redini delle nostre attività commerciali. Io sono la minore di tre figli: mio fratello gestisce delle boutique di profumi e cosmetici a Parigi e mia sorella si occupa del suo negozio di abbigliamento a Montecarlo ed è proprietaria, inoltre, di un villaggio turistico in Costa Rica.

Fin da piccola sono stata istruita secondo la religione e, dopo essermi diplomata in Iran, ho frequentato una scuola di formazione per estetisti a Londra. Al tempo, per le famiglie iraniane più benestanti era di moda mandare i figli a studiare in Europa affinché si occidentalizzassero. In questo Paese ho avuto modo di vivere delle storie omosessuali di cui in seguito la mia famiglia è venuta a sapere ed è anche per questo motivo che il loro più grande desiderio era che io mi sposassi con un uomo il prima possibile e vivessi una vita "entro le righe".

La mia era una famiglia di prestigio, anche se non di origine nobile: in Iran non esistevano titoli nobiliari e in pratica contava solo chi aveva i soldi. Mio padre, in quanto uomo visto di buon occhio nell'alta società, nonché rappresentante della maggior associazione di commercianti, aveva il compito e il dovere di portare aiuto ai curdi, la popolazione più povera dell'Iran.

Sotto il regime dello Scià nel mio Paese vigeva una profonda disuguaglianza sociale, per cui la società era divisa in caste in cui i più poveri erano dei fanatici e i ricchi conducevano una vita di sfarzi e lussi: essi non erano nemmeno costretti a portare il chador.

A corte ho conosciuto Carlo, un musicista italiano che lavorava per l'imperatore e mi sono immediatamente innamorata di lui. Inizialmente il nostro fidanzamento non ha creato problemi anche perché gli iraniani amano molto l'Italia: l'imperatrice Farah Diba, in particolare, era innamorata di Venezia e aveva promosso molte donazioni a favore di questa città.

Ho vissuto l'adolescenza nel più grande sfarzo per cui ero sempre vestita all'ultimo grido con capi provenienti dall'Italia. Ho avuto modo di girare con mia madre tutta l'Europa, ma anche l'Italia, che ha avuto sempre un posto particolare nel mio cuore.

Molti uomini chiedevano a mio fratello la mia mano, ma io mi sono sempre ritenuta un tipo anticonformista per cui dopo aver conosciuto Carlo ho deciso che, se non avessi sposato lui, sarei rimasta da sola tutta la vita. Accadeva molto spesso che donne iraniane si innamorassero di uomini italiani, forse anche a causa della loro fama di "latin lover".

Mi sono sposata nel 1977 con una cerimonia cattolica, data l'usanza di ritenere dominante la religione del marito. L'abito che indossavo era arrivato da Parigi e io definirei il mio come un matrimonio semplice ma signorile. Per il pranzo avevamo noleggiato un palazzo reale e le danze sono state aperte, come vuole la tradizione, dalla mia nonna paterna.

Nel 1978, allo scoppio della rivoluzione khomeinista, io stavo aspettando il mio primo figlio e in quella circostanza ho passato dei momenti terribili. L'episodio che ricordo con maggior lucidità è l'annuncio a noi pazienti gravide di un imminente bombardamento e quindi, per salvare il maggior numero di bambini possibile, ci raccomandavano, nella fuga, di prendere con sé un qualsiasi bambino. Io, presa dal panico, avevo pagato una nurse affinché portasse mio figlio nella mia stanza.

La tradizione vuole che i figli assumano la religione del padre per cui mio figlio è stato battezzato a Teheran con rito cattolico: in questa occasione erano arrivati in Iran i genitori di mio marito e la madre aveva preparato un vestito fatto a mano per il bambino. Alla cerimonia era presente anche la mia famiglia ed è proprio in questa occasione che è risultata maggiormente evidente l'incrocio delle culture. Anche mio fratello si era procurato dei vestiti per il bimbo, ma abbiamo tutti preferito fargli indossare il capo italiano e durante la cerimonia, celebrata in casa, i miei suoceri hanno voluto che ci fosse come sottofondo la famosa aria *Va' pensiero* di Verdi.

Tutta la classe benestante sospettava che a breve si sarebbe scatenato un golpe finanziato prevalentemente dalle risorse economiche europee e americane, dato che la Persia, grazie alla sua grande risorsa di petrolio, stava diventando una grande potenza mondiale.

Nel frattempo lo Scià, avvisato dell'imminente pericolo, era riuscito ad abbandonare l'Iran e a salvarsi con tutta la sua famiglia. Khomeini aveva basato la sua rivoluzione sul sentimento religioso e sull'ignoranza delle masse di contadini, additando la lussuria smoderata dell'imperatore, che in questo modo si rendeva peccaminoso innanzi ad Allah.

Tante mie amiche sono state uccise durante la rivoluzione. Una di esse, bloccata nella limousine su cui stava viaggiando e trovandosi da sola, dato che l'autista era riuscito immediatamente a scappare, si era chiusa dentro per paura di venir violentata; i rivoluzionari hanno cosparsa la macchina di benzina e la mia amica è morta arsa dalle fiamme.

Pochi mesi dopo lo scoppio della rivoluzione, un generale amico di famiglia ci procurò dei biglietti turistici con i quali siamo potuti andarcene dall'Iran. Mia madre e il resto della mia famiglia sono scappati a Parigi, mentre mio marito e io siamo giunti a Cagliari. Mio fratello è stato l'ul-

timo ad abbandonare l' Iran e, prima di riuscire a fuggire, è stato frustato pubblicamente in piazza.

Gli aeroporti in Iran erano controllati dai rivoluzionari e le donne rischiavano di venir derubate o maltrattate. Io non ho avuto problemi perché avevo con me un bambino piccolo e la scusa del viaggio in Italia era credibile, essendo accompagnata da mio marito italiano.

Dopo pochi giorni, da Cagliari ci siamo trasferiti a Trieste, città natale di mio marito, ma abbiamo vissuto per un periodo in albergo nella speranza che il golpe fosse provvisorio. Dopo un paio di mesi di permanenza in questa città, sono andata a Parigi dalla mia famiglia e non sistemandosi la situazione nel mio Paese, mio marito e io abbiamo comprato un appartamento a Trieste.

Non ho avuto alcuna difficoltà a ottenere la cittadinanza, essendo moglie di un cittadino italiano.

All' inizio la mia vita in questa città è stata traumatica e angosciante perché mi si prospettava innanzi un futuro "di provincia" totalmente diverso dallo stile di vita a cui ero abituata. Mio marito, che nel frattempo era diventato un famoso pianista di intrattenimento in Italia, passava le stagioni negli hotel che lo chiamavano a suonare nei piano bar. Generalmente tornava a casa una volta alla settimana e nel frattempo avevamo avuto un altro bambino.

Non ho mai pensato di lavorare, dato che non è questa la cultura della mia famiglia, e ho dedicato la mia vita ai figli. Molto probabilmente, se mi fossi inserita in un ambiente lavorativo sarei riuscita più serenamente a integrarmi in questo nuovo mondo ma, dato che le cose si sono svolte in maniera differente, per me la vita è stata difficilissima e ancora oggi soffro per non essere riuscita ad ambientarmi.

All' inizio ho continuato a vivere secondo la mia cultura ma ben presto, con mio grave danno, mi sono accorta che la vita a Trieste sarebbe stata totalmente differente da quella a cui ero sempre stata abituata. I problemi principali sono stati il fatto di dover vivere in un appartamento quando in Persia avevamo una villa smisurata e ci concedevamo tutti i lussi che ci passavano per la testa: nel mio Paese avevo sempre l' autista che mi accompagnava ovunque, anche perché era pericoloso prendere l' autobus, essendo frequentato solo dalla gente povera. Inizialmente a Trieste giravo sempre in taxi, non riuscendo a entrare in un nuovo stile di vita, così tanto diverso da quello che faceva parte della mia cultura. Mi vestivo in maniera appariscente e molto più elegante rispetto all' altra gente; mi sentivo sola, abbandonata e senza patria. Mio marito era quasi sempre via per lavoro, i miei suoceri non mi hanno aiutata e io mi sono ritrovata sola con i miei figli, riuscendo, solo dopo mol-

to tempo, a instaurare delle amicizie superficiali. Uso il termine superficiale perché il concetto di amicizia è totalmente diverso dalle mie parti. Per noi l'ospitalità è il valore più importante e il rapporto umano tra la gente è molto più caloroso: un grosso problema per me è stata anche l'invidia delle donne.

All'inizio avevo un discreto rapporto con i genitori di mio marito, ma forse a causa del fatto che sono sempre rimasta un tipo un po' snob e viziosa, e a causa della loro chiusura mentale, il rapporto si è raffreddato con il tempo. Mio marito, trovandosi in una situazione piuttosto difficile, inizialmente aveva preso le mie difese, ma poi la sua cultura e le sue origini hanno avuto la meglio e, anche per altri problemi, dopo diciotto anni di matrimonio abbiamo deciso di separarci.

Con mia sorella, che ancora oggi vive a Montecarlo, ho sempre avuto un rapporto discreto, che purtroppo ultimamente si è incrinato, mentre provo un grande affetto nei confronti di mio fratello, residente a Parigi.

Il mio più grande rimpianto, oggi, è stato quello di non aver potuto assistere al funerale di mia mamma, morta pochi anni fa: questa forse è stata anche una mia scelta, dato che da quando sono arrivata a Trieste, un po' a causa dei figli un po' per colpa mia, non ho più voluto viaggiare.

Oggi sono divorziata e vivo degli alimenti che mi passa il mio ex marito e di una rendita che mi passa mensilmente mio fratello.

A Trieste ho mantenuto solo la ricorrenza del Capodanno iraniano, il Norus, che si festeggia in primavera e ancora, ma solo durante i miei primissimi anni a Trieste, avevo mantenuto la cucina dell'Iran.

Oggi frequento la chiesa cattolica e ho deciso per libera scelta di adottare questa religione. Mio padre era musulmano, ma in famiglia non eravamo affatto praticanti e la religione rientrava in un quadro di pure tradizioni.

SOLO NELLA MIA TERRA SONO VERAMENTE SERENA

Donna serba venuta in Italia per sfuggire alla miseria, spera di poter tornare un giorno nella sua terra. Vive lavorando duramente come colf e non ha avuto né il tempo né la capacità di coltivare rapporti con italiani.

Sono arrivata a Trieste nel 1970, avevo 21 anni ed ero già sposata da 5 anni. Sono nata a Topolovnik, un paese di campagna che dista circa 100 km da Belgrado, in Serbia, e sono venuta a Trieste per raggiungere mio marito, che si

era trasferito in questa città un anno prima. Aveva deciso di trasferirsi in Italia spinto soprattutto dal fatto che alcuni suoi amici e parenti avevano trovato a Trieste un buon lavoro, ben retribuito e conducevano una vita meno faticosa e più agiata che nel nostro Paese. Poco dopo il suo arrivo era stato assunto come operaio alla stazione dei treni e poi è riuscito a trovare un lavoro anche per me: quindi ho cominciato subito a lavorare come cameriera presso una trattoria.

Prima di allora non eravamo mai stati a Trieste, ma ne avevamo sentito molto parlare dai viaggi dei nostri amici e l'immagine che ci eravamo fatti della città era quella di un luogo dove si sarebbe potuto vivere una vita tranquilla e dove avremmo potuto, con il lavoro, mettere via dei soldi da mandare ai nostri parenti serbi che stavano morendo di fame. Mi ero fatta promettere da mio marito che una volta accumulata una buona cifra, saremmo ritornati a casa.

Al tempo per arrivare in Italia prendevamo il treno a Belgrado e si passava per Zagabria, Lubiana, Divaca, dove bastava mostrare il passaporto per attraversare il confine e giungere a Trieste. Noi ci eravamo procurati degli abbonamenti speciali ai treni per cui ogni tre mesi potevamo ritornare a casa.

All'inizio al lavoro ho avuto grande difficoltà con la lingua perché mi riusciva difficilissimo ricordare i nomi dei cibi e dei piatti e in questo la proprietaria della trattoria è stata molto gentile e paziente ad aiutarmi. Il più grande pensiero, però, era mio figlio di appena sei anni che avevo lasciato in Serbia dai nonni: ci era sembrata in quel momento la soluzione migliore.

Nei primi anni di permanenza a Trieste mio marito e io vivevamo con altri quattro nostri parenti, in un appartamento piccolissimo e dormivamo a terra su delle stuoie, non avendo i soldi per comprare dei letti. L'alloggio è stato probabilmente uno tra i problemi più importanti perché, se all'inizio non avevamo concretamente i soldi per comprarci un appartamento adeguato, poi ci è stato difficile trovare qualcuno che ce lo affittasse, dato che i proprietari generalmente non si fidano degli stranieri, specialmente serbi, per paura di avere problemi con il pagamento o di dover incorrere in questioni legali.

Come ho già detto, ogni tre mesi ritornavamo a casa per coltivare la terra e ogni volta portavamo cibo, vestiti e quanto potevamo ai nostri parenti. Oggi ritorniamo a casa più raramente, ma ogni volta portiamo tanti sacchi con generi di consumo perché, mentre prima della guerra da noi era tutto molto più caro rispetto all'Italia, adesso tutto è distrutto e in stato di abbandono; le fabbriche non lavorano e lo Stato non ha i soldi per ricostruire il Paese.

Dopo aver vissuto i nostri primi 10 anni a Trieste, nella zona di Opicina, ci siamo trasferiti a San Giacomo, in un appartamento preso in affitto da privati; lo stabile in cui vivevamo era abitato quasi unicamente da serbi

dato che, con il tempo, man mano che si liberavano gli appartamenti, uno veniva chiamato dall'altro.

A parte la grande difficoltà iniziale con la lingua, a Trieste non ho avuto altri grossi problemi anche perché, nonostante i molti sacrifici, la vita è sicuramente migliore che in Serbia.

Io ho ottenuto il permesso di soggiorno prima di mio marito grazie alla gentilezza di una signora presso cui lavoravo come domestica che si è preoccupata di assumermi regolarmente pagandomi i contributi e di garantire per la mia presenza in Italia e così, una volta che ho ottenuto il documento, ho potuto garantire io stessa per mio marito e per altri miei parenti.

In Serbia, oggi, molti studenti di Belgrado una volta finiti gli studi hanno grande difficoltà a trovare un lavoro, per cui sono praticamente costretti a trasferirsi all'estero.

Durante la guerra non era possibile mettersi in contatto con i nostri parenti in Serbia e le uniche informazioni che riuscivamo ad avere arrivavano con le lettere che ci portavano dei conoscenti che venivano a Trieste.

Noi possediamo ancora della terra nel nostro Paese, da cui raccogliamo patate, grano, fagioli, peperoni e insalata; abbiamo alcune galline e un tempo avevamo anche otto mucche; oggi ce ne sono rimaste solo due, perché siamo stati costretti a venderne sei per mancanza di soldi. A Topolonvik non esiste il gas, per cui bisogna arrangiarsi con il fuoco e ultimamente abbiamo portato delle macchine per lavorare la terra che mio marito e io abbiamo acquistato a Gorizia, dato che strumenti del genere in Serbia non esistono ancora.

In famiglia parliamo il serbo e la nostra religione è cristiano-ortodossa: la maggior parte della gente festeggia le ricorrenze come il Natale e la Pasqua due volte, nella data in cui cadono per i cattolici e in quella prevista dalla nostra religione, che per entrambe le ricorrenze cade circa una settimana più tardi. Inoltre, la comunità serba proveniente dalla campagna continua a festeggiare l'8 novembre e il 9 dicembre la "festa della campagna". In queste occasioni mangiamo dei cibi speciali e accendiamo delle candele.

Non credo di essermi mai pienamente integrata nella cultura italiana anche perché, per mancanza di tempo, non ho avuto modo di frequentare circoli o associazioni nei quali avrei potuto conoscere gente. Forse non mi è neppure mai interessato veramente integrarmi in questa città o forse ho talmente tanti pensieri che bastano da soli a impegnare totalmente la mia vita. Purtroppo, sono sempre stata così tanto abituata a lavorare che ancora oggi, nonostante mi stia avvicinando alla soglia dei sessant'anni, prevedo per il mio futuro una vita di fatica. Faccio le pulizie in casa di diverse famiglie, il lavoro occupa tutta

la mia giornata per cui alla sera, quando ritorno a casa, sono così stanca che mi addormento subito dopo aver mangiato. D'altra parte, mi rende felice il fatto di riuscire a mandare soldi e generi di consumo alla mia famiglia che probabilmente, senza il mio aiuto, non riuscirebbe a sopravvivere.

A Trieste ho dei contatti, quindi, solo con i parenti che sono venuti a vivere in Italia e con altri serbi che ho conosciuto qui: ci teniamo informati su ciò che succede nel nostro Paese. Il mio sogno, naturalmente, è che la Serbia riesca a risollevarsi dallo stato di fame e abbandono in cui si trova e di ritornare io stessa, un giorno, a vivere a Topolovnik, perché solo quando sono nella mia terra mi sento veramente serena.

In famiglia abbiamo mantenuto il modello patriarcale molto usuale in Serbia, per cui è mio marito che prende tutte le decisioni e gestisce le scelte familiari. Forse quello che è cambiato dal nostro arrivo a Trieste è il fatto che io lavoro e sono retribuita con uno stipendio: infatti, mentre prima mi occupavo della nostra terra, compito molto comune per una donna di campagna, quando ho deciso di venire a Trieste ero pienamente consapevole che lo scopo era quello di lavorare e guadagnare soldi.

Leggo ogni giorno Il Piccolo, ma cerco di tenermi il più possibile informata anche sulla situazione politica delle mie parti per cui, ogni volta che qualche conoscente ritorna a Trieste dopo un viaggio in Serbia, ci porta sempre dei giornali.

QUI SIETE TUTTI PIÙ SOLI

Uomo marocchino, emigrato per lavoro con prospettiva di un prossimo ritorno in Patria. Considera l'integrazione impossibile e non riesce a immaginare di unirsi o di essere attratto anche solo fisicamente da una donna che non sia del suo Paese; una donna che non condivide le sue abitudini, i suoi costumi, i suoi valori, la sua religione.

Vivo in Italia da due anni. Decisi di trasferirmi principalmente per motivi economici e per migliorare la mia condizione di vita. In Marocco studiavo matematica all'università, ma ho interrotto gli studi, sperando di trovare un lavoro. Avrei potuto fare l'insegnante, una volta laureato però avrei dovuto sostenere un esame per entrare in graduatoria ed essere inserito in una lista di insegnanti; ovviamente era difficile che ti chiamassero subito e il tempo di

attesa è generalmente molto lungo. L'alternativa era di conoscere qualcuno per una spinta; anche in Marocco le raccomandazioni aiutano molto!

Decisi di venire in questo Paese perché mio fratello viveva qui già da dieci anni con la sua famiglia. Lui si trovava bene e mi spinse a raggiungerlo; così convinsi mio padre ad aiutarmi a pagare il viaggio. Prima di trasferirmi definitivamente, andai a trovare qualche volta mio fratello; ma rimasi sorpreso perché conobbi alcuni marocchini che non vivevano in maniera onesta e pensai che avrei voluto vivere diversamente.

Quando sono tornato, avevo intenzione di continuare i miei studi, ma mi resi conto che per farmi ammettere all'università avrei dovuto studiare la lingua per almeno due anni. L'italiano mi piace molto, ma sarebbe stato troppo oneroso e faticoso. Chi mi avrebbe mantenuto? Non potevo di certo pesare ancora di più su mio fratello, cosicché decisi di cercare un lavoro: mio fratello viveva in una baracca e io volevo cercare un posto decoroso dove abitare.

Mi dispiaceva molto lasciare tutti i miei affetti, i familiari e gli amici; ma non avevo rimpianti e m'imposi di rivolgere i miei pensieri al futuro, perché in ogni modo avevo deciso e volevo andare fino in fondo.

È stato difficile allontanare i ricordi felici e la mia terra; in fin dei conti lasciavo tutto per motivi economici e non sapevo cosa mi aspettava. Mio padre non era convinto della mia decisione e cercò di dissuadermi perché aveva già perso un figlio e io ero il minore dei fratelli; aveva paura che qui potessi frequentare brutte compagnie. Mia madre mi fece capire che era perplessa, ma non aveva alcun potere decisionale e adesso si sente più tranquilla.

In Marocco ho lasciato un fratello e una sorella, che vivono con le rispettive famiglie, perché si sono resi indipendenti. Sono rimasto molto legato alla mia famiglia e ci sentiamo telefonicamente ogni domenica.

Nel mio Paese la disoccupazione giovanile è un grosso problema; i giovani non trovano lavoro. Se fossi rimasto, avrei fatto richiesta per entrare nel corpo della polizia, anche se i lavori statali non mi avevano mai attirato.

Il primo impatto con l'Italia è stato duro perché non conoscevo la lingua; non riuscivo a capire cosa mi volesse dire la gente e loro non comprendevano me. Mio fratello tramite un suo amico mi trovò subito un lavoro e una baracca per dormire, ma ero infelice perché mi sentivo profondamente solo; non avevo più amici e lavorando non avevo la possibilità di conoscere ragazzi della mia età. Mi alzavo, lavoravo, e mangiavo; non mi restava il tempo per fare nient'altro. In seguito mi sono trovato bene anche con gli italiani e i miei amici non sono esclusivamente marocchini.

Molti immigrati, che vengono da queste zone, chiedono di essere assunti come stallieri, poiché molte persone in Marocco sono proprietarie

di cavalli arabi e nella maggior parte dei casi hanno delle piccole scuderie a casa. Mio padre ne possiede tre, perché in famiglia amiamo molto gli animali. Di conseguenza, abbiamo dimestichezza con i cavalli, anche perché quelli di razza araba sono molto più focosi. Tanti immigrati, invece, lavorano nelle fabbriche perché c'è una grande richiesta di operai, ma difficilmente riescono a conciliare gli orari di lavoro con le pratiche religiose; io, al contrario, non ho mai avuto problemi con i miei superiori perché sono abbastanza disponibili. Dove lavori la gente ti conosce e ti rispetta, ma al di fuori di quest'ambito ti senti isolato; devi sempre dimostrare che sei bravo, perché la gente si ferma alle apparenze. Il colore della pelle è sufficiente per essere considerato uno scansafatiche, talvolta mi guardano male ma io ho sempre cercato di vivere onestamente e non ho mai avuto problemi con nessuno in particolare. Conosco invece un ragazzo che è stato assunto in una azienda agricola; il proprietario spesso parla male del Marocco, considerandolo come Terzo mondo. Lui reagisce difendendo la nostra terra, ma si stente rispondere: "lavora e stai zitto, e se non ti va bene tornatene a casa tua".

Penso che tanti italiani tendano ad assumere gli immigrati perché sono più disponibili a lavorare e a fare gli straordinari, anche il sabato e la domenica.

Io sono una persona tranquilla e pacifica e, nonostante ciò, talvolta devo essere molto accorto poiché ci sono delle persone che cercano sempre di attaccare briga con gli immigrati; non so per quale motivo.

Un giorno, dovetti andare a fare la spesa alla Standa a Udine, tutto a un tratto sentii qualcuno alle spalle e mi accorsi di essere seguito; era uno del servizio di sicurezza, chissà, forse pensano che i marocchini sono dei ladri! Certamente ci sono i ladri marocchini, ma ci sono anche i ladri italiani! Un'altra volta diedi un appuntamento a un mio amico davanti a un distributore di benzina, ma era in ritardo e dovetti aspettarlo per alcuni minuti. Dopo un po' arrivarono i carabinieri, chiamati dal gestore del distributore: ci svuotarono la macchina e controllarono tutto, anche se non avevamo fatto niente.

Mio fratello, in Italia, è diventato un punto di riferimento, perché se ne ho bisogno è sempre disposto a darmi una mano. Tra noi parliamo sempre arabo, però con mia nipote parlo italiano; lei è piccolina e vuole sentirsi come gli altri bambini.

Quando decisi di partire, mio fratello mi procurò subito un lavoro, per non avere difficoltà per ottenere il permesso di soggiorno. Per entrare in Italia non ho avuto problemi, avevo il passaporto e ottenni il visto senza difficoltà, perché basta avere un discreto conto in banca e mio fratello mi faceva da garante. Una volta

giunto in Italia, feci richiesta alla Questura per il permesso di soggiorno, presentai i documenti necessari, il passaporto, il contratto di lavoro e la conferma del datore di lavoro sull'autenticità dello stesso. Me lo consegnarono quasi subito, comunicandomi che la data di scadenza coincideva con quella del contratto, cioè due anni. È stato appena rinnovato, grazie all'estensione del rapporto di lavoro.

In Italia mi manca l'amicizia vera; conosco molte persone, ma i veri amici sono pochi. Ho notato che c'è una sostanziale differenza, per quanto riguarda il concetto d'amicizia: in Marocco i miei amici sono come fratelli; qui i rapporti interpersonali sono più freddi. Secondo me, dipende dalla cultura; ad esempio, noi fin da piccoli siamo abituati a stare da soli con gli altri bambini a giocare per le strade, qui siete tutti più soli; inoltre, siete più ricchi e indipendenti e questo vi porta a isolarvi.

I rapporti con le donne sono rimasti invariati, niente è cambiato. Appena arrivato, però, notai subito che qui le donne sono più libere e autonome; mi sembrava tutto così strano!

In Marocco, ad esempio, non è neanche lontanamente pensabile che una donna vada in discoteca da sola, qui è normale. Non sono neppure ammesse le manifestazioni affettuose in pubblico; figurarsi fare l'amore in macchina, come molte coppie di giovani fanno qui. All'inizio mi mettevano in imbarazzo perfino due persone che si baciavano.

Non so come reagirei alla corte di una donna italiana, forse mi comporterei normalmente, ma mi sentirei a disagio. Le donne italiane non mi attraggono, sono troppo maschili mentre le marocchine sono tutt'altra cosa; ormai ho interiorizzato certi aspetti della mia cultura in modo così forte da non poter più cancellarli. Non potrei neanche azzardarmi a portare in casa una donna italiana, non la accetterebbero mai perché hanno una mentalità molto antiquata. Per certi versi le due culture sono incompatibili.

Io non posso neanche fumare una sigaretta davanti a mio padre. Immagino la faccia che farebbero se portassi in famiglia una donna che fuma tranquillamente una sigaretta, sorseggiando una vodka al limone... questo mi fa solo sorridere. La donna deve essere donna fino in fondo, deve dedicare più tempo all'uomo, anche se lavora; in Italia, invece, tende a stare troppo tempo fuori casa.

Non ho mai visto mio fratello baciare sua moglie; eppure qui sarebbe normale, ma non per noi.

Alcune italiane vorrebbero sposare un marocchino esclusivamente per denaro, bisogna stare attenti a non lasciarsi ingannare.

Essere a contatto con la cultura italiana non ha influito in alcun modo sul mio modo di vedere la vita; anzi, mi sono legato in maniera più forte alla

mia cultura. Queste sono cose che non si possono cambiare; nessuna cultura è peggiore o migliore di un'altra, bisogna accettare le diversità.

Di tornare in Marocco non ci penserei un attimo, se trovassi un lavoro che mi permettesse di guadagnare bene. Per il momento mi limito a tornare a casa per un mese, in agosto; sono in ogni caso riuscito a conciliare le pratiche religiose con i ritmi di lavoro, trovando un orario che andasse bene anche per il mio datore di lavoro.

Devo ammettere che non sono praticante, al contrario di mia cognata; dovrei pregare cinque volte al giorno, ma non lo faccio quasi mai; anche se posso pregare in ogni posto, senza andare in una moschea. Pratico solo il Ramadan, dalle quattro del mattino alle cinque della sera non posso fumare, fare sesso, mangiare e bere. Le leggi dello Stato non puniscono chi non è praticante, però secondo il Corano io dovrei andare sicuramente all'inferno, in quanto più preghi più punti guadagni per andare in paradiso.

Mi sono abituato al cibo italiano e mi limito a non mangiare maiale e non bere alcolici.

Molte leggi marocchine sono simili alle vostre. Per esempio il divorzio è comune anche da noi, è necessario il consenso di entrambi e due testimoni che confermino le motivazioni della coppia. La poligamia invece è seguita da una parte della popolazione; se un uomo vuole sposare più donne deve dare delle motivazioni, ad esempio, per avere più figli, e poi bisogna chiedere il consenso alle altre mogli. Se un uomo picchia la sua partner deve andare in prigione, basta che la donna trovi due testimoni.

Secondo il Corano le donne dovrebbero sempre coprirsi, di modo che l'uomo non pensi solo al lato estetico, ma soprattutto al suo cervello senza essere condizionato dalle apparenze.

Le famiglie nel mio Paese sono molto più numerose, di solito sono formate da almeno sei persone; è difficile trovare coppie con un solo figlio.

Un tempo mi divertivo di più, perché studiavo e trascorrevi il tempo libero con gli amici. Oggi, lavorando, la vita è più dura, anche se mi trovo bene; faccio anche parte di una squadra di calcio composta da italiani e mi sono integrato con loro; mi ha aiutato molto a fare amicizie.

Per il momento non penso di cambiare lavoro, spero però di poter tornare in Marocco un giorno e costruirmi una famiglia dove sono nato.

Donna capoverdiana prova nostalgia della sua terra, dei colori, della sua famiglia, della posizione sociale privilegiata di cui godeva prima dell'indipendenza. Passano gli anni e vive la sua esperienza di immigrazione adattandosi bene, ma in fondo senza significativi affetti da condividere.

Ho vissuto fino ai 16 anni a Capo Verde, e in seguito mi trasferii a Lisbona per motivi politici e di studio; nel 1980 decisi di stabilirmi in Italia.

Capo Verde era una colonia portoghese e ottenne l'indipendenza il 7 luglio del 1975; la dittatura fascista in Portogallo fu rovesciata il 25 aprile del 1974 e quest'avvenimento diede una scossa anche alla situazione della colonia. Quando divenne indipendente, il comunismo salì al potere e di conseguenza le persone che erano simpatizzanti della dittatura, tra cui mio padre, non erano ben viste dal nuovo governo. Per questo motivo, alcuni furono incarcerati, altri uccisi e torturati; ma lui per fortuna scappò e riuscì a salvarsi.

All'inizio degli anni Settanta, l'economia di Capo Verde era nelle mani dei commercianti, come i miei genitori; era un Paese povero e ricavava la sua ricchezza dal commercio dei prodotti delle piantagioni.

Durante il periodo della dittatura noi stavamo economicamente molto bene, perché questa situazione aveva dato vita a due classi sociali: i "dirigenti" e i poveri che lavoravano nei campi, la cui situazione non cambiò dopo l'indipendenza. Mancava la classe media.

Quando terminai gli studi, decisi di iscrivermi all'università e dovetti andare a Lisbona, per raggiungere le mie sorelle, che vivevano lì da qualche anno, e perché era più vicina a Capo Verde; rispetto al Brasile, ad esempio.

Scelsi come corso di laurea Ingegneria chimica, poiché nell'isola la siccità è un grave problema. Non avrei mai pensato che l'isola sarebbe diventata indipendente e che non sarei tornata a vivere lì.

Decisi di venire in Italia per amore, poiché conobbi, per caso, a Lisbona un uomo che viveva a Trieste e m'innamorai di lui; ma l'Italia, prima di allora, non era mai stata nei miei pensieri. Iniziai venendo in Italia per qualche week-end al mese, finché mi convinsi che era giunto il momento di trasferirsi definitivamente.

La prima volta che venni in Italia, ottenni il permesso di soggiorno "per turismo" per un periodo di tre mesi, perché il mio attuale marito mi faceva da garante; ma a ogni scadenza ero costretta a fare lunghe file per rinnovarlo.

Inizialmente m'informai all'università riguardo al riconoscimento degli esami, per poter continuare a studiare; e fu un duro colpo scoprire che non

avrebbero convalidato nessuno di quelli che avevo sostenuto. Fu un brutto periodo perché avrei dovuto cambiare i miei obiettivi e pensare cosa volessi veramente fare nella vita; per mesi fui presa dall'angoscia.

Nonostante tutto, pensai che ormai era giusto restare e tentare di portare avanti questo percorso di vita; uno dei motivi per i quali sono rimasta è stato il fatto che nel mio ragazzo e nei suoi genitori avevo trovato il calore di una nuova famiglia. Non mi sono mai sentita così a disagio come il giorno in cui li conobbi, sorridevo come una stupida perché non capivo una parola d'italiano, ma ci tenevo a fare una bell'impressione.

Ho conosciuto tanta gente in Italia, ma è stato un impatto molto forte, mi sentivo in imbarazzo perché gli altri mi osservavano, la mentalità dei triestini è abbastanza ristretta, e a causa del colore della mia pelle vengo considerata un'outsider. Dopo un primo momento difficile, mi sono ambientata e adesso ci vivo abbastanza bene; anche se questa città mi va un po' stretta.

Arrivò il momento in cui capii che potevo sfruttare la mia "diversità"; e così feci. Da quel momento trovai sempre dei lavori per caso: ho fatto la modella, ho lavorato per una televisione locale, mentre oggi lavoro per uno studio dentistico.

Sono venuta in Italia per la prima volta nel 1980; pensavo che Trieste fosse una città movimentata, ero giovane e avevo ancora voglia di divertirmi; invece... che delusione. La cosa che mi colpì di più fu vedere tutta quella gente che prendeva il sole distesa sull'asfalto, con le macchine che passavano a fianco; e pensai: "ma che strano, e le spiagge chissà dove sono?".

La mia vita cambiò radicalmente; a Lisbona studiavo e mi mantenevano i miei genitori, cosicché non ebbi mai problemi economici; mi pagavano anche le spese dei viaggi per venire in Italia.

Sento telefonicamente la mia famiglia, e vado trovarli due volte l'anno; sono sempre stata molto legata alla mia famiglia e qui mi mancano molto. Ormai ho una certa età, ho viaggiato molto e appena ho un momento libero non vedo l'ora di andare a casa; siamo ancora molto uniti.

Un giorno mi sono sentita così sola, al punto che sono andata al Consolato portoghese in Italia a chiedere se potevano darmi l'indirizzo di qualche portoghese residente a Trieste, per contattarlo e fare amicizia; avevo il desiderio di parlare la mia lingua con qualcuno. In questo modo ne conobbi cinque.

Adesso c'incontriamo ogni anno il 10 giugno, per festeggiare insieme la festa nazionale portoghese; lo facciamo per solidarietà tra di noi, ma ci siamo così integrati in Italia che ormai ci viene spontaneo parlare italiano anche tra di noi.

A casa, grazie al satellite, ascolto sempre il telegiornale portoghese poiché mi aiuta a sentirmi più vicina al mio Paese; con i miei parlo sempre portoghese e con mia madre creolo. Con mio padre invece non posso mai parlare la mia lingua nativa, per lui è doloroso perché gli riporta alla mente troppi ricordi di Capo Verde.

Io sono protestante, di religione battista come mia madre, mentre lui è cattolico. Non penso che diventerò mai cattolica; se succede qualcosa di brutto, noi pensiamo che sia una punizione del Signore. Purtroppo, in Italia non riesco a praticare la mia religione e aspetto di andare in Portogallo per andare in chiesa perché qui non ce ne sono. Ho perfino cercato altre congregazioni, ma non mi è piaciuto il loro culto e così ho deciso che mi sarei limitata a praticarla nel mio Paese, anche se mi dispiace.

In Italia, alla mia età, è difficile trovare delle amicizie vere, i rapporti sono molto superficiali e troppo spesso si fermano alle apparenze.

In Portogallo la mia meta era diventare ingegnere; che delusione scoprire che in Italia non lo sarei mai diventata, mi è crollato il mondo addosso. Me ne feci una ragione pensando che in ogni caso una laurea portoghese allora non mi sarebbe servita a niente, in quanto a quei tempi il Portogallo non era ancora membro dell'UE.

C'è stato un cambiamento di ruoli nel corso della mia vita (studentessa, lavoratrice, insegnante, moglie), ma faccio tutto questo perché lo desidero; di conseguenza non sento un conflitto interiore.

Quando torno a casa a Natale mio marito mi accompagna, qualche volta egoisticamente diventa un peso, perché quando ritorno desidero riprendere la vita di una volta. Uscire con i miei amici, stare sola con i miei e non dover sempre tradurre ogni cosa per lui.

Ho nostalgia della mia famiglia, ma non provo sensi di colpa; questa è la mia vita e i miei genitori non mi hanno mai fatto pesare niente. Ho scelto sempre liberamente e se ho dei pentimenti è giusto che me la prenda con me stessa. Ad esempio, è stata una mia scelta venire qua e non ho chiesto consiglio a nessuno.

Loro non vengono mai a trovarmi perché sono anziani, ma non c'è problema perché anch'io se posso preferisco andare lì; poi, quando torno, mi sento rinata.

Mi sono sposata dopo tre anni di convivenza, solamente per non dover rinnovare il permesso di soggiorno ogni tre mesi; se avessi saputo che il Portogallo stava per entrare nella CE non l'avrei fatto, perché non credo nel matrimonio come istituzione. È stato solo un mezzo per ottenere la cittadinanza italiana.

Ho amici italiani e stranieri e sto bene con tutti, però, se rifletto, mi rendo conto che sono più in sintonia con altri immigrati; ad esempio, sul luogo di lavoro ho più affinità con una ragazza che ha vissuto un'esperienza simile alla mia.

Credo che siamo noi a doverci adattare al luogo in cui viviamo, non è vero che sono gli italiani che si devono adattarsi a noi.

All'inizio in Italia vivevo alla giornata e se fosse andata male sarei ritornata immediatamente indietro.

A Capo Verde si stava bene prima dell'indipendenza; anche se tante persone erano sfruttate, in quanto eri molto povero o molto ricco. Noi eravamo tra i ricchi e sarei ipocrita a sostenere che stavamo male. A essere obiettiva, l'isola è cambiata in meglio, devo ammettere che le strade non erano belle e le case non erano lussuose come ora. Comunque, nonostante la pseudo-democrazia di oggi, la condizione dei poveri a mio avviso non è migliorata.

Sono ritornata a Capo Verde dopo aver vissuto dieci anni in Portogallo; la nostra casa era stata occupata, i luoghi della mia infanzia erano stati rovinati per atti di vandalismo.

Oggi non cambierei il Portogallo con nessun altro paese al mondo; ho lasciato molte amicizie che non sono mai più stata capace di ricostruire in Italia. Ero una persona molto allegra, espansiva e oggi non lo sono più; i portoghesi sono meno maliziosi ed è per questo che con gli italiani non riesco a parlare liberamente, ho sempre paura di essere giudicata o fraintesa. Ad esempio, sul luogo di lavoro, ho sempre paura di dare troppa confidenza ai clienti, al punto che divento cattiva e antipatica; ma mi rendo conto che è una mia difesa.

Ad essere onesti, non ho mai vissuto episodi di discriminazione, non m'interessa più se la gente mi osserva perché ho imparato a non farci più caso. Alle volte mi sono sentita persino superiore agli altri, a causa di questa diversità.

Mi sono sposata in Comune, a causa della diversità di religione con mio marito; ma mi è dispiaciuto molto poiché tutto mi sembrava così squallido! Di solito, noi protestanti, dopo il rito statale andiamo dal pastore per una benedizione; i miei genitori, inoltre, non erano neanche presenti.

Quando giunsi in Europa doveti cambiare radicalmente i miei ritmi di vita; a Capo Verde, ad esempio, durante le ore calde non si lavora, cosicché gli orari di lavoro sono molto diversi. Il clima è molto diverso, le temperature lì sono sempre costanti e non piove mai; la cosa più strana, infatti, è stata usare per la prima volta un ombrello per la pioggia, di solito lo usavo per ripararmi dal sole.

Noi non ci siamo mai considerati africani, ma portoghesi, pur essendo più vicini all'Africa. Eppure la prima volta che vidi Lisbona mi sembrò una

città fredda, mi colpirono tutte quelle macchine, le sue luci, i semafori dei viali e persino l'aeroporto mi sembrò irreali. A Capo Verde tutto ciò non esiste; e la prima volta, il viale di Lisbona mi sembrò grande quanto l'isola in cui avevo sempre vissuto.

ERO NEL POSTO SBAGLIATO AL MOMENTO SBAGLIATO

Giovane uomo serbo, fugge prima della grande guerra seguendo i consigli e le premonizioni della madre. Vive in una realtà diversa ma già conosciuta poiché da sempre l'Occidente per gli jugoslavi era l'Italia, e in particolare Trieste. Si sofferma diffusamente sul concetto di famiglia tradizionale nel mondo comunista e sulle incongruenze fra un modello di famiglia autoritario e discriminatorio e gli ideali socialisti.

Vivo a Trieste da alcuni anni, ma ero venuto spesso anche in passato, durante la mia infanzia, più o meno da quando avevo dieci anni. Venivo con la mia famiglia a fare shopping ed ero innamorato dell'Italia e dell'Occidente, perché qui vedevo i cartoni animati e i giocattoli che non esistevano in Jugoslavia. La prima volta che sono venuto a Trieste è stata anche la prima volta che uscivo dalla Jugoslavia e guardavo tutto come se fossi sceso su un altro pianeta. In realtà qui non è molto diverso dal mio Paese: le strade sono uguali, l'architettura molto simile, ma è il modo di vita a essere diverso, e agli occhi di un bambino sembrava tutto speciale. Sognavamo questo modo di vivere: così come accade anche in Albania oggi; noi vedevamo la televisione italiana che era molto diversa da quella balcanica; c'era molta più pubblicità e venivano trasmessi film e cartoni animati americani e giapponesi. Queste erano cose di cui da noi si parlava, ma non si vedevano, perché la nostra televisione trasmetteva soprattutto programmi politici o di intrattenimento locale.

Un'altra cosa che colpiva molto i ragazzi e i bambini che come me venivano in Italia, erano i giornali: eravamo stregati da quelle immagini; per esempio io ero colpito dai giornali di moto e in generale mi sembrava incredibile, quando venivo a Trieste, vedere tutti questi ragazzini della mia età girare sugli scooter, perché a Belgrado non c'erano. Infatti, come per le automobili, sul mercato si trovava solo la produzione nazionale. Qui a Trieste mi sembrava che tutto fosse diverso: il modo di vestire, la gente, le vetrine; a quel tempo, infatti, le vetrine di Belgrado erano più sobrie

rispetto a quelle occidentali, mentre oggi assomigliano di più, anche se ho notato che, ancora oggi, i serbi che arrivano in Italia continuano a stupirsi per quello che vedono in mostra e in vendita. Io, invece, mi rendo conto che le differenze non sono poi così grandi.

Comunque, quand'ero in Jugoslavia non mi ponevo molte domande riguardo il mio Paese e mi sentivo bene; ho avuto un'infanzia felice e la possibilità di viaggiare. La Jugoslavia era aperta all'Occidente, veniva chiamata l'Occidente dell'Est, perché eravamo privilegiati rispetto agli altri paesi dell'Est, tanto che i bulgari, per fare un esempio, quando venivano in Jugoslavia, paradossalmente manifestavano lo stesso atteggiamento di inferiorità che avevamo noi serbi in Italia: erano colpiti dalle nostre vetrine quanto noi jugoslavi lo eravamo da quelle italiane.

Quando si è trattato di andare via dalla Jugoslavia sono venuto a Trieste perché sono nipote di un immigrato serbo; infatti, mio nonno, dopo la Seconda guerra mondiale, è scappato da Belgrado a causa della nazionalizzazione dei beni degli imprenditori da parte del governo socialista. Egli infatti, durante il Regno, era riuscito a costruirsi un notevole benessere, ma da un giorno all'altro si è trovato senza niente; così è scappato in Italia, sperando di ricostruire altrove quello che gli avevano portato via. Mio nonno è venuto a Trieste perché era la destinazione più comune tra i profughi che fuggivano dalla Jugoslavia, contrari al regime comunista, sia perché era la città italiana, e quindi occidentale, più vicina. Inoltre, qui a Trieste c'era già una comunità serba che è, tra l'altro, la più forte del mondo.

Dopo aver ottenuto la cittadinanza italiana a mio nonno è successa una cosa che può sembrare molto strana: quando ha potuto votare, ha votato il Partito comunista. Penso che abbia fatto questa scelta perché ha capito che cosa significhi vivere in Occidente, che è un'utopia pensare che qui siano veramente tutti benestanti, perché i soldi non cadono dal cielo e la fortuna non è scontata nemmeno qui.

Questo cambio di bandiera è abbastanza frequente fra i profughi serbi che, come mio nonno, una volta arrivati in Occidente e rimasti delusi perché era diverso da come se lo aspettavano, eliminando quel sentimento di inferiorità, rivalutavano la Jugoslavia e davano il proprio voto alla sinistra. È diversa invece la situazione della comunità italiana in Istria, perché loro, essendo stati umiliati dai comunisti jugoslavi, votano la destra anche per mantenere un'identità che li distingue dalle comunità non italiane dell'Istria. Ma la comunità serba di Trieste non si può dire che sia di sinistra, perché è composta da immigrati di esperienze diverse: quelli venuti prima della Guerra, come anche quelli provenienti da altri paesi come gli U.S.A. e la Gran Bretagna,

che sono del tutto anticomunisti, anche perché molti non sono più tornati nel continente e non seguono le vicende dei Balcani. La comunità serba qui è in parte anche una comunità religiosa, e questo non va d'accordo con l'essere comunisti; tuttavia i Serbi, come radici storiche, sono di sinistra e perfino la religione ortodossa è particolarmente laica, liberale, di sinistra. Inoltre, lo schieramento politico dipende molto dalle esperienze che uno fa nella vita: probabilmente, se mio nonno avesse rifatto fortuna in Italia come sotto la monarchia serba, non avrebbe votato il partito comunista.

Per questi motivi, quindi, ho deciso di venire in Italia ma, a dire la verità, anche perché nel mio Paese non si parlava né si sapeva molto del resto d'Europa: l'Occidente era l'Italia, perché chi viaggiava veniva solo in Italia. Al limite, si aveva un'idea degli Stati Uniti come di un paradiso, di un posto dove tutto funziona ed è bello, ma questa idea derivava solo dai film, mentre l'Italia era più vicina, era possibile visitarla e vedere le differenze. Quando ero bambino, infatti, i cittadini jugoslavi potevano entrare senza bisogno del visto; bastava il passaporto o il lasciapassare per i residenti sul confine o sulla costa. Io, in realtà, qui in Italia ho una posizione speciale: diciamo che sono un immigrato fino a un certo punto, perché ho la doppia cittadinanza, serba e italiana.

I documenti richiesti sono numerosi se un immigrato dell'ex-Jugoslavia, che vive e lavora regolarmente in Italia, vuole chiamare i suoi genitori o dei parenti a vivere definitivamente qui. In questo caso, affinché gli sia concesso il ricongiungimento familiare definitivo è necessario addirittura che la persona che li vuole ospitare abbia in casa il bidet! Questa è una delle richieste del governo italiano, oltre a una certa metratura della casa, tutti i documenti in regola, sia quelli personali che quelli relativi alla casa e, per quanto riguarda il lavoro, è necessario addirittura che egli abbia uno stipendio adeguato. Io sono d'accordo sulla necessità di controlli, ma alcune cose sono esagerate: sono vincoli burocratici fatti apposta per impedire ad altri emigrati di venire in Italia.

Anche nel caso di cittadini serbi che vogliono venire in Italia per un brevissimo periodo lo Stato italiano rende le cose molto complicate. Mi è capitato di invitare a Trieste, per una settimana, due amici studenti, che non avevano nessuna intenzione di stabilirsi in Italia, ma l'Ambasciata italiana a Belgrado, per emettere il visto, richiedeva molti documenti, tra cui una copia autenticata della dichiarazione dei redditi del cittadino italiano che garantiva per loro.

Ora vivo stabilmente in Italia, ma quando vivevo ancora nel mio Paese, in realtà, non avevo nessuna intenzione di andarmene. L'idea dell'emigrazione

è nata con lo scoppio della prima guerra nell'ex-Jugoslavia, nel 1990-1991. Andavo al liceo, ero molto felice e la mia famiglia era abbastanza benestante, come del resto la maggior parte delle famiglie in quel periodo; penso che stessimo quasi meglio che in Italia, perché avevamo delle leggi sociali diverse per cui era più facile avere una casa: era una situazione strana, un Governo socialista in cui iniziava il capitalismo. Oggi invece non c'è vita in Jugoslavia, non ci sono prospettive e il peggioramento della situazione è incominciato proprio con il crollo del Muro di Berlino e con certi atteggiamenti dei paesi occidentali, come il riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e Croazia, in cui l'Italia si è mossa tra i primi.

Come dicevo, all'epoca vivevo benissimo, così come tutti i miei amici, ma con l'inizio della guerra mia madre ha pensato di fare le valigie, perché io avevo già compiuto 18 anni e si temeva che mi arruolassero nell'esercito: una preoccupazione non infondata, perché di casi analoghi se ne sentivano, anche se non a Belgrado. Io, comunque, non avevo intenzione di partire, sia per l'amore verso il Paese sia per l'affetto verso gli amici e tutti i contatti che avevo. Non so cosa avrei fatto se mi avessero richiamato; ci ho pensato molte volte, e ho meditato addirittura di partire volontario, anche se non amo la guerra e sono pacifista. È che, per esempio, guardando il telegiornale italiano, ancora di più nell'ultima guerra, era facile impazzire: parlavano di diritti umani e disastri umanitari commessi dai serbi, mentre bombardavano persone che non c'entravano nulla. Nell'ultima guerra si sapeva che il nemico era l'Occidente, mentre nella prima, essendo una guerra civile, non si sapeva chi era amico e chi nemico.

La mia idea di andare volontario per i serbi, forse, era un po' condizionata da una pressione fatta da altri, anche perché ero una persona troppo giovane e poco interessata alla politica per non farmi influenzare dalla propaganda, che ha sempre un ruolo importante nel cambiamento degli umori delle persone. La causa nazionale era molto discussa e molti hanno perso la testa dopo la guerra. Io comunque sarei partito volontario perché ero lì, in Jugoslavia, e vedevo i disastri che si abbattevano sul popolo serbo: nessuna persona normale poteva sentirsi tranquilla, ma comunque non sarebbe stata una decisione giusta, anche perché la guerra non è partita da noi, da dentro, ma le cause erano fuori: i tanti interessi occidentali, il Vaticano, gli interessi dell'Islam in Europa. Noi ci siamo trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. I popoli della repubblica Jugoslavia sono stati usati per finalità che non si conoscono ancora; non voglio giustificarli, ma qualcuno da fuori sapeva che lì c'erano delle teste calde pronte a fare esplodere la situazione e ne ha approfittato.

Comunque, come ho detto, mia madre era molto spaventata e voleva che partissimo; mio padre era d'accordo, ma è stata mia madre a decidere, anche

perché mio padre era abbastanza assente poiché lavorava in Italia con aziende che commerciavano con la Jugoslavia; io, poi, sono figlio unico, perciò è anche naturale che mia madre si preoccupasse molto per me. Così, spinto da questa preoccupazione, mia madre mi ha costretto a partire: voleva lasciare la Jugoslavia a tutti i costi, ma proprio in quel periodo è incominciata la guerra in Slovenia, che poi non era guerra ma solo 20 giorni di piccoli problemi. Così abbiamo dovuto fare un viaggio strano per raggiungere Trieste, aggirando la Slovenia. In realtà, all'epoca non esistevano ancora i confini attuali: si poteva ancora viaggiare perché tutta la regione era ancora Jugoslavia, ma c'erano degli scontri fra Slovenia e Croazia e quindi non saremmo potuti passare per quel confine. Così, con il passaporto, siamo andati in automobile da Belgrado fino a Pola, e poi abbiamo preso il traghetto per Trieste.

Avevamo pochi bagagli con noi e in una valigia avevamo messo il cane, non ricordo bene per quale motivo, ma mi sembra che sulla nave non lo si potesse portare. Non abbiamo avuto nessun problema durante il viaggio; solo la gente, sia serba che italiana, si chiedeva cosa stesse accadendo: anche qui a Trieste tutti erano turbati dai carri armati in Slovenia, ma io non avevo paura. Piuttosto ero triste per il fatto di essere andato via, anche se poi siamo tornati: a Belgrado era tutto normale e mia madre era stata colpita dal primo impatto con una guerra, che temeva si sarebbe diffusa fino a noi.

Una volta a Trieste, l'unica cosa che avevo in testa era di tornare indietro, non guardavo certo più le vetrine: Trieste non mi interessava. Per noi la guerra era una cosa molto strana, perché anche se nei Balcani c'erano sempre state delle guerre, la Jugoslavia era diventata un paese civile, normale, non si pensava alla guerra, o per lo meno non a Belgrado e nelle città.

Forse nelle aree rurali, con il mito del "serbo guerriero", era più facile pensare alla guerra, ma noi, a Belgrado, non pensavamo all'essere serbi o qualcos'altro: io ero jugoslavo e i miei non mi avevano mai parlato del popolo serbo. Le persone che sono andate a combattere in Kosovo, infatti, non erano di Belgrado o di altre città, ma provenivano quasi interamente dalle campagne.

Dopo qualche mese, siamo tornati a Belgrado. Ogni tanto tornavo a Trieste come cittadino jugoslavo, senza problemi di visto. Oggi invece, per poter stare qui a studiare e potermi muovere liberamente in Europa, ho avuto la grande fortuna di ottenere la doppia cittadinanza: italiana e serba. In questo modo, come chi ha il permesso di soggiorno in Italia, ho molte libertà.

Una volta qui, ho capito che il popolo jugoslavo era stato influenzato dalla propaganda e che le cose non stavano proprio come ci avevano fatto credere; ho capito anche, però, che c'è una propaganda opposta qui in Occidente che racconta fatti mai accaduti. All'inizio, le storie non erano così gravi ma, man

mano che la Serbia ha cominciato a dare nell'occhio all'Occidente, a diventare la Repubblica meno simpatica, questa propaganda è sfociata nel surreale. Anche da noi c'era una propaganda da parte di quelli che volevano la Jugoslavia unita e non consideravano l'esistenza di idee opposte alle loro. Tuttavia, nonostante questo, tutti sanno che la sconfitta della parte serba, dall'indipendenza della Slovenia alla fine della guerra, non è avvenuta sul campo di battaglia ma sul fronte dell'informazione: la Serbia, con il suo regime forse un po' chiuso e autoritario, non ha pensato di ingaggiare delle agenzie di pubblicità per creare un'opinione pubblica sia all'interno del Paese sia all'esterno.

Nel 1990-'91 un'agenzia americana di Belgrado ha proposto a Milosevic di lavorare per migliorare l'apparato dei media jugoslavi, ma il Presidente, che era un politico di vecchio stampo, non aveva dimostrato interesse perché non pensava che una guerra potesse dipendere dall'opinione pubblica. Come ho detto, esisteva già una propaganda per la parte serba, ma queste agenzie avrebbero potuto giustificare e far capire meglio quello che stava succedendo. All'epoca si presentavano sulla scena tre diversi punti di vista: la parte croato-slovena, attorno alla quale gravitava la parte musulmano-bosniaca, la parte serba e la lobby albanese; senza un'adeguata propaganda che spiegasse la situazione noi serbi eravamo visti come i cattivi, mentre gli altri erano i buoni.

Nonostante questa cattiva informazione occidentale, se, mentre ero in Serbia consideravo il mio Paese al 90% nel giusto, ora che sono in Italia ripartisco le responsabilità tra le parti in conflitto al 50%. Questa differenza rispetto al passato dipende dalle nuove informazioni che ho acquisito, dalle tante cose che ho scoperto e che nessuno mi aveva mai detto. Ho cominciato a dividere la colpa, ad analizzare più seriamente il problema guardandolo da altri punti di vista e non solo da quello del mio popolo. Ho rimesso in discussione quell'informazione che ci descriveva come uniche vittime sofferenti: non era una propaganda ben costruita, cercavano di influenzare la gente in modo davvero sbagliato, ma questo l'ho capito dopo che sono uscito dal mio Paese. Un'altra cosa che ho capito in seguito è che, per quanto riguarda la guerra, il problema era fuori: noi eravamo burattini nelle mani degli altri.

La famiglia nel mio Paese aveva una grandissima importanza: sono sicuro che sotto questo aspetto l'ideologia comunista è assai comparabile a quella cristiana. Anche nella propaganda comunista, infatti, si insisteva sulla creazione della famiglia forte e organizzata, creazione che a volte era artificiale: ad esempio, nelle città sulla costa come Pola, in cui c'era bisogno di manodopera, venivano spinti grossi flussi migratori da diverse parti della Jugoslavia per dare lavoro agli abitanti delle regioni in cui non ce n'era, ma anche per creare nuove famiglie tra gli immigrati e la popolazione locale.

I governi socialisti hanno giocato sulle antiche idee di famiglia e di patriarcato presenti nella cultura tradizionale e se, da una parte, la modernità e la concezione comunista hanno portato un cambiamento nel concetto di famiglia patriarcale, d'altra le politiche sociali, che assicuravano la casa e il lavoro a chiunque, incoraggiavano le persone giovani a creare una famiglia, insistendo anche sul mantenimento dei ruoli tradizionali, dal momento che funzionavano molto bene garantendo unità e tranquillità.

La cosa si è un po' incrinata negli anni '80, perché è iniziato il benessere vero, occidentale. Le donne hanno iniziato a svolgere ruoli molto importanti perché anche il loro grado di istruzione era cresciuto; la Jugoslavia era sempre più aperta all'Occidente, il lavoro sicuro procurava maggiore ricchezza e più possibilità di viaggiare. Tutto questo ha causato un capovolgimento radicale quantomeno nelle famiglie che vivevano in città: sono aumentati i divorzi e le separazioni. Il comunismo sanciva l'uguaglianza dei ruoli ma comunque le donne, anche se avrebbero potuto lavorare, non lo facevano a causa della tradizionale concezione che vede l'uomo al lavoro e la donna in casa a badare alla famiglia. In questo senso l'ideologia comunista era molto contraddittoria: dava ampia libertà alla donna, ma incoraggiava la visione autoritaria della famiglia che è tipica della tradizione jugoslava. Il Montenegro è l'esempio più emblematico di questa concezione: la madre ha grande importanza per i figli, che tendono a mitizzarla, ma è il padre il capo della famiglia e sta sempre seduto con le mani in mano, a prendere ogni decisione. L'esempio montenegrino, pur essendo macroscopico, riflette una mentalità balcanica che è rimasta in molte famiglie del mio Paese: molte volte ho visto tra i miei amici questi valori di unità e di rispetto tra i coniugi, che però si accompagnano a una grande diversità nel modo di guardare l'altro. La donna vede l'uomo come un Dio, mentre per l'uomo non è affatto così: lui comanda e non si pone assolutamente su un piano paritario rispetto alla moglie. Solo le grandi città fanno eccezione, ma è evidente che sono solo una minoranza, perché la Jugoslavia era ed è un Paese prevalentemente contadino.

Tornando alle diversità tra maschi e femmine, esse sono rilevanti anche nell'educazione: mentre al figlio viene sempre ricordato che sarà il capofamiglia e si insiste sul ruolo che avrà come uomo, le figlie non sono minimamente incoraggiate dalla famiglia ad andare avanti negli studi o a lavorare. Le donne che hanno fatto carriera e sono diventate qualcuno nel loro campo hanno raggiunto questi risultati con le loro forze, non certo spronate dai genitori. Devo dire, però, che la mia esperienza personale è del tutto diversa: mio padre era infatti già sposato, per cui ho delle sorelle nate dalla sua prima moglie, e ho sempre vissuto con mia madre

e mia nonna, e per di più seguendo un modello di vita che tendeva abbastanza a quello occidentale. Sicuramente ho mantenuto molto della cultura e della tradizione del mio popolo: un forte senso dell'autorità paterna, uno stile di vita familiare di tipo patriarcale. Non è una costrizione, un sistema di torture, nessuno soffre per il mio modo di pensare, perché è rapportato a una vita moderna. Secondo me, ci sono solo poche cose essenziali che devono rimanere: una divisione dei ruoli all'interno della famiglia e un punto di riferimento per i figli, ma sempre nel contesto di una vita e di una società moderna. Nel mio caso, per esempio, io vivo a Trieste con la mia famiglia e anche ora che sono sposato mi sembra naturale che si resti uniti e che mia moglie venga inglobata nel nostro nucleo familiare, ma non andrei mai a vivere nella famiglia di mia moglie, come non mi permetterei mai di farmi mantenere da lei; se poi lei è ricca, cosa ci posso fare? Meglio così! Cercherei comunque di far sentire la mia voce, di mantenere una mia dignità, e comunque non mi sono mai trovato in questa situazione. Non vorrei essere frainteso, io e mia moglie siamo già alla pari, non sono un maschilista, ma credo che ognuno debba dare ai figli le sue parti positive e così, come a me sono stati dati alcuni valori, ho intenzione di trasmetterli ai miei figli, senza imporre nulla a nessuno. Voglio che mia moglie lavori, ma se lei fosse una persona che corre dietro a una carriera, non si comporterebbe certo come io mi aspetto: se avessimo dei figli, io mi aspetterei che lei lasciasse il lavoro per i figli; poi dipende, se guadagnasse tanti soldi, allora no! Mia moglie scherza con me per questo mio modo di pensare e afferma che è più folklore che una convinzione reale. Noi viviamo come due studenti e ci manteniamo, perciò di fatto c'è parità.

Molti si sorprendono per il nostro precoce matrimonio e, in effetti, non è comune neanche nel nostro Paese: tre anni fa, quando vivevamo in Jugoslavia, per quanto convinti che prima o poi ci saremmo sposati, non ci eravamo posti una data precisa ma per stare assieme ogni tre mesi dovevo andare all'Ambasciata italiana di Belgrado, per ottenere per lei il visto turistico, che comunque non le permetteva di stare a Trieste più di tre o quattro mesi, nonostante fosse sotto la mia garanzia. Con il matrimonio abbiamo risolto in un giorno tutti i problemi burocratici.

A Belgrado i giovani non hanno la tendenza a seguire la tradizione, io invece sì: forse per l'influenza di mia madre o a causa della mia emigrazione in Italia. Mi manca il mio Paese e mantengo qualcosa che me lo ricordi, mentre forse, se stessi lì, non mi porrei certi problemi. In questo senso la comunità serba di Trieste è abbastanza vicina alla mia mentalità,

mentre per il resto mi è del tutto lontana, anche perché molti provengono dal confine rumeno. Questa comunità è legata dalla religione, mentre in un certo senso io sono ateo, o quantomeno ho una mia visione personale della religione e credo che la fede ortodossa sia più sentita nel far rivivere le tradizioni che non dal punto di vista religioso. Per questo non partecipo alle feste religiose, anche perché ad esempio a Natale, mentre i miei vanno in chiesa, io sono ogni anno a Belgrado e ho altro da fare. L'unica festività che sento e che è molto importante nella nostra tradizione è la festa del Santo protettore della famiglia: ogni gruppo familiare ne ha uno, e quelli che lo condividono organizzano delle grandi feste con amici e parenti, ma sono più occasioni d'incontro per stare un po' assieme che celebrazioni religiose. Anche questa festa sotto il comunismo era un po' vietata, non ufficialmente, ma non era certo vista di buon occhio, mentre ora è ritornata in uso.

La festa più importante dell'anno, per noi, resta comunque quella del Primo Maggio, che anche in passato era una sorta di Natale jugoslavo, in cui la gente non lavorava per tre giorni. Tutte queste feste qui a Trieste non hanno nulla a che vedere con la chiesa serbo-ortodossa, così come qui io non conosco dei veri credenti che vanno in chiesa tre volte alla settimana: chi si dice credente è più legato alla tradizione e alla famiglia che non alla chiesa, che è diventata solo un punto di riferimento per la comunità, in cui ritrovare le proprie origini, la propria storia e la propria arte.

HO FATTO LO SCIOPERO DELLA FAME

Uomo curdo obbligato all'esilio, incarcerato e torturato già da ragazzino perché militante politico fugge per sopravvivere, ma la lotta e la militanza politica continua...

Vengo dalla Turchia, sono curdo, e ora vivo a Trieste; quand'ero nel mio Paese ho vissuto con la mia famiglia fino al 1993: da quell'anno in poi, infatti, sono cominciati ad alternarsi periodi in cui stavo a casa e altri in cui andavo via, lontano, a causa dei problemi politici.

Ho dovuto anche abbandonare la scuola. Con i miei amici, infatti, portavamo a scuola dei volantini che in Turchia sono illegali, mentre qui in Italia sono del tutto leciti, ma del resto la stessa scuola qui in Italia è diversa. Nel

mio Paese le due fazioni politiche in lotta, i socialisti da una parte, i fascisti religiosi dall'altra, si combattono dappertutto, anche nelle scuole, nelle quali perciò è normale girare armati di pistole: non si può essere moderati, essere di centro vuol dire essere picchiati da entrambe le parti. Quando io e i miei amici andavamo a scuola, gli integralisti religiosi, gli hezbollah, seminavano il terrore con pistole e coltelli, facendo irruzione insieme alla polizia nelle scuole e nelle università. Quando ci vedevano arrivare in tre, quattro o dieci ragazzi insieme, ci impedivano di parlare e di dire quello che pensavamo e per questo eravamo costretti a nascondere i nostri volantini nei libri, perché non li trovassero.

Noi curdi, di solito, siamo appoggiati dai gruppi socialisti, direi che non esistono curdi fascisti, al limite c'è del feudalesimo, che poi, per me, è ancor peggio del fascismo.

Tre o quattro volte la polizia ha trovato questi volantini tra le mie cose e la prima volta quando è successo non avevo neanche 15 anni: mi hanno preso e portato in un carcere turco in cui mi hanno tenuto per 4 mesi, picchiandomi e torturandomi. Data la mia età, hanno deciso di lasciarmi tornare a scuola, ma tre anni dopo la polizia mi ha dichiarato pericoloso per gli altri studenti e mi ha fatto allontanare dalla scuola. Fu così che sono entrato in un partito legale, in cui militavano già i miei fratelli, che si chiamava Hadep, ma ha già cambiato nome più volte. Tutti i parlamentari di questo partito oggi sono in carcere e tra questi c'è anche una donna di nome Leyla Zana, che ha già ricevuto un premio per la pace e ora è candidata al Nobel. Il giorno del suo giuramento in Parlamento si è presentata con i colori del Kurdistan parlando in lingua curda, cose che sono proibite dalla legge turca. Le è stata immediatamente tolta l'immunità parlamentare ed è stata condannata a 15 anni di prigione.

Fin da bambino ero molto interessato alla politica, anche perché, come ho detto, tutta la mia famiglia è molto attiva all'interno del partito. Da quando mi hanno costretto ad abbandonare la scuola, ho dovuto cambiare città per tre o quattro mesi, affinché la polizia si dimenticasse di me. Già nel 1987 avevo cambiato città insieme a tutta la mia famiglia e ci eravamo trasferiti a Djarbakir, che è la capitale del Kurdistan; in realtà, in curdo il suo nome è un altro ma, come molte cose, è stato tradotto in turco.

Anche tutti i miei amici sono guerriglieri o lo erano prima di scappare dalla Turchia per non essere uccisi, che è poi quello che la mia famiglia ha voluto che facessi anch'io.

Nel 1998 c'è stato il terremoto in Turchia e il nostro Partito ha deciso di andare ad aiutare le popolazioni turche terremotate, anche per dimostrare che noi curdi non siamo dei terroristi come il governo vuole far credere. Io,

insieme a tanti altri giovani curdi, sono partito per le zone terremotate per portare soccorso a chi non aveva più niente e sono rimasto lì per 55 giorni. Abbiamo costruito dei capanni nei quali queste persone potessero dormire e cucinare e abbiamo fatto amicizia con molti turchi che erano molto sorpresi nel vederci lì ad aiutarli; ci dicevano: “ma come, prima ci bombardate e poi venite ad aiutarci?” e noi gli abbiamo fatto capire che il popolo turco è nostro amico e fratello, noi vogliamo combattere solo il sistema turco per cambiarlo e portare la democrazia. Loro hanno finalmente compreso la verità: che noi non siamo cattivi, non siamo dei terroristi come ci descrive la tv; che è questa politica di sangue, questa propaganda contro i curdi che vuole far credere cose non vere; noi siamo amici dei turchi, ma non possiamo accettare che alcuni di loro non ci riconoscano come un popolo diverso, con la nostra cultura e la nostra lingua. Non possiamo accettare i discorsi che fanno alcuni parlamentari turchi, che dicono che siamo solo dei turchi di montagna e che, camminando sulla neve sentono il rumore delle nostre scarpe, che sulla neve fanno *cart-curt, turc-curd*. Quando i turchi terremotati hanno capito le nostre ragioni ci hanno chiesto scusa e abbiamo ricevuto le scuse perfino da persone di idee fasciste.

Per queste zone distrutte il governo ha fatto molto poco: gli aiuti sono arrivati in ritardo, due mesi dopo il terremoto, tanto che molta gente ha rifiutato gli aiuti governativi perché, se fosse stato per loro, sarebbero tutti morti. Ma quando sono arrivati i militari ci hanno fatto chiudere i nostri campi, ci hanno impedito di continuare ad aiutarli e ci hanno costretti a tornare nel nostro paese.

Quand'ero a casa, di solito, non rispondevo mai al telefono, rispondeva sempre mia madre per evitare che la polizia turca, che mi controllava in continuazione, sapesse se ero a casa oppure no. Ma un giorno che ero a casa da solo, ho risposto al telefono e la voce di un poliziotto mi ha minacciato pesantemente con un esempio, facendomi capire che non sarei riuscito a sfuggirgli ancora per molto. Allora sono uscito con i miei amici e, spinto da mia madre, ho cercato un modo per uscire dalla città. Ce l'ho fatta grazie a degli amici della mia famiglia che sono proprietari di un'agenzia di autobus che dalla mia città arrivano fino a Istanbul: mi hanno fatto lavorare sull'autobus per evitare che i militari, che controllavano alle porte della città tutti quelli che passano, mi fermassero.

Quando ho deciso di andare via dal mio Paese ho pensato di venire in Italia perché credevo che fosse lo Stato più democratico tra tutti quelli d'Europa, anche perché lo stesso Öçalan è stato accolto qui: nel nostro partito D'Alema e altri politici italiani erano molto ben visti.

Una volta arrivato a Istanbul, ho dato dei soldi a dei mafiosi che gestiscono i traffici di clandestini, perché sono amici della polizia, i quali mi hanno nascosto illegalmente su un camion, poi imbarcato su una nave diretta in Italia. Quando sono arrivato nel porto di Trieste, ho tagliato il telo del TIR e sono uscito con l'intenzione di arrivare al più presto in stazione per prendere un treno per Milano. Dal porto ho preso un taxi, ma non riuscivo a farmi capire dal tassista visto che non parlavo una parola di italiano. Alla fine, sono riuscito a farmi capire a gesti e, arrivato in stazione, ho preso il primo treno per Milano. Quando sono arrivato in stazione, mi hanno rubato il portafoglio e così mi sono ritrovato da solo, senza soldi e senza i numeri di telefono che avrei dovuto chiamare una volta in Italia. Ma, per fortuna, con me c'era un altro ragazzo che avevo incontrato a Istanbul, il quale mi ha dato i soldi per chiamare mio fratello in Turchia, perché mi mandasse dei soldi. Poi sono andato all'Ufficio Culturale Curdo e ho raccontato la mia storia, ho chiesto cosa avrei dovuto fare e mi hanno risposto che sarebbe stato meglio tornare a Trieste, perché è una città più tranquilla e avrei avuto meno problemi. Mi hanno anche detto che, una volta arrivato a Trieste, sarei dovuto andare in Questura a chiedere l'asilo politico, e così ho fatto. In Questura ho spiegato la mia storia, come e perché sono arrivato in Italia, e dopo una settimana ho ottenuto il permesso di soggiorno.

All'inizio il problema più grosso era la lingua: sapevo che avrei dovuto imparare l'italiano al più presto, anche per riuscire a farmi degli amici, che erano forse la cosa che mi mancava di più qui in Italia. Infatti, dopo qualche mese, quando ho iniziato a parlare un po' meglio la vostra lingua, ho cominciato ad avere dei contatti con ragazzi italiani, cosa che mi ha reso subito molto più felice: io credo nella fratellanza universale, anche in Turchia avevo moltissimi amici turchi.

Io non sono fascista come non sono marxista; noi di Hadep siamo una nuova ideologia socialista, siamo un partito di lavoratori, anche perché in Turchia non si può essere comunisti: quando si nomina la parola comunismo, la gente si gira da un'altra parte, è molto contraria, probabilmente perché non sa cosa davvero vuol dire.

Non credo molto alla religione, sono sicuro che ha fatto molte cose giuste in passato, ma adesso i religiosi guardano unicamente alla loro tasca, fanno politica della religione, mentre, per me, la religione è una cosa molto diversa dalla politica.

Qui in Italia ho fatto un corso finanziato dalla Comunità Europea per diventare elettricista, ma non ho mai potuto mettere in pratica quello che ho imparato. È questa legge che spinge i rifugiati a rubare: io sono fortunato perché la mia famiglia non ha problemi economici e mi manda dei soldi dalla

Turchia per le mie spese personali, ma chi non ha una famiglia alle spalle alla fine è costretto a procurarsi i soldi anche in modo illegale. Appena arrivato a Trieste mi facevano dormire con altri immigrati in una scuola, poi mi hanno trasferito alla sede dell'ICS di via Machiavelli in cui portavano del cibo già pronto a cui hanno diritto solo quelli che vivono lì: ora l'ICS mi ha trovato una casa a san Vito dove pago un affitto molto basso ma, non vivendo più in via Machiavelli, non ho più diritto ai pasti gratis.

L'affitto, il cibo e le spese extra, li pago un po' con i soldi che mi manda la mia famiglia e un po' con quelli che guadagno facendo di tanto in tanto dei piccoli lavori: in particolare vendo libri e giornali durante alcune feste e manifestazioni politiche.

Nel mio appartamento attuale vivo con alcuni kosovari e la convivenza non è sempre facile: qualcuno di loro, infatti, mi ha derubato mentre facevo la doccia. Quand'è successo, mi sono lamentato con quelli dell'ICS, perché quando mi hanno dato la casa mi hanno detto che questi miei sette coinquilini erano delle bravissime persone e che sarei stato come a casa mia; io allora mi sono fidato. Dopo questo furto ho un rapporto abbastanza conflittuale con i miei coinquilini kosovari, ma ancor di più con il Centro islamico: la Turchia è un paese musulmano e nella mia carta d'identità, alla voce religione, che da noi è obbligatoria, c'è scritto "musulmano", ma non per questo sono osservante: a me non importa molto della religione, sui documenti che scrivano ciò che vogliono, tanto comunque io non frequento il Centro islamico.

Qui a Trieste con il tempo mi sono fatto molti amici: anzitutto i curdi che vivono qui, ma anche diversi argentini e spagnoli che ho conosciuto frequentando una scuola di lingue per imparare l'italiano. Questi, a loro volta, mi hanno presentato molti amici italiani, soprattutto studenti, altri ne ho conosciuti durante la mobilitazione politica del 2000. Per otto giorni abbiamo fatto uno sciopero della fame, bevendo solo acqua con zucchero e limone, per protestare contro l'istituzione delle celle di isolamento nelle carceri turche. La protesta è nata in Turchia: il 20 ottobre 2000, molti prigionieri politici avevano iniziato uno sciopero della fame, privandosi anche dei liquidi, fino alla morte; questo sciopero coinvolgeva circa 200 detenuti e altre 1000 persone fuori, tra cui i parenti dei carcerati, molti intellettuali e artisti. Queste persone erano disposte a lasciarsi morire. Si combatteva per l'abolizione delle prigioni "di tipo F", che sono piccolissime celle d'isolamento con un'unica apertura di 50 cm, per due o tre detenuti che non hanno mai la possibilità di uscire. Sono costretti a stare chiusi lì dentro per anni, continuamente tormentati da una specie di tortura bianca, che li bombarda di sibili e luci intermittenti fino a farli impazzire.

Dopo l'inizio di questa protesta in Turchia, un curdo a Trieste ha comunicato all'ICS la sua intenzione di iniziare lo sciopero della fame per sensibilizzare l'Italia rispetto alla questione turca. Allora io e altri cinque-sei curdi che vivevano qui ci siamo uniti a lui e abbiamo smesso di mangiare. L'ICS ci ha sostenuto e anche Rifondazione comunista ci ha dato una grossa mano. Abbiamo chiesto il permesso alla Questura per fare una raccolta di firme in piazza Goldoni da mandare poi a diverse istituzioni nazionali e internazionali e l'abbiamo ottenuto senza problemi. Con alcune persone che abbiamo conosciuto in quell'occasione abbiamo fondato il Comitato di solidarietà che riunisce sia italiani che curdi e da allora ho incontrato tanti nuovi amici. L'Associazione Bioest ci aveva molto aiutato, ad esempio prestandoci il gazebo in cui raccoglievamo le firme; il furgoncino in cui dormivamo ci era stato prestato invece da Rifondazione comunista, che si era messa a nostra disposizione anche per farci fare le fotocopie dei volantini gratis; ma anche l'ICS, i Cantieri Aperti e la loro Radio Fragola. Tra le firme raccolte, ricordo, ce ne erano molte dei consiglieri comunali di sinistra, mentre non avevamo trovato molta solidarietà tra gli altri gruppi di immigrati a Trieste. Non siamo stati certo in alcun modo sostenuti dal Centro islamico, anche perché il nostro sciopero della fame coincideva con il Ramadan e i musulmani si chiedevano perché facessimo lo sciopero della fame, ma non il digiuno religioso.

Alla fine raccogliemmo circa 1500 firme per la nostra petizione che avevamo inoltrato al Ministero degli esteri, al Sottosegretario agli esteri, all'Ambasciata della Turchia a Roma, al delegato dell'ONU per l'Italia e a una parlamentare europea di Rifondazione comunista.

Qui in Italia i curdi non sono molti, mentre all'estero, soprattutto in Germania, ce ne sono ben di più. Anche un mio amico d'infanzia, con cui ho vissuto praticamente da quando sono nato e che è venuto in Italia con me, voleva andare all'estero per combattere per la nostra causa dove è più facile, sia perché ci sono più curdi, sia perché non si è costretti a rubare per vivere ma c'è la possibilità di lavorare e di ricevere un sussidio statale come rifugiati politici, per esempio in Germania. All'inizio l'ho costretto a restare qui in Italia con me, perché siamo molto amici. Noi vogliamo fare qualcosa per il nostro Paese e per la nostra causa, per questo siamo partiti, anche se poi, alla fine, il mio amico è andato in Germania, dove è più semplice portare avanti la nostra lotta, anche senza una famiglia alle spalle.

Quand'ero in Turchia volevo fare il politico per ottenere più libertà per tutti i popoli e mi sono portato dietro questa idea anche in Italia: non ho dimenticato le torture e tutte le cose che succedono nel mio Paese; il fatto di essere qui non significa che non mi interessa più della mia gente, anche

perché se non mi dessero l'asilo politico e mi espellesero dall'Italia, non andrei a cercare ricchezze in altri paesi europei, ma tornerei in Turchia, anche a costo di tornare in carcere, continuerei la lotta per il mio popolo, così come la sto portando avanti qui, in Italia.

MI È RIMASTO IL TIMORE DEL CONFINE

Donna croata, viene adottata da parenti residenti a Trieste, studia e si laurea. Di tanto in tanto ritorna a casa, ma la sua vera famiglia e i suoi amici di infanzia ormai sono così diversi da lei. La vita li ha inesorabilmente allontanati e il rapporto si svuota delle componenti affettive e di senso.

Vivo a Trieste da circa vent'anni e sono venuta in Italia per frequentare l'università. Avevo degli zii che vivevano qui da molti anni e appena mi si è presentata questa opportunità l'ho colta al volo, non troppo consapevole del cambiamento che avrebbe portato nella mia vita.

Quando sono arrivata non sapevo una parola di italiano e questo è stato il primo problema che ho dovuto affrontare; inizialmente, in famiglia continuavo a parlare serbo-croato, perché mi riusciva più facile, ma per aiutarmi a inserirmi, dopo circa un mese, i miei zii mi hanno imposto di parlare l'italiano anche in casa e hanno incominciato a presentarmi i figli di amici, perché avessi occasione di esercitarmi nella lingua. Inoltre, mi hanno trovato un insegnante di lingua italiana, con cui facevo conversazione tutti i pomeriggi per tre ore.

Dopo un brevissimo periodo, ho superato questo problema anche perché mi sono ritrovata in un gruppo molto affiatato di studenti italiani, divenuti ben presto dei cari amici. È stato più duro invece l'impatto con i testi universitari che, essendo scritti in un linguaggio molto tecnico, erano per me di difficile comprensione. Ho frequentato la Facoltà di economia e c'erano diverse persone appartenenti alla minoranza slovena di Trieste o addirittura provenienti come me da una delle attuali repubbliche dell'ex-Jugoslavia, ma paradossalmente non ho avuto molte occasioni di legare con queste persone, mentre ho fatto immediatamente amicizia con ragazzi italiani.

Io provengo da una famiglia molto numerosa: in tutto siamo in undici fra sorelle e fratelli e quand'ero giovane non nuotavamo nell'oro; avevamo questa coppia di zii in Italia che non potevano avere dei figli e desideravano molto averne uno. Io ero sempre stata molto legata a loro e quando si è

cominciato a notare che mi piaceva studiare e sarebbe stato un peccato non farmi continuare, cosa che era impensabile con la situazione economica e con la mentalità della mia famiglia di origine, mia zia propose a mia madre di darmi la possibilità di venire a Trieste per completare gli studi.

Ma all'epoca c'erano dei vincoli burocratici molto forti ed era impensabile che uno studente straniero, o perlomeno proveniente dalla Jugoslavia, si trasferisse in Italia per studiare. Questi blocchi si presentavano sia da parte dell'Italia, che non facilitava certamente l'entrata di cittadini dell'Est europeo, sia da parte del governo Jugoslavo, che non vedeva di buon occhio questi trasferimenti e cercava di impedirli. Fin dall'inizio, è stato quindi evidente che l'unica via percorribile sarebbe stato qualche provvedimento definitivo, come l'adozione o qualcosa del genere, che mi avrebbe permesso di studiare e vivere permanentemente a Trieste. Per questo i miei zii hanno cercato di farmi inserire al meglio nella società italiana, dal momento che avevano intenzione di farmi vivere per sempre in Italia.

In effetti, la mia vita qui ha preso una piega del tutto diversa da quella dei miei fratelli: loro, terminate le scuole professionali, hanno cercato prima possibile un lavoro che permettesse di costruirsi una casa e farsi una famiglia. Così, mentre loro erano già quasi tutti sposati, io ero ancora all'università e conducevo un'esistenza del tutto diversa. Mi sentivo una privilegiata per tutte le possibilità in più che avevo rispetto a loro.

In realtà, il cambiamento che ho vissuto penso si sia svolto su due fronti paralleli: da una parte la mia vita è cambiata perché mi sono trasferita da uno stato socialista con uno stile di vita alquanto sobrio a una società del benessere, con un regime politico ed economico del tutto differente; d'altra parte, il cambiamento c'è stato anche perché provenivo dalla campagna, da una società rurale, e sono arrivata in una città che ai miei occhi era enorme. Appena giunta a Trieste sono rimasta stupefatta dal numero di automobili: non ne avevo mai viste così tante tutte insieme.

Qui in Italia c'era una disponibilità di beni materiali, che noi, al mio Paese, nemmeno sognavamo: bei vestiti, libri, cinema e persino le feste si svolgevano in modo diverso; quand'ero in Jugoslavia i compleanni erano solo una occasione per mangiare un dolce tutti insieme, mentre qui erano qualcosa di molto più complesso ed elaborato, con inviti, preparativi e regali.

Dopo un paio di mesi che ero qui, con i miei zii abbiamo fatto una vacanza a Firenze, ospiti di loro amici; per me era il primo viaggio, se escludiamo quello che mi ha portato a Trieste. Durante tutto il percorso in treno ho tempestato i miei zii di domande: mi aspettavo di incontrare dei marziani, ero emozionata come se stessi andando su un altro pianeta; non sapevo come

immaginare la bellezza di una città come Firenze, io che arrivavo dalla campagna dei Balcani. Alla fine ho scoperto che questi amici fiorentini erano persone normalissime, molto affettuose e disponibili e che, tutto sommato, non erano poi così diverse da me.

Tornando alle differenze fra la mia vita e quella dei miei fratelli, quando loro hanno iniziato ad avere dei figli, io non pensavo neppure a sposarmi. D'altra parte, io, a 23 anni, sono stata la prima a fare la patente e ad avere la macchina, anche se alcuni dei miei fratelli hanno parecchi anni più di me; quasi tutte le mie sorelle, poi, non l'hanno proprio mai fatta, con la scusa di avere problemi di vista, invece di usare gli occhiali per la guida. La mia famiglia, e in generale il sistema tradizionale in cui sono nata, le ha disincentivate, convincendole che se in famiglia l'uomo guidava era più che sufficiente.

Ogni estate tornavo a casa per uno, due o tre mesi e, per quanto loro mi trattassero come se non fossi mai andata via, vivevo come in vacanza, consapevole che quella era una bella parentesi, ma che la mia vita ormai era in Italia. Stavo con i miei fratelli nelle loro ore libere, ma al di là dello stare insieme alcune ore al giorno, non dividevo più nient'altro. Loro lavoravano sempre come matti e io non avevo nulla in comune con queste loro attività; la sera uscivo con le mie vecchie compagne di scuola, ma ero inserita facilmente solo perché ci conoscevamo dal passato, non certo perché avessimo molti discorsi in comune. I miei interessi e le mie amicizie erano ormai a Trieste, tanto che dopo il periodo iniziale, in cui ci scrivevamo lettere e telefonavo ad alcune amiche delle superiori, ho perso i contatti con tutti, salvo rivederle nelle mie vacanze estive. Poi mi sono sposata anch'io, e le permanenze al mio Paese si sono sempre più accorciate e ridotte e ora mantengo dei rapporti solo con i miei fratelli e sorelle e le loro famiglie, andando a trovarli solo un paio di settimane all'anno.

Di recente è accaduto un episodio che mi ha fatto capire quanto ormai io sia lontana dalle amicizie della mia adolescenza. Nel mio paese c'è l'usanza di fare una festa in occasione dei 40 anni; gli organizzatori ogni anno fanno una lista, presa dall'anagrafe, di tutte le persone della valle che in quell'anno compiono quell'età e le contattano per festeggiare insieme, con parenti e amici. Quando ho compiuto 40 anni, una mia sorella mi ha detto che l'avevano contattata per sapere il mio indirizzo per poi mandarmi l'invito. Quando mi è arrivata questa lettera, a stento collegavo i nomi dei miei coetanei e le loro facce: nella mia valle, gli abitanti dei vari paesi si conoscono tutti e, a maggior ragione, le persone della stessa età che avevano fatto le scuole insieme. Nonostante questo, mi sembrava fossero passati dei secoli da quando ero legata alle persone della lista. Non ho voluto partecipare, perché sentivo di non appartenere più da troppo

tempo a quel mondo, anche se mi ha fatto piacere che abbiano pensato di inviarmi nonostante non mi vedessero da tanti anni.

Al mio paese tutti, in qualche modo, mi considerano ancora una di loro; così, se durante le vacanze incontro per la strada un vicino di casa di qualche mia sorella, mi si rivolge dicendo: “Oh! La nostra cara...”, ed è tutto interessato alla mia vita e alla mia salute.

Quando vivevo in Jugoslavia pensavo che l’Italia fosse un Paese in cui la vita fosse più bella, un luogo in cui c’erano più possibilità per tutti, una società aperta, che dava una grande possibilità di scelta. Non c’ero mai stata e certamente mi ero creata un po’ un mito: dopo il trasferimento, ho confermato le mie aspettative, anche se presto mi sono resa conto che neanche qui era tutto rose e fiori. In particolare, con la maturità ho capito che, per quanto il mio benessere attuale non sia nemmeno confrontabile con la situazione economica del mio Paese d’origine, e per questo mi sento ancora una privilegiata, la mia scala dei valori è più vicina a quella della società contadina dalla quale provengo: lì, si dà più spazio ai rapporti personali, perché non si è così coinvolti dai beni materiali e dal consumismo.

Per quanto riguarda la politica in Jugoslavia, che fosse una società di regime lo si capiva da diverse cose: quando andavamo a scuola, per esempio, la maggior parte dei ragazzini era inquadrata nei “pionieri”, un’istituzione simile agli scout, con le sue divise, le sue bandiere e i suoi credo, però statale: non era obbligatorio, ma sicuramente era preferibile farne parte. Questo per me è emblematico di come la politica e lo Stato entrassero nella vita quotidiana dei cittadini, cosa che non ho mai visto qui in Italia.

Il governo socialista, inoltre, pur favorendo il mantenimento di alcuni valori tradizionali della cultura balcanica, osteggiava molto la religione; io provengo da una famiglia cattolica, ma i miei fratelli e sorelle che hanno voluto sposarsi in chiesa sono andati a farlo in cittadine distanti dalla nostra, perché, se si fosse saputo in giro, avrebbero rischiato di perdere il lavoro. Altri, invece, non si sono posti il problema, adeguandosi completamente all’ideologia comunista e diventando atei. Erano molto favorevoli al regime perché, in effetti, assicurava a tutti un minimo per vivere dignitosamente: avevano l’assistenza sanitaria e l’istruzione gratuita e un sussidio garantito alle famiglie che ne avevano bisogno. In realtà, in campagna le cose erano un po’ più semplici, perché si viveva molto anche di quello che si produceva. D’altra parte, gli oppositori del regime denunciavano la corruzione e il clientelismo e il fatto che, se non si avevano degli agganci di partito, molte possibilità erano precluse. Io ho sempre rispettato entrambi i punti di vista, ma mi è invece sempre stonato il vedere diverse persone, anche parenti, che ideologicamente

non erano comuniste, appendere ritratti di Tito in casa e bandiere rosse fuori, solo per opportunismo, convinti di poterne ricavare dei vantaggi.

Ho sempre voluto bene al mio Paese e, dopo il mio arrivo in Italia, ho sofferto nel vedere come la Jugoslavia fosse considerata, per alcuni aspetti anche giustamente, un Paese di seconda categoria, con meno mezzi, meno stimoli e maggior povertà.

Come dicevo, dopo la proposta della zia i miei genitori hanno incominciato a pensare quale potesse essere la strada migliore per farmi studiare a Trieste e quali sarebbero state le conseguenze. Dopo un lungo periodo di riflessione, non privo di grossi patemi e preoccupazioni, hanno consentito a predisporre le carte per il mio trasferimento. Il problema più grosso era dato dal fatto che non avevo ancora compiuto i 21 anni, che all'epoca segnavano il passaggio alla maggiore età, e quindi tutta la pratica sarebbe dovuta passare attraverso il Tribunale dei minori, sia jugoslavo che italiano. I funzionari del Comune di Trieste hanno suggerito a mia zia di intraprendere la strada dell'affiliazione, perché l'adozione internazionale era più complicata e difficile. L'affiliazione comportava l'obbligo per i miei zii del mio mantenimento e della mia cura, diritti e doveri simili a quelli che si instaurano in un rapporto fra genitori e figli, ma un trattamento diverso nelle questioni ereditarie; nel mio caso il problema non si poneva, perché i miei zii non avevano altri figli né parenti stretti e quindi avrebbero potuto lasciarmi i loro beni. Però, non essendoci ereditarietà diretta di sangue, io non avevo diritto alla cittadinanza italiana, pur comparando, come affiliata, sullo stato di famiglia di due cittadini italiani.

Un'altra particolarità dell'affiliazione è il mantenimento del cognome di origine con l'aggiunta di quello dei miei zii, cosa che comunque avrei fatto, perché mio padre ci teneva molto. Non so bene quali uffici jugoslavi abbiano approvato la mia pratica; comunque, per assolvere agli obblighi burocratici nel mio Paese di origine sono stati necessari non più di due o tre mesi. Mi hanno fornito il passaporto jugoslavo e diversi certificati anagrafici, che servivano al mio espatrio. Mio padre allora, una mattina, mi ha condotto sul confine dove ci siamo incontrati con gli zii, che mi hanno presa e portata in Italia. Ho passato la frontiera con il mio documento jugoslavo, ma ho dovuto mostrare anche l'autorizzazione all'affiliazione del Tribunale dei minori jugoslavo.

Le pratiche in Italia erano già state avviate, ma non erano ancora del tutto concluse quando sono arrivata; c'è voluto un altro anno e mezzo perché fossi inserita nello stato di famiglia dei miei zii. Nel frattempo, pur non avendo documenti d'identità italiani, ho potuto iscrivermi all'università, presentan-

do solo il certificato di nascita e lo stato di famiglia. I miei zii, non essendo pratici dell'iter burocratico, si erano appoggiati a un avvocato, che li ha aiutati a ottenere vari certificati dall'anagrafe; proprio in questo ufficio, un funzionario gli ha dato una grossa mano per semplificare le cose, in quanto desiderava farci trovare la via più rapida per regolarizzare la situazione. Per il resto, abbiamo passato giornate intere fra l'anagrafe, la polizia e il tribunale, scoprendo come tutti questi uffici non comunicassero affatto tra loro. Abbiamo speso tempo e soldi per le innumerevoli carte bollate e, quando la vicenda si è conclusa, non ci sembrava vero.

Dopo un anno e mezzo circa dall'inizio della trafila, siamo stati chiamati davanti al giudice dei minori italiano, che ha autorizzato l'affiliazione e dopo un mese ci è arrivata a casa la notifica del decreto di affiliazione e l'inserimento del mio nome nello stato di famiglia.

Come ho detto, la cittadinanza italiana non si acquista con l'affiliazione, bensì dopo cinque anni di permanenza continuativa in Italia. Durante quei cinque anni, dunque, ho dovuto rinnovare ogni anno il mio passaporto al Consolato jugoslavo, sia per poter passare il confine ogni volta che volevo tornare a casa, sia perché, in quanto cittadina jugoslava, dovevo avere il passaporto per poter vivere in un Paese straniero. Il Consolato jugoslavo a Trieste non aveva avuto alcun legame con la mia pratica, perché le carte erano state presentate e ritirate tutte oltre confine; solo per il mio primo ingresso aveva mediato con l'anagrafe per fornire tutte le informazioni su di me. Ogni volta che dovevo recarmi al Consolato per il rinnovo del visto era un incubo: mi aspettavano file interminabili e risposte scostanti da parte degli impiegati. Mi hanno ripetuto più volte esplicitamente che non mi creavano grossi problemi solo perché ero femmina e quindi non avevo obblighi militari altrimenti le cose sarebbero state ben più complicate. Con tutto ciò, ogni volta che si riproponeva il problema del rinnovo, ero presa dal timore. Quello era un luogo che mi trasmetteva un'ansia incredibile, come se di punto in bianco avessero potuto rimandarmi in Jugoslavia e non farmi tornare mai più in Italia.

Quando finalmente a venticinque anni ho ottenuto la cittadinanza italiana, sono andata di persona al Consolato, dicendo che non avevo intenzione di rinnovare il passaporto perché rinunciavo alla cittadinanza jugoslava. Allora hanno incominciato a darmi addosso e a intimidirmi; mi hanno fatto tutti i tipi di pressioni perché non mi staccassi dallo Stato jugoslavo, ma io non ho ceduto, manifestando la mia intenzione di continuare a vivere in Italia per tutta la vita. Restituendo il passaporto, il mio inserimento nella società italiana si è definitivamente completato.

Un timore simile a quello che mi incuteva il Consolato lo provavo ogni volta che dovevo passare il confine: la polizia jugoslava ci faceva storie per ogni cosa, a maggior ragione perché io ero una cittadina jugoslava su un'automobile italiana con due italiani: mi vedevano come una traditrice, perché rientravo nel mio Paese senza più viverci e portando con me tutta una serie di beni di consumo, che loro non avevano. Ci perquisivano i bagagli e, con molta arroganza, pretendevano spiegazioni sul motivo del trasporto di ogni oggetto. Avevamo più problemi all'entrata che non all'uscita, anche perché avevamo l'abitudine di portare dei regali ai parenti, cose che loro non trovavano, ma alla frontiera ci trattavano come contrabbandieri, tanto che diverse volte abbiamo lasciato alla frontiera alcune cose, come dolci o giocattoli, pur di poter andar via. Una volta varcato il confine, arrivati al mio Paese, dovevamo presentarci al Commissariato di polizia per dichiarare il nostro arrivo, per quanto tempo avevamo intenzione di fermarci e il motivo della nostra permanenza: era una cosa innaturale andare alla polizia ancor prima di passare da casa, ma ci premeva ottenere l'autorizzazione a restare in Jugoslavia.

Al confine, soprattutto i primi anni che andavamo spesso avanti e indietro, trovavamo sempre delle file interminabili anche perché, non essendo frontalieri, non avevamo diritto al lasciapassare e quindi non potevamo passare dai valichi di 2° categoria, dove si diceva fossero più tolleranti. Il timore del confine mi è rimasta anche dopo che sono diventata cittadina italiana e comunque, vedendo il cognome non italiano, mi chiedevano se andavo a trovare dei parenti e io rispondevo di sì.

Una volta in Italia, ottenuta l'appartenenza allo stato di famiglia dei miei zii, pur non essendo ancora cittadina italiana, ho avuto subito il diritto all'assistenza sanitaria gratuita presso il medico della mutua dei miei zii. Una volta mi hanno persino dovuto ricoverare in ospedale per una appendicite e mi hanno operato senza che io dovessi pagare nulla. Tutto sommato qui a Trieste non ho subito grossi episodi di discriminazione: all'università, in particolare, ho avuto molta facilità a stringere amicizie con persone italiane, che, a parte la difficoltà di pronuncia che creava il mio cognome e che quindi faceva nascere la curiosità su quali fossero le mie origini, non mi hanno mai trattata come se fossi diversa da loro. In linea di massima, anche con i professori ho sempre avuto degli ottimi rapporti e addirittura è capitato che alcuni miei insegnanti, che militavano politicamente nella sinistra, mi vedessero quasi con un occhio di favore per la mia provenienza da un Paese di cui condividevano l'ideologia.

Un'unica eccezione è stato un docente di diritto che, sperando di mantenere viva l'attenzione degli studenti, di tanto in tanto cominciava una pantomima in rima, prendendo in giro pesantemente e ridicolizzando diversi

gruppi della nostra città e, tra questi, si soffermava parecchio sulla comunità slovena dell'altopiano carsico. Pur non facendo parte di quella comunità, mi sentivo punta sul vivo e insultata, perché sentivo nelle sue parole un tono di superiorità e l'ostentazione di scarsissima stima per delle persone che probabilmente non aveva mai conosciuto. In quei momenti lo odiavo.

Fuori dall'ambiente universitario, almeno in passato, ho sentito di più qualche forma di razzismo: avevo spesso la sensazione di essere mal vista. Ad esempio, mentre oggi parlare serbo-croato o sloveno in piazza Goldoni è una cosa frequente e nessuno si volta indietro, una volta sembrava una provocazione e si evitava di farlo. Ecco un altro aneddoto che farà capire come in passato, qui a Trieste, non era consigliabile ostentare origini diverse: dopo un paio d'anni che ero in Italia ho sentito il desiderio di contattare qualcuno che parlasse la mia lingua d'origine, spinta anche dai miei zii, che temevano che l'estate successiva, tornando al paese, non la sapessi più parlare. Così ho conosciuto due ragazze slovene che vivevano nella mia zona e qualche volta sono uscita con loro e i loro amici. Naturalmente tra di noi parlavamo un misto di sloveno, serbo-croato e italiano che, per quanto non fosse proprio uguale alla lingua che si parlava dalle mie parti, mi faceva sentire a mio agio. Una domenica pomeriggio, io e altre tre di queste ragazze eravamo su un autobus e parlavamo tra noi nella nostra lingua. A un certo punto un gruppo di ragazzi ha incominciato a importunarci, passando presto a insulti e prese in giro pesanti. Sono rimasta molto male: dentro di me mi aspettavo che prima o poi sarebbe successo, ma non immaginavo che l'avversione nei confronti della Jugoslavia fosse così forte, almeno in alcuni gruppi. Per fortuna non ho incontrato molte altre persone così e, in particolare nel mio ambiente di lavoro, sono sempre stata accettata con grande simpatia, senza mai dover nascondere le mie origini e i miei viaggi in Jugoslavia durante le ferie.

Durante la mia carriera mi sono spesso rivolta ai sindacati e anche lì non ho mai subito discriminazioni di alcun genere; forse dipendeva dai miei rapporti di amicizia con gli altri membri, ma sicuramente la CGIL, il sindacato cui ero iscritta, era molto aperto e tollerante nei confronti della vicina Jugoslavia, dal momento che la tessera era bilingue, in italiano e sloveno.

Per quanto riguarda i miei valori, direi che in molte cose ho mantenuto la concezione tradizionale che mi è stata inculcata fin da bambina: ad esempio, mi sono portata dietro il tabù del divorzio e la convinzione che il matrimonio fosse indissolubile e ho sempre vissuto ogni separazione in modo drammatico, negativo, come fosse una sconfitta; solo oggi, con la maturità, sto rimettendo un po' in discussione questo punto di vista. Come ho detto, sono vissuta in una famiglia che seguiva canoni tradizionali, ma ho sempre trovato inconcepibile che una

donna non lavorasse; forse perché c'era una reale necessità economica, ma a me, come a tutte le mie sorelle, è stato insegnato che ciascuno deve guadagnarsi la vita lavorando, anche le donne, perché tutti devono contribuire al benessere della famiglia. Quando ero in Jugoslavia però, pensando al lavoro che avrei fatto, avevo delle aspettative abbastanza modeste, anche perché facevo una scuola tecnica come i miei fratelli. Una volta che si è prospettata la possibilità di venire in Italia, però, mi sono resa conto che avrei avuto nuove possibilità per la mia realizzazione lavorativa e così sono nate in me nuove aspirazioni, anche in funzione di un avanzamento sociale rispetto all'ambiente da cui provenivo.

Una decina d'anni dopo il mio arrivo nella nuova terra ho sposato un triestino, che, pur accompagnandomi durante le vacanze dalla mia famiglia nell'attuale Croazia, non è mai riuscito a imparare la mia lingua d'origine; anche per questo i nostri figli sanno solo l'italiano, perché in casa parlavamo solo questa lingua, che riusciva più facile anche a me. I miei figli, ora che sono grandi, mi rimproverano di non avergli dato la possibilità di conoscere una lingua in più. A me dispiace di averli privati di questa opportunità, ma durante la loro infanzia non sapevo come gestire la cosa dopo che, da anni, avevo scelto la strada dell'integrazione totale nella società italiana. Comunque, nell'educarli ha giocato un ruolo determinante la mia mentalità originaria: mi è venuto spontaneo dare ai miei figli la protezione, l'attenzione e la disponibilità che ho ricevuto sia dai miei genitori che dai miei zii. Penso sia normale che una persona riproponga i modelli che ha vissuto. A posteriori, non ho conflitti interiori né sensi di colpa per le scelte che ho fatto, sono contenta di vivere qui e di sentirmi italiana, ma certo non è stato facile, e non lo è neppure adesso, gestire queste due vite distinte e parallele: quella triestina, italiana, e quella legata all'attuale Croazia, due vite che conduco con lingue, abitudini, rapporti e mentalità diverse.

L'ETICHETTA DI STRANIERA

Donna neozelandese di grande intelligenza ed esperienza. Si sposa e abbandona il lavoro e la sua terra per vivere con il marito a Trieste. È capace di osservare gli uomini e le loro culture traendo da esse tutti i vantaggi e gli aspetti migliori.

Sono nata in un paesino della campagna che circonda Christchurch, una delle principali città della Nuova Zelanda, e mi sono trasferita in Italia una ventina di anni fa.

Fin da giovane non avevo le idee molto chiare sulle mie aspirazioni per il futuro e sentivo una sorta di inquietudine di fondo. Cercavo qualcosa, ma non sapevo cosa e per scoprirlo desideravo viaggiare; alla fine ho capito che la cosa che mi ha reso davvero soddisfatta è stato diventare madre. Dopo aver finito la scuola ho trovato un lavoro in banca, ma dopo un po' di tempo ho sentito l'esigenza di cercare qualche attività diversa e così ho provato vari lavori cercandone uno che mi permettesse di lasciare la casa e alla fine l'ho trovato: sono entrata nel servizio diplomatico del mio Paese. I primi 18 mesi li ho trascorsi a Wellington, per l'addestramento obbligatorio, e poi sono stata per un anno all'Ambasciata neozelandese a Mosca. Poi mi hanno trasferita per un altro anno nel mio Paese, perché dovevamo fare un turno all'estero e uno a casa. Il secondo turno all'estero è stato in India, dove sono rimasta due anni, ed è stato l'ultimo turno all'estero.

Per tornare in Patria ci siamo imbarcati su una nave ed è lì che ho conosciuto mio marito, triestino, che lavorava a bordo. Siamo stati fidanzati i due anni successivi, in cui io avevo il turno in Nuova Zelanda, ma quando mi hanno assegnato il nuovo incarico all'estero, in Ghana, ho dovuto fare una scelta: se mi fossi sposata con uno straniero, non avrei più potuto far parte del servizio diplomatico e, del resto, con il lavoro di mio marito, una volta sposati, l'unica possibilità era di trasferirsi a Trieste, il suo porto di partenza e di arrivo. Ho deciso allora di lasciare il lavoro, salvo accettare una sostituzione di tre mesi al Consolato di Zagabria, che mi ha dato la possibilità di portare una parte delle mie cose nei pressi della città in cui stavo per trasferirmi. Al mio ritorno ho dato le dimissioni, con l'intenzione di non lavorare più e dedicarmi ai figli che avrei voluto avere.

In Nuova Zelanda c'erano i miei genitori, mio fratello e mia sorella e nessuno di loro ha avuto problemi ad accettare il mio matrimonio e il mio trasferimento: sono gente semplice, lavoratori, mai usciti dal loro Paese e, quando gli ho detto che mi sposavo con un italiano, hanno pensato allo stereotipo dell'italiano del Sud, scuro, basso e tarchiato, che mangia solo pizza e spaghetti. Per questo, vedendo mio marito, che sembra più neozelandese di noi, alto, biondo e con gli occhi azzurri, sono rimasti stupefatti. Penso che non abbiano ostacolato il mio trasferimento anche perché erano abituati all'idea di sapermi in giro per il mondo.

Venendo a Trieste ho perso le amicizie che avevo nel mio Paese, ma con la mia famiglia ho mantenuto rapporti stretti: ci scriviamo spesso, ci telefoniamo ogni settimana e una volta all'anno circa torno in Nuova Zelanda. Un paio di volte i miei genitori sono persino venuti a trovarci a Trieste e l'hanno trovata una città bellissima. Insomma, anche se mio marito era spesso lonta-

no per lavoro, io non ho mai sentito la nostalgia di casa, sia perché mantenevo i contatti, sia perché, se avessi voluto rimanere in Nuova Zelanda, non avrei sposato uno straniero.

Abbiamo celebrato il matrimonio nel mio Paese, secondo il rito anglicano, sia perché i miei ci tenevano molto e sia perché, con il lavoro di mio marito, sarebbe stato difficile organizzare il matrimonio a Trieste. Mio marito è cattolico, ma non osservante e per nulla interessato alla religione; per questo non ha avuto problemi a sposarsi in una chiesa anglicana. Nemmeno io sono osservante, anche perché qui a Trieste non c'è una vera e propria chiesa anglicana, ma solo una sala di riunioni in via San Michele; è più un luogo di aggregazione, che non un posto per la celebrazione di funzioni religiose. Per quanto non abbia una grande simpatia per la Chiesa, penso che le basi della religione cristiana siano giuste e quando i miei figli erano bambini ho pensato che non dargli nessun insegnamento religioso sarebbe stato un indottrinamento, mentre io volevo dargli tutti gli strumenti perché poi potessero fare una scelta libera e consapevole. Da una parte ho insegnato loro i principi della mia religione, la Church of England, ma d'altra parte, per i sacramenti, l'unica possibilità, qui a Trieste, era conformarsi a quelli cattolici. L'importante, per me, era che avessero la possibilità di scegliere e ora hanno il diritto di prendere la strada che preferiscono. Per il resto ho l'impressione che, qui in Italia, per molti la religione sia diventata un'abitudine; in Nuova Zelanda, sebbene i cattolici siano di meno, penso siano più sinceri e osservanti della gran massa degli italiani.

Prima di incontrare mio marito non ero mai stata in Italia; così, durante il fidanzamento, lui mi ha portato a Trieste per farmi conoscere il luogo dove avrei vissuto. Mi è sembrata una bella città ma, non conoscendo la lingua e non potendo perciò avere rapporti con gli abitanti, non ho potuto farmi un'idea chiara. Prima del matrimonio, a Wellington, ho frequentato una scuola serale con un'insegnante che, per caso, era proprio triestina, ma non è servito a molto. Dopo il matrimonio abbiamo preso un volo per Londra, perché la Gran Bretagna ha rapporti privilegiati con il mio Paese e i voli costano molto meno. Lì abbiamo acquistato un'automobile che abbiamo continuato a usare per anni in Italia, nonostante avesse la guida a destra, e, dopo averla caricata delle cose che non eravamo riusciti a mandare a Trieste tramite il servizio diplomatico a Zagabria, abbiamo cominciato a discendere l'Europa. Il pomeriggio dell'arrivo ero distrutta: il viaggio era stato lungo e stancante e la città sembrava impazzita. Non avevo mai visto tanto caos in vita mia; le automobili erano parcheggiate ovunque in mezzo alla strada, altre si muovevano a zig-zag tra gli ostacoli che si presentavano all'improvviso; non avevo mai visto nulla di simile.

I primi mesi in Italia non avevamo una casa e così siamo andati a stare da mia suocera: grande errore! Mio marito aveva pensato che, essendo lui spesso in navigazione, io sola e sua madre vedova ci saremmo fatte compagnia a vicenda. In realtà, sono sorte diverse difficoltà nella convivenza: io non parlavo italiano e quindi non riuscivamo a capirci e poi eravamo di due generazioni diverse, con culture e mentalità diverse, che si scontravano. Molti problemi si sono poi risolti quando io ho incominciato a conoscere meglio la vostra lingua, ma altri sono rimasti, perché la grande indipendenza e autonomia, cui ero abituata, si scontrava con il bisogno di mia suocera di avere una nuora italiana, simile a lei, cui fare da mamma. Si lamentava per i miei orari anticipati rispetto a quelli italiani, diceva che non sapevo cucinare ed era impensabile che una donna non lo sapesse fare. Voleva sempre sapere dove andavo, con chi e quando sarei tornata, mi controllava in continuazione ed era una cosa cui non ero abituata e che non sopportavo: ho addirittura sospettato che andasse a frugare tra le mie cose mentre non ero in casa. A ogni modo i nostri rapporti sono decisamente migliorati quando mio marito e io siamo andati a vivere in una casa tutta nostra.

È stato proprio con le altre famiglie del nuovo condominio che ho iniziato a intrattenere rapporti di amicizia con italiani; c'erano parecchie coppie giovani con bambini e mi hanno accolto con grande disponibilità. In queste persone ho trovato le figure di riferimento di cui avevo bisogno, sola com'ero qui a Trieste, mentre mio marito navigava.

Un paio d'anni dopo, abbiamo deciso di cambiare nuovamente casa, perché io sentivo la necessità di vivere in campagna, in un posto che somigliasse al paese dove ero nata, e così abbiamo ripiegato su un paesino un po' lontano dal centro: il ritorno in campagna ha migliorato il mio rapporto con Trieste, che per me è poco vivibile.

La Nuova Zelanda è un bel Paese: si vive bene, senza grossi problemi, con uno stile molto anglosassone, tranquillo e disciplinato. Qui in Italia mi sono inserita bene grazie alla famiglia di mio marito e alle mamme dei compagni di scuola dei miei figli, che mi hanno accolta senza razzismi: non mi criminalizzavano quando, secondo loro, sbagliavo qualcosa nell'educare i miei figli o se dicevo qualcosa che per loro era bizzarro, anche se, d'altro canto, non riuscivano mai a prendermi sul serio. Fingevano di ascoltare le mie idee ma, in realtà, mi mettevano in un angolo senza prendermi in considerazione perché ero straniera, non sapevo nulla dell'Italia e quindi non potevo dare un contributo utile nelle discussioni. L'etichetta di straniera che mi avevano messo addosso faceva sì che mi guardassero con simpatia, ma non mi dava il diritto di intromettermi nelle questioni italiane. Certo, non si può dire che

non ci siano delle differenze notevoli, e anche su punti importanti, fra il mio Paese e il vostro. In Nuova Zelanda c'è più ordine mentale, più disciplina, più educazione; la cosa che mi ha colpito di più, a Trieste, è stato il caos, non solo come traffico, ma in ogni cosa. Non c'è programmazione, le regole per la vostra mentalità si possono infrangere molto più facilmente e io credo che a questo non mi abituerò mai; la mia mentalità è ancora prevalentemente anglosassone: non concepisco l'idea di fare un pagamento o un'incombenza dopo la scadenza dei termini, mentre qui nessuno si scompone, per non parlare di cose più grosse come i casi che spesso si sentono di delinquenti condannati ma lasciati liberi, di reati che cadono in prescrizione per la scadenza dei termini, cose che per me sono inconcepibili. Non sono infelice con gli italiani, ma con i miei connazionali sono più a mio agio.

Appena arrivata qui ero insicura; avevo uno sguardo critico nei confronti dell'Italia, perché ero arroccata nella mia cultura, ma con il tempo mi sono ammorbidita. Mi sono resa conto che anche nella mia ci sono degli errori e sono giunta a una conclusione: se uno vuole che le cose funzionino, deve adottare la nostra mentalità anglosassone, ma se vuole vivere godendosi la vita, non nel senso egoistico del termine, ma vivendo senza troppe preoccupazioni, allora quello italiano è il comportamento più adatto. Con una visione dall'esterno, ho notato che anche se nel mio Paese ogni cosa funziona alla perfezione, quest'ordine alla lunga porta a una certa ristrettezza mentale. Le persone vivono un po' con i paraocchi, non riescono a fare una cosa senza sapere tutto su quella cosa; l'eccessiva serietà li porta a dare troppa importanza anche a cose insignificanti e a crearsi preoccupazioni inesistenti. Ho visto invece che gli italiani sanno vivere alla giornata e probabilmente vivono meglio di noi, che siamo così seri e quadrati.

Ci sono poi molte altre differenze fra il mio Paese e l'Italia, che mi hanno creato qualche difficoltà. Il modo di comportarmi con i miei figli, ad esempio, era diverso da quello delle mamme italiane: ero meno apprensiva, li ho lasciati più liberi e ho permesso che arrivassero da soli alle loro opinioni. Pur mantenendo una qualche disciplina, per me la libertà di pensiero è una cosa fondamentale, mentre ho notato che i triestini sono abbastanza chiusi nelle loro idee e tendono a imporle anche ai loro figli: mi è sembrato inconcepibile, ad esempio, vedere come molti amici dei miei figli fossero stati forzati dai genitori nella scelta della scuola.

Un'altra cosa diversa che ho trovato qui è stato il clima: per quanto l'Italia sia famosa come il paese del sole, a me sembra non sia affatto così e non ero abituata a grossi sbalzi di clima fra un caldo afoso in estate e un freddo pungente in inverno. Dalle mie parti il clima è molto più mite e, credo, anche

più salutare, per non parlare del fatto che le stagioni sono invertite rispetto alle vostre e questo fatto mi crea problemi ogni volta che mi sposto dall'Italia alla Nuova Zelanda e viceversa.

Altro problema che ho incontrato nell'ambientarmi sono stati i ritmi di vita diversi: voi mangiate, lavorate, dormite in orari diversi rispetto a quelli cui ero abituata e in questo ho cercato di adeguarmi; del resto, come avrei potuto mandare a dormire i bambini alle 18.30 quando i negozi sono ancora aperti!

Ci sono poi molte altre cose che preferisco del vostro Paese rispetto al mio: anzitutto, l'Italia è più sicura. Sono contenta di aver cresciuto i miei figli qui a Trieste, perché ho potuto lasciarli liberi con minor preoccupazione; in Nuova Zelanda bisogna stare molto più attenti e controllare costantemente i bambini. Il punto, forse, è che il tipo di crimine è diverso e più perverso; forse dipende dal carattere delle persone: essendo tutti così freddi, con un notevole autocontrollo, quando esplodono si sfogano in modo più perverso. Gli italiani invece sono più passionali, non tengono le emozioni tanto represses, sfogano ogni cosa quotidianamente e quindi hanno reazioni più normali.

Anche il costo della vita in Italia è più tollerabile e più basso; in Nuova Zelanda, negli ultimi anni, si è molto elevato, ma è il prezzo che si deve pagare per essere usciti dalla crisi economica che negli anni '80 ha gravato sul mio Paese. Io, in realtà, ho mantenuto più o meno lo stesso livello di benessere prima e dopo il mio trasferimento: i miei genitori hanno lavorato da quando avevano 15 anni in poi per assicurarci una vita senza preoccupazioni economiche e, dopo il mio matrimonio, forse ho raggiunto un benessere ancora maggiore grazie a mio marito, a eccezione di qualche periodo di crisi che poi per fortuna è passato.

Ci sono cose che non ho cambiato dopo essere venuta in Italia e una di queste è l'importanza che do alla parità dei ruoli all'interno della famiglia. Mio marito e i miei figli, per esempio, sono abituati a lavare, a cucinare, a stirare i vestiti, perché credo che le faccende domestiche non debbano essere una prerogativa delle donne, come invece vedo spesso nelle famiglie italiane. In realtà, di fatto sono dipendente economicamente da mio marito, ma lui non me lo fa pesare perché, per anni, ho sorretto sugli altri fronti la famiglia, mentre lui era in navigazione per mesi. C'è stato un periodo in cui avevamo qualche difficoltà economica e io ho deciso di cercare un lavoro, pensando che il mio diploma mi avrebbe permesso di trovare facilmente un'occupazione, ma non è stato così. Non so se per la carenza di lavoro che c'è in Italia, o per il fatto che ero straniera e i datori di lavoro non sapevano valutare la mia formazione e temevano di correre un rischio assumendomi, ma sembrava che nessun lavoro fosse alla mia portata. Alla fine, spinta dalla necessità, ho accettato un posto di governante, in nero: badavo alla

casa e ai figli di una famiglia italiana. Non è stata una brutta esperienza: mi lasciavano abbastanza libera nella gestione del lavoro e mi trattavano come una della famiglia, quantomeno fino allo spiacevole episodio a causa del quale poi ho smesso di lavorare. Un giorno la signora mi ha chiesto se per caso avessi visto una sua collana, non particolarmente preziosa, ma comunque importante per lei. Io, naturalmente, le ho detto che non sapevo nemmeno di cosa parlasse, ma da quel giorno in casa regnava il sospetto nei miei confronti. Mi sentivo controllata in ogni momento e, più passavano i giorni, più il clima inquisitorio contro di me cresceva. Alla fine, amareggiata, ho lasciato il lavoro ma, dopo neanche un mese, ho ricevuto una telefonata di scuse da parte della signora, che diceva che aveva ritrovato il gioiello in un cassetto e che le dispiaceva molto di aver coinvolto me, che non c'entravo nulla. Ho apprezzato l'onestà della signora, ma la delusione era tale che non me la sono sentita di tornare a lavorare. Quest'episodio mi ha insegnato come molta gente provi simpatia per gli stranieri finché le cose vanno bene, ma, non appena sorge un problema, non esita nemmeno un istante a chiamarli ladri e a incolparli anche delle proprie disattenzioni.

Io credo molto nella famiglia e mi sembra che in Nuova Zelanda ci si sposi e si divorzi con troppa facilità e superficialità. È meglio, invece, fare una prova di convivenza e vedere come vanno le cose. Servono sempre dei compromessi per far funzionare un rapporto, soprattutto in un matrimonio misto come il mio, in cui inevitabilmente si scontrano due mentalità diverse. Ma, se in Nuova Zelanda i matrimoni si sciolgono troppo facilmente, penso che neppure in Italia siano sempre fatti con responsabilità. Mi ha sempre sorpreso quante coppie italiane restino fidanzate per più di dieci anni, si sposino per abitudine e poi magari restino insieme solo per i figli, cui forse fanno più male litigando ogni giorno di quanto non gli farebbero se si lasciassero.

Nel primo periodo a Trieste, ho seguito un corso gratuito di italiano all'università, nella Facoltà di Lettere. L'insegnante era brava e ho imparato le basi della lingua, solo che poi la conoscenza della grammatica si è fermata a quel livello. La cosa che però mi è servita di più è stata il trovarmi sola e dovermi arrangiare, soprattutto man mano che i miei figli crescevano. Con loro in casa, sentivo di dover parlare inglese, per dargli tutti gli strumenti per poter poi scegliere dove vivere. Ma quand'erano in compagnia di italiani, avevo l'impressione di metterli a disagio parlando in inglese, e così mi rivolgevo loro in italiano. Ora, a posteriori, mi rendo conto che forse ho fatto male, perché, per quanto i miei figli parlino un buon inglese, hanno, comunque, una pronuncia da stranieri.

Anche se per me era importante che i miei figli conoscessero bene la mia lingua, non ho mai pensato di metterli alla scuola internazionale, qui a

Trieste. Non credevo potesse essere utile a loro, che avrebbero dovuto vivere per sempre in Italia e inserirsi qui.

Inizialmente avevamo pensato di iscrivere i bambini alle scuole slovene che ci sono nel paesino in cui viviamo, ma diversi amici ci hanno sconsigliato, dicendo che sarebbe stato eccessivo pretendere dai nostri figli che imparassero tre lingue diverse; così li abbiamo iscritti alle scuole italiane, ma da lì è iniziato il disastro. La battaglia più grande che ho combattuto in Italia è stata quella per cercare di migliorare la scuola. Ho avuto molte difficoltà nel rapporto con gli insegnanti: se c'era un problema, io cercavo di capire da dove nasceva, ma loro, come ho già detto, mi mettevano in un angolo dicendo che, visto che ero straniera, non potevo pretendere di capire il sistema italiano. Ho trovato alcuni bravi insegnanti ma anche molti pessimi, e contro di loro ho combattuto, perché vedevo che la persona che contava meno, all'interno della scuola, era il bambino, mentre per me doveva essere il primo. Mi sembrava incredibile che persone adulte non realizzassero l'importanza di stimolare la mente e la creatività dei ragazzini e si preoccupassero solo di fargli imparare a memoria nozioni fini a sé stesse, e tante volte nemmeno quelle. Diverse volte ho avuto l'impressione che l'unica cosa che stava a cuore a certi insegnanti era percepire il proprio stipendio con il minore sforzo possibile. Fondamentalmente ho notato una mancanza di serietà nella scuola italiana, che in Nuova Zelanda è inconcepibile: da noi nessuno sciopera senza un motivo più che valido, o lascia fare ai ragazzini ciò che preferiscono, perché non ha voglia di contrastarli. Direi che la definizione più appropriata dell'Italia è "un Paese contraddittorio": in molte cose è all'avanguardia, in altre è indietro, come appunto nel sistema scolastico. Per carità, neppure la scuola neozelandese è perfetta, ad esempio si dà troppa importanza all'esito degli esami che i bambini devono fare verso gli undici anni, ma questo rientra nella rigida mentalità anglosassone che abbiamo mantenuto: con il suo ordine, ma anche la sua rigidità e chiusura.

Appena arrivata in Italia, ho sentito la necessità di mettermi in contatto con qualcuno che parlasse la mia lingua, condividesse la mia cultura e le mie tradizioni ma, non essendoci una comunità neozelandese a Trieste, mi sono rivolta a quella inglese. Pur non essendo molto religiosa, sono andata a una riunione della chiesa anglicana e lì ho conosciuto diverse persone inglesi, sposate con triestini. Con loro mi trovo bene e più a mio agio che con gli italiani, perché, come dicevo, il mio Paese è molto legato culturalmente alla Gran Bretagna.

All'inizio credevo che le difficoltà che avevo incontrato nel rapportarmi agli italiani fossero il risultato del conflitto fra il punto di vista anglosassone

e quello mediterraneo. Ma quando, tramite questi miei nuovi amici, ho conosciuto altri stranieri residenti a Trieste, francesi, spagnoli e croati, ho scoperto che anche loro nell'inserirsi avevano le mie stesse difficoltà, in termini di mentalità, lingua e abitudini, evidentemente insite nel trasferimento in un altro Paese. Nel corso degli anni, poi, ho visto molti di questi matrimoni misti naufragare: io e mio marito siamo una delle poche coppie, del gruppo di stranieri che frequentiamo, che è ancora insieme. Questo, credo, perché comunque abbiamo sempre avuto idee concordi sulle questioni fondamentali e una mentalità aperta e rispettosa dell'indipendenza altrui.

Abbiamo formato questo gruppo di amici composto per lo più da stranieri residenti a Trieste ma, essendo di diverse nazionalità, non festeggiamo particolari celebrazioni dei nostri paesi di origine. Ci ritroviamo nella sala riunioni di via San Michele con la comunità anglicana, per festeggiare insieme solo il Natale, per il resto non abbiamo mantenuto, neppure a livello familiare, altre tradizioni neozelandesi. Essendo il mio Paese uno stato che fa capo alla monarchia britannica, le nostre feste nazionali sono legate alle loro, ma le abbiamo festeggiate solo un paio di volte molti anni fa, presso il Consolato del Regno Unito, quando era ancora ordinario e non onorario.

Durante la mia permanenza a Trieste non ho quasi mai subito episodi di discriminazione. Un'unica volta mio figlio è tornato a casa in lacrime, perché un insegnante delle medie, davanti a tutta la classe, lo aveva accusato di appartenere a un popolo razzista e violento, perché i neozelandesi di stirpe inglese avevano sterminato i Maori. Sono rimasta stupita e dispiaciuta nel vedere come alcune persone giudichino, con grande stupidità e ignoranza una persona non per com'è, ma per il popolo cui appartiene. E poi, anche la questione dei Maori è stata molto strumentalizzata negli ultimi anni: è vero che in passato i coloni britannici hanno commesso delle atrocità nei confronti delle popolazioni originarie della Nuova Zelanda, ma attualmente i rapporti fra le due componenti stanno andando al di là delle previsioni più rosee e io stessa avevo molti amici di origine Maori. Non sono certa che i miei figli non abbiano sofferto altri episodi di discriminazione a causa della mia diversità, perché, in passato, mi pregavano persino di non dire che ero straniera, di cercare di nascondere: ora sono felici delle loro origini miste, ma da bambini evidentemente le vivevano come una possibile causa di non integrazione.

Qui in Italia, dunque, ho sofferto raramente di atteggiamenti razzistici nei miei confronti, ma ne ho visti molti verso la comunità slovena. Vivendo in un paese dell'altopiano carsico avverto ogni giorno la divisione fra la comunità italiana e quella slovena, e non mi sembra giusto. Tante volte in passato abbiamo affrontato delle discussioni con i nostri figli che

tornavano a casa condizionati dalle idee che sentivano a scuola dagli altri ragazzi italiani e anche dagli insegnanti; abbiamo cercato di stroncare sul nascere qualsiasi forma di razzismo, in particolare quello contro gli sloveni che gli inculcavano a scuola.

Ho notato che qui in Italia la politica entra persino nelle scuole elementari, e questo non lo ritengo giusto. La politica in Nuova Zelanda è più semplificata, più facile da capire, perché ci sono due partiti, i Laburisti e i Conservatori del National Party, che si alternano al potere; qui in Italia, anche in questo campo, c'è più confusione e io non capisco bene la situazione, anche se alla fine vado a votare qui da voi e nel mio Paese no. Lì, infatti, il diritto di voto è riservato ai residenti e non sono previsti voti a distanza per posta o nelle ambasciate. Nemmeno in Nuova Zelanda, comunque, lo Stato è organizzato alla perfezione: in particolare, mi sembra anacronistico che il Capo dello Stato sia ancora la Regina del Regno Unito, perché trovo che la monarchia inglese abbia fatto il suo tempo; se la Gran Bretagna ne sente ancora il bisogno, la mantenga pure senza però imporla ad altri Stati ormai indipendenti. In effetti il mio Paese ha un legame molto forte con il Regno Unito e noi tutti ci sentiamo un po' degli inglesi del Sud; tuttavia, credo che la Nuova Zelanda sia diventato un paese sufficientemente consolidato, economicamente e politicamente, per raggiungere una completa indipendenza. Per tutti questi motivi, la recente visita della Regina a Roma non mi ha suscitato un particolare interesse e mi ha lasciata indifferente.

Come ho detto, mi sono sposata in Nuova Zelanda, perché pensavo che la burocrazia fosse più snella e rapida. Abbiamo presentato al mio Comune di residenza il certificato di nascita e lo stato di famiglia di mio marito e un altro documento che attestava il suo diritto a sposarsi e ciò è bastato per permettere e registrare il nostro matrimonio. Poi abbiamo portato tale documento all'Ambasciata italiana a Wellington e ciò è bastato anche per l'Italia. All'epoca mi sono meravigliata della straordinaria efficienza degli uffici italiani, perché, in soli due mesi, il Comune di Trieste aveva ricevuto la nostra pratica dalla Nuova Zelanda, registrato il matrimonio e predisposto la pratica per farmi avere la cittadinanza italiana. Noi non abbiamo dovuto fare altro che andare in Comune a controllare la notifica del matrimonio e a firmare i documenti che mi concedevano la cittadinanza italiana, già un paio di mesi dopo. Sapevo che non ci sarebbero state difficoltà a ottenerla, perché già all'epoca il governo italiano aveva firmato un accordo che prevedeva, per questo genere di operazioni, che i tempi e i vantaggi riservati ai cittadini britannici fossero allargati ai cittadini di tutti i paesi aderenti al Commonwealth. Ho notato poi che la burocrazia

italiana è un po' lenta, che se ti prefiggi di fare in una mattinata cinque o sei cose in uffici pubblici, sei fortunato se riesci a farne due, perché si presentano sempre file e problemi, ma nel caso della mia cittadinanza è stata proprio efficientissima. Probabilmente se fossi stata di un altro Paese più povero o sottosviluppato avrei trovato maggiori ostacoli nell'iter burocratico, eppure altri membri del Commonwealth che hanno grossi problemi economici, come Ghana, Bangladesh o Sierra Leone, godono delle stesse agevolazioni.

Mentre io ho ottenuto con il matrimonio la cittadinanza italiana quasi automaticamente, e adesso ne ho due, mio marito non ha mai ottenuto quella neozelandese, perché nel mio Paese un uomo la acquisisce solo se è figlio di neozelandesi, o se è nato nel suo territorio, o se ci vive continuamente da almeno sette anni. Se invece è una donna straniera a sposare un cittadino neozelandese, il matrimonio è sufficiente a fargliela ottenere. Per queste differenze di trattamento fra i sessi, penso che il mio Paese sia rimasto più indietro dell'Italia.

Ho cercato di far nascere i miei figli in Nuova Zelanda, affinché potessero avere da subito e senza problemi la cittadinanza: mia figlia sono riuscita a farla nascere a Christchurch e così lei ha la doppia cittadinanza come me. Nel caso di mio figlio, invece, non sono riuscita ad andare in tempo giù, e così per anni è stato solo cittadino italiano. Poi il governo neozelandese ha fatto una nuova legge che permette alle madri neozelandesi di chiedere la cittadinanza per il proprio figlio, col consenso del marito straniero e così mio figlio ha ottenuto la doppia cittadinanza. Ho lottato perché le avessero entrambe, perché ho notato che ciò presenta dei vantaggi. Una volta eravamo in campeggio in Istria, io mi sono fatta male e mi hanno portata in un ospedale locale. Mi hanno detto che i cittadini italiani non erano coperti da alcuna assistenza gratuita e che, se volevo farmi curare, avrei dovuto pagare. Ma, alla vista del mio passaporto neozelandese, mi hanno spiegato che le cose cambiavano: l'allora stato jugoslavo aveva degli accordi con l'Inghilterra estesi al Commonwealth, che prevedevano l'assistenza sanitaria gratuita per i cittadini di quei paesi e viceversa. L'Italia, a quel tempo, non aveva ancora tali accordi.

La cittadinanza italiana invece, mi ha dato diritto all'assistenza sanitaria gratuita a Trieste, ma inizialmente ho fatto difficoltà ad abituarvi al vostro sistema. Portare i miei figli al Burlo era, sotto questo aspetto, un'esperienza allucinante: file di ore con tutti questi poveri bambini che strillavano, difficile a volte trovare un medico che parlasse inglese.

Ora alcuni amici mi dicono che le cose sono cambiate, ma per me rimane il ricordo di un incubo doverci andare se i miei figli stavano male e sentirmi

come una aliena quando mi sgridavano perché non usavo le canottiere di lana con le maniche, o perché legavo i pannolini dei miei bambini con una spilla di sicurezza, come a quel tempo si faceva in Nuova Zelanda, anziché usare quelle di carta, usa e getta. In realtà ho avuto alcuni scontri di abitudini, ma professionalmente sapevo di essere in un ottimo ospedale; ad esempio, mi hanno scoperto un'ernia ombelicale, che in Nuova Zelanda nessuno aveva notato, dopo il parto di mia figlia.

Tutto sommato, sono contenta di vivere qui: dieci anni fa ero estranea al 100% a Trieste e al suo sistema di vita; ora appartengo al 50% alla Nuova Zelanda e al 50% all'Italia. Penso che, se dovessi ritornare nel mio Paese, non avrei grosse difficoltà a reinserirmi, perché la mia mentalità, per molte cose, è rimasta la stessa. Ho cercato di cambiare solo in meglio, di prendere dall'Italia e dagli italiani le cose che avrebbero potuto migliorarmi e farmi crescere. Non avrei problemi a ritornare nella mia isola, ma, almeno per adesso, non mi interessa, perché sto bene qui.

DA NEW YORK PER AMORE

Donna americana, si trasferisce per vivere con il marito italiano e lascia la sua America per venire nel "Terzo Mondo". L'impatto è duro perché la percezione è quella di trovarsi in un luogo ancora arretrato, violento e poco libero.

Sono venuta a Trieste quindici anni fa, ma ero venuta in visita più volte anni prima. Provengo da New York e venire qui è stato come per voi andare in un paese del Terzo Mondo. La mia famiglia era formata da mio padre, mia madre, due fratelli e io. Eravamo uniti, lo siamo tuttora, ma quando ho deciso di partire non ho avuto l'appoggio che avrei voluto avere.

Ero un'insegnante di danza moderna e non sapevo cosa avrei fatto in Italia, a Trieste.

Sono partita da New York per amore; mio marito, infatti, voleva tornare a Trieste per lavoro e io l'ho seguito. Lui è triestino e mi ha aiutato molto ad ambientarmi.

Prima di venire in Italia non conoscevo molto del "Bel Paese", anzi! Sapevo dove si trovavano Roma, Milano e Venezia, ma non sapevo dell'esistenza di una città chiamata Trieste. Pensavo che in Italia ci fossero solo mafiosi e che la gente fosse come quella che viene descritta nei film. In Europa

ero già stata a Parigi, a Londra e in altre città, ma erano delle metropoli, non delle piccole cittadine di provincia!

L'Occidente era per me un posto più brutto del mio. Insomma, voi sognavate, sognate l'America, io l'America l'avevo già! In America c'è tutto, c'è più libertà, più tolleranza, più benessere. Sapevo che non mi sarei trovata bene all'inizio qui a Trieste, infatti è stato così. Non voglio dire che in America è tutto perfetto, ma tutto è diverso. Non ci sono così tanti anziani, i ragazzi hanno più libertà, le donne non sono casalinghe che si occupano esclusivamente dei figli e della casa.

Avevo paura di rimanere da sola, di non riuscire a legare con nessuno. Non sapevo parlare italiano, con mio marito parlavamo inglese e tuttora continuiamo a parlarlo. La mia famiglia non era proprio felice; mia madre era preoccupata, non sapeva dove stessi andando e sapeva che da quel giorno non ci saremmo più viste spesso. Ero combattuta, non sapevo cosa fare, ma volevo stare con mio marito. Avevo una mentalità abbastanza aperta, ma sapevo che sarei andata in un posto dove non c'era tutta la libertà di pensiero che c'era nel mio Paese. Avevo viaggiato parecchio, ma non in Italia. Venire a Trieste è stata un'impresa. Il viaggio è stato piuttosto pesante, avevamo tantissimi bagagli. La prima cosa che mi ha colpito è stata la strada: qui ci sono delle stradine così strette!

Non ricordo di aver fatto file per ricevere i documenti che mi permettevano di diventare cittadina italiana; mio marito aveva la doppia cittadinanza e io, essendo sua moglie, sono diventata automaticamente cittadina italiana. Tuttavia ho voluto mantenere la mia vera cittadinanza. Sono andata in Questura un paio di volte, ma non mi hanno trattato benissimo. Non capisco perché in un ufficio per immigrati non ci sia nessuno che parli inglese, la lingua più importante. Trieste mi è sembrata un paesino di provincia, con dei bei palazzi, con una storia molto interessante. I primi tempi continuavo a fare confronti, non stavo molto bene con la gente. Nessuno mi rivolgeva la parola, mio marito era sempre al lavoro e io passavo giornate intere a guardare la tv. Pian piano ho incominciato a conoscere gli amici di mio marito, ma li vedevo così diversi da me! Tutte le abitudini che avevo ho dovuto lasciarle a New York. Qui cenate a un'ora diversa, chiacchierate in modo diverso, bevete il caffè a ogni ora della giornata, e se non è il caffè è il calicetto; da noi non è così.

La gente non ti aiuta, credo che ci sia una forma di razzismo verso chi proviene da un Paese diverso dall'Italia. Tuttavia, devo dire che sono sempre stata trattata decentemente, ho visto trattare male le persone di colore e la gente slovena e croata che viene qui a fare spese. Questo non è giusto.

Dopo due anni dal mio trasferimento ho avuto il primo bambino: è lì sono incominciati i veri problemi. Gli ospedali, l'assistenza, i ginecologi e perfino il modo di partorire erano diversi da New York. Ho cercato di far capire cosa volessi al mio dottore, ma diceva che in Italia si fa in quel modo e mi diceva che non avrei potuto fare ciò che volevo. Da noi si partoriva da quasi seduti e le mie cognate si erano trovate bene. Ho chiesto di poter partorire in quel modo, ma al Burlo non me lo hanno permesso. I libri sui bambini che avevo letto nei nove mesi dicevano di allattare il bambino ogni volta che questo si metteva a piangere e il mio dottore sosteneva che ciò fosse sbagliato.

Da appena nato a oggi mio figlio ha vissuto in mezzo alle contraddizioni. Ho cercato di educare mio figlio come mi è stato insegnato, ma ho visto che qui non è tollerato il mio modo di crescere i figli. A scuola mi sono sentita più volte criticare e più mi dicevano che qui non si fa così, più avevo voglia di tornare a New York. Frequentavo una cerchia di mamme abbastanza benestanti e i loro figli sembravano essere dei piccoli prigionieri. Io ho lasciato crescere i miei figli, lascio che facciano le loro esperienze, lascio che cadano e che si facciano male, non li proteggo come fanno le altre mamme. Ho avuto momenti brutti anche all'interno della famiglia di mio marito: tutti mi dicevano come allevare i miei figli e io non ne potevo più di sentirmi attaccata. Per un paio di mesi sono tornata a New York; mio marito era dispiaciuto, ma non mi aveva impedito di tornare dalla mia famiglia. Lì ho capito che anch'io stavo sbagliando, così dopo due mesi siamo ritornati a Trieste.

Ho ripreso anche a lavorare; insegnavo danza moderna in una palestra e ho cominciato a osservare le mamme italiane. Mi è servito, ma di errori ne commettiamo sia noi americani che le mamme italiane. Un altro problema che ho dovuto affrontare è stato quando mio marito ha incominciato a invitare a casa i suoi amici triestini. Ero stata a casa di molti, avevo mangiato bene, ma io non sapevo cucinare italiano! Avevo paura delle critiche che, come prevedevo, sono state parecchie. Ho imparato con il tempo a non ascoltare tutti quei consigli che mi venivano dati con tanta falsa gentilezza e così sono diventata una donna più forte.

Tra me e mio marito c'è una parità di ruoli, anche se ci occupiamo di cose diverse. Entrambi, però, ci occupiamo dei figli. Una volta all'anno vado a trovare i miei parenti a New York e i bambini si divertono molto nella mia città. Con loro parlo in inglese, perché per me è più semplice e poi, così, sanno due lingue. Sono quindici anni che vivo a Trieste, ma fino a ora nessun parente è venuto a trovarmi. Ora li vedo diversi, non saprei dire se siano migliori o peggiori, so solo che li vedo diversi. Il mio Paese è rimasto il mio Paese, ce l'ho nel cuore, ma ora vedo che l'America sbaglia qualche volta

Sono spesso in contatto con i miei parenti, soprattutto grazie a Internet. Non so se ci sia un luogo di ritrovo degli americani qui a Trieste, non ho mai avuto l'idea di cercare dei miei connazionali; probabilmente se l'avessi fatto mi sarei sentita più protetta, più sicura. Seguo sempre le notizie che riguardano il mio Paese, guardo la CNN e altri canali che mi permettono di sapere cosa accade dalle mie parti.

Sono un'immigrata, ma non sono come un immigrato proveniente da un Paese povero, dove c'è una guerra in corso. Sia in Questura che in altri luoghi mi hanno trattata, e mi trattano, in un modo sicuramente più umano di come trattano gli altri immigrati. So che tutto ciò non è giusto, ma cosa posso fare? Ho ricevuto la cittadinanza molti mesi prima di una signora che aveva fatto la richiesta prima di me; non è colpa mia, cosa potevo fare? Quando vado a fare delle compere vengo trattata meglio degli sloveni o croati, c'è del razzismo qui a Trieste. Lo sento. Tuttavia, vengo criticata in continuazione dalle mamme dei compagni di scuola di mio figlio, ma ora, dopo ben quindici anni, so rispondere a tono. Quando lavoravo come insegnante di danza moderna qui a Trieste avevo il rispetto dei miei allievi e anche delle loro madri. Mi piace insegnare danza, ora, però, sono troppo vecchia, ci sono molte insegnanti giovani più brave di me. Non ho avuto difficoltà a lavorare, comunque lavoravo in nero. A me conveniva e ai proprietari della palestra pure.

Non so cosa faranno da grandi i miei figli, io non li obbligherò a diventare avvocati o altro, faranno ciò che vorranno. Se dovessero trasferirsi, li capirei, qui non si sta male, ma ci sono città migliori. Se le cose tra me e mio marito dovessero andare male, divorzerei. So che ci sarebbero dei problemi con i figli, non so a chi verrebbero affidati. Io non ho un reddito, non saprei come mantenerli, probabilmente cercherei di portarli in America e chiederei alla mia famiglia di aiutarmi. Spero che non accada. Comunque, i divorzi sono una cosa normale in America e anche qui mi sembra che nessuno si scandalizzi più di tanto quando una coppia decide di separarsi. Ho cercato di insegnare ai miei figli le tradizioni degli americani; quindi festeggiamo il 4 luglio, la festa del Ringraziamento, ma mio marito è molto legato alle festività italiane, che sono anche religiose, quindi il Natale, la Pasqua. Non sono particolarmente religiosa, ma sono cattolica e la mia famiglia di origine è cattolica. I miei figli sono cattolici, ma non credo siano particolarmente interessati alla religione, quale bambino lo è?

Uomo laureato albanese, emigra nella speranza di una vita migliore, ma le difficoltà lavorative e sociali lo portano a una vita ai margini, ben diversa da quelle che erano le aspettative iniziali. Alla fine riceve dalla Chiesa l'aiuto e il sostegno per ritrovare sé stesso.

Sono nato in Albania, a Scutari. Vivo a Trieste dal novembre del 1992. Il governo comunista albanese non permetteva alla gente di trasferirsi dal proprio Paese, di spostarsi, a eccezione dei casi in cui ciò avveniva per motivi di lavoro. Tutte le attività, la scuola, l'industria, ecc., in Albania erano statalizzate, oppure organizzate in cooperative con licenza governativa, come nel caso dell'agricoltura. Mi sono laureato a 21 anni in Ingegneria chimica. In Albania ci si laureava in fretta. Se non si sostenevano tutti gli esami previsti in un anno non si poteva continuare e si doveva ripetere l'anno, non come qui in Italia, dove prima di laurearsi passano 10 anni.

Il sistema di governo che il mio Paese ha avuto è il peggiore che esista. Non si aveva la possibilità di parlare liberamente, un diritto fondamentale che sta alla base della democrazia. Anche in Italia questo diritto non è del tutto rispettato, non si può dire sempre quello che si pensa. In Albania era terribile: c'era sempre qualcuno che faceva il doppio gioco e si comportava da spia. Addirittura nella propria famiglia ci poteva essere qualcuno che spiava. Questo metodo valeva anche tra i personaggi politici più importanti. Il presidente, infatti, faceva uccidere anche dei suoi collaboratori. Ogni cinque anni aveva luogo il Congresso del partito, in cui si elaborava un piano d'azione quinquennale e si valutava ciò che era stato fatto nel quinquennio precedente. Chi non aveva assolto ai propri compiti veniva eliminato, rimpiazzato da altri. Esisteva un parlamento, ma non si aveva una chiara idea di che cosa fosse. Avrebbe dovuto essere composto da gente eletta dal popolo, ma in realtà non c'era possibilità di scelta. Veniva proposta un'unica lista di persone che avevano occupazioni le più diverse tra loro, persone comunque tutte comuniste o iscritte al Partito del lavoro. Chi sedeva in parlamento era solamente un burattino, alzava la mano per votare scelte prese da altri in altre sedi. Nessuno si opponeva a tale decisione. Anche qui in Italia la gente non può scegliere da sé chi mandare in parlamento, perché sono i partiti a scegliere i loro candidati.

Negli anni '91-'92 l'Albania ha vissuto grandi cambiamenti, voluti non dal popolo, ma dalle grandi potenze mondiali. L'Unione Sovietica non poteva più proteggerci, come aveva fatto quando ci eravamo allontanati dalla Jugoslavia

di Tito, che voleva creare una settima Repubblica jugoslava annettendo l'Albania. Da quel momento i rapporti con la Jugoslavia sono stati pessimi o non ci sono stati, siamo divenuti nemici. I confini tra i nostri paesi erano protetti da filo spinato alto tre metri collegato con un sistema di allarme: chi cercava di scappare veniva ucciso o portato nei campi di concentramento.

Tornando alla situazione dei primi anni '90, il cambiamento più importante riguarda la caduta del comunismo. Si credeva davvero che le cose fossero cambiate, ma era tutta una messinscena. Si è cambiato tutto senza in realtà cambiare niente. Chi era comunista è diventato improvvisamente democratico. Sono sorti nuovi partiti, non si sapeva però cosa fossero. Mi è stato proposto di far parte di uno di questi e se avessi accettato avrei dovuto partecipare ai sistemi corrotti che li caratterizzavano.

Io e tutta la mia famiglia volevamo fuggire da quella situazione. Mia mamma era italiana, aveva conosciuto mio padre, che era comandante del porto di Durazzo, in Italia nel 1935 e si era trasferita in Albania nello stesso anno. Fino a che siamo rimasti nel nostro Paese non abbiamo potuto parlare in italiano o sentirlo alla radio; non eravamo per niente liberi, mentre avremmo voluto esserlo. In quel momento in Italia governava Craxi. Proprio su proposta del suo governo, tutte le famiglie italiane dell'Albania sono state convocate dalle ambasciate italiane. Ci è stato detto che avevamo la possibilità di andare in Italia, ci avrebbero trovato una casa e un lavoro. Non è stato così a causa della caduta del governo di Craxi.

Sono giunto in Italia su un traghetto con mia figlia e i miei genitori. Avevamo un visto di soggiorno per motivi familiari. Per alcuni anni dopo invece molte persone, pur di venire in Italia, pagavano fino a cinquemila euro alla polizia e a chi altro partecipa a questi traffici, per ottenere un visto ed essere imbarcate su gommoni diretti in Italia.

Ero già stato qui prima del '92. È successo nel '90, quando sono stato ospitato da alcuni miei cugini che vivono a Treviso e avevano garantito per me, mandando dei documenti all'Ambasciata italiana della mia città. Questa pratica è stata necessaria: in Albania, infatti, non ci era concesso il passaporto. Ciò aveva lo scopo di impedire che ci si spostasse troppo liberamente. Questi miei cugini mi hanno fatto parlare con il questore della loro città, che mi ha consigliato di chiedere l'asilo politico. Ma in quel momento non me la sentivo di rimanere in Italia; avevo paura perché la situazione in Albania non era ancora chiara. Sono quindi tornato indietro con dei soldi che mi avevano dato i miei parenti di Treviso.

Anche nel '92 sono andato a Treviso, ma in quel caso non ho avuto nessun aiuto dai miei cugini. In quel periodo gli italiani cominciavano a sentir parlare

degli albanesi come di assassini, ladri, sfruttatori della prostituzione. La gente aveva paura di noi ed era quindi difficile chiedere aiuto, trovare un lavoro. Fino a oggi non ho più avuto notizie di quei miei cugini. Ho cominciato a lavorare, ma dopo poco tempo i miei datori di lavoro si sono sbarazzati di me, dicendo che, siccome mia figlia aveva vinto una borsa di studio a Trieste, dovevo andarmene per stare con lei. Questo è stato solo un pretesto per mandarmi via.

I primi sei mesi passati qua sono stati molto duri, ho sofferto: non avevo una casa, sono stato ospitato una decina di giorni da alcuni cugini che vivono qua e poi, per molto tempo, sono rimasto nella stazione ferroviaria. Mia figlia invece è rimasta a casa di questi parenti. Mi sono rivolto alla Caritas, dove mi è stato consigliato di andare in un'altra città, perché a Trieste c'erano già molti problemi con altri gruppi di immigrati. Poi mi sono reso conto che avevano ragione a dirmi di andar via: qua ci sono, infatti, molti bosniaci e altre persone che erano scappate dalla guerra, ed è difficile trovare a tutti un lavoro. Non è facile neanche per i triestini.

Mi sono messo in contatto con delle brave persone che fanno parte di un movimento cattolico; loro mi hanno trovato una casa e, un pezzo alla volta, mi hanno donato tutto ciò che ora c'è dentro. Mi hanno anche detto che avrei subito trovato un lavoro, ma non è stato così. Esiste una legge italiana che impegna lo Stato a dare lavoro ai figli dei profughi italiani che non abbiano superato i 50 anni di età. Appena arrivato in Italia avrei avuto diritto a ricevere questo aiuto, ma di queste cose non si viene informati mai da nessuno. Sono venuto a conoscenza di questa legge troppo tardi; ormai avevo superato il limite di età. Dopo otto mesi mi hanno raggiunto a Trieste mia moglie e mio figlio, che a quel tempo frequentava la scuola media. Mia moglie, essendo insegnante di inglese, ha iniziato a dare delle lezioni private. Ci siamo così arrangiati con i soldi che guadagnava lei e con quelli della borsa di studio della figlia. Un anno fa ho iniziato casualmente il lavoro che ho ancora adesso.

I miei genitori, dopo essere stati un periodo in Italia, sono ritornati in Albania. Là infatti avevamo delle proprietà, che abbiamo perso venendo via. La nostra casa è stata sequestrata e ora ci vive un alto funzionario. Pagando una grande cifra siamo riusciti a riacquistare la nostra proprietà, almeno questo è ciò che risulta sulla carta. In realtà, la casa è ancora abitata dalla persona che vi si è introdotta dopo la nostra partenza.

La cosa peggiore che il governo comunista abbia fatto è stata la lotta alla religione, soprattutto a quella cattolica. Si viveva nella paura: mia mamma era molto credente e in famiglia si cercava di festeggiare i momenti più importanti come il Natale e la Pasqua, ma sempre senza farlo vedere, senza se-

gni, senza doni. Era molto brutto. Oggi gli albanesi sono per il 70% musulmani, per il 20% cattolici, per il 10% ortodossi.

Noi albanesi credevamo che l'Occidente fosse come ci veniva raccontato dai film e dalle pubblicità che vedevamo alla televisione. Nella mia città solo sette o otto famiglie possedevano un televisore. In casa mia ce n'era uno che mia mamma aveva portato con sé dall'Italia dopo una sua visita. Un sacco di gente si riuniva da noi per vedere la TV; era come stare al cinema. Sembravano tutti impazziti. Attraverso la pubblicità conoscevamo tante cose che in Albania non c'erano; le automobili erano dappertutto, mentre sulle nostre strade se ne vedevano pochissime. Al lavoro si facevano grandi discussioni sui programmi visti la sera prima. Dopo il '73 ci è stato proibito l'uso della televisione.

Dopo il crollo del comunismo pensavamo di aver raggiunto la libertà, ma molti fraintendevano questa idea confondendola con la libertà di prendere le cose degli altri, di agire senza alcuna regola. Non c'era possibilità di discussione.

Io non avevo un'idea molto positiva dell'Italia. Qui viveva mia nonna e avrei voluto tanto conoscerla. Lei ci spediva dei regali, che non ci arrivavano quasi mai. Aprivamo con impazienza i pacchi che nella maggior parte delle volte erano vuoti. Questi fatti hanno influenzato l'immagine che avevo dell'Italia e le mie aspettative. Pensavo che restare a vivere qua sarebbe stato peggio di quanto in realtà non lo sia stato: io e la mia famiglia ci siamo arrangiati, nonostante le difficoltà che abbiamo incontrato per poter lavorare. Per fortuna mia moglie non ha mai dovuto fare lavori domestici presso famiglie italiane; qualche volta ha fatto da accompagnatrice a signore anziane sole.

Io invece ho incominciato a lavorare in una casa di riposo, prima per un tempo di prova, poi sono stato assunto a tempo indeterminato. Nel frattempo avevo consegnato in Prefettura la prima busta paga. Ottenuta la cittadinanza italiana, mi è stato chiesto di rinunciare a quella albanese. Per la Questura era sufficiente ricevere una dichiarazione dell'Ambasciata albanese da cui risultasse che avevo presentato la domanda di rinuncia alla cittadinanza. Così è stato fatto. In realtà possiedo ancora il passaporto albanese e, volendo, potrei usarlo senza problemi. I miei familiari, comprese le mie sorelle, hanno tutti due cittadinanze: la legge italiana lo consente. Non capisco perché ciò sia impossibile per me, perché debba risultare che io ho fatto questa rinuncia.

Non è vero che le ragazze albanesi che si prostituiscono vengono rapite e costrette a farlo. Spesso lo fanno per loro volontà o perché vengono mandate dalle famiglie. Sono venuto a sapere queste cose da una persona che ho

conosciuto in treno, un ragazzo albanese il cui fratello era stato arrestato a Padova per sfruttamento della prostituzione. Si è aperto con me e abbiamo chiacchierato. Mi diceva che avrebbe pagato un avvocato perché suo fratello uscisse subito, come era già capitato. Suo fratello, con i soldi guadagnati tramite le ragazze che si prostituiscono, aveva comperato il ristorante più grande e importante di Padova. Ho chiesto a questo ragazzo come si sentissero ad approfittare addirittura di bambine di 12-13 anni. Ha risposto dicendo che non sono loro i responsabili di ciò e che quando tornano in Albania trovano davanti a casa una fila di genitori che li pregano di portare le loro figlie in Italia. Infatti, nonostante le campagne dello Stato italiano contro la prostituzione, nessuna ragazza va a denunciare la propria situazione.

La fedeltà alla parola data, l'onore della moglie e delle figlie sono due principi sacri per un albanese, vengono trasmessi dai vecchi che non stanno in case di riposo, ma nelle loro case e vengono ancora rispettati. Ora però le cose sono diverse, anche i valori sono cambiati.

Gli albanesi presenti a Trieste si stanno organizzando in una comunità, ma tra loro ci sono molte rivalità perché vi sono anche dei comunisti. Non ho molti rapporti e ne conosco pochissimi. Mia moglie ha più contatti con loro e le hanno chiesto di far parte della Consulta degli immigrati perché ha esperienze come mediatrice culturale e sa parlare bene più lingue. Non ho rapporti neanche con altri gruppi di immigrati. In genere, gli albanesi stanno per conto loro, non frequentano persone di altre comunità. Ci sono già tante rivalità tra di loro; anche all'interno di una stessa famiglia spesso ci sono molte tensioni per problemi di lavoro, soldi, casa.

Mi sono laureato in Albania. Per utilizzare qua la mia laurea dovrei ottenere l'equipollenza, ma non ci ho neanche provato. Sono specializzato nella stampa della seta naturale con metodi semi-artigianali. Per lavorare dovrei andare a Como, a Vicenza o a Treviso, dove si lavora in questo settore, ma a me non interessa perché se mi trasferissi sarei solo, mentre qui ho la mia famiglia e ho già una casa. In Albania ho maturato una pensione che riceverò dopo aver compiuto 60 anni; si tratterà probabilmente di una cifra pari a 50 euro al mese.

Non ho mai avuto particolari problemi nei rapporti con gli italiani. Ho incontrato qualche difficoltà con le persone a cui chiedevo un lavoro; venivo sempre rifiutato, anche se il motivo principale per cui ciò avveniva riguardava la mia età avanzata. Il fatto di essere albanese era in secondo piano.

Ora conosco più italiani, quasi tutti colleghi di lavoro, ma nei primi anni in cui ho vissuto in Italia ne ho conosciuti pochissimi. Oltre alle persone che incontravo nella mia ricerca di un lavoro, conoscevo infatti solo i miei

cugini di Treviso, che mi hanno però dato una grande delusione. Mi aspettavo tanto da loro perché in Albania il rapporto con i cugini di primo grado è molto stretto e importante. In Albania, così come dappertutto, niente è più importante della famiglia. Prima di tutto viene l'amore che i genitori hanno per i figli, amore che è ricambiato dai figli fino a che sono piccoli, poi quando crescono i rapporti cambiano. Ho notato che qui questo cambiamento è molto forte.

In Albania le figlie si sposavano e andavano via da casa, si sposavano anche i figli, ma quello più piccolo continuava a vivere in casa con i genitori. Sebbene io non fossi il più piccolo, ero l'unico maschio e, quindi, quando eravamo ancora fuori abitavo con i miei genitori. Avevamo due appartamenti collegati tra loro. In Albania non esistono case di riposo, ci sono degli asili per quei vecchi che non hanno proprio nessuno al mondo. Si tratta di strutture a carico dello Stato. Sono dei posti orribili, lì come qui a Trieste. Nella famiglia tradizionale albanese spettava al più anziano o, qualche volta, a chi aveva lo stipendio più alto, prendere le decisioni. Qui, nella mia famiglia, si parla tutti assieme per decidere qualcosa; prendo le decisioni assieme ai miei figli e in questi anni vissuti a Trieste non ho certamente chiesto ogni volta il parere dei miei genitori. Anche quando eravamo in Albania, comunque, c'era un dialogo. I miei genitori non volevano venire in Italia, sapevano che per noi sarebbe stato difficile. Per loro è stato un dolore vedere me senza un lavoro a 48 anni. Nel mio Paese avevo un buon impiego, avrei anche potuto fare carriera politica. Ma abbiamo fatto la cosa giusta trasferendoci, perché in Albania non è cambiato niente, è tornato tutto come prima; nonostante tutte le attività siano state privatizzate è come se fossero ancora completamente controllate dallo Stato che se ne approfitta.

Ciò che avrei più desiderato fare quando ero là sarebbe stato uno stage all'estero, in particolare in un Paese occidentale, ma solamente chi aveva degli appoggi politici riusciva a parteciparvi. Alle istituzioni o aziende che finanziavano questi stage non interessava sapere se vi avrebbero partecipato persone che avrebbero imparato effettivamente qualcosa da questa esperienza o persone che non c'entravano assolutamente nulla, ma avevano le amicizie giuste. Questo sistema non dava la possibilità di crescere professionalmente. In Italia ho lavorato per una ricerca dell'Unione Europea su alcune miniere dell'Albania che, dopo essere state per lungo tempo statalizzate, avrebbero dovuto essere riaperte. Pensavano di trovarvi una fortuna, ma non era facile sfruttare quelle miniere. C'erano molte difficoltà da superare per estrarre e trasportare i minerali. Lo studio da me condotto per conto di altre persone, che lavoravano nelle istituzioni europee, doveva considerare tutti i problemi

che sarebbero stati da ostacolo allo sfruttamento delle miniere. Per questo lavoro sono stato pagato pochissimo, mentre, come in seguito sono venuto a sapere, avrei dovuto avere una paga molto alta. Sono stato imbrogliato, tutto il peso del lavoro è stato sulle mie spalle e altri ci hanno guadagnato.

Mia mamma era cattolica e molto credente, mio papà era musulmano, ma, avendo vissuto per tredici anni fuori dal suo Paese di origine, non ricordava o non aveva mai saputo molto della religione. In casa abbiamo cercato sempre di rispettare sia le feste cattoliche che quelle musulmane, i miei genitori non hanno mai imposto la loro religione, non ci hanno indirizzato in modo preciso. Una volta venuti qui, mia figlia e io abbiamo seguito la catechesi e siamo stati battezzati. Quando è arrivata mia moglie ci siamo sposati in chiesa. Ho fatto tutto ciò anche per rispetto verso mia madre, perché ho saputo che, appena nato, mi aveva battezzato, da sola, senza un prete: sarebbe stato troppo pericoloso chiamarne uno. Quando si invecchia si può credere a cose che prima sembravano impossibili. Non capivo come, al giorno d'oggi, si potesse credere che un uomo, Gesù, fosse morto e resuscitato. Per me è stato importante l'incontro con un movimento cattolico che mi è stato d'aiuto. Le persone che ne fanno parte si riuniscono tra loro per scambiarsi le proprie esperienze, per esprimere anche i propri dubbi e perplessità, cosa che ho fatto anche io. Da quando vivo a Trieste ho avuto dei segni importanti dell'esistenza della Provvidenza; ci sono stati degli eventi che mi hanno fatto riflettere. Mia mamma era ammalata di un tumore, diagnosticatole in una fase ormai troppo avanzata per potervi porre rimedio. Ha trascorso l'ultimo periodo della sua vita a Trieste nell'appartamento di un prete che svolgeva il suo ministero presso l'ospedale. Conoscevo questo prete perché con la mia famiglia andavo sempre a messa nella cappella dell'ospedale. Là mi trovavo molto bene e non volevo frequentare altre chiese, dove mi sembrava che tutti si sforzassero di trattarmi in modo amichevole e gentile. Altri albanesi partecipavano alla messa di questo prete, ma poi quasi tutti hanno preferito andare nelle loro parrocchie per interesse; in esse, infatti, chiedevano aiuto: chi vestiario, chi da mangiare, chi una casa.

Mia mamma è morta nella casa prestataci dal prete. Fino alla fine ha avuto tante preoccupazioni nei miei confronti, perché ancora non avevo trovato un lavoro. Un mese dopo la sua morte, precisamente nel giorno in cui avrebbe festeggiato il suo compleanno, ho ricevuto la proposta di venire a lavorare dove lavoro ora. Si può pensare che sia stata una coincidenza, per la mia famiglia è stato però un momento molto importante. Non siamo mai stati credenti convinti, ma piccoli episodi come questo ci hanno portati a riflettere e a crescere nella fede.

In Albania non erano permesse le feste religiose. Si festeggiavano solamente il Primo maggio, il Capodanno, il Giorno della Liberazione dell'Albania. Adesso non rispetto più queste feste, ma quelle che normalmente si fanno in Italia.

QUEST'ANNO NON HO OSSERVATO IL RAMADAN

Giovane uomo marocchino, perfettamente integrato nella realtà italiana. Innamorato di una sua connazionale progetta di sposarsi nel suo Paese e poi di costruirsi un futuro e una bella famiglia tutta italiana.

Vengo dal Marocco, da Casablanca, e sono in Italia dal 1989. Sono venuto qui perché nel mio Paese è molto difficile trovare lavoro. In Marocco ho frequentato una scuola privata di contabilità, poi ho provato a lavorare in un'agenzia di assicurazioni, ma dopo un mese sono stato licenziato. Ho deciso quindi di partire, incoraggiato soprattutto da mia madre, che sperava per me un futuro migliore. Nel mio Paese ho anche una sorella che è sposata, mentre mio padre è morto quando ero piccolo. Ho scelto l'Italia perché un mio amico mi ha detto che è molto facile trovare lavoro e perché dalla televisione mi sembrava un bel Paese con molte possibilità. In Marocco è tutto diverso, ci sono tanti poveri e pochi ricchi.

Ho organizzato il viaggio da solo: col treno ho attraversato l'Algeria, la Tunisia e da qui ho preso il traghetto per l'Italia. Era la prima volta che viaggiavo per mare ed è stata una piacevole traversata. Per i soldi del viaggio non è stato un problema perché mia madre ne aveva un po' da parte. Avevo paura perché non sapevo la lingua e non avevo amici che mi potessero aiutare. Per fortuna, una volta sbarcato a Genova, ho trovato un mio connazionale che mi ha aiutato a trovare un lavoro come "vu cumprà" e per circa un mese e mezzo ho lavorato in nero. Inizialmente ero un po' demoralizzato perché, pur girando tanto, non vendevo molto e avevo paura di non riuscire a trovare un altro lavoro.

Per i primi tre mesi di permanenza non ho avuto problemi perché ero qui come turista, poi sono stato un mese clandestino e fortunatamente, con la legge Martelli del 1990, ho potuto mettermi in regola. Non ho mai avuto problemi con i documenti: avevo il passaporto che ho rinnovato a Bologna.

Questo era il mio primo viaggio all'estero e il mio primo impatto è stato positivo perché la gente mi ha accolto con gentilezza, anche se, nel periodo

in cui ho fatto il venditore ambulante, alcune persone non mi hanno trattato molto bene. Ho trovato tutto più o meno come me l'aspettavo, avendo avuto modo, come ho già detto, di vedere dei programmi italiani nel mio Paese e la possibilità di parlare con gente che c'era già stata. La cosa che mi ha colpito di più è stato l'incredibile numero di bei negozi nelle città e il vedere case molto belle e grandi.

Nel febbraio del 1992 sono arrivato in Veneto, perché dei miei amici mi avevano detto che c'erano tante possibilità di trovare un lavoro. È stato così, perché sono andato all'ufficio di collocamento di Bassano, ho presentato i miei documenti e mi hanno subito trovato un lavoro: ho lavorato per un'impresa di pulizie per un anno e mezzo e poi mi hanno licenziato perché mia madre si è ammalata gravemente e io, essendo l'unico figlio maschio, sono dovuto tornare a casa per assisterla per quasi due mesi. Avrei voluto restare con lei più tempo, ma, non appena si è sentita meglio, era necessario che tornassi perché non avevo più molti soldi. Una volta tornato ho conosciuto un mio compatriota che mi ha detto di rivolgermi al parroco della chiesa di San Martino di Lupari, se volevo trovare una casa per poter dormire. Ci sono andato e ho conosciuto un uomo in pensione, non sposato che, generosamente, ha dato ospitalità a me e ad altri due miei amici. Ora io vivo ancora con questa persona e mi trovo tanto bene. Lui è molto generoso perché mi ospita gratuitamente e, se devo uscire, mi accompagna con la macchina, anche se fra breve tempo penso di comprarmene una usata. Fortunatamente, per raggiungere il lavoro posso andare a piedi, ma quando debbo uscire mi dispiace disturbare la persona che mi ospita. Adesso lavoro come dipendente delle FF.SS. e faccio le pulizie in quattro stazioni. Sono contento della mia occupazione, e non penso che sia umile o vergognosa come tanti sostengono, anche se per ora non riesco ad accumulare tanti soldi. In futuro mi piacerebbe avere una casa tutta per me, ma sarà molto difficile perché ci vogliono troppi soldi. Penso che continuerò a vivere qui, dal momento che la possibilità di trovare un lavoro in Marocco è piuttosto remota, anche se la cosa mi piacerebbe molto.

Da sei mesi ho la fidanzata, una connazionale che mi è stata presentata da alcuni miei amici. Lei è qui da un anno, ha trovato lavoro come lavapiatti in un ristorante ed è felice anche se le manca il nostro Paese. Anche se continueremo a vivere qui, vorremo sposarci in Marocco con le nostre famiglie e questo avverrà sicuramente più avanti perché oggi è troppo presto. Lei è arrivata da poco e deve ancora integrarsi bene; anche con la lingua ha delle difficoltà, ma una signora della parrocchia le dà ripetizioni di italiano nel tempo libero. Quando avrò figli sicuramente cercherò di mantenerli negli studi e spero che avranno le stesse opportunità dei loro coetanei italiani. Nello stesso tempo

vorrei trasmettere loro anche la nostra cultura e sicuramente in famiglia parleremo la nostra lingua. Credo profondamente nella religione musulmana anche se non la pratico. Quest'anno non ho osservato il ramadan e non riesco neanche a pregare. La nostra religione prevede che si preghi cinque volte al giorno, ma io non ho tempo. Non ho avuto problemi qui per il mio credo, e neanche per noi musulmani è un problema, perché rispettiamo tutte le religioni; infatti, nel mio Paese ne coesistono molte. Ho tanti amici italiani, mi trovo bene con loro, ma sono più a mio agio con i miei conterranei, perché ci capiamo di più e con loro posso parlare la mia lingua.

DIRETTORE GENERALE DELLA FIAT

Benestante uomo turco, si sposa con una italiana e, nonostante le sue ricchezze e la buona posizione sociale, decide per il bene delle sue figlie di abbandonare tutto e di trasferirsi in Italia: anche perché, essendo cattolico, non ha mai avuto una piena identificazione con il suo Paese.

Sono nato e cresciuto in Turchia e ventidue anni fa sono arrivato in Italia con l'intenzione di creare un futuro per me e per la mia famiglia. Nel mio Paese conducevo una vita normalissima e non avevo mai pensato alla possibilità di emigrare. Dopo essermi laureato in Economia e commercio sono diventato direttore generale della Fiat e gli affari andavano molto bene: avevo molti soldi, due case e belle auto. Nel 1971 ho conosciuto mia moglie: lei è italiana ed era venuta in Turchia in vacanza per trovare alcuni suoi parenti. L'ho conosciuta tramite un mio amico e ci siamo subito innamorati. Dopo due mesi è dovuta tornare in Italia, ma continuavamo a scriverci; cercavo di convincerla a stabilirsi in Turchia e, dopo un periodo di esitazione, ha accettato ed è venuta ad abitare qui dai suoi parenti. Dopo circa sei mesi che ci frequentavamo abbiamo deciso di sposarci e dopo un anno è nata la prima figlia.

Per i successivi anni siamo rimasti in Turchia, anche perché gli affari per me andavano molto bene, ma, quando mia moglie era incinta per la seconda volta, abbiamo cominciato a valutare la possibilità di trasferirci in Italia. Mia moglie cercava in tutti i modi di convincermi, anche perché non riusciva a integrarsi, sia per le difficoltà linguistiche che per la differente mentalità. Inoltre, eravamo entrambi convinti che le nostre figlie avrebbero avuto un futuro migliore in Italia. Io vedevo l'Italia come il Paese del benessere, dove i problemi erano più

semplici. Pensavo fosse tutto “rose e fiori” e che le difficoltà da affrontare non fossero molte, ma quando sono arrivato ho visto che grandi problemi erano presenti anche qui (dal punto di vista politico, sociale...) e anche trovare un lavoro “decente”, che tenesse conto del mio titolo di studio, non è stato facile.

Inoltre, c'era il problema della religione. Io, avendo madre francese e padre italo-greco, sono cristiano come mia moglie e in Turchia, non essendo musulmano, sono sempre stato considerato un infedele (almeno dalle persone più fanatiche). Là c'è una democrazia vigilata, non è sempre lecito esprimere le proprie idee e non si è liberi di agire come si vuole. In Turchia la mentalità delle persone è più ridotta nel senso che qui, per esempio, se un uomo è buddista e si veste in un determinato modo non ci sono problemi; in Turchia, invece, le persone anticonformiste sono considerate “diverse” e io, essendo cristiano, ero visto come uno “straniero”. Quindi, era anche la libertà di culto e di pensiero che mi attirava dell'Italia. Inoltre, io e mia moglie pensavamo che ci sarebbero stati problemi nel caso in cui le nostre figlie si fossero innamorate di un musulmano.

In Turchia sono presenti molti problemi economici, ci sono persone ricchissime e tante altre molto povere; non è come in Italia dove la maggior parte della popolazione appartiene al ceto medio. Abbiamo anche valutato i problemi legati alla sicurezza, in quanto in Turchia avvengono spesso attentati o scontri tra turchi e curdi, per non parlare poi delle difficoltà di far carriera nel lavoro e della forte inflazione presente nel Paese.

Mia moglie, essendo incinta, è partita per l'Italia qualche mese prima di me e io, sapendo che avremmo impiegato un bel po' di tempo per sistemarci, decisi di vendere tutto ciò che possedevo (case, mobili, auto) e successivamente la raggiunsi. Dopo essere riuscito a vendere tutto, mi sono imbarcato e, durante il viaggio, cercavo di convincermi di aver fatto la scelta giusta. Le mie più grandi preoccupazioni erano quelle di non trovare una occupazione che mi consentisse di condurre la vita a cui ero abituato e di non adeguarmi al modo di vivere e al pensiero italiano. Per quanto riguarda la lingua non ho avuto tante difficoltà perché, già quando ero piccolo, mio padre mi aveva insegnato un po' di italiano e con mia moglie ho fatto significativi progressi. Quando ci siamo conosciuti comunicavamo in francese; poi, lei mi aiutava a migliorare il mio italiano e io le insegnavo il turco.

Inizialmente, ho ottenuto un permesso di soggiorno per visitare i familiari e, in seguito, ho trovato un posto di lavoro e ho chiesto il permesso di lavoro; dopo parecchi mesi ho ottenuto la residenza che ho dovuto rinnovare ogni anno finché mi hanno concesso la cittadinanza italiana, avvalendomi anche delle mie origini (padre italo-greco).

In un primo tempo siamo andati ad abitare a Vittorio Veneto in un piccolo appartamento e ho trovato lavoro come export-manager in una ditta di abbigliamento: da questo punto di vista sono stato fortunato perché un anno dopo, avendo guadagnato abbastanza, abbiamo potuto comprare una casa a Castelfranco, dove abitavano i miei suoceri. Malgrado le difficoltà incontrate (trovare casa, lavoro, ottenere il permesso di soggiorno) sono contento della scelta che ho fatto, soprattutto per il futuro delle mie figlie. Inoltre, anche se la mia terra d'origine mi è mancata, soprattutto i primi anni, non mi sono mai sentito veramente "turco", sia per il fatto di non essere musulmano, sia perché i miei genitori erano di origine europea; pur essendo un "ibrido" di più culture adesso mi definisco italiano di adozione.

BALLARE... BALLARE

Intraprendente e giovane donna colombiana, dopo aver viaggiato tutto il mondo, si trasferisce a vivere in Italia per amore, ma lamenta, nella società e nel modo di vivere degli italiani, l'eccessiva burocrazia, il formalismo e una certa vuotezza di significati autentici.

Vivo in Italia da circa sei mesi. Per quattro anni ho lavorato come skipper su una barca a vela di bandiera americana, che faceva da charter per le persone che andavano in vacanza nei Caraibi. Ho cominciato per caso: un amico mi ha detto che cercavano persone per formare un equipaggio, mi hanno preso e in sei mesi ho imparato tutto. Quando i proprietari della barca hanno deciso di trasferirla in Australia, io non me la sono sentita di andare laggiù, ho rifiutato il lavoro. Sapevo che i proprietari di un'altra barca cercavano personale; la barca, sempre di bandiera americana, era ancorata, come la precedente, a Panama. Là ho conosciuto una ragazza di Udine che mi ha convinto a prendermi un periodo di vacanza e a venire qui. Anche in Italia avevo trovato lavoro: a Venezia c'era una barca che lavorava per Greenpeace che mi voleva nell'equipaggio, ma non ho accettato perché mi avrebbero pagato poco. Greenpeace non ha molti soldi, ma questo è un lavoro faticoso e, se non mi pagano abbastanza, non lo faccio! Una volta arrivata in Italia, all'aeroporto, ho conosciuto l'ex-ragazzo della mia amica, dopo un po' ci siamo messi insieme e ho deciso di prolungare la mia permanenza, poi ci siamo sposati.

Per venire in Italia non ho dovuto fare nessun documento speciale, sono arrivata con il mio passaporto e basta. Prima di partire, ho preso contatto con l'Ambasciata italiana a Panama per chiedere di che cosa avevo bisogno per entrare in Italia. Mi hanno risposto che bastava avere un biglietto aereo andata e ritorno Italia-Panama, dei soldi e una carta di credito per dimostrare che potevo mantenermi e, eventualmente, una carta del mio datore di lavoro come garanzia che sarei dovuta tornare indietro a lavorare.

Ero già stata in Italia nel 1997 in vacanza; questo Paese mi era piaciuto tanto e volevo ritornarci per visitare più posti. Non sono arrivata con l'idea di fermarmi, dopo aver vissuto in barca per tre anni quasi ininterrottamente e aver viaggiato tanto per lavoro, volevo solo fare un periodo di vacanza. I miei datori di lavoro erano molto contenti di me, tanto che mi avevano fatto avere un visto di entrata senza scadenza per gli Stati Uniti e sono rimasti molto male quando ho deciso di venire in Europa e di non accettare la loro offerta, ma hanno capito e siamo tuttora in contatto.

La mia famiglia non mi ha mai fatto problemi; sono meravigliosi, non potrei chiedere di meglio, non si intromettono mai nella mia vita e nelle mie decisioni. Solo una volta mia madre mi ha dato un consiglio ed è stato quando dovevo decidere se andare in Australia. Siccome ero molto dimagrita a causa del caldo dei Caraibi, del mio lavoro e del mio regime alimentare, che consisteva soprattutto di frutta, verdura, riso e pesce, mia madre era molto preoccupata e così mi ha suggerito di prendermi un periodo di riposo. Ma io avevo già deciso di non andare.

Siamo in tanti in famiglia e abbiamo un ottimo rapporto. Loro rappresentano ciò che ha più importanza per me; se loro stanno bene, allora io sono tranquilla. Siamo sette figli, sei femmine e un maschio; tranne me, vivono tutti in Colombia. La tipica famiglia colombiana è molto grande, unita, piena di allegria e di gente simpatica e anche molto legata alle tradizioni.

L'8 dicembre è la festa dell'Immacolata Concezione e la vera festa comincia a mezzanotte. C'è tanta allegria, tanta musica, si balla e si mangia, ma il mangiare non è così importante come in Italia. Intorno alle 3-4 di mattina le persone mettono candele colorate intorno a tutta la loro casa e le lasciano bruciare finché non si consumano. Il nostro Natale è molto più semplice di quello italiano. Solo qualche famiglia fa il cenone, ma il cibo non ha tanta importanza come qui, dove si passano ore seduti a tavola. A mezzanotte gli adulti fanno festa, mentre i bambini vanno a dormire, perché troveranno i loro regali nel letto. Solo i bambini fino agli undici anni ricevono regali e i fidanzati tra loro se li scambiano, gli adulti invece non lo fanno. A febbraio

festeggiamo il Carnevale, a Cartagena² viene eletta Miss Colombia e si fa festa per sette giorni. Il 12 ottobre è il giorno della razza, si festeggia l'appartenenza razziale, ogni gruppo organizza la sua festa.

Sposarsi costa meno che in Italia! Non devi comprarti un vestito molto costoso solo per accontentare la gente, non tieni le persone sedute a tavola tutte quelle ore a mangiare, cosa che a me sembra noiosissima! Certo, si fa il pranzo, ma non così lungo come in Italia; si organizza un buffet e ha più importanza celebrare la coppia, ballare e stare allegri. Qui ti devi vestire bene, tutto deve essere perfetto e questo non mi piace. Io parlo di un matrimonio tradizionale colombiano, probabilmente le famiglie molto ricche copiano quelle occidentali. La famiglia della sposa paga la festa, che si svolge a casa dei suoi genitori, quella dello sposo paga il liquore e il viaggio di nozze. Ci si sposa di sera, di solito alle sette. La cerimonia dura un quarto d'ora, non un'ora come qui; dieci-dodici bambini, figli di parenti e amici, tutti ben vestiti, portano gli anelli. Dopo la cerimonia comincia la festa e si balla. La sposa balla con tutti i maschi appartenenti alla sua famiglia e a quella del marito, dopo si cambia il vestito. Una volta gli invitati portavano il loro regalo lo stesso giorno del matrimonio; adesso, per imitare l'Occidente, si organizza una piccola festa una settimana prima. Si fanno delle foto, ma non tante come in Italia. Ballare e ballare, questo è importante; quando tutti sono ubriachi, si fa una zuppa molto potente, così le persone si svegliano un po' e tornano a casa. Io amo le cose tradizionali, questo è la mia cerimonia di matrimonio ideale, non mi piace il modo italiano, quello stare come un manichino davanti a tutte quelle persone preoccupate di non fare brutta figura. Io rispetto le culture altrui, ma mi infastidisce questo modo di fare, in Italia è tutta una questione di apparenza; puoi spendere quanto vuoi, ma poi le persone criticano tutto ugualmente. Secondo me spendere così tanto per un matrimonio non ha molto senso: bisognerebbe essere più realisti, l'amore potrebbe finire, il giorno dopo la cerimonia, il marito potrebbe tradire la moglie e si sarebbero spesi tutti quei soldi per vestiti e festa per niente.

In Italia ho conosciuto poca gente e non mi sono trovata bene: i friulani sono chiusi, ma è una chiusura che non serve perché basta che bevano due grappe e cambiano totalmente. Non mi sono antipatici, ma questa chiusura non ha senso, non è razionale. Ho amici che vengono da altre zone d'Italia, conosciuti grazie al mio lavoro di skipper, per esempio persone di Modena o di Trieste che sono più allegri e aperti. Sono uscita con tanta

² Il carnevale di Barranquilla e Cartagena è il secondo carnevale più importante di tutta l'America Latina dopo quello di Rio de Janeiro. Dal 2003 questa festa folkloristica è diventata ufficialmente Patrimonio UNESCO.

gente, ma non ho ancora trovato persone che mi facciano desiderare di uscire con loro. Ho sempre frequentato persone più grandi di me e mi trovo meglio con i maschi. Anche quando andavo a scuola in classe eravamo in quarantacinque, due ragazze e il resto maschi, quindi io stavo con i ragazzi. Non riesco a stabilire un rapporto con le ragazze; c'è sempre invidia di mezzo, è una cosa naturale, i maschi so come trattarli, so come muovermi con loro e non ho mai avuto problemi.

In Italia "imitazione" è la parola d'ordine, anche nei programmi televisivi; si segue troppo la moda, che poi passa, quindi è inutile stare a spendere tanto. Noi ci vestiamo in modo diverso, ognuno indossa quello che vuole e nessuno lo critica; ora, da come sono vestite le persone riesco a capire da dove provengono. La gente parla male degli Stati Uniti, ma poi non fa altro che imitarli. Ho viaggiato talmente tanto che ormai non mi sorprende più niente.

La Colombia ha tutto, potrebbe diventare un Paese molto ricco, ma non è ben amministrata. Ci sono quattro gruppi che se la disputano e si ammazzano tra loro, il popolo non ha colpa di niente.

La Colombia è il territorio del più grosso traffico di droga dell'America; la gente coltiva la coca perché un chilogrammo di coca viene pagato molto di più di un chilogrammo di patate. La gente non vuole cambiare tipo di coltivazione perché la verdura dopo un po' va a male, invece la coca, ogni giorno che passa, acquista valore. Il popolo è povero, deve mangiare e il governo non lo aiuta. I gruppi di guerriglia, vogliono essere padroni del Paese, così rapiscono persone ricche e personaggi famosi colombiani e stranieri. Per esempio, se rapiscono uno straniero, il prezzo per il rilascio è di tre guerriglieri imprigionati. La guerriglia vuole impadronirsi di terreni per coltivare droga, in quanto la maggior parte del commercio di coca è nelle loro mani. Tutti i gruppi si combattono perché vogliono i soldi che arrivano dalla droga. Il gruppo dei paramilitari si dice che sia organizzato da contadini molto ricchi, stanchi delle rapine e dei rapimenti che subiscono dai guerriglieri. Infatti, i guerriglieri arrivano a casa tua, ti dicono di andartene e se rifiuti ti uccidono. Il governo è molto corrotto ed è coinvolto nel giro della droga. Mi dispiace parlare male del mio Paese, ma, per esempio, con il passaporto colombiano non mi lasciano entrare da nessuna parte. Grazie ai miei amici americani, ho il visto per gli Stati Uniti, cosa in pratica impossibile da ottenere per un colombiano. Un po' ti viene da vergognarti di essere colombiana.

I miei genitori si sono tanto dati da fare per farci studiare, per andare avanti puliti e vivere onestamente, ma è facile generalizzare e credere che i colombiani sono tutti delinquenti o prostitute. Le donne colombiane sono molto belle, ma sono povere, vanno così a lavorare all'estero e finiscono per prostituirsi o

nei night club. Infatti, sono molto richieste perché non sono tanto scure di pelle, in più il tipo indio colombiano non è come quello del Perù o del Cile, che è appena uscito dalla giungla. Noi abbiamo più cultura, i venezuelani sono quasi uguali a noi, mentre gli argentini hanno la puzza sotto il naso, sono antipatici.

Ho avuto fortuna nella mia vita, sono una persona umile, ho studiato grazie a mio padre che ha avuto la forza di lavorare per farci diplomare tutti, ma ho il passaporto colombiano e quindi vengo vista o come un narcotrafficante o come una prostituta e questo mi fa arrabbiare. Una volta sono stata rapita dai guerriglieri con mia madre su un autobus: hanno visto il mio visto americano e devono aver pensato che io fossi una di loro e che chissà quali traffici avevo. In ogni modo hanno preso i nostri soldi e basta. Per questo non voglio più vivere in Colombia: vedono il visto e i timbri di tutti i Paesi dove sono stata, mentre la mia famiglia è umile, mio padre è un meccanico, mia madre è casalinga, ma io ho viaggiato tanto, quindi di certo non vanno a pensare che ho lavorato tanto e onestamente, pensano subito male. Tornerò in Colombia solo per brevi periodi di vacanza; mio padre è molto dispiaciuto di questa mia decisione, ma l'ultima volta che sono andata a casa sono stata rapita!

La polizia all'aeroporto opera dei controlli veramente traumatici a chiunque esca dalla Colombia. Per esempio, una volta stavo andando in Argentina e avevo con me una videocamera: me l'hanno completamente distrutta per vedere se dentro nascondevo qualcosa. Mi hanno fatto togliere le scarpe e ne hanno rotto la suola, poi mi hanno toccato ovunque, stringendo forte per vedere che cosa nascondevo. Mi hanno messo le mani nei capelli, dentro le orecchie, mi hanno toccato anche il seno e il poliziotto si è anche permesso di fare commenti. Tu non puoi dire niente, non puoi ribellarti, io avrei voluto tirargli un pugno. Quell'aeroporto è un vero inferno! Si comportano in questo modo solo per fare figura, perché in realtà proprio loro sono corrotti. Ci sono interi container, grandi barche, tutti pieni di droga che passano inosservate. Figuriamoci poi se io andrei a rischiare la mia libertà per trasportare piccole quantità! Ho imparato a evitare il controllo anale, perché mi faccio vedere dalla polizia mentre mangio tantissime cose, perché si sa che se qualcuno ha ingoiato bustine piene di droga, se mangia, queste gli esplodono dentro.

C'è tanto maschilismo in Colombia; la donna avrebbe bisogno di più autostima ed emancipazione; si sposa con lo scopo di essere mantenuta e sono molto poche quelle che si vogliono realizzare con le proprie forze, l'uomo ha tanto potere. Le donne fanno tanti figli per poi non avere i soldi per mantenerli. Io sono un'eccezione; non mi considero femminista, sono solo fortunata perché la mia famiglia è con me qualunque cosa io decida di fare. Mio

padre era molto maschilista; infatti, mia madre ha fatto tanti figli proprio perché lui voleva il maschio, che è arrivato per ultimo. Però, dopo la nascita di mia nipote mio padre è molto cambiato, si è ammorbidito.

L'infedeltà è molto comune in Colombia; infatti, due delle mie sorelle non sono figlie di mia madre. Mio padre è un bell'uomo e ha avuto le sue avventure, ma non ha mai lasciato la nostra famiglia. Mia madre era al corrente delle altre donne, ma è sempre stata buona, perché ciò che le importava era che lui si prendesse cura dei suoi figli; lei gli ha sempre detto che il suo castigo sarebbe stato se l'altra donna restava incinta, cosa che poi è successa. I miei genitori sono sposati da ventotto anni; ora mio padre non ha più storie con altre donne, adesso stanno sempre insieme e si addormentano davanti alla tv. Non so se io mi comporterei come mia madre se mio marito mi tradisse, penso che nessuno lo sappia finché non succede. Se sei innamorata di tuo marito e ci tieni alla famiglia allora perdoni. Se il tuo orgoglio è troppo forte, allora non lo fai, ma in ogni caso stai male. Quando hai problemi con tuo marito, mi ha sempre detto mia madre, devi risolverli con lui e non chiedendo consigli in giro. Credo che mia madre si sia comportata nel modo più giusto; non le serviva a niente ribellarsi, alla fine ha vinto lei perché mio padre è ancora a casa al suo fianco.

In Colombia ci si sposa con chi si vuole, certo più ricco è il futuro sposo più contenti sono i tuoi genitori!

Non ho mai avuto problemi a imparare lingue straniere, ho imparato presto l'italiano. Parlo in spagnolo solo con la mia famiglia; ai miei figli lo insegnerò, ma il mio sogno è che mio marito lo impari!

Non voglio conoscere altri immigrati. Io non mi fido di nessuno, prima dovrei sapere bene come sono arrivati qua e se sono in regola. Anche se sbaglio autobus non chiedo indicazioni, perché sbagliando si impara.

Quando sono arrivata in Italia, alla dogana in aeroporto a Venezia, mi hanno chiesto di mostrare i soldi, che dovevano essere minimo 3.000 dollari, e la carta di credito, che doveva essere Visa o Mastercard. Un giorno, ero a Udine da sei giorni, ero in macchina con la ragazza che mi aveva portato in Italia. La polizia ci ha fermato e a me hanno chiesto di mostrare il permesso di soggiorno. Io ho dato il mio passaporto, non sapevo che entro otto giorni dall'arrivo in Italia bisognava fare il permesso, nessuno me lo aveva detto. Il giorno dopo è arrivata a casa della mia amica, presso la quale a quel tempo vivevo, una carta che mi chiedeva di comunicare alla Questura un punto di riferimento, cioè un indirizzo presso il quale vivevo. Era la richiesta per il permesso di soggiorno.

Ho dovuto fare cose incredibili per ottenerlo, otto giorni di coda e ogni volta mi rimandavano indietro perché mancava qualcosa, dato che non ti

viene mai data l'informazione corretta. Ho consegnato alla Questura quattro foto-tessera, cinque fotocopie del mio passaporto, una fotocopia della mia carta di credito, una marca da bollo di 20.000 lire, una polizza anti-infortunio con validità di tre mesi che mi è costata 800.000 lire. Alla mia amica che mi ospitava hanno detto che doveva firmare un documento che le imponeva che, se io avessi fatto qualcosa di illegale, lei sarebbe stata responsabile. Lei non ha firmato perché sarebbe stato troppo rischioso. Però, grazie alla mia carta di credito, mi hanno detto che non avrei avuto problemi a ottenere il permesso. Così ho dovuto fare tutte quelle cose per un permesso di soggiorno di due mesi. Era il 17 luglio quando mi hanno detto che era tutto in regola e che il permesso sarebbe stato pronto il 7 settembre, ma a che cosa mi sarebbe servito averlo in settembre se dopo dieci giorni me ne sarei dovuta andare? Il 10 settembre sono andata a vedere se il mio permesso era pronto: non lo era. Mi hanno chiesto se ero in procinto di lasciare l'Italia e io ho detto di no! Infatti, proprio quel giorno ho cancellato il mio volo di ritorno. Ho chiesto di poter restare ancora un mese, mi hanno risposto che mi davano ancora trenta giorni e che la mia amica doveva garantire che io me ne sarei andata allo scadere di tale periodo. Lei non poteva di certo garantire, perché io sono una persona libera, non poteva essere sicura che io sarei effettivamente salita sull'aereo per andarmene dall'Italia. Così ho dovuto rifare tutto da capo: altre quattro foto, altre cinque fotocopie del passaporto, altra polizza, altra fotocopia della carta di credito, altra marca da bollo. Io avevo intenzione di partire una volta finito questo periodo, invece mi sono innamorata e se me ne fossi andata avrei chiuso con questo ragazzo. Con la scusa di voler richiedere un permesso di soggiorno per motivi di studio, sono andata a informarmi in Questura. Mi hanno detto che sarei dovuta tornare in Colombia, aspettare tre mesi per tornare in Italia e ottenere il visto dall'Ambasciata italiana. Era una spesa inutile e troppo costosa: ho pensato che o mi fermavo o me ne andavo per non tornare. Così mi sono sposata.

Durante i trenta giorni ho speso quasi un milione per avere le carte necessarie per sposarmi dalla Colombia: dovevo ottenere un nullaosta che comprende tutta una serie di documenti personali tradotti in italiano. Ogni foglio tradotto da traduttori ufficiali costava 50.000 lire e su ogni foglio andava un timbro che costava 15.000 lire. Sono state raccolte duecento firme nel mio quartiere a Cartagena per testimoniare che ero celibe e non mi ero mai sposata. Mia madre ha spedito queste firme per fax e non me le hanno accettate perché volevano solo gli originali. Dalla Colombia, tramite corriere, mi sono fatta recapitare tutti i documenti a Udine, in seguito con queste carte mi sono recata al Consolato colombiano a Milano e ho pagato ancora

100.000 lire per il nullaosta. Con il nullaosta io e il mio fidanzato siamo andati in Comune a Udine per fare la richiesta per le pubblicazioni di matrimonio; con questo abbiamo bloccato la proroga del permesso di soggiorno, che era in scadenza. Dopo quindici giorni le pubblicazioni erano pronte, sono rimaste fuori un mese, abbiamo scelto il giorno e ci siamo sposati. Sei giorni dopo abbiamo portato il certificato di matrimonio in Questura con quattro mie foto-tessera, quattro copie del mio passaporto e una marca da bollo di 20.000 lire. Ho consegnato la richiesta di permesso di soggiorno per motivi familiari e mi hanno detto di aspettare da uno a quattro mesi per avere il foglio del permesso. Sono tornata dopo un mese e mi hanno risposto che forse sarà pronto in sei mesi e che la polizia verrà a casa mia, senza preavviso, per controllare che il matrimonio non sia una truffa. Questo è l'Italia: un paese di pura apparenza e assurda burocrazia!

NON VOLEVO INDOSSARE IL VELO

Donna bahà'ì, fugge dall'Iran per il timore di discriminazioni e persecuzioni e anche perché i suoi principi di libertà, uguaglianza e universalismo sono in netto contrasto con la religione islamica oggi imposta con la coercizione nel suo Paese.

La prima volta che sono venuta in Italia è stato nel 1979, sono rimasta un anno poi sono tornata in Iran. Sono ritornata in Italia nel 1984 e da quel momento non sono più andata nel mio Paese d'origine.

Prima del 1979, vivevo a Teheran e andavo all'università dove frequentavo la Facoltà di Ingegneria idraulica. Avevo anche un lavoro part-time come segretaria per una ditta italiana che si occupava di allevamento di polli. Ero giovane, avevo una vita molto ricca, ero piena di cose da fare, avevo tanti amici, non mi mancavano i soldi, andavo all'università e avevo un lavoro e una famiglia splendida. Era un periodo meraviglioso!

Il motivo che mi ha spinto ad andarmene è stato il cambiamento di regime politico in Persia. Il nuovo regime era integralista, dittatoriale, senza la minima libertà. Sotto lo Scià si stava bene, c'era tutto; l'unico problema era rappresentato dal fatto che il partito comunista era vietato e non c'era libertà per chi aveva quella fede politica; così gli studenti comunisti, che facevano parte del movimento religioso islamico con a capo a Khomeini, si sono organizzati e hanno preso il potere. La Persia, prima della rivoluzione, era un paese moderno. Le donne

potevano uscire vestite in maniera normale come in Occidente, chi voleva poteva praticare il suo credo religioso, non lo faceva; poi, con il cambiamento di regime, la musica, i balli, le feste, il divertirsi, la libertà divennero proibiti.

Io preferisco chiamare il mio paese Persia piuttosto che Iran, perché dicendo Persia richiamo alla mente ciò che il mio Paese era, mi fa ricordare il suo glorioso passato, quello dei re Ciro e Dario, e la mia bellissima gioventù. La parola Iran mi fa invece solo pensare a ciò che il mio Paese è diventato dopo la rivoluzione.

In tanti dopo la rivoluzione hanno lasciato il Paese; anche chi era ricco se n'è andato e tutti più o meno hanno avuto fortuna. Io penso che gli Iranian siano un popolo molto intelligente, di intellettuali, per questo sono riusciti a ricostruirsi una buona vita all'estero. In un anno tutto era cambiato, prima in maniera meno evidente poi sempre più velocemente; il giorno che lo Scià andò via in molti erano tristi e fra questi anche mio padre.

Sono venuta in Italia da sola; non è stato facile convincere i miei genitori, ma quello che stava succedendo al nostro Paese li ha spinti ad accettare, ma solo per un anno; erano preoccupati perché sarebbe stato il mio primo viaggio e soprattutto perché sarei stata sola in un Paese sconosciuto. In altre condizioni forse avrebbero detto di no e basta. Io non volevo indossare il velo, volevo essere libera, così me ne sono andata!

Ho scelto l'Italia perché io avevo quel lavoro part-time per una ditta italiana di Padova, così avevo già un appoggio in questa Nazione. Anche dall'Iran, però, mi ero creata un altro appoggio grazie al Centro bahà'ì, che mi aveva fornito il numero di telefono di una famiglia bahà'ì di Padova. Con l'aereo sono arrivata a Roma, ho preso il treno per Padova e lì ho trovato questi nuovi amici che mi aspettavano. Mi hanno aiutato tanto, anche a trovare un appartamento in affitto. Mi sono trovata subito bene in Italia, era tutto così nuovo per me, ho visto nuovi posti e mi sono fatta nuovi amici.

Non parlavo l'italiano, ma conoscevo l'inglese perché l'avevo studiato all'Istituto americano di Teheran. Una volta in Italia, però, ho deciso che volevo imparare l'italiano. Mi hanno detto che a Perugia c'era l'Università per Stranieri e che quello era il posto migliore per imparare la lingua. Così mi sono trasferita a Perugia e, sempre grazie a queste persone di Padova che avevano amici a Perugia, mi sono presto ambientata anche là. Durante quel periodo mi hanno aiutato finanziariamente i miei genitori, ma avevo anche messo dei soldi da parte. Sono sempre stata molto indipendente, non volevo farmi mantenere dai miei genitori.

Devo dire che la mia primissima esperienza con l'Italia non è stata molto buona, perché all'aeroporto ho preso la valigia sbagliata e dopo mi sono per-

sa! Fortunatamente, un signore romano mi ha aiutato e così sono riuscita a raggiungere la stazione e a prendere il treno.

Non ho dovuto fare nessun documento speciale per entrare quella volta in Italia, mi è bastato il passaporto.

Passato l'anno sono tornata a casa, ma temevo troppo il regime e le sue idee sulle donne e così ho deciso di tornare in Italia, anche perché là viveva colui che sarebbe diventato mio marito. Infatti, durante il mio primo soggiorno in Italia avevo conosciuto questa persona a Rimini, a un incontro bahà'ì. A questi incontri c'è sempre tantissima gente che viene da ogni parte del mondo. Anche lui è persiano come me, ma viveva in Italia già dal 1970.

Il mio problema più grande per riuscire a tornare in Italia era rappresentato dalla mia appartenenza religiosa, perché sul passaporto iraniano c'è un'apposita voce che riguarda il credo religioso. Io sono di fede bahà'ì; la nostra minoranza era ed è molto perseguitata, lo sanno anche le Nazioni Unite. Tanti di noi sono fuggiti perché in Iran non godevano di nessun diritto, non potevano avere delle attività in proprio, era diventato difficile trovare un lavoro e non potevano nemmeno frequentare l'università. Molti sono finiti in prigione, trecento persone sono state fucilate negli ultimi vent'anni solo perché bahà'ì. L'ONU considera rifugiati politici coloro che sono scappati. Mio padre aveva un negozio e le persone hanno smesso di andarci perché lui era un bahà'ì. La sorella di mio marito ha dovuto abbandonare gli studi, suo marito è stato imprigionato e suo suocero ucciso. Io invece, grazie a una conoscenza all'ufficio passaporti, sono riuscita ad andarmene.

In Italia ho inizialmente vissuto a Mestre, dove viveva il mio futuro marito. Mi sono subito messa in contatto con le Nazioni Unite e ho chiesto l'asilo politico. Avevo deciso di non tornare mai più a vivere in Iran. Ho mandato una lettera all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite e loro hanno accettato la mia richiesta di asilo. Mi hanno fatto avere un permesso di soggiorno da rinnovare ogni sei mesi. Mi sono sposata e io e mio marito pensavamo di trasferirci in Nuova Zelanda, ma poi la Legge Martelli ha facilitato le cose per gli stranieri e ho ottenuto un permesso di soggiorno più lungo.

Nel 1986 mio marito ha ottenuto la cittadinanza italiana, aspettando sette anni per ottenerla. In Italia si può ottenere la cittadinanza per due motivi: o se sei sposato con un cittadino italiano, che è la via più facile, oppure se hai stabilito qua la tua residenza da più di cinque anni, hai un reddito alto e una dichiarazione dei redditi in regola. Questa seconda via è quella che mio marito intraprese. Ci sono stati tanti problemi e tanti documenti da presentare. Per ottenere la cittadinanza ha fatto domanda alla Prefettura, che vuole il nullaosta dalla Questura, la quale manda la domanda al Ministero degli

Interni, che chiede all' Ambasciata del Paese del richiedente e ai Servizi segreti di fare un' indagine sul richiedente stesso. La domanda e il risultato dell' indagine vengono portati al Consiglio dei Ministri che, se approva, manda il tutto al Ministero degli Interni. Il Ministero chiede un decreto al Presidente della Repubblica; una volta pronto il decreto, il Presidente lo firma e questa firma è registrata alla Corte dei Conti. Il tutto va al Consiglio di Stato, dopo torna al Ministero degli Interni, che rimanda i documenti in Prefettura. Da qui, la comunicazione arriva all' Ufficio Anagrafe del Comune, si fa un versamento, si va all' Ufficio dello Stato Civile del Comune e bisogna fare infine il giuramento di fedeltà allo Stato italiano. Io, essendo sposata a un cittadino italiano, ho ottenuto la mia cittadinanza automaticamente dopo due anni. In Italia i figli prendono la cittadinanza del padre; quando non ero ancora cittadina, ma ero già madre, non potevo viaggiare all' estero con mio figlio, perché io risultavo iraniana e lui italiano.

Mio marito e io tuttora siamo cittadini iraniani; non abbiamo rinunciato perché, quando lo fai, il governo in Iran comincia a dare fastidio ai parenti. Rinunciando al tuo essere cittadino per loro offendi infatti la Nazione. Il governo iraniano non accetta la doppia cittadinanza, se si mette piede sul suolo iraniano si è iraniani e basta, l' Ambasciata italiana non potrebbe aiutarti in caso di problemi. Mio marito tre anni fa è tornato in Iran per un breve periodo e ha visto come il Paese è cambiato, ha provato tanta tristezza, non era più il luogo che ricordava. La popolazione è raddoppiata, c' è tanta miseria, è proibito ridere, divertirsi, bere alcolici. Questi uomini che si definiscono religiosi decidono del destino e dei comportamenti degli altri individui. Qualunque cosa tu dica o faccia per dimostrare che hanno torto non serve a niente, perché troveranno sempre un versetto del Corano che giustifica perfettamente quello che fanno.

Conosco e sono in contatto con persone che provengono da tutto il mondo e questo grazie agli incontri bahà'ì cui partecipo, ma oltre a questo tipo di incontri non ho modo di venire a contatto con altri stranieri.

Non c' è mai stato del razzismo nei miei confronti o in quelli di un membro della mia famiglia. Solo una volta ho avuto problemi con una vicina di casa, che per fortuna ora si è trasferita, ma questa donna era una persona molto ignorante. Le davano fastidio i miei figli se giocavano fuori in giardino, se qualche nostro amico parcheggiava la macchina davanti alla sua casa, insomma le dava fastidio tutto. Noi siamo ben integrati nel tessuto italiano e io sono molto contenta di vivere qui. Abbiamo tanti amici, ci piace uscire con loro e organizzare cene a casa nostra. L' unica cosa che non mi piace dell' Italia è la politica, perché è troppo urlata e i politici tra di loro non si ascoltano e, secondo me, facendo così, dimostrano di non rispettarci a vicenda.

Anche i miei due figli sono contenti di vivere in Italia. Non hanno avuto problemi, ma mio figlio, che è molto sensibile, da piccolo si sentiva diverso perché i suoi genitori venivano da un posto che gli altri bambini non conoscevano; poi, crescendo, questa preoccupazione, che era solo sua, è andata via. Mio figlio e mia figlia sono felici di appartenere a due culture diverse, parlano il farsi e io e mio marito cerchiamo di insegnare a loro la nostra cultura. Non sanno leggere e scrivere in farsi e tra loro parlano un misto di farsi e italiano. È un vantaggio quello di saper parlare due lingue al giorno d'oggi e anche loro capiscono questo. Non sono mai stati in Persia ma, se la situazione politica fosse diversa, li porterei certamente.

La famiglia tradizionale persiana, al di là dei credi religiosi, è in genere molto grande, i figli rispettano molto i genitori anche da adulti e spesso i genitori vivono insieme ai figli sposati. Il coniuge al momento del matrimonio può essere scelto liberamente, ma a ogni modo i genitori devono approvare l'unione. Nel caso della fede bahà'ì, è importante rispettare i genitori, ma essi non possono imporre la loro volontà ai figli. Noi possiamo divorziare e otteniamo il divorzio dopo un anno. Nel mondo islamico il rapporto uomo-donna non è paritario; anche in tribunale, la testimonianza di un uomo vale quanto quella di due donne. Nella mia fede invece la parità e l'uguaglianza sono principi fondamentali e io sono cresciuta in base a questo, quindi non potevo accettare di vivere in un Paese dominato dall'Islam.

Anche se ormai viviamo in Italia da molto tempo, non festeggiamo le festività cristiane, ci limitiamo a scambiarci gli auguri con i nostri amici cristiani. Sinceramente, a me non piace il modo in cui le feste religiose vengono vissute in Italia: mi sembra che i bambini credano in Gesù Bambino solo perché vogliono i regali sotto l'albero e gli adulti, che hanno perso il vero valore del Natale, non avendolo non possono insegnarlo ai figli.

Festeggiamo il Capodanno il 21 marzo; lo facevamo in Persia e lo facciamo tuttora in Italia. È una data accettata da oltre tremila anni; in Iran esponenti di tutte le fedi la osservano e anche i bahà'ì l'hanno riconosciuto come il giorno dell'inizio del nuovo anno. I bahà'ì si preparano a quest'evento digiunando per i diciannove giorni precedenti il Capodanno. Non si può né mangiare né bere dalle sei di mattina alle sei di sera e all'inizio è un po' difficile, poi lo stomaco si abitua. Sono contenta che sia sempre lo stesso periodo, invece i musulmani digiunano per trenta giorni e il periodo cambia sempre. La festa di Capodanno è bellissima e noi cerchiamo di festeggiarla in Italia come se fossimo in Persia. Già durante il mese precedente si comincia a preparare la casa, rinnovandola e facendo una pulizia generale. Si comprano dei vestiti nuovi per i membri della famiglia da indossare il giorno della festa,

si fanno delle provviste speciali, comprando tante varietà di semi, di dolci secchi, di frutta, mandorle e pistacchi. Viene preparata una tavola con sopra sette cose, sempre quelle, che nella nostra lingua iniziano con la lettera “s” e stanno a significare benessere. Queste sette cose sono: aglio, aceto, frutta secca tipica della Persia, farina, una moneta, un tipo di polvere acida rossa che si mette sulla carne alla griglia e un piatto verde con dentro germogli di grano e di lenticchie. Si mette uno specchio per riflettere la luce, un libro di preghiere, un fiore che profuma molto, due uova non cotte dentro dell’acqua davanti allo specchio e dei pesciolini rossi in una boccia, a significare la nascita della vita. Il 21 marzo è infatti la data scelta perché è il giorno dell’inizio della primavera, quindi della rinascita della vita, e perché in quel giorno il sole finisce, secondo le antiche credenze, la sua rotazione attorno alla Terra. Questa rotazione può finire a ogni ora della giornata e la famiglia si riunisce attorno al tavolo proprio in quel momento. Una volta mangiato, tutti insieme si va nelle case di parenti e amici a fare gli auguri. Tredici giorni dopo si lascia la città e si va in campagna a fare un picnic, come qui le persone fanno per Pasquetta: il tredici porta male e per questo bisogna andare via dalla città!

In Iran si festeggia anche una festa che assomiglia un po’ alla festività della Befana e un po’ a Halloween: l’ultimo martedì sera dell’anno si raccolgono dei cespugli, a questi si dà fuoco e i ragazzi ci saltano sopra augurandosi che il fuoco porti via tutti i problemi e il malessere. Dopo, si coprono la testa e con un cucchiaio battono sulle porte delle case e non parlano finché le persone, che aprono la porta, non danno loro soldi o caramelle. Altri girano per la città con un lucchetto e un mazzo di chiavi: esprimi un desiderio e, se riesci a trovare la chiave giusta che apre la serratura, il tuo desiderio si avvererà.

Noi festeggiamo il Natale bahà’ì, il giorno della nascita del fondatore Bahà’u’llàh, il 12 novembre. Molto semplicemente organizziamo una riunione, invitiamo i nostri amici, fedeli e non. Nelle feste bahà’ì c’è sempre una parte religiosa dedicata alla preghiera e una parte sociale. Il nostro Natale è più un pretesto per stare tutti insieme fra amici.

La fede bahà’ì non ha preti né specifici luoghi di culto; basta che ci siano nove adulti, di età superiore ai ventuno anni, e si crea un’assemblea spirituale. Abbiamo anche un’organizzazione amministrativa a livello locale, nazionale e internazionale. Il nostro punto di riferimento è la Casa Universale di Giustizia ad Haifa in Israele, dove c’è il mausoleo del nostro profeta; se un fedele ha qualche problema può rivolgersi direttamente là.

Non abbiamo regole alimentari, solo la droga e l’alcol sono proibiti, perché assumendoli non potresti più controllarti ed essere padrone di te stesso e danneggeresti il tuo fisico.

La scienza e la religione devono camminare una a fianco dell'altra; devono essere in armonia. Bisogna insegnare alle persone, ai propri figli a essere responsabili ed è così che sto crescendo con i miei figli, in base ai principi bahà'ì. Ai figli insegniamo i principi della nostra fede, leggiamo gli scritti del Profeta, preghiamo e una volta alla settimana dovrebbero andare a catechismo, ma nella nostra zona non c'è un numero sufficiente di bambini, così un po' insegno io a loro e li porto a Roma una volta all'anno alla scuola dove, oltre a parlare della nostra fede, insegnano ai bambini a conoscere la Bibbia, il Corano e le altre religioni del mondo.

Preghiamo ogni giorno, la mattina presto e la sera prima di dormire, ognuno prega da solo. Esistono dei templi bahà'ì, ma ci si riunisce soprattutto nelle case. In un tempio si possono trovare libri sacri di tutte le religioni.

Crediamo nella vita dopo la morte: nell'aldilà ci aspettano tutti i nostri cari che ci hanno lasciato. La vita nell'aldilà non è altro che il frutto di questa vita; in questa vita sviluppiamo tutte le qualità che ci serviranno per vivere nell'aldilà.

Chiunque può diventare bahà'ì. I matrimoni misti sono incoraggiati: se un matrimonio non potesse essere celebrato solo perché gli sposi appartengono a credi differenti, allora sarebbe meglio essere atei. Il matrimonio bahà'ì è molto semplice: viene letta la preghiera del matrimonio, devono essere presenti cinque membri dell'assemblea locale, ci sono i testimoni e tutti gli amici, si firma il registro e si è sposati. Il battesimo avviene all'età di quindici anni, l'individuo sceglie se vuole essere bahà'ì, si presenta davanti all'assemblea locale e viene iscritto come membro.

La religione bahà'ì è una fede moderna e non ci sono problemi a conciliarla con la vita di tutti i giorni. Noi la consideriamo un'evoluzione di tutte le fedi che l'hanno preceduta; entrando a far parte della religione bahà'ì non si rifiutano le altre, anzi, secondo me, si accresce la propria fede, perché essendo bahà'ì credi anche in tutto ciò che ti ha preceduto.

LA QUESTURA APRE ALLE NOVE

Giovane donna serba lamenta un costante senso di discriminazione e perfino di umiliazione a cui sono soggetti certi tipi di immigrati. La sua sensibilità di donna e di immigrata è spesso stata offesa.

Non ho avuto a Trieste una gran bella esperienza con la gente. Per esempio, al supermercato, quando sentono che sono straniera, mi danno merce scaduta o a prezzo pieno quando magari è in offerta. Lo so, le persone cercano di vendere, poi ci sono tanti croati che vengono qui con molti soldi e comprano come polli; così, quando sentono il mio accento capiscono subito che sono straniera e cercano di imbrogliarmi. Però, devo dire che all'università, con gli altri studenti, mi sono sempre trovata bene e anche quando, con l'associazione di immigrati serbi, nata da un'idea mia, di mio marito e di mia suocera, raccoglievamo materiale per aiutare i miei connazionali colpiti dalla guerra, in tanti ci hanno aiutato.

Anche in Comune non cercano di aiutarmi, mi mandano via con qualche pretesto: ad esempio, volevo fare la carta d'identità, non parlavo bene in italiano, così ho provato a parlare in inglese, mi hanno detto che qui siamo in Italia e qui si parla italiano. Un anno fa non riuscivo nemmeno a trovare un ginecologo che parlasse in inglese! Avevo molti problemi con la lingua, all'inizio, e dovevo portarmi sempre dietro qualcuno che traducesse.

Con l'associazione che abbiamo creato vogliamo aiutare le persone a fare i documenti e a capire il sistema. Non è facile per una persona che vuole essere in regola avere tutti i documenti necessari: si passano intere giornate in Questura, dove non c'è un ufficio in cui qualcuno parli serbo-croato e possa spiegare cosa si deve fare. Mio marito ha la cittadinanza italiana e quindi, una volta sposata, mi è stato subito dato il permesso di soggiorno per due anni, dopo i quali avrei ottenuto la cittadinanza. So di alcuni casi di ragazze spagnole o brasiliane che la ottengono anche dopo sei mesi, ma io sono serba, vengo da un paese pieno di problemi e la cittadinanza non mi è stata ancora data. Quando è scaduto il mio permesso di soggiorno, ho presentato tutti i documenti e mi hanno detto che quello nuovo sarebbe stato pronto entro un mese. Così sono ritornata dopo un mese e davanti a me c'era una signora croata, non sposata con un italiano e che aveva presentato le carte dopo di me, la quale ha ottenuto il permesso prima di me. A me hanno detto di tornare dopo altri dieci giorni. Non so se questo sia capitato anche ad altri serbi. Ho pensato che, se non dicevo niente, il mio permesso non sarebbe mai stato pronto. Ho chiesto di parlare con il capoufficio. Questa persona prima mi ha fatto parlare in italiano e, dopo un po', ha cominciato a rispondermi nella mia madre lingua. Alla fine, dopo quindici minuti il permesso era pronto.

Proprio nel periodo in cui ero senza il permesso mi sono ammalata e non potevo andare in ospedale. Senza permesso non si può proprio fare niente. Adesso so che esiste un ufficio al quale, in caso di problemi di salute, anche se si è senza documenti ci si può in ogni caso rivolgere, ma allora, quando stavo

male, non lo sapevo. È molto difficile per un nuovo immigrato che non sa l'italiano trovare le informazioni di cui necessita.

A Trieste ci sono residui d'intolleranza dalla Seconda guerra mondiale e questo si sente soprattutto nelle persone anziane, nei discorsi, negli sguardi. La scorsa estate io e mio marito abbiamo lavorato in una gelateria e, se una persona sentiva l'accento straniero, era facile che non dicesse arrivederci.

Non ci sono problemi con sloveni e croati perché veniamo tutti considerati "sciavi": siamo visti come un unico gruppo, sullo stesso piano, ma non è una considerazione positiva.

La Questura apre alle nove del mattino. Ricordo i primi tempi che coloro che arrivavano prima dell'apertura degli uffici aspettavano nel corridoio e gli veniva dato un numero. In realtà, questo numero era una presa in giro: chi era più veloce nel correre su per le scale e raggiungere per primo gli uffici del terzo piano, indipendentemente dal numero assegnatogli, diventava il primo della fila. Era una cosa allucinante vedere queste persone di ogni età che correvano, magari cariche di borse, su per le scale e i carabinieri guardavano e dicevano: "eccoli, eccoli che arrivano!". Mi sento male a ricordare quelle scene, anche persone con una cultura facevano la corsa, c'erano anche muratori, che magari si divertivano, ma c'erano pure delle signore: tra una professoressa e un muratore, era facile prevedere chi sarebbe arrivato per primo al terzo piano. Il concetto sembrava essere: "Se non hai la capacità di correre, sarai sempre indietro e dovrai aspettare!". Una volta mi hanno dato il numero, ero trentesima, un carabiniere ha detto che i primi dieci potevano salire, poi mi sono accorta che chi era arrivato dopo aveva corso ed era passato davanti.

La situazione ai confini, quando rientro in Italia, è sempre sgradevole. Rientriamo in pullman; passata la frontiera, il finanziere di turno apre il mio bagaglio, controlla e guarda tutto. Vengo trattata male: se c'è una persona greca nessuno la tocca, ma se sei serbo vieni controllato per bene. È una vera umiliazione. Una volta, tempo fa, dopo la rivoluzione a Belgrado, insieme a mio marito stavo tornando in Italia in pullman. C'era brutto tempo, erano le tre di mattina, tutti stavano dormendo, passata la frontiera e rientrati in Italia, i poliziotti sull'autostrada ci hanno fermati. Sono entrati dentro al pullman e si sono comportati davvero male; mio marito ha pensato di reagire, ma per non creare altri problemi non ha fatto niente. Questi due poliziotti avevano preso il passaporto di alcune ragazze giovani e dicendo: "tu non sai che cosa farei a questa", oppure, quasi gridando, si avvicinavano alle persone, tutte mezze addormentate, e dicevano che avevano la faccia da Milosevic. Tutte le persone capivano benissimo quello che stavano dicendo, quindi per paura stavano zitti. Mio marito fumava, ancora oggi si vergogna

di non aver fatto niente. È stata veramente una situazione pietosa. Ero molto sorpresa nel vedere una persona in divisa che si comportava così; probabilmente i poliziotti non dormivano, non sapevano cosa fare e avevano voglia di divertirsi. Ogni volta al confine veniamo controllati, tirano fuori tutto dal nostro bagaglio; per questo mio marito, quando attraversiamo il confine con la nostra macchina, mette sempre sopra il suo passaporto italiano e sotto il mio, cosicché, vedendo il suo non ci controllano, perché, se invece vedono il mio, è sicuro che rimaniamo fermi al confine per ore.

È un anno e mezzo circa che risiedo stabilmente a Trieste e ho avuto tanti problemi con la lingua perché, non lavorando, né andando a scuola, né avendo amici italiani, non riuscivo a impararla. Ho anche frequentato un corso di italiano, ma non ne sono stata molto soddisfatta. Era un corso privato e l'ho frequentato due estati fa. Era l'unico che c'era in luglio e non eravamo in tanti in classe. Si faceva solo grammatica, ma a un livello avanzato e noi eravamo tutte persone che non capivano l'italiano. Io ero l'unica serba. Il corso è durato tre settimane e mi è costato tanto.

L'anno scorso mi sono iscritta all'università a Trieste al corso di laurea in Scienze della comunicazione. A Belgrado avevo già frequentato due anni di università in quel campo, avevo dato 16 esami, così sono andata a parlare con i professori per vedere se potevano riconoscermi gli esami da me sostenuti. Ma l'anno scorso a Scienze della comunicazione si sono iscritte moltissime persone e i professori erano molto occupati, non avevano tempo per aiutarmi. Mi hanno addirittura detto di leggere i testi di filosofia in inglese! Così ho cambiato facoltà e sono passata a Scienze e tecniche dell'interculturalità. Qui mi hanno detto che forse mi potevano riconoscere gli esami, così mi sono informata su cosa dovevo fare. A Belgrado ci sono dei traduttori ufficiali, incaricati dallo Stato, che traducono i documenti ufficiali. Queste traduzioni sono molto costose, io dovevo farmi tradurre qualcosa come cinquanta pagine per esame. Poi su ogni pagina tradotta il tribunale a Belgrado doveva mettere un timbro e anche questo costa molto. Dopo aver fatto tutto questo avrei dovuto presentare le traduzioni e l'università poteva anche dirmi di no! Così, anche per migliorare la mia conoscenza dell'italiano, ho preferito ricominciare tutto da capo.

La famiglia tradizionale nel mio Paese è di tipo patriarcale. In campagna le donne sono casalinghe; quando arrivano in Italia, per avere più soldi, cominciano a lavorare come donne delle pulizie o fanno assistenza agli anziani. Cambia il ruolo della donna che esce dalla casa, ma l'uomo resta sempre il capo. Conosco delle donne che senza il permesso del marito non possono nemmeno entrare nella macchina di un amico per un passaggio. Il comunismo non ha cambiato la famiglia. Nelle città le famiglie sono come quelle oc-

cidentalmente: le donne lavorano, escono con le amiche, i divorzi sono abbastanza frequenti. Non c'è tanta differenza tra la mentalità serba e quella italiana riguardo alla famiglia, forse la nostra concezione si avvicina di più a quella che c'è nel Sud d'Italia.

A livello legale uomo e donna sono pari, il comunismo in questo senso ha contribuito, dando agevolazioni alle donne. Ad esempio, i figli in caso di divorzio restano con la madre. Almeno in questo il comunismo è servito a qualcosa.

SE SPOSO UN ITALIANO, I FIGLI SARANNO PIÙ BELLI

Giovane donna cinese, lavora, aiuta la sua famiglia e progetta la sua vita futura in Italia. Riconosce delle enormi differenze negli stili di vita dei due paesi e sceglie un percorso di integrazione.

In Cina abitavo in provincia di Shanghai, in una cittadina abbastanza grande, ma tranquilla, in cui non c'era molto traffico; solo la zona dell'ospedale era percorsa da un via vai continuo. Io vivevo con i miei genitori, le mie sorelle e mia nonna; una signora veniva pagata per aiutare nei lavori domestici: pulire, cucinare, lavare. In cucina era necessaria la legna per accendere il fuoco e gli uomini avevano il compito di andare a raccogliarla. Ogni anno, durante la stagione delle piogge, i fiumi straripavano e l'acqua entrava nelle case e nelle scuole; quei giorni si trasformavano in vacanza e ricordo che da piccola giocavo con la legna che galleggiava sull'acqua come fosse una barca.

In Cina i miei genitori avevano una specie di negozio dove vendevano i loro prodotti agricoli. La vita era molto difficile con quattro figlie da mantenere. Nove anni fa i miei genitori sono partiti per il Belgio con il permesso turistico che valeva tre mesi; alla scadenza, sarebbero dovuti rientrare in Cina, ma loro sono rimasti e per un periodo sono stati clandestini. Quando sono partiti dalla Cina non mi hanno detto perché se ne andavano; ero una bambina, ma per me non è stato un fatto eccezionale perché molte persone partivano e io ero abituata a stare con la nonna.

In seguito, vennero in Italia dove conoscevano delle persone che gestivano un ristorante cinese e, quando hanno trovato un lavoro stabile, ci hanno inviato i soldi per il viaggio in Italia. Io non avevo mai sentito parlare dell'Italia se non per il fatto che vi si trovavano i miei genitori, ma ero entusiasta all'idea di

venire in Europa. Pensavo che mi avrebbero comprato molte cose: volevo soprattutto bambole e cioccolata in gran quantità e non pensavo al problema dei soldi. Dovevo prendere l'aereo per la prima volta e avevo un po' di paura, ma la mamma mi diceva di stare tranquilla e che non sarebbe successo niente. Allora le mie tre sorelle, un'amica più grande e io siamo partite. Sull'aereo abbiamo conosciuto una signora americana con cui parlavamo grazie a mia sorella che sapeva un po' d'inglese. Era una signora molto gentile, ci mostrava gli oggetti che aveva comprato in Cina. Ricordo che sull'aereo non ho mangiato niente, perché non mi piaceva la pasta con il manzo, né il formaggio, io avrei voluto del riso.

Il 21 dicembre del 1994 l'aereo è atterrato a Milano, dove ci aspettava mio zio che ci ha portato a riposare a casa sua. Il giorno dopo ci ha accompagnato in macchina in un paese del Friuli Venezia Giulia dove i miei genitori lavoravano nel ristorante di un amico. Ricordo la notte di Capodanno, poco dopo il mio arrivo; i clienti del ristorante mi parlavano e io non capivo niente, rispondevo solo al loro cin-cin.

Quello che mi ha colpito di più quando sono arrivata è il fatto che molte persone avevano i capelli biondi o anche rossi, mentre da noi tutti li hanno neri; anche la forma delle case era molto strana, qui le case sono molto più alte; un'altra differenza è che in Cina si usa molto la bicicletta, mentre qui vanno tutti in giro in macchina.

Sono rimasta pochi mesi in Friuli, ma mia madre cercava di insegnarmi già qualcosa della lingua: i numeri, le forme di saluto. Poi ci siamo trasferiti a Empoli, dove mio zio aveva una rosticceria. Ho iniziato ad andare a scuola; inizialmente frequentavo un istituto dove c'erano solo ragazzi stranieri e ci insegnavano la lingua: il nome delle cose fondamentali come le parti del corpo. Quando imparavo l'alfabeto mi veniva molto difficile pronunciare la lettera 'r'. Ricordo che mi esercitavo a casa da sola, finché un giorno mi è uscita dalla bocca spontaneamente ed ero così contenta che lo raccontavo a tutti. Mia zia, con cui ho abitato per un periodo, mi ha aiutato a imparare i verbi, i pronomi personali e a casa facevo esercizio con mia sorella parlando in italiano. Quando ho iniziato ad andare a scuola con i ragazzi italiani mi sentivo presa in giro e mi mettevo a piangere; la professoressa mi chiedeva cosa avessi, ma io lasciavo correre. Poi ho iniziato a frequentare la scuola alberghiera, ma ho smesso perché dovevo aiutare la mia famiglia nel ristorante e, a dire il vero, non mi interessava tanto; mi è sempre piaciuto disegnare e avrei voluto frequentare la scuola d'arte.

Da otto mesi vivo in una cittadina in provincia di Trieste, dove i miei genitori hanno preso in gestione un ristorante cinese. Qui mi trovo meglio, perché è un posto più tranquillo; a Empoli, anche se quasi la metà delle per-

sone sono cinesi a volte mi sentivo disprezzata e mi chiamavano “ciun ciun lai”. Io chiedevo che cosa volesse dire, ma nessuno lo sapeva. Meglio stare qui che fra tanti cinesi, così imparo più facilmente la lingua, visto che a casa parlo solo cinese con i miei genitori.

Quando sono arrivata in Italia, i miei genitori hanno detto a me e alle mie sorelle di non pensare ai ragazzi, visto che in Cina le ragazze di quattordici, quindici anni iniziano già a frequentare il possibile futuro sposo, ma di impegnarci nello studio e nel lavoro. Loro mi incoraggiano a conoscere bene l'italiano così, dicono, guadagnerò di più.

Qui ho trovato delle persone che hanno molto aiutato la mia famiglia, soprattutto la nostra vicina di casa e un signore anziano che ci fa molti favori; mi ci sono così affezionata che lo chiamo nonno. I miei genitori non possiedono la patente e lui ci accompagna in macchina a svolgere le commissioni. Io ho intenzione di prendere la patente al più presto. Mio padre e mia madre non parlano molto bene l'italiano e lui li sprona continuamente a fare pratica, ma loro comunicano il più possibile in cinese. C'è un'altra signora, che spesso viene a mangiare in ristorante con la famiglia, che per esempio è andata a parlare con la preside della situazione di mia sorella che deve iniziare ad andare a scuola; lei cerca di farci uscire e di farci conoscere nuova gente, ci ha invitato anche alla festa di compleanno di sua figlia. Ci chiede spesso se vogliamo andare a fare un giro e le poche volte che io e le mie sorelle accettiamo tendiamo sempre a stare poco e a tornare a casa. Lei sostiene che guardo sempre l'orologio. Un amico italiano dice che io e le mie sorelle siamo come le galline nel pollaio: anche se si apre il cancello loro non escono, perché sono così abituate nel loro territorio che hanno paura di quello che le aspetta fuori. Non lo so se è vero, ma per me è una situazione difficile, anche se sento di avere attorno delle persone che mi vogliono bene. Sua moglie, un giorno, mi ha cucinato qualcosa che per voi è una prelibatezza, era molto fiera di quello che aveva preparato, io ero molto affamata ed ero curiosa di assaggiare, ma appena ho provato il primo boccone, ho fatto una faccia strana. Hanno capito subito che non mi piaceva, sono rimasti un po' male e mi è dispiaciuto. Adesso mangio sempre cibi cinesi, ma appena ho iniziato ad andare a scuola mi fermavo a mangiare in mensa e i primi tempi non toccavo cibo. La prima volta che ho mangiato la pizza non mi piaceva, ma la volta dopo andavo già matta per la mozzarella; infatti, mangio volentieri la farcitura, mentre la pasta non mi piace molto. Non è detto che i cibi che qui piacciono alla maggior parte della gente piacciono anche agli stranieri abituati a una cucina diversa e a volte è difficile farlo capire, perché viene dato per scontato.

Non conosco molta gente della mia età e, anche se in una cittadina vicina vivono dei parenti di mia madre che gestiscono un ristorante cinese, non ci vado spesso, perché non avendo la macchina non è molto facile spostarsi. Comunque, loro vengono a trovarci nel giorno di chiusura del ristorante, ma stanno in compagnia soprattutto dei miei genitori.

Qui in ristorante mio padre cucina, mia madre e mia sorella fanno le cameriere, io faccio la barista e la cassiera; la mamma e io ci occupiamo della posizione dei tavoli, delle luci, se abbiamo bisogno di una mano per aggiustare qualcosa chiamiamo un signore che conosciamo bene, perché è amico dei gestori del ristorante cinese di un paese vicino.

Compriamo spesso giornali cinesi per tenerci informati su quello che succede nel nostro Paese e chiamiamo spesso la nonna al telefono per vedere come sta; ho perso però ogni contatto con le amiche che avevo in Cina. Non compro giornali italiani, perché è difficile leggerli. Ascolto la musica cinese. Non so se ci sono associazioni di cinesi in zona, non mi sono mai informata.

In Cina c'erano delle differenze tra il posto in cui vivevo e la campagna. Durante le vacanze andavo ogni anno a trovare il fratello di mio nonno che viveva in campagna: un tratto di strada era percorribile con l'automobile, poi si doveva scendere, continuare a piedi e, inoltrandosi tra i campi, bisognava fare attenzione ai serpenti. Si vedevano molti animali tra cui mucche e maiali. Lo zio si occupava dei campi, coltivava il riso, verdure e accudiva i maiali.

Io sono buddista, ma da quando sono qui non pratico molto la religione. In Cina un paio di volte l'anno, tra cui il giorno di Capodanno, partecipavo a un rito in onore di Buddha. Andavo con la mia famiglia in montagna dove si trovava un tempio con all'interno una grande statua di Buddha. Si portava della frutta e della verdura, si metteva in un vaso del riso e sopra la frutta, in mezzo si faceva un buco dove si mettevano dei soldi che sarebbero serviti al tempio. Poi si bruciavano tre rami d'incenso e intanto si pregava. L'incenso bruciava ed era come se Buddha stesse mangiando; quando l'incenso terminava si poteva mangiare la frutta e la verdura che una leggenda diceva rendessero più intelligenti. In questi giorni non si poteva mangiare né carne, né pesce e neppure uccidere gli animali, nemmeno le formiche.

Dopo i primi due anni ho partecipato all'ora di religione a scuola. Mi hanno parlato di Gesù e ho visto un film sulla sua vita; mi è piaciuto, ma è molto triste quando lo crocifiggono. Comunque, non sono mai entrata in una chiesa cattolica.

Da noi si andava a scuola la mattina dalle 7 alle 11 e si riprendeva alle 13.30 fino alle 16, tutti i giorni tranne il sabato e la domenica. Si andava tutti a pranzo a casa con la famiglia. A scuola vestivamo tutti in divisa,

eravamo divisi in classi miste e sezioni designate da numeri. Ogni classe andava da un minimo di trenta studenti a un massimo di cinquanta. Eravamo sempre tutti presenti; raramente mancava qualcuno, noi ci ammaliamo poco. Nel caso fossimo rimasti a casa, era necessario portare un giorno prima all'insegnante un biglietto d'avviso con la motivazione; non si portava la giustificazione dopo l'assenza come da voi. Da noi i voti vanno dallo zero al cento, il sessanta è la sufficienza. A scuola gli insegnanti erano molto severi sin dalle elementari, non si poteva assolutamente copiare, altrimenti l'insegnante ritirava il compito e dava un bello zero. La scuola era pesante, c'era molto da studiare. A lezione non ci parlavano mai dell'Italia, né dell'Occidente, né di altri Paesi in particolare; tutto ruotava intorno alla Cina con particolare attenzione alla vita di Mao e alla guerra. Tutti i bambini andavano all'asilo e poi a scuola; all'età di diciotto anni si poteva scegliere se continuare la scuola o andare a lavorare. All'università andavano sia i ragazzi sia le ragazze.

Per quanto riguarda il giorno del matrimonio, non si celebrava nessuna cerimonia religiosa. Lo sposo, accompagnato dai suoi parenti, andava a casa della sposa, che lo stava aspettando, la faceva salire sulla sua auto e poi tutti gli invitati li seguivano fino al ristorante. In giardino si facevano scoppiare i fuochi d'artificio. Agli sposi non si facevano regali, ma si dava loro dei soldi. Prima delle nozze si scattavano le foto del matrimonio e la sposa indossava un vestito lungo, che poteva anche essere bianco; se si aveva la possibilità veniva comprato nuovo, altrimenti lo si prendeva in affitto. Il giorno del rinfresco ci si cambiava d'abito per stare più comodi, la sposa si vestiva in rosso e in nero, anche con i pantaloni. Gli sposi andavano a vivere in casa dei genitori del marito. È per questo che si preferisce avere un figlio maschio: si sa che rimarrà sempre in casa e arriverà la moglie a dare una mano, mentre le figlie sono destinate a lasciare la casa paterna.

In Cina una ragazza può sposarsi solo dopo i 25 anni e se rimane incinta prima deve abortire; se fa nascere il bambino riceve una grossa multa e pertanto in molti casi si cerca di nascondere l'accaduto. Io non sono per niente d'accordo con questa legge.

Ho visto delle differenze tra le mamme italiane e quelle cinesi: le mamme italiane coccolano di più i loro figli, sono più tenere e affettuose. Noi in generale siamo più freddi: quando ci salutiamo ci diamo la mano, ma non ci baciamo, mentre qui mi capita spesso.

Quando ho un problema tendo a tenerlo per me, al più parlo con mia sorella o con un'amica fidata. Non ho un dialogo molto aperto con i miei genitori, soprattutto per quanto riguarda gli argomenti più personali.

Se devo fare qualcosa non devo chiedere sempre il permesso: se devo uscire dico ai miei che esco e non fanno obiezioni. Papà è il capofamiglia e l'ultima parola sulle decisioni importanti spetta a lui; comunque ascolta sempre quello che diciamo noi e la mamma.

I giorni e i mesi qui e in Cina non corrispondono. In Cina si è circa un mese indietro rispetto all'Italia. Io sono nata il 13 giugno, che qui cade il 14 luglio; e mio padre vuole che festeggi il mio compleanno in luglio per essere precisi, ma per me è lo stesso.

Ricordo che, quando sono arrivata, in Questura ho avuto molti problemi non trovando nessuno che parlasse la mia lingua. La mia famiglia e io abbiamo avuto delle difficoltà a causa della lingua anche con i medici; mia sorella, infatti, stava male ed è tornata in Cina per farsi visitare e per curarsi; ora è di nuovo qui e sta bene.

Ho il desiderio di tornare in Cina, ma solo per fare un viaggio. In futuro vorrei sposare un ragazzo italiano, mia madre è d'accordo, e comprarmi un appartamento. Se sposo un italiano i figli che nasceranno saranno più belli, con i lineamenti del viso particolari, in parte cinesi e in parte italiani e si dice saranno più intelligenti. Vorrei avere solo due figli, magari un maschio e una femmina, perché voglio trovarmi un lavoro e quindi non avrò il tempo di occuparmi dei bambini. Non voglio tanti figli come mia nonna paterna, che ha avuto sei figlie e due figli o quella materna, con quattro figlie e quattro figli. In Cina le donne, essendo molto occupate con la casa e con i figli, non avevano un lavoro. Ricordo che la maggior parte delle signore che conoscevo o stavano in casa o facevano le sarte. C'erano molte insegnanti donne, ma coloro che insegnavano educazione fisica erano uomini.

Qui mi sento meno libera: in Cina ero una bambina che andava a scuola e aveva le preoccupazioni di una bambina mentre in Italia mi è sembrato di essere cresciuta di colpo. Ora devo lavorare, occuparmi del ristorante, delle fatture, parlare con il commercialista...; sono compiti miei, perché io sono quella che in famiglia conosce meglio l'italiano e devo sempre fare da interprete per i miei genitori.

CON ALTRE QUARANTACINQUE PERSONE

Uomo marocchino, emigra e per tanti anni si sacrifica per mantenere la sua famiglia e per preparare il ricongiungimento familiare. Conduce una vita sobria

e sempre nel rispetto delle norme e delle regole della società ospitante. Ha tutto pronto per diventare anche lui italiano.

In Marocco guardavo la televisione, che parlava dell'Italia, conoscevo persone che erano già venute qua e mi dicevano di partire e io aspettavo, finché un giorno ho trovato il coraggio e sono partito con mille euro in tasca: una parte erano i soldi della liquidazione di dieci anni di lavoro, e il rimanente era un prestito di un amico. Con questi soldi sono vissuto per venti settimane, ho fatto il viaggio e pagato il biglietto del traghetto. Per venire in Italia dal Marocco ho avuto delle difficoltà, perché per poter ottenere il passaporto bisogna avere un lavoro che garantisca un certo reddito e abbastanza anni d'esperienza in quel lavoro.

Dal 1961 non era necessario avere il visto per entrare in Italia, bastava avere dei soldi da mostrare alla dogana. Per raggiungere l'Italia ho attraversato l'Algeria e la Tunisia in macchina; lì ho avuto dei problemi per trovare posto su un traghetto turistico che mi portasse a Trapani e ho trascorso una settimana in albergo. Ho fatto il viaggio con un mio compagno. Quando sono arrivato in Italia conoscevo solo il francese, ma molte persone mi hanno aiutato per prendere qualcosa da bere, un panino. Ho aspettato un altro amico e poi siamo andati tutti e tre a Cagliari, dove siamo stati ospitati da un compaesano sposato con una donna italiana. Era il 1990.

In Sardegna ho iniziato a fare il commerciante e vivevo con altre quarantacinque persone in una struttura composta da un'unica grande stanza. Piano, piano ho imparato la lingua. Quando facevo il commerciante, mi è capitato più volte di essere fermato dai Carabinieri, condotto in caserma per il controllo della merce e dei documenti, ma poi rilasciato sempre senza problemi.

Quando sono arrivato, mangiavo come gli italiani, non conoscevo la diversità tra carne di manzo e carne di maiale. Non sapevo cos'era la metropolitana, la caserma dei Carabinieri. Tanti immigrati commettono degli errori, come quando infrangono il codice della strada, ma qui c'è tanto più traffico ed è difficile guidare.

Con la legge Martelli, durante i Mondiali del '90, venivano messi in regola gli immigrati; così sono andato in Questura a fare la domanda, ma c'era tanta gente e ho dovuto aspettare una settimana che arrivasse il mio turno. Comunque, dopo un mese e mezzo ero in regola. In Sardegna ho conosciuto tanta brava gente. Io in Marocco facevo l'autista-meccanico e in Sardegna c'era poco lavoro, così ho deciso di andare al Nord, dove avrei avuto più possibilità. A Porto Torres ho preso il traghetto che mi ha portato a Genova, da qui in macchina ho raggiunto Vittorio Veneto, dove sono stato ospitato da un amico per due mesi. Ho lavorato come aiutante scavatore durante la co-

struzione delle condotte del metano per un anno. Da Cessalto, in provincia di Treviso, dove si trovava la sede della ditta, sono andato per tre mesi ogni giorno in Friuli dove lavoravo fino alle sei di sera, poi tornavo a Cessalto. In quel periodo dormivo in macchina e una volta la settimana mi andavo a lavare in autogrill. Mangiavo in macchina e, quando cucinavo, attratti dall'odore della cipolla si avvicinavano i vigili con i quali ormai avevo fatto amicizia.

Lavorando da queste parti ho fatto amicizia con molte persone tra cui il parroco di un paese in provincia di Udine che mi ha fatto da garante per avere una stanza dove dormire nella sua parrocchia; così ho cambiato lavoro. Verso la fine del '91 ho iniziato a fare il camionista e un amico mi ha dato una mano insegnandomi a leggere le cartine stradali. Ho trovato una famiglia nel paese dove vivevo che mi ha particolarmente aiutato offrendomi cibo e vestiti. Ho fatto molte amicizie, ho ricevuto l'appoggio del sindaco e una maestra mi ha dato lezioni di italiano. Più tardi il parroco mi ha aiutato a trovare casa in un paese vicino.

Quando sono partito dal Marocco ho lasciato mia moglie e i miei figli a vivere da soli. Non doveva mantenerli né la famiglia di mia moglie, né la mia perché ero io il capofamiglia ed era compito mio pensare a loro. Quello che guadagnavo lo inviavo a loro: mangiavo panini e accettavo anche il cibo che mi veniva offerto gratis per poter mandare più soldi alla mia famiglia. Una volta sistemato, ho fatto domanda per ottenere il ricongiungimento familiare e il 6 giugno 1992 è arrivata mia moglie con i miei tre figli. Quando sono arrivati in Italia mio figlio maggiore aveva 8 anni, mia figlia 7 e il più piccolo 4. Mio figlio più grande gioca a calcio dal '92 ed è molto bravo. Fa l'attaccante e per ora fa parte di una piccola squadra, ma ha già fatto dei provini per giocare in squadre di livelli superiori e il suo sogno sarebbe giocare nella nazionale marocchina. Mio figlio più piccolo ha avuto dei problemi di adattamento, ma grazie all'aiuto del Comune è stato assistito dall'istituto La Nostra Famiglia di Pesian di Prato dal '93 al '99 e ora sta bene. Mia moglie è casalinga e si occupa della famiglia. Facendo il camionista, io viaggiavo per tutta l'Italia e anche all'estero; così, per stare vicino alla mia famiglia e seguire i miei figli, ho cambiato lavoro e ora sono operaio in una fabbrica.

Noi non siamo venuti in Italia per rubare, ma per vivere meglio. Oggi il mondo è cambiato e ci sono persone che non sono disposte a fare sacrifici; io ho fatto dei lavori molto pesanti, come il saldatore; quando facevo il camionista mi è capitato di essere a Roma con quaranta consegne da fare con la cartina stradale davanti e ritrovarmi a piangere perché non trovavo il cliente. Adesso in fabbrica mi trovo bene, ma bisogna avere pazienza con i colleghi e il padrone per andare d'accordo.

Io sono contro quegli immigrati che qui si ritrovano ad avere da mangiare e un posto per dormire e hanno il coraggio di lamentarsi e di tirare bottiglie addosso ai poliziotti. Ci vuole sacrificio per ottenere qualcosa. Io faccio straordinari per guadagnare e occuparmi meglio della mia famiglia; non ho mai avuto problemi né con le persone, né con lo Stato, ho sempre pagato le tasse, il bollo della macchina, le multe che ho ricevuto.

In Marocco, in qualsiasi scuola si frequenti la prima lingua è l'arabo ed è obbligatorio lo studio del francese e dell'inglese; poi si possono scegliere altre lingue, tra cui l'italiano. Per me è importante che i miei figli studino il francese, perché se in Italia iniziamo a dare troppo fastidio e dobbiamo andarcene; per tornare in Marocco è fondamentale conoscere bene il francese.

Sono musulmano e io e la mia famiglia preghiamo a casa, ma da quando siamo qui è più difficile seguire i riti della mia religione perché la moschea è lontana e non ci sono dei miei compaesani che vivono nelle vicinanze. Nonostante sia musulmano, sono andato tante volte nella chiesa cattolica; il parroco mi ha insegnato come funziona la religione cristiana e non ho nessun problema con i miei amici cristiani. L'importante è credere. Ho invitato il parroco del paese in cui vivo in Marocco e, assieme a lui e a un missionario, abbiamo fatto un giro per il Marocco per far loro vedere la povertà del mio Paese. Abbiamo organizzato un incontro con un religioso musulmano e i due religiosi si sono scambiati dei doni: è stato un incontro tra due religioni.

Quando posso, circa ogni due anni, torno in Marocco con la mia famiglia. Cerco di mantenere il più possibile i contatti con il mio Paese e, grazie al satellite che ho installato in casa, mi tengo informato su ciò che succede: ora, per esempio, ho appena visto il telegiornale che mostrava le immagini della recente alluvione.

Per quanto riguarda il divorzio, non sono d'accordo. Bisogna cercare di portare avanti il matrimonio parlando dei propri problemi con i familiari del marito e della moglie, o con il vicino di casa, con persone che hanno più esperienza di te e ti possono dare dei consigli. Se ci sono anche dei figli, bisogna continuare a stare insieme almeno fino a quando i figli sono grandi e hanno un loro lavoro. Il marito deve stringere i denti e portare pazienza soprattutto per i figli, perché fino a quando sono piccoli non sanno niente e bisogna difenderli. Solo quando i figli diventano grandi possono esprimere la loro opinione: se ha ragione il padre o la madre.

Io trovo giusto che anche le donne lavorino, è sempre meglio avere soldi in più a disposizione della famiglia, ma a volte è proprio il denaro che conduce al divorzio. La donna, avendo un suo conto in banca, si sente più indipendente e, se ci sono dei problemi, è più facilmente portata a lasciare il marito. Lo Stato ha il compito di bloccare i divorzi.

Secondo me, si deve stare attenti alle donne che, come racconta una vecchia storia, sono portate a dire mezze verità, anche se poi hanno la facoltà di pensare più dell'uomo.

Prima di sposarsi bisogna pensare: prima di attraversare un fiume bisogna chiedersi se si è in grado di farlo o il fiume è troppo forte e rischia di portarti via e, prima di sostenere un esame, bisogna chiedersi se si è studiato. Se uno ha in testa ancora la discoteca e il divertimento non deve sposarsi, perché quando si è sposati si ha una gran responsabilità, bisogna seguire la famiglia, come la gallina che ogni giorno gira intorno alle uova per vegliarle.

Nessuna persona ti vuole così bene come tuo padre e tua madre e, infatti, si è soliti dire che si cade nel peccato prendendo una strada diversa da quella che i genitori vorrebbero per te. C'è una cosa, però, che è meglio fare da soli, senza l'intromissione dei genitori, ed è il matrimonio. Quando si diventa maggiorenni bisogna arrangiarsi con i propri problemi per poi non poter rinfacciare a nessuno la colpa dei propri errori. Per sposarsi bisogna chiudere gli occhi e chiedere consiglio a Dio. C'è una cosa molto bella che si fa qui ed è il periodo di fidanzamento prima del matrimonio. Non sono d'accordo con il costume, ancora in uso a volte nel mio Paese, secondo cui sono i genitori a scegliere il compagno per i propri figli senza dare ai promessi sposi il tempo necessario per conoscersi e capirsi.

Per restare uniti è necessario avere tanta pazienza e coraggio, ma soprattutto bisogna essere innamorati con il cuore. L'uomo è il gran capo della famiglia e la donna è la gran madre della famiglia.

Bisogna pensare che ognuno di noi sarà giudicato davanti a Dio; è necessario ricordarsi che c'è la morte, che si nasce in una data ben precisa e c'è anche una data in cui si morrà, ognuno alla sua maniera. E quindi comportarsi di conseguenza.

Per ora io e la mia famiglia abbiamo il permesso di soggiorno che dobbiamo rinnovare ogni quattro anni, ma abbiamo già pronti i documenti per chiedere la cittadinanza italiana.

I MIEI MI HANNO LASCIATA PARTIRE

Colta donna ucraina, lavora nell'assistenza agli anziani. Racconta come la vita delle ucraine e delle moldave sia costruita fondamentalmente attorno alla clandestinità, alle umiliazioni, alla mancanza di assistenza, all'impossibilità di richiedere il ricongiungimento familiare, e perfino di ritornare al proprio Paese.

Sono nata in Ucraina, in una piccola cittadina, mio padre era un agronomo e mia madre un'insegnante elementare. Da giovane volevo studiare musica e così, a quindici anni, sono andata in una grande città e lì in quattro anni mi sono laureata in teoria della musica e solfeggio e ho subito iniziato a insegnare pianoforte ai bambini.

Mi sono sposata, ho avuto una figlia e vivevo abbastanza bene lavorando presso la scuola di musica della mia città dal 1987 fino al 1999. Sempre in quell'anno, sono dovuta venire in Italia, dal momento che il governo non mi pagava più in danaro, ma mi dava solo una carta a fine mese con cui potevo pagare esclusivamente le bollette. Sotto il socialismo, invece, si viveva molto bene, eravamo tutti uguali, si viaggiava tranquillamente all'estero, avevo i soldi necessari per comprarmi i vestiti che volevo e per mangiare quanto volevo come voi qui in Italia.

Quando invece è arrivata l'indipendenza sono iniziati i nostri problemi economici: i nostri soldi in banca hanno perso ogni valore, perché l'inflazione era altissima, si è creata una netta divisione tra ricchi e poveri, in una settimana è cambiato tutto: Gorbaciov ci ha fatto solo delle belle promesse.

Dal momento che non mi davano nemmeno un soldo ho smesso di lavorare; inoltre, ai miei genitori non arrivavano più le pensioni, perché erano state tutte bloccate. Così le persone più intelligenti hanno iniziato ad andare all'estero, da noi infatti si è soliti dire che "gli ebrei ucraini sono emigrati subito", poiché la crisi era sempre più nera e chi restava non faceva altro che ubriacarsi. Non si parlava quasi mai dell'Italia; si nominavano molto, invece, la Germania e gli Stati Uniti, ritenendoli dei veri paradisi terrestri. Ma per noi, come per i moldavi, non è facile emigrare; infatti, la nostra Ambasciata non vuole darci la possibilità di uscire. Possiamo prendere solo un visto turistico di dieci giorni, che ci viene rilasciato senza problemi pagando 1.000 dollari a persona, mentre il permesso lavorativo non ci viene assolutamente dato. Questo comunque vale solo per l'Europa; infatti, a chi vuole andare negli Stati Uniti non viene concesso neanche il visto turistico. Per noi 1.000 dollari sono moltissimi e non li guadagniamo nemmeno in un anno di lavoro, Così ci dobbiamo indebitarci per avere questo visto turistico con le famiglie ucraine più ricche, che decidono il tasso di interesse come meglio credono; solitamente, se sei un loro amico il tasso non è molto alto.

In Ucraina le persone per vivere ormai sono costrette a vendere tutto quello che hanno. Quando sono rimasta senza lavoro all'inizio non volevo andarmene e così ho iniziato a vendere i mobili della casa; poi, quando non c'era più nulla da vendere, sono dovuta partire. In Italia e in Portogallo è più facile entrare rispetto ad altri paesi, per questo veniamo quasi tutti qua. Per di più gli italiani sono contenti di assumere persone che si accontentano di poco; qui il lavoro sommerso è la regola, mentre in Germania è praticamente inesistente.

Di solito, facciamo assistenza agli anziani ventiquattro ore su ventiquattro; da noi in Ucraina si dice che l'Italia è un Paese di vecchi, ma che nessun giovane italiano se ne vuole occupare, e questo va a nostro favore.

Anche qui in Italia è difficile ottenere il permesso di soggiorno, ma ci sono molti meno controlli che in altre zone d'Europa.

Io vivo in Italia da ventuno mesi; sono partita dall'Ucraina in corriera e sono giunta fino a Napoli, dove ci sono moltissimi ucraini e stiamo benissimo. Tutti iniziamo da là la nostra vita italiana, perché nel Sud è più facile trovare lavoro, anche se non sai la lingua italiana; mentre al Nord, per trovare lavoro, è obbligatorio saper parlare italiano. A Napoli ci sono dei corsi d'italiano per noi ucraini, organizzati dalla Caritas, però per frequentarli bisogna essere in regola, così le persone per lo più acquistano una grammatica italiana e lo studiano per conto proprio. Sono rimasta a Napoli quattro mesi e mezzo facendo l'assistente, dopodiché sono andata al Nord; tutti noi, infatti, dopo un po' vogliamo andare al Nord, perché gli stipendi sono più alti: anche il doppio di quelli del Sud Italia.

E così sono arrivata a Conegliano, dove c'erano circa un centinaio di mie connazionali, quasi tutte donne (gli uomini erano solo tre), perché il lavoro disponibile riguarda l'assistenza agli anziani e le pulizie nelle case delle famiglie. Rigorosamente tutto in nero! Per questo le ucraine sono tutte clandestine. Infatti, dall'Ucraina sono partiti soprattutto i giovani e le donne sposate; gli uomini sposati con figli e gli anziani sono gli unici rimasti. La mia famiglia mi ha lasciata partire perché non c'era un'altra alternativa; io infatti con il mio stipendio la mantengo, e mantengo anche i miei genitori che possono continuare a vivere solo grazie a me. Per me è stata una forzatura venire in Italia, poiché non sapevo dove andare, cosa fare, ero senza permesso e non conoscevo la lingua; conoscevo solo un'amica, venuta prima di me a Napoli che mi ha aiutata a trovare lavoro.

Mi sono trovata molto bene in Italia, sono molto contenta di essere venuta e non me ne voglio andare: da quando sono qui mi sembra di avere dieci anni di meno! Ho dei rapporti splendidi con alcuni italiani, di vera amicizia, molti di loro mi aiutano anche economicamente. Ci sono, però, anche delle persone che ci sfruttano; in particolar modo i clandestini, perché sanno che non possono andare alla polizia a denunciarli. Poi alcuni di noi hanno avuto dei problemi con le famiglie presso cui lavoravano; ce ne sono certe infatti che ti trattano male, urlano e offendono. Nessuno di noi, comunque, ha avuto problemi di discriminazione: nei negozi e in generale, siamo sempre stati trattati molto bene. Gli italiani sono molto generosi; quando noi arriviamo infatti non abbiamo niente e voi ci date senza problemi da vestire e tutto quello di cui abbiamo bisogno, senza chiederci nulla in cambio.

A noi ucraine e moldave un'agenzia italiana illegale procura il lavoro come assistenti o domestiche presso le famiglie e, come compenso, ci chiede il primo mese di stipendio. Quando arrivi in Italia, dunque, per i primi cinque mesi, di media, non hai alcun guadagno tuo personale, lo devi dare tutto via. Infatti, oltre all'agenzia, c'è anche il debito con la ricca famiglia ucraina da pagare, il quale si estingue con due o tre mesi di stipendio se lavori al Nord; se invece lavori al Sud ci vuole più tempo.

Molte ucraine in Italia preferiscono rimanere nella clandestinità piuttosto di mettersi in regola, perché per avere il permesso di soggiorno dovrebbero uscire dall'Italia, dal momento che il loro visto è scaduto, e tornare in Ucraina, pagare nuovamente 1.000 dollari per un nuovo visto che però non si sa se l'Ambasciata è disposta a fornire loro di nuovo. La prima volta che sono venuta qui potevo presentarmi subito in Questura, ma non lo sapevo. Lo scopri dopo, quando ormai il visto è scaduto, perché nessuno ci informa di ciò. Secondo me le leggi italiane non agevolano gli immigrati, non vedo perché non possano dare il permesso di soggiorno a queste donne ucraine, dal momento che sono qui da molto tempo senza aver compiuto nessun danno o reato e vorrebbero solo trovare un lavoro migliore di quello che hanno per non passare il resto della loro vita a fare le domestiche, anche perché sono quasi tutte laureate. Da noi gira la voce che, se vivi in Portogallo da sei mesi, hai imparato la lingua e non hai commesso reati, ti concedono automaticamente il permesso di soggiorno, e se funziona davvero sarebbe il massimo per tutti noi; magari succedesse anche in Italia!

Noi ucraine ci teniamo sempre in contatto tra di noi; ci vediamo la domenica e parliamo del più e del meno riguardo al lavoro, alla paga, ecc. Molti hanno nostalgia dell'Ucraina e parlano del nostro Paese, delle ultime notizie che hanno avuto, e che sono sempre cattive; infatti, abbiamo tutte molta paura di dover tornare, perché i nostri familiari ci dicono di stare sempre peggio. A me sembra proprio di esserci nata in Italia e ci sto benissimo; mi manca solo mia figlia e, se non l'avessi lasciata in Ucraina, avrei già chiuso tutti i ponti con il mio Paese da un pezzo. Ma questo è il mio caso e ci sono invece molte ucraine che sentono molto la mancanza del loro Paese; si può dire che quasi la metà vorrebbe stare qui per sempre e l'altra metà vorrebbe tornarsene a casa. Quest'ultimo gruppo non è riuscito ad abituarsi alla vita italiana; a me, per esempio, piace moltissimo la vostra cucina e quando torno dal lavoro cucino sempre all'italiana. Non mi ricordo nemmeno i nostri piatti tipici, ma questo non vale per tutte. Molte, infatti, non vogliono abituarsi ai cibi italiani e sognano di mangiare come in Ucraina; inoltre, hanno dei seri problemi nell'assistere gli anziani, perché questi parlano loro in dialetto veneto, friulano, triestino, napoletano e quindi non capiscono assolutamente nulla dal momento che sanno solo l'italiano vero e proprio.

In Ucraina, sotto il socialismo le donne lavoravano tutte, non esisteva la concezione della donna casalinga che avete voi; c'era libertà piena per le donne nella scelta degli studi e del lavoro da intraprendere: questo iniziava a diciotto anni, come per gli uomini, se non si voleva più studiare, e finiva a 55 anni (per gli uomini a 60). Se una persona non lavorava, uomo o donna che fosse, doveva fornire delle spiegazioni valide, altrimenti arrivava la polizia in casa e lo Stato trovava loro subito un lavoro. Una persona che non lavorava era vista da tutti come un ladro. A me piaceva molto il mio lavoro, tant'è che quando mia figlia è nata non vedevo l'ora di tornare subito a lavorare.

Da noi ci si sposava già a diciotto anni perché l'età media, soprattutto dopo Cernobyl, è diversa dalla vostra: a 60-65 anni si è già molto vecchi, come in Italia a 80-90 anni. Sposarsi era un vero e proprio obbligo, se due persone convivevano venivano guardate male, perché da noi non esisteva proprio il concetto del fidanzamento, due persone potevano stare insieme al massimo un anno poi dovevano assolutamente sposarsi. I genitori di entrambi, infatti, non avrebbero mai dato loro il permesso di convivere e basta, era proprio impossibile. Però si poteva scegliere liberamente con chi sposarsi, come qui in Italia; non c'erano i matrimoni combinati. Appena ci si sposava bisognava subito avere un figlio, però ogni famiglia aveva al massimo due figli; infatti, le famiglie numerose, già quelle con tre figli, erano viste molto male. Il divorzio era molto facile da ottenere, sia che fosse l'uomo o la donna a richiederlo; inoltre, la causa di divorzio poteva essere prolungata al massimo per un anno, dopodiché il giudice riteneva i due divorziati, anche se non avevano raggiunto un accordo. Adesso ci sono moltissimi divorzi in Ucraina, soprattutto quando le immigrate tornano a casa; nemmeno io so cosa mi aspetta, se un giorno tornerò. Quando si divorzia i figli vanno con la madre; però, se questa è all'estero deve assolutamente tornare in Ucraina, altrimenti perde automaticamente questo diritto. Per esempio, il marito di una mia amica ucraina aveva ottenuto il divorzio e la custodia del figlio perché era riuscito a far credere al giudice che lei in Italia si fosse data alla bella vita. Allora questa mia amica è tornata in Ucraina, dove ha riaperto il processo, dimostrando che quanto detto dal marito era tutto falso e ottenendo così la custodia del figlio; ora lei è di nuovo in Italia e suo figlio è in Ucraina con i nonni materni.

Riguardo alla religione, ora noi siamo al 90% ortodossi. Quando c'era il socialismo invece era proibita, non si poteva entrare in chiesa e, se vi entravi, potevi perdere il lavoro. Solo i pensionati e le persone di basso

livello sociale potevano entrarci, perché non interessavano allo Stato e comunque ogni volta che lo facevano, dovevano lasciare il nome alla polizia. La religione esisteva solo in ambito privato; ci si battezzava o ci si sposava di nascosto ed erano in pochissimi a farlo. Io mi sono sposata solo in Comune perché la nostra ideologia era molto lontana dalla religione; non ci pensavamo proprio a sposarci in chiesa, per noi era assurdo e senza senso. Adesso, invece, in Ucraina, come nelle altre Repubbliche, tutti sono diventati religiosi; per esempio mio padre, che non aveva mai messo piede in una chiesa in tutta la sua vita, ora ci va sempre. Ci si può sposare e battezzare alla luce del giorno, però, nonostante ciò, non c'è ancora l'abitudine di farlo come qui in Italia; da noi il matrimonio civile resta ancora il più importante. Inoltre, dopo l'indipendenza sono arrivate le feste religiose, come il Natale e la Pasqua, che sono praticamente uguali a quelle cattoliche e cambiano solo le date. Per esempio, da noi Natale cade il 7 gennaio, ma a parte ciò non vi sono molte differenze. Prima ovviamente c'erano solo feste a carattere ideologico e statale, come il 1° maggio o la ricorrenza della fine della Seconda guerra mondiale. Non potevi parlare di religione in pubblico e nemmeno ascoltare persone che ne parlavano, perché perdevi subito il lavoro; c'erano dei veri e propri controlli continui da parte della polizia, soprattutto quando si avvicinavano il Natale e la Pasqua. Vi erano solo due seminari in tutta l'Ucraina, ora invece ce ne sono molti di più. Io sono cattolica, lo sono sempre stata, mio marito invece è ortodosso, ma non va mai in chiesa per cui non abbiamo mai avuto alcun problema. Mia figlia è cattolica, perché da noi è sempre la madre a decidere la religione dei figli, mentre per tutto il resto l'educazione dei figli spetta a entrambi, come in Italia.

Nessuno di noi si aspettava che con l'indipendenza ci sarebbe stata questa crisi economica e che saremmo diventati così poveri; anzi eravamo tutti a favore della divisione dell'Urss. Pensavamo, infatti, che ci saremmo arricchiti moltissimo, perché non avremmo più dovuto dividere tutto; volevamo avere una nostra nazione e poter parlare la nostra lingua, mentre prima la lingua nazionale era il russo. Ora in Ucraina è tutto lasciato a sé, neanche il governo si interessa a noi, perché non ha i soldi per aiutarci, ma nessuno di noi gliene fa una colpa o vuole cambiarlo, perché tanto sappiamo che, anche se ci fossero altre persone a governare, non cambierebbe nulla. Non ci sono proprio i soldi per la ricostruzione, per fare un esempio; ora, con l'inverno, il ghiaccio ha rotto le strade danneggiandole fino a renderle impraticabili, ma lo Stato non le può aggiustare e così anche le vie di comunicazione sono diventate precarie.

Donna croata, ma soprattutto istriana, distingue la sua appartenenza culturale da quella nazionale. Ripercorre mondi del passato comunista segnato da arretratezza, violenza e abusi. Spera un giorno di tornare a essere italiana, così come tutti coloro che si identificano nella terra d'Istria.

Sono nata in Istria, una regione della Croazia, in una famiglia composta da cinque persone: padre, madre e tre figlie femmine, e ho avuto un'infanzia tranquilla.

Sono venuta in Italia nel 1988, dopo aver incontrato una compagnia di italiani in Dalmazia, nel ristorante in cui stavo lavorando come cameriera; si è creata subito una grande amicizia tra di noi, così mi hanno chiesto di venire a trascorrere le mie ferie estive a Treviso per quindici giorni. Ho accettato l'invito e ho passato la frontiera senza nessun problema, mi serviva soltanto il passaporto; dopo pochi giorni che ero qui ho trovato lavoro e ho deciso di rimanere molto più a lungo. Ho ottenuto subito un permesso lavorativo valido sei mesi dalla Questura e poi ne ho fatto un altro, valido quattro anni, che ho successivamente rinnovato; infatti, se vedono che lavori da tanti anni in un posto, non ti fanno problemi. Devi solo portare, per avere questo permesso, anche quando lo rinnovi, un documento in cui il tuo datore di lavoro garantisca che stai lavorando per lui insieme al certificato di residenza. Il primo documento è semplicemente un certificato con la firma del datore di lavoro e un timbro che lui appone senza nessun problema. Inoltre, se vivi in Italia da dieci anni e hai sempre lavorato in regola puoi avere automaticamente la cittadinanza. Io non l'ho richiesta, perché non ne sento il bisogno, dal momento che mi sembra di avere tutti i diritti che avete voi.

Questo, però, vale per noi croati; una volta infatti ho conosciuto una ragazza marocchina che doveva avere anche il visto della sua ambasciata per venire in Italia; questo succede anche da noi per chi vuole andare negli Stati Uniti; inoltre, la nostra Ambasciata concede solo un visto turistico di sei mesi al massimo e non a tutti; per esempio, a mia nipote lo hanno concesso, ma al suo fidanzato no, senza alcuna spiegazione.

Nel 1988 in Croazia si parlava solamente dell'Italia, probabilmente perché è il Paese più vicino a noi, geograficamente parlando. Vi andavamo spesso, di solito fino a Trieste, per comprarci dei vestiti e ci accorgevamo che era molto diversa dalla nostra terra; restavamo colpiti soprattutto dalle

³ Questa intervista è stata raccolta alla fine degli anni '90.

vetrine dei negozi. Quando sono venuta in Italia, l'immagine che avevo è stata completamente confermata. Qui lo stile di vita è molto diverso, come il modo di lavorare, più frenetico e stressante del nostro, ma ben ricompensato; da noi invece si lavora meno, ma si è anche pagati meno. Mi ci sono voluti due o tre mesi per abituarci a vivere qui. Poi, in Italia c'è molto più svago in tutti i sensi; puoi comprarti quello che vuoi e vivi molto meglio, lì invece c'è solo il necessario per vivere. La situazione in Croazia adesso, dopo la fine della guerra, non è per niente bella: c'è molta disoccupazione, e tutti bene o male sono costretti ad andarsene, la vita costa come qua, ma anche chi lavora non viene pagato regolarmente. Mia sorella, per esempio, non viene pagata da tre mesi, e questo vale sia per i dipendenti statali che per i privati. Per cui, dal 1993 molte persone, giovani ma anche anziane, hanno iniziato a emigrare; gli istriani soprattutto in Italia, quelli delle regioni più interne, invece, in Germania; a entrambi, comunque, il governo non ha creato alcun problema per uscire. La mia famiglia non voleva che me ne andassi, e anch'io avevo molta paura, perché questa volta non mi fermavo più solo a Trieste per un giorno ed ero sola.

Adesso, invece, è molto diverso: per esempio, a mia sorella dispiaceva molto che sua figlia partisse per gli Stati Uniti, però non c'è alternativa e quindi, seppur a malincuore, preferisce che se ne vada all'estero, dove sa che può avere un avvenire migliore. Ci sono due categorie di emigranti: i giovani che partono per non tornare mai più, e gli uomini che lasciano lì la loro famiglia e partono per migliorare la propria situazione con in testa l'idea di tornare a casa. Nel mio Paese tutti vivono grazie agli stipendi di chi lavora all'estero, perché uno stipendio mensile è più o meno un terzo di uno vostro, ma il costo della vita è lo stesso.

Un punto a favore di noi istriani è la conoscenza della lingua italiana, perché in Istria si vede la televisione italiana e a scuola si insegna l'italiano come seconda lingua, per chi lo vuole. La gente cerca di assomigliare in tutti i modi possibili agli italiani, cerca di vestirsi come voi e le case sono tutte ammobiliate all'italiana. Anche per la cucina succede la stessa cosa e mi è capitato più volte di comprare dei libri di ricette croati e di ritrovarmi scritte delle ricette di piatti italiani in lingua croata: voi siete il nostro unico punto di riferimento in tutte le cose, non l'Europa o, più in generale, l'Occidente. Noi istriani cerchiamo di assomigliarvi anche come modo di pensare, i croati invece vogliono assomigliarvi solo per il modo di vestire, di presentarsi, ma mantengono appieno le loro idee, i loro valori e la loro mentalità.

Non ho avuto nessun problema con gli italiani né sul lavoro né per ciò che riguarda la vita privata; soltanto una volta, il primo datore di lavoro che ho avuto nel 1989, presso cui lavoravo come cameriera, quando mi ha dato la mia prima

busta paga mi ha pagato solo 400.000 lire, anziché un milione. Allora gli ho telefonato e lui ha cercato di scusarsi dicendomi che doveva essersi sbagliato e mi ha dato altre 400.000 lire ma, probabilmente, se non avessi avuto degli amici italiani che mi hanno spronata a chiedere spiegazioni, sarei rimasta zitta. A parte questo episodio, non ho mai avuto nessun problema e anche gli altri istriani che conosco sono tutti contenti di vivere qui. Io pensavo di vivere bene durante il regime comunista, però, quando sono venuta in Italia, mi sono resa conto che eravamo liberi ma per finta; pensavamo di esserlo, ma vivevamo come in una gabbia dorata. Infatti, si poteva andare dove si voleva, ma non c'era la libertà che c'è adesso: per esempio, non potevi esprimere ad alta voce le tue idee riguardo alla politica, c'erano dei controlli continui della polizia ovunque, anche nelle strade meno frequentate. Una volta nel ristorante in cui lavoravo è entrato un signore che, guardando la foto di Tito appesa alla parete, ha iniziato a insultarlo e subito è stato arrestato e torturato per un'intera notte. Non si parlava quindi mai di politica: sapevamo cosa potevamo dire e cosa non potevamo dire, era pericoloso prendere in giro i politici, poiché i controlli erano assidui e, se ti sentivano, venivi messo in prigione e torturato anche per le cose più banali. Una volta un mio amico non ha voluto far vedere la propria carta d'identità alla polizia, che gliela chiedeva perché era ubriaco, e l'hanno arrestato e torturato mettendogli fiammiferi accesi tra le dita dei piedi. Di solito, picchiavano le persone con bastoni di gomma che non lasciavano lesioni all'esterno, ma provocavano molti danni agli organi interni e gli arresti erano molto frequenti.

Anche di religione si poteva parlare poco; i battesimi venivano fatti di notte e i matrimoni di nascosto, perché le persone religiose non erano ben viste. Mia madre, io e le mie sorelle siamo sempre state cattoliche, ma mia madre doveva sempre chiedere, per qualunque sua iniziativa religiosa, il permesso a mio padre, comunista convinto, il quale però negli ultimi anni si era reso conto che questo tipo di regime non andava molto bene e ci ha lasciate decidere autonomamente riguardo alla nostra religiosità: infatti, io mi sono battezzata a nove anni. Noi non eravamo le sole a essere cattoliche, anzi, anche tutti gli altri istriani lo erano, solo che non praticavano la loro religione; nessuno andava in chiesa, non perché non si potesse per legge, ma proprio perché non eri ben visto se ci andavi. Tutti infatti sapevano! Si festeggiavano il Natale e la Pasqua, ma soltanto dentro casa; non erano feste riconosciute dallo Stato e quindi non c'erano le ferie natalizie o pasquali. Invece, per il 1° maggio avevamo quattro giorni di ferie, ora non più, e avevamo solo feste a carattere statale o storico. Adesso le feste religiose sono riconosciute come qui e tutti praticano la loro religione apertamente, anche chi prima non era mai andato in chiesa; ci si battezza e ci si sposa in chiesa, il matrimonio reli-

gioso è addirittura diventato più importante di quello civile. Tutti, quindi, ora sono contenti in Croazia per il fatto che non c'è più il comunismo, noi vogliamo occidentalizzarci, nessuno ha nostalgia del passato, neanche gli anziani; anche mio padre che era comunista è cambiato negli anni Ottanta e io stessa me ne sono stupita, perché esprimeva idee rivoluzionarie dentro casa.

Durante il regime comunista ci si sposava già a 18 anni, non esisteva la convivenza e quasi nessuno andava all'università. Ora sono cambiate molte cose: si può convivere, una ragazza madre non è più considerata una poco di buono e, se prima una ragazza che andava con uno straniero non era ben vista, adesso le coppie miste sono all'ordine del giorno. Le donne prima stavano in casa a fare le casalinghe come in Italia e dovevano avere subito dei figli e pensare alla loro educazione. C'erano molte famiglie numerose a carattere patriarcale, invece adesso sono quasi tutte per lo più nucleari, e le donne sono molto più emancipate: vanno a lavorare, nella maggior parte dei casi, e svolgono anche lavori una volta ritenuti impensabili o ridicoli per una donna, come il dirigere un'azienda. Prima della guerra, inoltre, la donna veniva maltrattata moltissimo, perché l'uomo era visto come quello che comandava e che quindi poteva fare ciò che voleva; nessuna denunciava il marito, perché non aveva i mezzi economici per farlo e temeva di restare senza i figli. Venivano picchiati anche i figli, soprattutto le figlie femmine, e molte venivano a scuola piene di botte; una mia amica veniva legata da suo padre a una sedia la sera e poi frustata sulle gambe con la cinghia dei pantaloni. Ma nemmeno le maestre dicevano qualcosa, ora che ci penso nessuno ha mai preso qualche iniziativa riguardo a ciò. Le figlie femmine, quindi, erano generalmente poco considerate: per esempio, riguardo all'eredità, esisteva una legge privata, che nulla aveva a che fare con il comunismo, in cui il padre lasciava sempre tutto ai figli maschi e nulla alle figlie femmine. La nostra famiglia, priva di figli maschi, era vista come molto sfortunata dagli altri del paese; io, poiché ero la terza ed ero ancora una femmina, quando sono nata sono stata una disperazione per mio padre, il quale per un mese non mi ha neanche voluta vedere; poi ha cominciato a cambiare idea e da lì si è accorto che una figlia femmina vale come un figlio maschio e sono diventata così la sua preferita.

Per quanto riguarda il divorzio, era molto più facile da ottenere rispetto a quello italiano, c'erano i tentativi di riappacificazione coma da voi, ma i tempi erano molto più brevi; se i tentativi non avevano alcun successo, infatti, i due riuscivano a ottenere il divorzio di solito entro sei mesi e i figli venivano affidati alla madre. Ora i divorzi sono numerosissimi e per motivi molto diversi da quelli di una volta: se una volta le donne divorziavano per via dei maltrattamenti subiti, ora lo fanno perché si sono accorte di poter vivere anche da sole, perché vogliono essere indipendenti.

Mi interessa molto avere notizie del mio Paese, torno in Istria ogni due mesi, e comunque tutti sperano di tornare un giorno ad essere italiani; tutti gli anziani dicono infatti che si stava molto meglio durante il governo italiano. Noi non ci consideriamo slavi, perché loro hanno un modo di vedere la vita e di pensare completamente diverso dal nostro, e molti di noi si offendono se ci chiamate croati.

NON ERA LA NOSTRA META

Giovane donna cinese, mantiene le sue tradizioni e il suo sentimento di appartenenza attraverso una serie di pratiche di disciplina e di rispetto verso i ruoli tradizionali e verso gli anziani ritenuti sacri. Si trova bene nel nuovo mondo, anche se le relazioni sociali avvengono sempre all'interno del proprio gruppo familiare o tutt'al più all'interno di gruppi culturali ritenuti più affini come quelli del Sud-est asiatico.

Sono una giovane cinese di 25 anni. Da tre anni sono sposata con un ragazzo cinese, che ha ora 28 anni. Assieme abbiamo avuto una figlia che è nata a Trieste e ha compiuto 2 anni e mezzo.

Sono venuta a Trieste esattamente 6 anni fa con tutta la mia famiglia e cioè con mia nonna, i miei genitori, mio fratello e il mio fidanzato, accompagnato dai miei futuri suoceri. In Cina eravamo considerati come una famiglia abbastanza benestante. La mia famiglia era riuscita a mettere da parte soldi a sufficienza per aprire una propria attività. Il viaggio dalla Cina verso l'Europa l'abbiamo fatto in aereo, ma a dire il vero Trieste non doveva essere la nostra meta. La prima tappa del nostro lungo viaggio fu, infatti, Parigi. Ricordo ancora oggi che ne rimasi affascinata. L'Europa la conoscevo solo superficialmente tramite la televisione. Non mi ero mai posta la domanda su come fosse nella realtà. La mia vita era condizionata dalle decisioni dei miei genitori e quindi ero più attenta a seguire le loro mosse che a fantasticare su un altro mondo. Per questa ragione, quando poi mi sono ritrovata nel bel mezzo dell'Occidente, mi sono sentita fortemente disorientata e spaesata.

Ricordo che ogni cosa mi pareva strana, dalle case alle chiese, dal traffico intenso alle automobili di forme molto diverse. Ma quello che mi colpì di più era il fatto che, ovunque mi girassi, non vedevo più i volti familiari della mia gente, del mio popolo, ma solo facce estranee, che al momento mi spaventarono mol-

to. Per fortuna con me c'era anche il mio futuro marito, già allora mio fidanzato. Non so esattamente perché non rimanemmo a Parigi: i miei genitori non mi consideravano mai per quanto riguardava le loro decisioni, perché allora ero troppo piccola ed essendo di sesso femminile le decisioni di certo non spettavano a me. Con questo non voglio dire che nella nostra cultura la donna non sia rispettata, ma è un fatto che in una famiglia cinese la figura più importante è quella del padre o del marito. Noi donne gli nutriamo un profondo rispetto.

Dopo una breve permanenza a Parigi ci trasferimmo prima in Germania e successivamente in Italia. Qui abitammo per un mese a Milano e infine ci trasferimmo a Trieste, dove ci stabilimmo. Qui mio padre conosceva un altro cinese, che ci aiutò molto nel superare gli inevitabili problemi connessi alla nostra definitiva sistemazione.

All'inizio trovai molte difficoltà nell'integrarmi con questa nuova realtà, anche se aprimmo subito la nostra rosticceria, per cui sinceramente non abbiamo avuto alcun problema nel trovare lavoro. Per altri cinesi, meno fortunati di noi, reperire un lavoro adatto è invece un arduo problema. Un lato positivo, che devo subito sottolineare, è rappresentato dallo standard di vita, che è qui certamente più alto. Questo compensa anche le tasse, che dobbiamo pagare e che a noi sembrano enormi, ma dobbiamo comunque ammettere che, in ogni caso, viviamo meglio qui che nel nostro Paese d'origine.

Nei primi tempi, com'era del resto prevedibile e logico, ebbi delle notevoli difficoltà nel comprendere e parlare la vostra lingua. Ma mio padre, che già conosceva un po' l'italiano, mandò me e mio fratello a frequentare un corso d'italiano. Questo mi fu di grande aiuto e oggi parlo l'italiano molto meglio di mio marito e riesco così a comprendere e dialogare di più con i nostri clienti. Ho dei bei ricordi di quel periodo di frequenza al corso d'italiano: lì, infatti, conobbi altri stranieri come me ed è specialmente con quelli del Sud-Est asiatico che ho potuto stringere le prime amicizie. In particolare ho conosciuto un'altra ragazza che frequento assiduamente e con la quale siamo diventate buone amiche.

A questo riguardo, vorrei precisare che il problema più grande verso l'integrazione con la gente del luogo l'ho appunto riscontrato sul piano umano. Infatti, a malincuore devo ammettere che sono stata spesso oggetto di discriminazioni razziali e intolleranze. Non mi atteggio a vittima, non avendo subito delle angherie o ingiustizie da meritare una denuncia, ma sono proprio i piccoli episodi quotidiani che a volte feriscono le persone. Questi fatti non sono certo una caratteristica di questa città, ma è una storia che oramai si ripete un po' dappertutto. La cosa più comune è la diffidenza che, specie nelle persone più anziane, si crea attorno allo straniero. Seguono poi le battutine o le frasi offensive della gente più maleducata e, nel mio caso, spesso anche dei ragazzi più giovani. Ma questi, per

fortuna, sono episodi abbastanza isolati e in generale si ha anche la possibilità di incontrare gente a posto e cordiale. Devo dire che specialmente i nostri clienti sono tutte delle persone molto simpatiche. Nonostante ciò, però, non ho mai avuto altri amici o amiche che non fossero asiatici. La ragione, a parer mio, risiede sicuramente nella diversità delle nostre culture: stili di vita e valori diversi. A questo riguardo, la mia scala dei valori non è mutata da quando vivo qui in Italia. Per questo devo dire che per me è importantissimo avere un lavoro onesto con il quale poter vivere e mantenere mia figlia. Ritengo che questo sia un fatto di orgoglio e dignità. Assieme alla mia famiglia manteniamo anche mia nonna, ma questo, almeno dalle nostre parti, è un fatto normale ed è anzi un dovere per ogni figlia o nipote che si rispetti. A questo riguardo vorrei sottolineare come la famiglia rivesta un ruolo estremamente importante nella nostra cultura. In Cina, la famiglia d'origine è sotto certi aspetti letteralmente venerata. Ogni suo componente ha una sua precisa funzione e una determinata importanza. I ruoli più importanti sono appunto, molto spesso, quelli delle persone più anziane, che noi tutti reputiamo più sagge e con un'enorme esperienza che noi dobbiamo ancora acquisire e loro ci tramandano.

Cercherò di trasmettere tutto ciò anche a mia figlia che dovrà così imparare anche la disciplina, ovvero a obbedire alle persone che sanno più di lei. Ancora oggi, se i miei genitori o mia nonna mi danno qualche consiglio, so che nella maggioranza dei casi, seguirò il loro suggerimento, perché nutro un grande rispetto per loro e per quello che hanno fatto per me.

Sì, perché oggi posso dire di essere una persona felice. Certo, ho lasciato molto in Cina. I miei amici vivono là, molti dei miei parenti sono rimasti laggiù e anche la mia cultura e le mie origini saranno sempre in quei luoghi così lontani. Però, nonostante ciò, con le persone che reputo più importanti, ancora oggi mantengo dei legami tramite lettera o cartolina. Per quanto riguarda, invece, la nostra cultura, almeno nella mia famiglia, cerchiamo di non dimenticarla. Quindi, a parte l'uso costante della nostra lingua, in casa festeggiamo ancora le più importanti ricorrenze del calendario cinese.

Per quanto riguarda la religione, sono atea. La mia famiglia, infatti, non ha mai dato eccessiva importanza a un credo o a un altro; nonostante ciò, mi ritrovo abbastanza nei valori che ci insegna il taoismo.

Della vostra società occidentale mi piace molto la libertà che siete riusciti a conquistare. A differenza di ciò che accade in Cina, questa libertà si evidenzia soprattutto nei giovani e nelle donne, che qui mi sembrano molto più emancipate. Le donne occidentali hanno, infatti, assunto un ruolo e un potere che da noi ancora non hanno. Oltre a questo, mi piace molto la vostra TV e i le vetrine dei vostri negozi, che vendono di tutto.

Vi sono dei momenti di struggente nostalgia e allora spero di ritornare un giorno in Cina e poter così rivedere le persone e i paesaggi che mi sono tanto cari e che porto ancora nel cuore. Ma ora la mia vita e qui e io mi sento come parte di due mondi, tanto diversi, ma anche tanto uguali.

MI SPOSERÒ CON ALMENO DUE DONNE

Giovane senegalese che progetta un rapido ritorno appena sarà riuscito a mettere assieme un po' di soldi e appena avrà imparato qualche mestiere. Riconosce una grande diversità fra i due mondi e osserva come in Occidente le persone siano più rispettose degli altri a prescindere dall'appartenenza o dalle distinzioni di classe.

Sono un ragazzo senegalese di 21 anni. Sono nato e vissuto nella nostra capitale – Dakar – e sono qui in Italia da alcuni mesi. È la prima volta che ho lasciato la mia città. Per arrivare fin qui ho fatto, assieme a mio zio, un lunghissimo viaggio in treno e col traghetto. La nostra destinazione non doveva essere Trieste, ma dopo essere stati per un po' a Parigi e dopo esserci consultati con persone più esperte e che avevano viaggiato più di noi, decidemmo di venire in Italia. Dapprima ci fermammo a Milano, dove, per nostra fortuna, entrammo subito in contatto con un'organizzazione di solidarietà, che si occupa anche dei nostri problemi e dell'immigrazione in generale. Questa ci trovò sia il lavoro, che tuttora svolgo vendendo i giornali *Come e Terre di mezzo*, sia l'alloggio, sistemandoci con i nostri colleghi e spesso con gente che proviene proprio dallo stesso Paese d'origine. Purtroppo, non c'erano due disponibilità nella stessa città, quindi mio zio è andato a Bergamo, mentre io sono stato dirottato a Trieste. Ogni tanto ci sentiamo per telefono.

Gli altri membri della mia numerosa famiglia vivono tutti ancora in Senegal. Mio padre è morto 2 anni fa. Essendo di religione musulmana come me, aveva 3 mogli, tra le quali mia madre con la quale ha avuto 5 figli, tre maschi e due femmine. Io sono il figlio più vecchio, mentre i miei due fratelli hanno 17 e 15 anni, le mie sorelline invece 8 e 6 anni. Con le altre 2 mogli mio padre ha avuto altri 6 figli e ciò è abbastanza normale da noi, dato che la nostra religione ci permette di avere fino a 4 mogli. Ovviamente, sebbene si cerchi di mettere i due sessi su piani abbastanza paritari, in tali situazioni è normale che l'ultima parola in una famiglia l'abbia il marito. Personalmente anch'io, quando un giorno

tornerò nel mio Paese, penso che mi sposerò con almeno 2 donne per avere 5-6 figli, anche perché, da quando vivo qui, non ho mai conosciuto una ragazza che mi possa interessare. Veramente, a essere sincero, non ho mai pensato a un possibile matrimonio con una italiana. Penso che le nostre due culture siano veramente troppo differenti, anche se devo ammettere che invece in Senegal ci sono abbastanza italiani, quindi non è raro vedere coppie miste.

Quando vivevo in Africa ho avuto una giovinezza molto bella e spensierata. Vivevamo in città, mio padre faceva il commerciante e quindi avevamo la possibilità di studiare, mentre mia madre svolgeva saltuariamente qualche lavoretto qua e là, guadagnando quel poco che ci serviva per sopravvivere abbastanza bene. Per noi e per la nostra famiglia la lunga malattia e la successiva morte di mio padre rappresentarono una vera svolta. Io, come figlio maggiore, fui costretto a lasciare gli studi e con mia madre cominciammo a recarci sempre più spesso a lavorare nelle piantagioni di cacao. Era un lavoro soltanto stagionale, ma ricordo che era veramente molto duro. Lavoravamo tutto il giorno, anche fino a 14 ore al giorno, e la paga era veramente misera. Decisi così che era indispensabile fare qualcosa per la mia famiglia. In casa avevamo anche la TV e ricordo benissimo che l'Europa era da noi senegalesi rappresentata e immaginata come un continente molto più sviluppato del nostro, dove non c'erano sicuramente problemi per trovare lavoro. Lì c'era il benessere, mentre in Senegal era molto diverso. Da noi, infatti, il lavoro non soltanto scarseggia, ma anche le paghe sono pessime!

Avevo quindi deciso. Con l'aiuto di tutta la mia famiglia, comprese le altre due mogli di mio padre, riuscimmo a metter insieme i soldi che mi sarebbero serviti poi per il viaggio. Infine partii, pieno di sogni e di speranze. Ora però, che vivo qui, devo ammettere che sono veramente deluso. Malgrado vi sia ancora in me la speranza di trovare in un prossimo futuro un lavoro migliore, oggi mi sento un po' ingannato e illuso da quelle aspettative così fittizie!

Nonostante tutto non dispero, spero che tra due-tre anni potrò essere in grado di tornare indietro, con un certo bagaglio di esperienze e forse qualche mestiere in mano, per trovare laggiù un lavoro che mi permetta di mantenere la mia famiglia.

Attualmente vivo in un appartamento con altri tre senegalesi e il mio lavoro mi permette di dividere con loro le spese per il cibo e l'affitto. Tra noi siamo molto solidali e spesso tra i nostri connazionali si crea un legame assai forte. È normale appoggiarsi l'uno all'altro e aiutarci reciprocamente per ogni più piccolo problema. A parte questa normale amicizia con la mia gente, ho stretto dei legami anche con alcuni ragazzi del Sud Africa, mentre non ho mai fraternizzato con nessun occidentale.

Per quanto riguarda i documenti, che sono indispensabili per vivere in Italia, con l'aiuto di questa organizzazione di Milano non mi è stato difficile ottenere il permesso di soggiorno. In quella città abbiamo anche la nostra Ambasciata, alla quale possiamo sempre rivolgerci e anche per l'assistenza medica dobbiamo recarci a Milano in caso di malattie o di altri problemi.

La prima volta che sono arrivato in Europa ero veramente abbastanza speso e confuso. Qui, effettivamente, lo sviluppo è molto più avanzato che da noi in Senegal. Specialmente all'inizio, vedevo tante cose e oggetti dei quali prima non conoscevo neanche l'esistenza. La lingua non è stata un vero problema. Avendo trovato subito degli appoggi, ho avuto la fortuna di poter apprendere con più calma l'italiano. Il francese lo conoscevo già prima, perché in Senegal lo parlano quasi tutti. Nemmeno con la polizia non c'è mai stato alcun malinteso. Per quanto riguarda il problema del razzismo, devo ammettere che in Italia siete abbastanza tolleranti e, a parte piccoli episodi, non mi è mai successo nulla di grave! Mi sono un po' stupito anche del fatto che qui le famiglie sono molto ridotte rispetto alle nostre e la gente si sposa molto più tardi.

Ma ciò che mi piace di più del popolo italiano è il rispetto per il prossimo. Nel mio Paese, infatti, è molto più vistosa la differenza tra le diverse classi sociali e spesso una persona viene rispettata solo per il suo ruolo sociale. In poche parole, sono i soldi che fanno il valore di una persona e chi non li ha può esser umiliato e maltrattato, senza che in questo ci sia un briciolo di giustizia. I ricchi hanno il potere e niente può toccarli! Infine, mi sembra ingiusto che da noi ci sia un'alta percentuale di lavoro e di sfruttamento minorile, che viene ovviamente pagato in nero. Di questo problema nessuno si preoccupa, nonostante sia una cosa che accade sotto gli occhi di tutti.

Come ho già accennato, sono musulmano e benché qui a Trieste non ci sia una vera moschea, mi ritengo comunque praticante. Coi miei coetanei, anch'essi della mia stessa fede, preghiamo ogni giorno. Le preghiere sono cinque: la prima all'alba e poi a mezzogiorno, nel pomeriggio, al tramonto e alla sera. Non so dire esattamente quale sia il significato, ma ritengo siano una cosa giusta, che mi è stata tramandata dalla mia famiglia e che rispetto sopra ogni cosa. Infatti, penso che comunque i miei valori e il mio modo di essere non sia cambiato; quindi, se la famiglia viene al primo posto, la fede e la solidarietà vengono subito dopo. Mi piace anche il calcio, leggere e guardare la TV, come del resto facciamo ogni sera con i miei amici. Qui infatti, dopo il lavoro, si resta sempre a casa e non si va mai fuori. Preciso che, tra le altre cose, la mia religione non mi permette di bere bevande alcoliche!

Devo dire, comunque, che mi sento fiero di essere africano e in primo luogo senegalese. Mi manca molto il mio Paese, la mia famiglia, i miei amici

e il sole. Penso anche che, nel mio Paese, i rapporti tra amici e tra le persone che ti stanno vicino siano migliori, più profondi.

Alla TV non parlano mai del mio Paese; ma non importa, perché l'avrò sempre nei miei ricordi che rievoco ogni sera prima di coricarmi.

DUE PROIETTILI VAGANTI SULLE NOSTRE COLOMBE

Uomo giordano, segnato dalla guerra, dalla miseria e dal conflitto con il padre. Racconta in modo lucido e commovente momenti del suo passato ed esperienze di migrazione in cui, a volte, ritorna a essere vittima di un mondo dominato dalla violenza.

I primi ricordi della mia vita sono legati a una cittadina vicina a Gerico, immersa nel verde. Le prime immagini che mi vengono in mente sono quelle della battaglia di Karama del 1968: la guerra tra gli Arabi e l'Israele invasore che aveva superato il confine per espellere la resistenza terrorista. All'epoca avevo 3 o 4 anni. Mi ricordo che, per giorni e giorni, la nostra dimora era un rifugio scavato sottoterra. Si sentiva l'umidità entrare nelle ossa e lì io e mia sorella ci siamo ammalati di varicella. Mia madre era disperata perché da sola doveva badare ai suoi nove figli e, naturalmente, non aveva neanche le medicine per curarci. Approfittavamo dei momenti di tregua per uscire dal nostro rifugio e procacciarci in qualche maniera il cibo.

Un'abitudine palestinese è quella di allevare delle colombe e anche mia madre ne aveva. Ero piccolo, ma mi ricordo che dei proiettili vaganti colpirono le nostre colombe. Io chiesi a mia madre cosa fosse successo e lei mi rispose che erano state uccise dalla guerra; le chiesi allora perché c'era la guerra e lei mi rispose che la guerra esisteva per colpa degli ingiusti.

Mi ricordo la ritirata di noi palestinesi verso Amman: si era formata una lunghissima carovana di macchine. Ricordo che si cantavano canzoni vittoriose del popolo giordano, in realtà perdente: si voleva cancellare la sconfitta!

Arrivammo ad Amman Est insieme a migliaia di profughi; per tanto tempo vivemmo ammassati in camere, mentre continuavano i raid; mia madre spegneva le luci e ci faceva mettere sotto i letti. Io non avevo paura, ero piccolo e non capivo, però ero preoccupato nel vedere mia madre angosciata.

In questo periodo mia madre era incinta: per mio fratello scelse il nome Nidal, che vuol dire "lotta". Anche lui è nato in casa con l'aiuto di una donna

beduina, detta “*daia*”; da noi era una consuetudine: mia madre ha partorito tutti e nove i figli in casa.

Dicevo, quindi, che per un anno siamo rimasti ad Amman. Ricordo che, naturalmente, eravamo senza assistenza sanitaria e io camminavo per strada senza scarpe, mi ferivo i piedi, che si gonfiavano e si infettavano.

Dopo un anno abbiamo raggiunto mio padre che lavorava in Arabia Saudita da 12 anni come professore di lingua araba. Era mia madre che si occupava di tutti i problemi familiari. Mia madre non è diplomata: quando lei era ragazza era molto difficile che le donne studiassero, ora le cose sono cambiate, tranne rare eccezioni studiano tutti.

Quando siamo ritornati ad Amman, dopo un mese è cominciata la guerra civile tra palestinesi e giordani e mio padre scappò in Algeria. I palestinesi volevano il suolo giordano come base per la lotta contro Israele. In questa guerra ho visto il sangue; mi ricordo il sangue sulle porte, il mio gatto ucciso in un bagno di sangue, le urla, i cadaveri seppelliti nel campo della scuola. Tutto questo, purtroppo, ha formato il mio carattere: vedo la vita come una guerra, sono impulsivo e sospettoso.

Più tardi ci siamo trasferiti in un centro costruito dall'ONU per i profughi palestinesi. Era circondato da un muro; dentro c'eravamo noi, colonia palestinese all'estero, i beduini giordani e un'altra minoranza caucasica.

Mi ricordo che tra noi palestinesi e quelli che stavano oltre il muro ci lanciavamo i sassi; questo succedeva perché ognuno di noi era cosciente delle proprie diversità e chiuso in sé stesso. Tra di noi c'erano continue provocazioni e maltrattamenti: io stesso una volta litigai con quattro beduini.

Grazie all'esistenza di questo centro, negli anni si sono creati due villaggi palestinesi. Abitai là fino al 1988, escludendo il periodo dal 1984 al 1986, in cui feci il servizio militare. Io non volevo farlo e per questo mi condannarono a un prolungamento del servizio di tre mesi. Ero contrario, perché ero cosciente che la guerra contro Israele non si sarebbe mai fatta; ma il governo approfitta dello stato di guerra per sfruttare i giovani facendoli lavorare gratis per l'esercito. Durante le esercitazioni con l'arma bianca provavo disgusto nell'immaginarli al posto dei sacchi di sabbia delle persone umane; ciò mi repelleva e mi rifiutavo. Il servizio di leva mi ha fatto nascere una sorta di pacifismo umano.

In questo centro per profughi c'era tutto, anche le scuole; dalla VI elementare noi studiamo le storie dei colonialismi, compresi i massacri del XX secolo, come l'occupazione molto feroce dei francesi in Algeria; nei nostri manuali non si faceva molta differenza con il colonialismo, per esempio con quello degli italiani in Libano. Non si parla di fascismo, ma di italiani: arri-

vato qua, non facevo quindi differenza tra fascisti e italiani: Dell'Italia naturalmente studiavamo il Rinascimento e artisti come Michelangelo, ma non si approfondivano molto gli altri argomenti. È comunque percepibile, nei nostri manuali, l'influenza della visione nasseriana, che credeva molto nell'eliminazione del colonialismo dal Nord Africa.

Arrivai in Italia nel 1988; prima di venire a Trieste sono stato un po' di tempo a Perugia per imparare l'italiano. È facile ottenere il permesso di soggiorno per motivi di studio: serve una garanzia bancaria e garante fu mio padre. Il permesso di soggiorno lo ottenni a Perugia. Avevo paura quando arrivai in Italia, perché l'Occidente appoggia il nemico e ha pregiudizi. Avevo paura di trovare l'odio degli italiani verso di me, una persona culturalmente molto diversa.

A Perugia mi scontrai subito con lo sfruttamento dei padroni di casa, che alzavano il prezzo dell'affitto; credo però che ciò fosse dettato dalla voglia di guadagnare di più fregando la gente e non credo fosse razzismo.

Un episodio di evidente razzismo, invece, mi è capitato: sofferente a causa di un mal di denti che non mi faceva dormire la notte, mi recai dal dentista, il quale però non volle nemmeno controllarmi la bocca perché non avevo preso l'appuntamento. Nel mio italiano ancora "arabeggiate" tentai di spiegarli che avrei aspettato pazientemente, ma lui mi urlò di andarmene perché non eravamo in Arabia, ma in Italia, "che è un Paese civile".

La paura che avevo i primi anni mi è tornata in quest'ultimo periodo. È tornata insieme al disprezzo: dalla mia fisionomia, non si capisce subito la mia origine, ma quando viene fuori le persone cambiano subito atteggiamento; devo però dire che questo accade solo nei ceti più bassi della società e provo anche a giustificare: magari non è razzismo, ma uno sfogo fisiologico verso l'altro, il diverso.

Comunque, scelsi io di venire qui; mi ricordo il primo viaggio verso l'Italia: piangevo perché ero molto affezionato alla mia famiglia, a mia madre, la quale non voleva che me ne andassi. Ma io volevo studiare in Italia e loro dovettero arrendersi; del resto, mia madre dovette già staccarsi da Nidal, che si trova negli USA, e da un altro dei miei fratelli, che andò a studiare medicina in Bulgaria. Come ho già detto, trovai subito difficoltà e pensai seriamente di tornarmene a casa mia. Appena arrivato a Perugia mi accorsi che nessuno mi avrebbe aiutato; mi capitò di dormire in un centro islamico, in un ostello pieno di delinquenti e di gente di strada.

L'unico motivo per cui sono rimasto è il mio cattivo rapporto con mio padre: preferivo stare male in Italia ma lontano da lui. Mi sono iscritto alla facoltà di Farmacia e ho studiato per due anni; poi, però, la guerra del Golfo ha peggiorato la situazione economica della mia famiglia e ho dovuto abbandonare l'appartamento e andare ad abitare nei dormitori gestiti da una parrocchia per

non lasciare gli studi. Però, da qualche anno ho preferito lavorare, perché non riuscivo più a dare esami. Da agosto è sopraggiunto un ulteriore dilemma: il mio rifiuto psicologico per l'Italia è cresciuto e ho preso in seria considerazione di andare a lavorare in Germania. Ma ho paura, perché sono impulsivo e le scelte che ho preso senza razionalità sono state sempre sbagliate.

Non ho scelto io Trieste, ma il governo italiano, che teme raggruppamenti consistenti di palestinesi. A Trieste, appena arrivato ho dormito per due settimane in una pensione, poi sono riuscito a trovare un posto in un appartamento in condivisione con altri studenti. Spesso veniva la Digos e i loro interrogatori mi offendevano e mi ferivano, perché mi ricordavano quelli che subivo prima di venire in Italia: scappai dal mio Paese per avere dignità, ma non l'ho trovata.

Secondo me, a Trieste la comunità ebraica ha un peso politico ed economico tale per cui viene coccolata a spese di noi arabi: per questo siamo controllati e pedinati dalla Digos, che può venire a casa a interrogarmi anche di notte. Una volta sono venuti alle undici di sera e il giorno dopo ho visto sulla tv locale che la Questura aveva varato nuove misure di protezione per la minoranza ebraica: queste nuove misure consisterebbero quindi nell'andare a disturbare la gente onesta!

Io credo che la moschea non sia necessaria per i credenti. Qualsiasi posto è buono per pregare; però mi offende sapere che la gente veda la costruzione di una moschea come una minaccia.

Dai discorsi che ho fatto si può dedurre che dell'Italia vedo solo le cose negative; in realtà, ci sono aspetti degli italiani in genere che ho fatto miei: probabilmente devo all'Italia il mio essere diventato più razionale, meno impulsivo. Ormai capisco la mentalità degli italiani come se fossi uno di loro.

Una cosa che non mi piace è la tendenza a classificare lo straniero con generalizzazioni; c'è ignoranza sui popoli del mondo che stanno al di là dell'Occidente. Però, forse, questa tendenza negativa fa parte di una mentalità umana, più che italiana. Io, comunque, vorrei tornare tra la mia gente, dove sono cresciuto. Sento, inoltre, di dovere aiutare mia madre. È sicuro che non mi vedo morire vecchio in Europa; credo che il popolo palestinese sia il popolo più attaccato alla sua terra e che là vuole tornare.

Se dovessi scegliere tra la mia terra e l'amore per una donna occidentale non saprei cosa fare. Non mi sono mai posto il problema; dovrei valutare, bene perché vedo mio fratello che ha sposato un'americana e non penso che stiano tanto bene insieme; li vedo troppo diversi come educazione, come esperienza di vita, come cultura.

Adesso è un anno che non lavoro perché mi sono licenziato; non mi trattavano in maniera dignitosa e non ho pentimenti. In Occidente danno molto valore ai soldi, mentre credo che la mentalità islamica dia più peso ai valori spirituali.

Per noi il valore della dignità è più forte di quella del denaro; io potrei anche perdere un amico pur di non tradire un valore a cui credo. Potrei partire per una guerra, se ci credessi veramente; so che gli americani hanno attaccato ingiustamente, ma non avrei mai combattuto per Saddam, perché non l'ho mai considerato un uomo onesto. Per me la nazione è quel gruppo di persone che hanno lo stesso mio modo di vita, che lavorano, che rispettano le diversità, che prima di ogni cosa sono consapevoli del valore dell'essere uomo. Io sento in me un profondo spirito umanitario: ho pianto per i massacri in Ruanda, malgrado non mi appartenga come etnia.

DA NOI FUMANO DAVVERO IN POCHI

Giovane camerunese, venuto in Italia per studiare all'università di Trieste, spera di terminare al più presto gli studi e ritornare nel suo Paese, ma intanto appena può va a Udine dove trova persone più aperte e tolleranti e molti più luoghi gestiti da africani dove condividere lieti momenti.

Sono a Trieste da quattro anni. Prima di venire in Italia avevo già viaggiato: in Nigeria come turista, per un viaggio di piacere, e in Francia per risolvere un problema di salute; dovevo fare, infatti, un delicato intervento agli occhi che non era possibile nel mio Paese.

Prima di venire in Italia, dovetti frequentare un corso di lingua italiana della durata di tre mesi: è un corso obbligatorio ed è obbiettivamente molto difficile. Al termine c'è un esame finale il cui esito positivo è condizione necessaria per ottenere il permesso di espatrio. So che ci sono molti miei connazionali che emigrano clandestinamente a causa della difficoltà di questo esame. Inoltre, è necessario andare all'Ambasciata italiana, essere in possesso della convalida ufficiale dell'equipollenza tra il nostro diploma e il vostro; noi abbiamo un sistema scolastico diverso: due anni di *nursery*, sette di *primary*, cinque di *secondary*, infine due di *high school*. Dopo aver ottenuto la convalida, si deve dimostrare di avere un garante bancario; per me ha garantito mio fratello. Ho sempre desiderato studiare in Italia, fin da quando ero piccolo, perché so che chi viene in Italia a studiare ha sempre successo. Era importante per me studiare qualsiasi cosa rientrasse in ambito sanitario; Medicina per noi stranieri è molto difficile, essendoci riservati solo cinque posti, quindi scelsi Farmacia. Optai per Trieste perché avevo un appoggio, un amico che studiava qui. All'inizio, ho avuto problemi nell'ambientarmi

e soprattutto nel trovare un alloggio: il primo giorno ho dormito in albergo, le due settimane successive sono stato ospitato dal mio amico e in seguito, tramite il Consolato, ho trovato un appartamento. Già i primi giorni mi accorsi quindi della differenza tra noi camerunesi e gli italiani: tra di noi c'è molta solidarietà, sappiamo che ognuno di noi può contare sull'altro.

Quando sono partito dal mio Paese credevo che tutto il mondo fosse un grande paese, ma mi sono dovuto ricredere quando mi è capitato, per esempio, di telefonare per prenotare un appartamento, che sapevo per certo libero, ma, appena il mio accento faceva trapelare la mia origine, l'appartamento non era più disponibile.

Da quando sono a Trieste ho potuto constatare quanto determinati aspetti dei miei connazionali non siano tanto banali e ovvi. Non è facile trovare negli occidentali la solidarietà, l'ospitalità e la positività che aiuta a non lamentarsi: ho notato che qui tutti si lamentano e parlano sempre di stress.

Certo, il confronto tra le due realtà mi ha aiutato a vedere anche gli aspetti negativi del mio Paese: prima di venire in Italia, credevo che tutto quello che succedeva in Camerun fosse normale; tutto quello che succedeva doveva succedere, per una sorta di fatalismo. Adesso credo invece che quello che succede di negativo nel mio Paese sia dovuto all'incapacità di cambiare le cose; non so però se ciò dipenda dai dirigenti o dai cittadini. Forse può sembrare strano che io mi renda conto di questo solo adesso, però dai 12 ai 18 anni ho vissuto lontano dalla mia famiglia e la mia vita sociale era troppo particolare per rendermi conto di determinati aspetti della mia nazione: per sette anni, infatti, ho vissuto in un dormitorio e tornavo a casa solo per le vacanze. La giornata veniva regolata in ogni suo aspetto: la campanella ci svegliava alle 6:30; dopo una doccia ci dirigevamo in mensa per la colazione; dopo quattro ore di lezione si pranzava; il pomeriggio era dedicato sia allo studio, sia a un obbligatorio riposo. La notte dormivamo tutti quanti in un'unica grande camerata. I contatti con l'esterno erano limitati, infatti i miei genitori potevano venire a trovarmi solo una volta al mese e noi potevamo andare in città solo due volte al mese.

Credo che i miei genitori abbiano deciso di farmi studiare in questo istituto privato, dove si paga una retta molto alta, perché si sa che il bambino viene seguito ed educato al meglio. Personalmente, credo che questa non sia un'impostazione corretta, perché si va contro la natura del bambino: il bambino, per istinto, non tollera le limitazioni e viene attratto da ciò che gli è proibito; quando uscivamo dall'istituto facevamo tutto quello che ci veniva proibito e io, per esempio, bevevo tanto. All'interno, tra noi ragazzi si instauravano delle situazioni, dei rapporti simili a quelli che si creano nelle

casermi; esisteva anche da noi una sorta di nonnismo: da piccoli si subiscono dei soprusi, gli stessi che, una volta cresciuti, si fanno subire agli altri. Non credo che tutto questo sia da condannare, secondo me impari a vivere col gruppo e a rispettare i superiori.

La scuola da noi è laica, non si insegna la religione. Io sono cattolico non praticante e ammetto che la mia è una scelta di comodo.

La prima cosa che mi ha colpito appena arrivato in Italia è il numero elevato di fumatori; da noi sono pochi quelli che fumano. Mi ricordo anche che mi ha stupito l'urbanistica. In Camerun non ci sono condomini e anche nella capitale sono rari; il paesaggio più comune è quello che qui in Italia si incontra solo nelle campagne.

Personalmente ho vissuto numerosi episodi di razzismo; c'è voluto un po' prima che mi accorgessi dell'origine discriminatoria di certi atteggiamenti, perché il razzismo degli italiani è subdolo, nascosto. Gli italiani sono molto chiusi, hanno la presunzione di essere i migliori in molti campi. Durante le partite Italia – Francia, noi camerunesi approfittiamo dell'occasione per protestare contro questa presunta superiorità, tifando per la Francia.

A Trieste mi lega solamente lo studio, ho pochi amici triestini, molti italiani, soprattutto udinesi, che sono molto più aperti; credo che i triestini ancora non abbiano compreso lo straniero, lo vedono ancora come una persona che li può privare di qualcosa.

Nota invece che gli udinesi hanno capito che la nostra presenza può arricchire la loro cultura e così molto spesso nei fine settimana mi reco a Udine, dove ci sono molti negozi gestiti da africani per gli africani, stand di oggetti e manufatti africani e si organizzano molte feste gestite da noi.

Non so di chi sia la colpa di questa difficile convivenza; noi camerunesi però alla fine riusciamo ad andare d'accordo con tutti, nel senso che per noi l'appartenenza etnica non è un ostacolo, ciò che conta è il valore di una persona; è per questo che ho amici arabi, croati, inglesi: la provenienza è ininfluente.

Ritengo assurdo trovare atteggiamenti razzisti in persone che lavorano al servizio della società: vengo infatti spesso maltrattato dai poliziotti, che con molta cattiveria mi provocano a parole, aspettandosi una reazione, ma li deludo mantenendo sempre la calma. Inoltre, non è solo convinzione personale, ma è risaputo tra noi stranieri, che i medici dell'Ospedale Maggiore abbiano un atteggiamento discriminatorio nei nostri confronti. Io stesso, una volta, mi recai al Pronto soccorso perché avevo dolorose fitte in testa provocate da un ascesso; dopo aver aspettato senza motivo per ore, mi misero un cerotto e mi mandarono via; dopo aver chiesto un consulto a un mio amico medico, mi operarono subito. Non

ha importanza stabilire se sia razzismo, menefreghismo o incompetenza, è grave in ogni caso.

Io, personalmente, non vedo l'ora di essere laureato per aiutare gli altri, per alleviare le sofferenze fisiche; in particolare, vorrei tornare nel mio Paese perché sento molto il richiamo delle mie origini. Sono molto fiero di essere camerunese e di appartenere alla mia tribù. In Camerun infatti esistono diverse tribù; le differenze tra una tribù e l'altra si riscontrano negli usi e costumi. Se in una tribù è concessa la poligamia, in un'altra è vista come una cosa immorale; mi manca l'Africa, mi mancano i riti, le feste, i balli, durante i quali si banchettava con cibi particolari e ci si vestiva con gli abiti tradizionali della tribù. Tutto questo mi dava molta gioia, come mi dà gioia ripensarci. È per questo che sono convinto che il mio futuro sarà in Camerun, tra la mia gente. Crederci mi aiuta ad andare avanti negli studi e nell'affrontare con determinazione gli ostacoli che mi si presentano.

LA VERDURA NASCOSTA SOTTO TELI DI PLASTICA

Donna argentina, solare e aperta, lamenta una certa difficoltà di rapporti con gli italiani, più chiusi e formali. Sente che un giorno ritornerà nella sua terra, così come tutti i migranti argentini che non hanno avuto sofferenze irreparabili da dimenticare.

Vivo in Italia dal 1986. Sono arrivata con i miei genitori, le mie due sorelle e mia nonna.

Per quanto riguarda la decisione di venire a vivere in Italia, devo dire che mio padre, sin da giovane, aveva la passione per questo Paese. Gli piaceva la musica italiana e la cultura italiana. A 18 anni voleva partire da solo, ma i suoi genitori non glielo avevano permesso. Un giorno poi conobbe mia madre, figlia di emigrati italiani in Argentina nel dopoguerra e così entrambi progettarono di trasferirsi un giorno.

È stato solo dopo il colpo di Stato del '78 e la salita al potere di Alfonsín nell'85 che mio padre ha chiuso il locale di cui era proprietario, principalmente per motivi economici, e ha deciso di partire con tutti noi. A quell'epoca ero piccola e ho saputo del golpe solamente dopo, quando già vivevo in Italia. So che mio padre faceva parte dell'organizzazione culturale della nostra città (Necochea): organizzava spettacoli, produceva cortometraggi, ecc., ma duran-

te il colpo di Stato tutte le sue pellicole furono bruciate perché tutto ciò che era stato prodotto dall'associazione culturale fu considerato sovversivo.

La nostra città era decentrata rispetto alla capitale, ma anche se non abbiamo vissuto di persona l'esperienza dei *desaparecidos*, era comunque una zona sotto controllo.

La prima cosa che mi ha colpito arrivando in Italia è stato il paesaggio: sembrava fosse un'unica città che andava da Ronchi dei Legionari fino a Grado; c'erano case ovunque, non c'erano distanze tra un paese e l'altro. Non si vedevano mucche e la verdura era nascosta sotto teli di plastica.

All'inizio il fatto di essere arrivata in un Paese nuovo era molto stimolante. Ma subito sono cominciati i problemi. Non sapevo una parola d'italiano e, dopo due settimane che mi trovavo in Italia, abbiamo ricevuto una visita da parte dei funzionari del Comune che ci hanno obbligato ad andare a scuola, in quanto eravamo in possesso della cittadinanza italiana. Era già aprile e l'intenzione dei miei genitori era quella di mandare me e mia sorella a un corso d'italiano per poi iniziare la scuola a settembre. Bisogna dire che in Argentina la scuola elementare dura sette anni. Io mi trovavo in 5^a elementare quando sono partita e qui in Italia mi sono ritrovata in 1^a media. Questi primi mesi di scuola sono stati un'esperienza tremenda: non avevo un'insegnante di sostegno, nessuno mi seguiva da vicino, dovevo rimanere in classe ad assistere alle lezioni di cui non capivo una parola. Un giorno sono scoppiata a piangere in classe perché non ce la facevo più.

I miei compagni di classe poi, non erano per niente socievoli. In Argentina le persone sono molto più aperte, ben disposte a parlarti e ad aiutarti, cosa che non avevo riscontrato in questa mia prima esperienza scolastica. I ragazzi della mia classe non sapevano dove fosse l'Argentina, credevano che io parlassi inglese, mi chiedevano quante ore di macchina ci volessero per arrivarci e se in Argentina esistevano gli ascensori. Mi sentivo sola, perché non riuscivo a comunicare.

Per quanto riguarda i miei parenti, all'inizio sembravano interessati a noi; i primi mesi erano sempre a casa nostra, ma poi erano sempre meno presenti. Dopo averci aiutato un po' all'inizio, sono completamente spariti. Una cosa che ho notato subito è che i rapporti interpersonali qui sono totalmente diversi rispetto all'Argentina: meno spontanei, meno sinceri.

Un'altra differenza riguarda gli spazi. Necochea non è grandissima, ma è una città balneare e d'estate può superare i 2 milioni di persone. Ci sono tantissimi corsi di tutti i tipi per adulti e bambini, tante piazze e luoghi dove giocare, cinque cinema e moltissime associazioni sportive, mentre Grado non offriva niente di tutto questo.

L'intenzione dei miei genitori era quella di rimanere qui per un anno e poi ritornare in Argentina, tanto che avevamo lasciato tutto là; le uniche cose che erano state vendute erano la macchina e la televisione. I parenti in Argentina, però, ci avevano consigliato di non tornare perché la situazione politica stava peggiorando e pensavano che per noi ci sarebbero state più prospettive rimanendo qui.

Sono ritornata in Argentina nel 1990 per due mesi. Ho rivisto il mio Paese in modo diverso, non più con gli occhi di una bambina, ma da una prospettiva diversa. In due mesi ho stretto quasi più amicizie lì che in quattro anni qui in Italia. Le persone erano gentili, espansive, mi portavano in giro, mi facevano dei regali senza pretendere niente in cambio. Negli italiani non ho trovato niente di tutto questo; questo tipo di amicizia disinteressata qui non esiste. Gli italiani sono chiusi, ma non voglio criticare, lo dico con dispiacere.

Una volta ritornata qui, ero già alle scuole superiori a Trieste, un ambiente sicuramente più stimolante perché la frequentavano persone di diversi paesi e io avevo già le mie amicizie. Andavo bene soprattutto nelle lingue straniere e in grammatica italiana, anche se ho avuto grandi difficoltà a imparare questa lingua perché ha parole molto simili all'argentino e facevo parecchi errori nei temi.

Nel 1997 i miei genitori sono ritornati in Argentina, con l'intenzione di lavorare per la stagione estiva e, se questo avesse avuto successo, noi sorelle, dopo aver terminato gli studi in Italia, ci saremmo trasferite là insieme a loro. Ma le cose andarono male. Con il crollo della borsa del Brasile e il conseguente calo della moneta, tutti gli argentini andarono in vacanza in Brasile, invece che sulle coste argentine. I miei genitori persero tutto quello che avevano investito e anche la speranza di poter tornare a vivere in Argentina. Hanno perso molto anche dal punto di vista sociale, infatti in Italia non hanno trovato gente della loro età che abbia voglia di uscire e divertirsi. Sembra che, una volta sposate, le persone non abbiano più una vita sociale, perché lavorano o hanno dei bambini, sembrano vecchi nello spirito.

Una differenza saltata subito agli occhi è che in Argentina ci si incontra tutto il giorno con i parenti o gli amici per bere il *mate* (tè argentino) o semplicemente per stare in compagnia. In Italia, questo non avviene così spesso; incontrarsi con i parenti diventa una formalità e solamente durante le feste. In Argentina, non serve avvisare o prendere appuntamento prima di andare a trovare qualcuno. Ad esempio, un giorno siamo andati a trovare i nostri parenti italiani e ci siamo presentati a casa loro alle 18.30. Sono rimasti spiazzati. Mia zia era a disagio perché si trovava in ciabatte e la casa era in disordine, inoltre stava preparando la cena, mentre noi siamo abitudi-

ti a cenare alle dieci di sera. Ciò che manca è la spontaneità negli incontri. Quando si chiama prima di una visita tutto poi diventa troppo ufficiale, finto. Forse sono i riti culturali a essere importanti, come quello di bere il *mate* assieme, e qui non esistono.

Una cosa che mi ha colpito particolarmente è la mancanza di sentimento patriottico tra gli italiani. Da noi invece è molto sentito. Ad esempio, a scuola ci sono canti e recite per celebrare la giornata della liberazione dell'Argentina dai coloni spagnoli. La gente conosce molto bene la storia della sua Patria e la celebra durante queste feste. Ogni giorno, poi, prima di entrare in classe gli alunni si mettono in fila; due di loro hanno il compito di issare la bandiera con i colori della scuola e poi viene cantato l'inno nazionale. Si è educati al senso patriottico, ma non nazionalista.

Dopo aver scoperto tutta la storia riguardo al colpo di Stato, la mia visione dell'Argentina è cambiata; non è cambiato il mio sentimento verso il mio Paese, ma riconosco molte cose che non vanno. Il problema dei *desaparecidos* mi ha sconvolto moltissimo e forse ancor di più il fatto che oggi non si voglia ricordare questo fatto, tenendolo nascosto. Esiste inconsciamente, tra la gente, oltre all'occultamento del governo, un nascondere per non ricordare più niente. Si cerca di assumere la mentalità americana del vivere alla giornata, di pensare alle vacanze e ai divertimenti, dimenticando le cose successe in passato. Forse è una sorta di meccanismo di difesa, ma io credo che sia importante che la memoria storica non vada perduta. Molti film argentini che vedo in Italia non fanno altro che recuperare questa memoria perduta, ma gli argentini che conosco e che vivono là non hanno purtroppo mai visto questi film in Patria.

Se dovessi tornare ora in Argentina, credo che mi metterei in politica per cercare di fare andare le cose un po' meglio. Credo, comunque, che vorrei tornare a passare la mia vecchiaia dopo aver realizzato qui quello che voglio. Vedo che in tutti gli emigrati c'è la voglia di tornare al proprio Paese. Sono pochissimi gli argentini che conosco e non hanno voglia di tornare, ma si tratta di gente che è ormai italiana in tutto e per tutto: in casa e con i figli parlano solo in italiano, non hanno mantenuto i contatti con il loro Paese di origine, si sono mimetizzati, rinnegando ciò che loro stessi sono. Probabilmente, hanno vissuto là delle esperienze negative e ora cercano di dimenticare il passato.

La condizione dell'immigrato è quella di ibrido. La mia forma mentis è argentina, ma tutto il resto è italiano. Per tante cose rimango legata e mi riconosco come argentina, ma non in tutto. Bisogna fare tesoro di queste due esperienze e cercare di combaciarle. Se si riesce a trovare un equilibrio tra questi due aspetti si vive bene. Credo ora di essere riuscita a trovare questo equilibrio, anche se è stato difficile.

Donna algerina, sposata con un italiano, ricorda un Paese dove non si veniva perseguitati dagli integralisti islamici e dove le donne - anche se sempre in condizioni di inferiorità rispetto agli uomini - potevano permettersi di lavorare liberamente.

Vivo in Italia da 15 anni insieme a mio marito, che è italiano, e ai nostri tre figli.

Sono venuta in Italia la prima volta nel 1985, insieme alle mie sorelle e ai miei fratelli, per venire a trovare nostra sorella che aveva sposato un italiano e si era trasferita. Sono rimasta una settimana, durante la quale ho avuto modo di conoscere un amico di mio cognato che è poi diventato mio marito.

Dopo questo breve soggiorno sono ritornata in Algeria, dove lavoravo come segretaria. Fino alla metà degli anni '80 si viveva bene in Algeria, tutte noi sorelle avevamo ricevuto un'istruzione e avevamo il nostro lavoro. Non per tutte le donne algerine è così, molto dipende dalla volontà o meno dei genitori di far studiare le proprie figlie. La condizione della donna è sempre di inferiorità. Io, ad esempio, sebbene lavorassi da cinque anni, continuavo a vivere con i miei genitori; sarebbe impensabile per una donna vivere da sola, senza un marito. Credo che, se fossi rimasta in Algeria, non mi sarei mai sposata con un uomo di là, perché mi sarei sentita sempre "prigioniera".

Nel 1986 sono ritornata in Italia e mi sono subito sposata.

La prima impressione che ho avuto dell'Italia era di un Paese bello e tranquillo. Vengo da Costantina, che è una città abbastanza grande e trovarmi in un paese così piccolo è stato strano: avevo nostalgia della confusione della città. Ciò che ho subito notato è stata la libertà e il rispetto nei confronti delle donne.

Mi sono adattata fin da subito, grazie anche all'aiuto di mia sorella che viveva qui già da un po' di anni e di un mio fratello sposato con un'algerina, ma trasferitosi in Italia per motivi di lavoro. Ho imparato quasi subito la lingua e dopo sei mesi sapevo parlare anche il friulano.

Ho mantenuto la mia religione musulmana, sebbene mi sia sposata con il rito cristiano e i miei figli siano stati battezzati. I miei genitori non hanno mai pienamente accettato questa unione, ma dopo essere venuti a trovarmi e aver visto che mi ero sistemata bene, si sono un po' ricreduti.

Da quando vivo qui sono tornata due volte in Algeria. L'anno scorso ci sono stata con i miei figli, ma non è stata un'esperienza positiva. I bambini non riuscivano a integrarsi e ad adattarsi. Non conoscevano la lingua del luogo e neanche il francese. Era agosto, c'erano 45°, per cui siamo rimasti quasi

tutto il tempo chiusi in casa. Avevo comunque paura a uscire per la strada, avevo paura che gli integralisti ci sentissero parlare in italiano.

Con la guerra civile tutto è cambiato, non è più l'Algeria della mia infanzia. Si è instaurato un clima di terrore, una tattica ben riuscita di fare paura alla gente in modo che non si lamenti più del cattivo funzionamento dello Stato. Gli integralisti colpiscono tutti: vecchi, poveri, bambini, senza distinzione. Per questo avevo molta paura ad andare in giro con i miei figli.

I miei parenti hanno passato dei momenti difficili durante la guerra civile e anche adesso la situazione è molto brutta, nonostante i giornali non ne parlino più. Tutti cercavano di scappare, ma negli anni '90 non si poteva lasciare l'Algeria così facilmente come avevo fatto io. Un mio nipote era stato minacciato e si era rifugiato a Londra, dove aveva chiesto asilo politico. Un mio fratello che lavora per la televisione algerina deve andare ogni giorno in ufficio con la scorta, perché la sua vita è in continuo pericolo. E la gente che ha delle opinioni personali è la prima a essere presa di mira.

Non ho molte amicizie con gli italiani tranne per i normali rapporti di buon vicinato, le persone che più frequento sono mia sorella e mio fratello e una amica algerina che abita vicino a me.

Mi sento sicuramente più algerina che italiana e la nostalgia, la voglia di tornare al mio Paese è forte. Per ora, visto l'attuale situazione politica è impossibile e so che non potrò più vivere là perché sono legata a mio marito e ai miei figli che sono italiani a tutti gli effetti.

SONO UNA SPECIE DI DERIVA ETNICA

Giovane donna peruviana, cosmopolita, confronta diversi sistemi e modelli culturali. L'Italia, per molti aspetti, è ancora arretrata rispetto ad altri paesi europei. Il suo sradicamento contribuisce a rendere evidenti le diversità e le problematicità dei diversi mondi.

Ho 36 anni e vivo in Italia da quando ne avevo 30. Vengo dal Perù e sono nata a Lima in una famiglia della media borghesia; mio padre lavorava come impiegato all'università e mia madre era insegnante elementare: ho due fratelli, un maschio e una femmina, entrambi più grandi di me. Ho vissuto

un'infanzia molto serena, mia madre si occupava affettuosamente di noi e cercava di non farci mancare nulla e di seguire la nostra istruzione.

Nel mio Paese la famiglia è ancora un'istituzione fondamentale e centrale nella vita della società; al contrario, in Italia mi sembra che le cose stiano cambiando velocemente e mi pare spesso che i genitori dedichino davvero poco tempo ai loro figli.

In Perù, invece, le baby-sitter e anche gli asili nido praticamente non esistono e in famiglia i genitori o gli altri parenti si organizzano in modo da rimanere con i bambini quando non sono a scuola. Nel mio caso, stava con noi anche la mia nonna materna, che era rimasta vedova poco dopo il matrimonio di mia madre e da quel momento era entrata a far parte della famiglia. Mi ricordo che le piaceva raccontare favole fantasiose che noi nipoti ascoltavamo incantati. Nel mio Paese i nonni e le persone anziane in generale non vengono mandati nelle case di riposo, ma sono accolti nelle case dei figli o dei parenti più prossimi. Bisogna anche dire che da noi le case sono mediamente più grandi rispetto all'Italia; gli appartamenti vengono venduti a "vani" e non a metri quadri e le stanze sono molto grandi, quindi c'è spazio per tutti. Credo, comunque, che, al di là della maggior disponibilità di spazio, sia un diverso modo di intendere la vita: mia madre non avrebbe mai lasciato che sua madre andasse in un ospizio, anche se averla in casa, in alcuni momenti, ha significato qualche sacrificio per tutti. Quando, poi, mia nonna si è ammalata, l'abbiamo fatta curare quasi sempre a casa e abbiamo voluto che morisse a casa. Ne abbiamo parlato tutti insieme, come per tutte le vicende importanti, e abbiamo deciso che era la cosa più giusta da fare. Mi sembra che in Perù i bambini crescano più in fretta rispetto all'Italia; nella mia famiglia, anche quando eravamo piccoli, si parlava con franchezza della morte, della nascita e anche del sesso, che mia madre ci aveva spiegato con semplicità. La mia opinione personale è che, in Italia, molti di questi momenti fondamentali di dialogo e crescita vengano delegati alla scuola, perché i genitori hanno poco tempo o forse non sanno come affrontare certi argomenti.

In Perù ho compiuto studi regolari, fino a conseguire il diploma di scuola superiore, però non ho voluto iscrivermi all'università e ho cominciato a lavorare come impiegata presso alcune ditte. Oggi mi pento di non avere conseguito una laurea e ogni tanto accarezzo l'idea di iscrivermi adesso, pur non essendo più giovanissima; in quel momento, però, non avevo proprio voglia di studiare e mi premeva maggiormente ottenere l'indipendenza economica. La mia famiglia non ha ostacolato questa mia decisione, anche se so che i miei genitori avrebbero voluto che proseguissi negli studi; tuttavia, ci hanno sempre lasciati liberi di decidere.

Devo dire che per il lavoro sono stata molto fortunata, perché nel mio Paese la disoccupazione è una vera e propria piaga sociale; un amico di mio padre era titolare di una ditta e, avendo bisogno di un'impiegata, mi ha assunto. È stata un'esperienza di lavoro molto positiva, anche se le mie competenze erano limitate solamente alla parte amministrativa e alla lunga risultava poco stimolante e ripetitivo. Comunque, il rapporto con colleghi e superiori era molto buono e non ho mai avuto problemi.

Qualche anno più tardi mia sorella è partita per l'Inghilterra con l'intenzione di rimanerci un po' per lavorare e nell'estate del 1990 nessuno della mia famiglia si è stupito quando sono andata a trovarla. Sono sempre stata una persona molto sicura e intraprendente e quindi sono partita con un grande spirito di avventura.

Londra mi è piaciuta moltissimo, mi ha dato un'impressione di grande efficienza sotto tutti i punti di vista e poi la vita era molto più tranquilla rispetto al Perù, dove c'erano attentati terroristici molto frequenti e spesso c'era molta tensione. Sono arrivata in Gran Bretagna con un visto turistico, poi quella che doveva essere una breve vacanza si è trasformata in una permanenza molto più lunga; in brevissimo tempo ho ottenuto il permesso di soggiorno e un lavoro in un pub. Venendo dal Perù dove, come ho già detto, la disoccupazione è molto diffusa, mi ha stupito il modo in cui operano i servizi sociali inglesi: ogni disoccupato percepisce da subito un assegno, ma anche una serie di offerte di lavoro e, se ne rifiuta più di tre, perdi il diritto all'assegno di disoccupazione. La stessa efficienza c'è nell'assegnazione di un alloggio, ma io per alcuni mesi ho abitato da mia sorella, poi lei è andata a stare in Spagna come ragazza "alla pari" e sono rimasta nel suo appartamento. Mi sono fermata a Londra per circa cinque anni; dopo i primi mesi ho cominciato a lavorare presso un'agenzia immobiliare e ho avuto molte soddisfazioni e nessun problema, in quanto è una città davvero cosmopolita che accetta chiunque abbia voglia di lavorare e impegnarsi. Sono in Italia per amore perché ho incontrato un ragazzo italiano che era a Londra per un breve viaggio e ci siamo subito innamorati. Così, dopo qualche mese di telefonate, lettere e incontri, ho deciso di seguirlo in Italia.

Del vostro Paese mi è piaciuto subito il paesaggio e il calore della gente, ma ho il rimpianto dell'efficienza del sistema anglosassone, tanto che una volta all'anno torno in Inghilterra per un controllo sanitario dalla testa ai piedi, perché ho visto che nel sistema italiano, soprattutto negli ospedali pubblici, le liste di attesa sono lunghe.

Sono arrivata in Italia col passaporto peruviano e inglese e, infatti, ho la doppia cittadinanza. Parlavo solo qualche parola di italiano, ma per

fortuna c'era ad aspettarmi il mio ragazzo e così, almeno all'arrivo, non ho avuto problemi.

I problemi, però, sono cominciati subito dopo: ad esempio con la lingua, perché mi sono accorta che quasi nessuno parla una lingua diversa da quella nazionale, nemmeno negli uffici pubblici. Comunque, spesso la disponibilità delle persone sopperisce alla disorganizzazione delle istituzioni. Per facilitare la mia integrazione, e su consiglio del mio ragazzo, ho seguito un corso serale di conversazione in italiano gestito dall'Università Popolare; aveva un costo accessibile e uno dei requisiti era quello di essere in regola con i documenti. Insieme a me c'era una decina di extracomunitari, provenienti da vari Paesi; alcuni già lavoravano mentre per altri, in situazioni economiche più precarie, era la Caritas a farsi carico delle spese.

Fortunatamente, l'abitazione per me non costituiva un problema, perché sono andata ad abitare dal mio ragazzo; per il resto devo dire che mi sentivo circondata da curiosità e in alcuni casi da ostilità. Episodi di razzismo nei miei confronti ce ne sono stati e l'ultimo risale a non più tardi di qualche settimana fa: ero al supermercato e, avvicinandomi alla cassa per pagare, un signore mi ha accusata ingiustamente di non voler rispettare la fila e poi ha cominciato a commentare ad alta voce la maleducazione e l'arroganza di questi "extracomunitari". Ho cercato, nonostante il mio impulso interiore, di non cadere nella provocazione e non ho detto niente, ma ci sono rimasta male, mi sono sentita vulnerabile e in qualche modo indifesa...

Poi mi capita la sera, tornando in autobus a casa, stanca del lavoro, che qualcuno mi interPELLI in modo scortese se occupo un posto a sedere, quasi ne avessi meno diritto, non essendo nata qui. Cosa più scandalosa e offensiva, lesiva della mia dignità di donna e cittadina, è stata quella di venir scambiata per una "passeggiatrice", quando camminavo assieme a una mia amica; un'auto si fermò dicendo la fatidica frase "quanto volete?".

Nonostante ciò, cose gravi non mi sono mai capitate, forse perché qui al confine nordorientale mi sembra ci sia una maggior avversione per gli extracomunitari di origine slava o balcanica. Dico ciò perché ho instaurato un'amicizia fraterna con una studentessa croata, che studia a Trieste, e che mi racconta tanti episodi spiacevoli di razzismo che le capitano quasi quotidianamente. Mi chiedo se questa situazione sia riconducibile a fattori storici o a qualche altro motivo.

Da due anni lavoro come impiegata presso un'agenzia di viaggi, dove mi trovo davvero benissimo; siamo in quattro colleghe e tra noi c'è un rapporto di amicizia; mi sento accettata completamente e mi sono realizzata. Piuttosto certi clienti, a volte, mi si rivolgono con diffidenza, chiedendomi da dove vengo e

notizie sul mio Paese... Questo è un atteggiamento che mi disturba moltissimo, perché capisco che si sentono superiori e in qualche modo me lo fanno pesare.

Rispetto al mio Paese, mi pare che qui il mondo del lavoro sia un po' diverso: ad esempio, in Perù l'occupazione femminile è molto meno diffusa e poi il terziario non è ancora così sviluppato, non ci sono tante banche o agenzie di viaggi o società di informatica.

Ho trovato questo lavoro tramite una conoscenza del mio ragazzo, che, facendo il parcheggiatore nella piazza davanti all'agenzia, aveva conosciuto i titolari. Quando posso, torno in Perù a trovare la mia famiglia; l'ultima volta è stato l'anno scorso e quando torno mi trovo un po' spaesata: il mio Paese sta cambiando velocemente. Da qualche anno c'è una stabilità politica che ha migliorato la vita delle persone: i prezzi sono meno instabili, si trova lavoro più facilmente, c'è una ripresa economica generalizzata. Le persone tendono ad abbandonare le campagne e i lavori agricoli e confluiscono verso i grandi centri urbani. So queste cose in parte perché le vedo e in parte perché me le raccontano i miei familiari; ora i miei genitori sono in pensione ma, dato che le pensioni non sono molto ricche, mia madre dà lezioni private per integrare un po' il bilancio familiare. Secondo me è anche un modo per sentirsi ancora attiva, in quanto io e mia sorella siamo lontane in Europa e mio fratello lavora come geologo in Honduras.

In Italia sono pochi i momenti in cui sento la nostalgia di casa mia, perché qui ho il mio ragazzo e tanti altri amici; poi, credo che il legame con la famiglia deve essere una forza e non un'ancora che ti blocca in un posto e ti impedisce di fare nuove esperienze. Gli amici che ho qui sono italiani e anche extracomunitari come me, perché credo che l'esperienza della lontananza da casa sviluppi una particolare sensibilità nel comprendere chi vive un'esperienza simile; ad esempio, ogni venerdì sera ceno con alcuni amici del Centro America e ognuno propone i piatti tipici della sua terra; in questo contesto si parla delle proprie esperienze, amarezze, soddisfazioni, emozioni... Ho un legame particolare con Matejka, la studentessa croata di cui ho parlato prima; l'ho conosciuta nell'agenzia dove lavoro. Mi ha chiesto un biglietto ferroviario per Udine e, incoraggiata dalla mia cordialità e dal fatto che sapessi l'inglese, mi ha confidato le grossissime difficoltà linguistiche che incontrava in Italia. Mi sono offerta di aiutarla nel disbrigo delle pratiche burocratiche necessarie per ottenere il permesso di studio e in questo modo è nata una profonda amicizia che continua ancor oggi. Questo mi fa riflettere sulle enormi difficoltà che avrebbe incontrato Matejka senza il mio aiuto o che avrei incontrato io senza la preziosa intermediazione di Andrea, che è il mio ragazzo.

Oggi, pensando alla mia situazione mi sento in una specie di deriva etnica, nel senso che non mi sento a casa mia da nessuna parte, guardo con occhi da

“forestiera” dovunque mi trovi: rispetto a certe cose mi sento molto disorientata. Ad esempio, vorrei dei bambini, perché questo appartiene alla mia educazione, alle mie radici, ai miei valori, ma mi accorgo che qui molte scelte, anche quella di avere figli, è subordinata a considerazioni di carattere economico. Poi, rispetto alla mia religione mi sembra che nel mio Paese la partecipazione sia più semplice e spontanea rispetto all’Italia dove il maggior benessere condiziona certi valori. Credo che la lontananza del mio Paese mi abbia cambiato, mi abbia fatto crescere e maturare, pur senza modificare i miei principali valori, che rimangono intatti, come la famiglia, l’amicizia. Mi sento forse più chiusa di com’ero una volta, tengo molto alla privacy, ad avere uno spazio che sia solo mio; nel mio Paese, invece, si vive in grandi comunità, tra vicini di casa c’è cordialità e non indifferenza, sui mezzi pubblici ci si parla come se si fosse vecchi amici, si cerca il contatto oltre che verbale anche fisico, come un abbraccio o comunicare a gesti che qui non riscontro e non gradisco.

Comunque, vivo questa condizione di “sradicamento” come un punto di forza e non un handicap, una situazione che mi permette di confrontare culture diverse e, in qualche modo, di arricchirmi.

Dove abito adesso mi sembra invece che molti vivano temendo il cambiamento, guardando con sospetto tutto ciò che è straniero e così facendo vivono, a mio parere, in una dimensione molto provinciale.

ODORI, PROFUMI, COLORI: STRUGGENTE NOSTALGIA SENSORIALE

Uomo senegalese che non cerca l’integrazione, ma solo amicizia e solidarietà. Il suo scopo è guadagnare qualcosa per poi ritornare a casa e sposarsi con la sua fidanzata. Vittima di un episodio violento di razzismo è riuscito a superare il trauma grazie alla solidarietà delle persone.

Vengo dal Senegal e sono nato nel paese di Louga che dista un centinaio di chilometri dalla capitale Dakar. La mia famiglia è composta da mio padre, mia madre, io, che sono il figlio maggiore, e altri due fratelli maschi.

Dove sono nato la maggior parte della popolazione vive dedicandosi all’agricoltura e a piccoli commerci. Vivevamo modestamente, ma non abbiamo avuto mai fame; mio padre aveva una rivendita di generi alimentari e, quando noi figli andavamo ancora a scuola, lo aiutavamo appena potevamo. La mia è una famiglia molto unita e in Italia probabilmente non riuscite a

capire, perché qui le cose, i beni materiali, sono diventati molto importanti, quasi più delle persone e dei legami di parentela e di amicizia. Nel mio Paese, invece, quasi tutta la popolazione vive poveramente, dovendo fare economie impensabili per i Paesi ricchi, eppure tutti sono sereni, si accontentano del poco che hanno e mi sembrano molto più contenti della gente di qui.

In Senegal ho studiato fino a ottenere il diploma di scuola media superiore; questo è costato grandi sacrifici ai miei genitori, perché vivevamo tutti con quanto guadagnava mio padre; nonostante ciò, hanno voluto che tutti i figli studiassero, perché consideravano molto importante l'istruzione. Ho studiato presso una scuola francese, così so bene il francese e il wolof (lingua del posto).

Una delle cose che nei paesi ricchi non si dicono mai è che l'Africa è un continente dove milioni di persone stanno prendendo coscienza delle proprie potenzialità e si stanno facendo sforzi inauditi per superare condizioni di arretratezza culturale. Faccio un esempio: nel mio Paese, ma credo anche in molti altri, c'è una grande presa di posizione contro le mutilazioni genitali che fino a poche anni fa venivano inflitte a tutte le bambine. Certo, l'ignoranza è ancora molta e nelle campagne queste succedono ancora, ma lo sforzo di tante persone è notevole e credo che questa cosa vada detta.

Finiti gli studi superiori, vedendo le difficoltà economiche in cui si trovavano i miei, ho deciso di emigrare in Europa, per trovare un lavoro che sollevasse la mia famiglia da queste ristrettezze. Credo che il fatto di essere il primogenito abbia influito parecchio su questa mia decisione: in quanto mi sono sentito responsabile del benessere della mia famiglia, volevo aiutare i miei genitori che avevano fatto tanto per me.

Non so cosa mi aspettassi di preciso dall'Europa; le uniche notizie che avevo erano quelle indirette di chi mi aveva preceduto nell'impresa e mandava ogni tanto notizie a casa. Comunque, la prima impressione che ricordo di avere provato è stata lo stupore per il rumore assordante e la confusione della città. Mi sentivo completamente spaesato e provavo una struggente nostalgia sensoriale; mi mancavano gli odori, i profumi, i colori della mia terra. Nei negozi vedevo frutta appetitosa ma, quando poi mi avvicinavo, non aveva nessun profumo. La gente vestiva di colori sobri e prevalentemente scuri e non vedevo le vesti sgargianti delle donne senegalesi. Poi, un po' alla volta, è arrivata la delusione delle persone: mi sembrava che mi guardassero con ostilità e evitassero ogni contatto, anche fugace, con me. Mi sono sentito molto solo e la tentazione di tornare subito nella mia Patria è stata molto forte.

Forse non ho detto che il mio primo assaggio d'Europa è stata Parigi; ci sono arrivato nel 1989, con un visto turistico di 15 giorni. Non ho fatto "viaggi della speranza" ammassato in qualche imbarcazione di fortuna, ma ho viag-

giato dignitosamente e sono arrivato in aereo, dopo aver risparmiato i soldi per il biglietto. Tutta la mia famiglia e gli amici hanno contribuito alla somma necessaria. Allo scadere dei 15 giorni, ho ottenuto un permesso di soggiorno della durata di un anno e ho cominciato a lavorare come venditore ambulante. Avevo trovato lavoro e abitazione grazie all'aiuto di alcuni senegalesi che vivevano a Parigi già da un po'; devo dire che la solidarietà tra extracomunitari è una delle cose che ti permette di sopravvivere in una società che, per alcuni aspetti, è molto chiusa. Trascorso quell'anno, sono partito per l'Italia, ho attraversato il confine in Liguria e sono arrivato nel vostro Paese come clandestino. Ad attendermi c'era uno zio che abitava da alcuni anni a Torino, e così, per qualche tempo, sono stato suo ospite. Ci tengo a dire che per me la clandestinità era una situazione del tutto transitoria; volevo regolarizzare la mia posizione non appena possibile. Lo dico perché credo che l'equazione clandestino = farabutto sia semplicistica ed errata: certo è una cosa illegale, ma ci sono migliaia di persone in questa condizione, che non delinquono e che vogliono mettersi in regola. Comunque, nel mio caso è intervenuta nel 1990 la legge Martelli, ed è così che ho ottenuto un regolare permesso di soggiorno.

L'Italia l'ho girata un po' tutta, anzi credo di conoscerla meglio di tanti italiani! Per un lungo periodo ho fatto tanti lavori: bracciante agricolo in Calabria, operaio in fabbriche tessili e siderurgiche nel Veneto, lavapiatti in un ristorante a Latina, inserviente a Pordenone... In queste esperienze ho incontrato persone di tutti i tipi: gente che ha tentato di approfittare della mia condizione di extracomunitario e persone di cuore che mi hanno aiutato. Intanto, gli anni passavano e, non appena riuscivo a mettere da parte un po' di soldi, tornavo in Senegal per abbracciare i miei cari. Il legame con la mia famiglia è rimasto saldissimo ed è uno dei punti fermi della mia vita; riesco a essere un sostegno anche economico per i miei cari e ogni mese gli mando un po' di soldi.

Sono a Trieste dal 1994, quando un amico mi disse che qui si potevano ottenere delle licenze per attività commerciali. Ora sono titolare di una bancarella, ho sostenuto l'esame alla Camera di commercio e alla Questura mi hanno rilasciato un permesso di soggiorno che devo rinnovare ogni quattro anni. Mi trovo bene a Trieste; certo, le persone sono piuttosto fredde, ma questa è una cosa comune anche ad altri posti. Bisogna sempre fare attenzione a come si parla, perché qui le persone si offendono facilmente e non sempre hanno voglia di parlare; nel Senegal, invece, si può scherzare e rivolgersi in modo cordiale anche a persone che non si conoscono. Il rapporto che ho qui con i colleghi commercianti è davvero molto amichevole: mi hanno insegnato molte cose, quando ancora ero all'inizio, e mi prendono in giro affettuosamente, ad esempio quando c'è la bora e la merce mi vola tutt'intorno.

Forse non ho detto che sono di religione musulmana, anche se non praticante; coltivo il mio credo per conto mio, cercando di seguirne i precetti. Qui ho tanti amici, alcuni africani e altri italiani; quando siamo insieme cuciniamo, parliamo delle nostre cose e facciamo musica; suonano strumenti a percussione e mi piace ricreare le atmosfere e le suggestioni della mia terra lontana.

Ho avuto delle relazioni sentimentali con ragazze italiane: con una in particolare, di Messina, la storia è durata qualche anno ed è stata molto intensa. Ora lei fa la traduttrice a Bruxelles e siamo rimasti buoni amici; comunque, non credo che potrei sposare una ragazza europea, non perché le giudico male, ma perché sono convinto che proveniamo da culture ancora troppo diverse e potrebbero nascere facilmente delle incomprensioni. Forse, questa mia idea è una forma di razzismo alla rovescia; so che ci sono parecchi matrimoni interetnici che sembrano funzionare ma, secondo me, uno dei coniugi deve rinunciare al proprio modello di vita e abbracciare quello dell'altro/a.

Comunque, in Senegal ho una compagna e una bambina di nove mesi; conto di sposarla al più presto, ma sono ancora dubbioso se farle venire a Trieste oppure no! Ora abito da solo in un appartamento in periferia e ho un regolare contratto d'affitto.

Ho tanti dubbi, ma coltivo una certezza incrollabile: tornerò nella mia terra, non mi vedo proprio invecchiare qui, lontano dalla mia famiglia. Come ho già detto, qui sto bene, ma non mi sento italiano; mi sento un ospite accolto bene, ma il mio pensiero e il mio cuore tornano sempre alla mia terra.

Durante questi anni mi è capitato di incontrare anche persone razziste; nel 1993, a Brescia, sono stato vittima di un'aggressione da parte di un gruppo di giovani. Per fortuna, me la sono cavata solo con qualche livido e poi mi ha confortato il fatto che le forze democratiche della città si siano mobilitate e che ci sia stata anche una manifestazione contro il razzismo e ogni forma di violenza. È successo mentre ero ancora all'ospedale, dove mi ero recato per farmi medicare, dove sono stato contattato da un giornalista che ha scritto un articolo sull'accaduto. Quando poi l'articolo è stato pubblicato, un rappresentante della sezione giovanile dei Democratici di sinistra è venuto a cercarmi per propormi di partecipare a una trasmissione radiofonica sul razzismo. Ho accettato ed è stata una bella esperienza; ho conosciuto molte persone (studenti, giornalisti, politici) che mi hanno dimostrato molta solidarietà. Finita la trasmissione, si è deciso di indire una manifestazione nel mese di dicembre; io ero d'accordo, ma volevo garanzie che la manifestazione non diventasse occasione di violenze e disordini, questo perché, quando ero a Parigi, ho assistito e partecipato a cortei di *sans papiers*, in cui poche decine di scalmanati scatenavano tafferugli contro le forze dell'ordine, rovinando quella che doveva essere una dimostrazione di civiltà. Per fortuna non

ci sono stati problemi: la manifestazione ha avuto uno svolgimento tranquillo, secondo gli organizzatori ci sono stati tremila partecipanti, tra cui addirittura il sindaco e alcuni assessori di centro-sinistra. Questo mi ha fatto riflettere sul fatto che i balordi che mi hanno aggredito, senza volerlo, si sono danneggiati da soli, perché con il loro gesto hanno scatenato una reazione spontanea e civilissima da parte dei cittadini, senza pregiudizi di carattere razziale.

Comunque, la forma peggiore di razzismo è quella strisciante, che si palesa nei modi scortesissimi e scostanti, nelle occhiate di superiorità o di sufficienza, nell'impazienza di non capire le difficoltà di chi arriva da lontano e non conosce la lingua. Appena arrivato mi avrebbe aiutato e confortato di più un sorriso che una manciata di soldi...

Anche in Questura ci sono alcuni addetti scortesissimi e un po' bruschi nei modi, poco disposti a spiegare le tortuosità che ogni tanto la burocrazia crea. Però, la maggior parte degli italiani non sono veramente razzisti, sono persone anche generose; gli amici italiani che ho conosciuto sono persone limpide che mi considerano uno dei loro, senza alcuna distinzione.

Considero le mie esperienze comunque positive che mi hanno arricchito culturalmente, so parlare bene oltre che il senegalese e il francese anche l'inglese, l'italiano, il croato e lo sloveno.

Spero quanto prima di ritornare in Senegal e sposarmi con la mia ragazza, con cui ho avuto una bambina.

DOPPIO VISTO PER TORNARE A CASA

Donna serba rimpiange il tempo del socialismo, quando tutti lavoravano e tutti avevano ciò che serviva loro senza distinzioni. Ora ci sono solo disuguaglianze e conflitti fra appartenenze. Non tornerebbe a viverci nemmeno da vecchia perché non si riconosce più nel suo Paese.

Sono nata vicino a Belgrado e quando ero piccola viaggiavo abbastanza con la mia famiglia e ho visto quasi tutto il Nord Italia, in particolar modo Milano e Verona. L'Italia mi piaceva perché la gente era molto simpatica e mi affascinavano la lingua e la cultura. Trieste per me era solo una città di frontiera, la vedevo solo dal punto di vista del commercio e dei negozi. Adesso per me è bellissima, non solo per i monumenti, ma anche per la sua posizione geografica tra mare e monti. E poi ha la grandezza ideale per viverci bene e ha poca delinquenza.

Ero veramente innamorata del mio Paese prima di venire ad abitare in Italia. Anche adesso lo sono, ma la situazione è cambiata dopo la guerra: ora c'è miseria, perché i salari si sono abbassati. Una volta la vita era più ricca e ad esempio, un dinaro corrispondeva a una lira perciò le paghe erano uguali; adesso tutto costa tanto e le paghe sono molto basse. C'è gente che ha tanto e gente che non ha niente. Quando c'era l'embargo, ai tempi di Milosevic, non si poteva importare niente: né medicine, né benzina, né viveri; i prezzi sono così saliti alle stelle, ma adesso non è più così.

Sono arrivata a Trieste a 23 anni. Il mio paese si trova vicino a Belgrado e si chiama Arandielouvic e quella volta aveva circa quindicimila abitanti. Adesso ne ha il triplo, perché sono arrivati tanti profughi dalla Croazia, dalla Bosnia e dal Kosovo. La mia città è diventata una piccola Jugoslavia. I profughi non sono visti di buon occhio perché sono troppi e senza di loro la Serbia starebbe meglio. La stessa cosa accade anche in Italia.

Ho conosciuto mio marito al mio paese, quando lavorava per conto di una ditta di import-export italiana. Avevo già finito l'università e lavoravo in ospedale. Ci siamo sposati dopo un anno. Siamo andati in viaggio di nozze, ma mio marito si è ammalato a un orecchio e per questo è finito in ospedale a Trieste. Prima del matrimonio lui era in prova presso un'altra azienda italiana di import-export con sede di lavoro a Belgrado, dove io lavoravo in ospedale. Ma, dopo questi due mesi di prova, mio marito è stato licenziato. Così siamo rimasti a Trieste, dove lui era nato, e vivevamo a casa dei suoi genitori. Tempo dopo, mio marito ha trovato lavoro sempre nello stesso campo. Sono andata all'ospedale infantile triestino per essere assunta, poiché ero specializzata in ortottica, cioè sulla vista dei bambini, con quasi il massimo dei voti. All'ospedale hanno detto che mi avrebbero assunto subito dopo il riconoscimento italiano del mio diploma di laurea, ma le traduzioni costavano e avrei anche dovuto superare qualche esame in italiano. Quella volta non conoscevo la lingua italiana e ho rinunciato al posto. Poco tempo dopo è nato il mio primo bambino. Mia suocera sa parlare solo il dialetto triestino e dopo sei mesi l'ho imparato anch'io. Poi ho lavorato in un negozio e poi in un altro ancora, ma solo mezza giornata, finché il bambino era in asilo.

Mio marito è triestino, ma parla serbo-croato e lo parlavamo sempre tra noi e con i bambini quando erano piccoli. Adesso parliamo solo in dialetto triestino. Mia madre vive in Serbia e vado a trovarla con tutta la mia famiglia una volta all'anno, al massimo due, di solito per festeggiare insieme il Natale ortodosso, e poi in estate. Quella volta era automatico che, sposando un italiano, si ottenesse subito la cittadinanza italiana. Siamo stati un anno dai suoceri e poi altri cinque in affitto; infine abbiamo comprato un appartamento.

Ogni tanto vado nella chiesa ortodossa, telefono spesso ai miei parenti e amici in Serbia e la mia mamma veniva a trovarci quando il mio papà era ancora vivo, perché venivano a Trieste in macchina. Per farmi venire a trovare da qualche parente devo scrivere un invito e spedirlo tramite posta, non per fax. Questo invito devo portarlo alla Camera di commercio, dove viene bollato, poi bisogna portarlo al Consolato serbo che rilascia subito il visto; in genere si richiede il mattino e il pomeriggio è rilasciato. Poi il parente, con questo invito, deve andare all'Ambasciata italiana che si trova a Belgrado e là bisogna aspettare giorni e giorni per avere questo permesso, tanto che molta gente deve fermarsi a Belgrado. Durante la guerra, però, non venivano rilasciati visti. Solo persone che lavorano possono venire in visita in Italia. Ad esempio, mia nipote, che ha il permesso di soggiorno perché risiede a Trieste, non deve più andare all'Ambasciata italiana. A un'altra mia nipote e a suo padre sono stati negati gli inviti, anche se lui è un medico e lei lo aiuta nella professione. Un secondo tentativo è stato fatto con un pretesto: venire in Italia a comprare materiali utili per il loro lavoro, ma non c'è stato nulla da fare.

I cittadini serbi non possono passare attraverso la Croazia, ma solo attraverso l'Ungheria. Solo chi ha il passaporto italiano può attraversare la Croazia. Purtroppo, dopo la guerra i rapporti sono quelli che sono, per cui non si può più passare di là. Attraverso la Slovenia si passa con il visto, per cui bisogna fare il visto sloveno all'Ambasciata slovena. Di conseguenza, bisogna avere un doppio visto per tornare a casa. L'Ungheria, per una serie di motivi economici acconsente al passaggio. Una volta, con il passaporto Jugoslavo, si poteva andare dappertutto, perché la Jugoslavia era un Paese socialista ed era secondo me un Paese meraviglioso: la scuola era gratuita, l'assistenza sanitaria era gratuita, gli operai potevano andare in ferie ogni anno, perché ogni ditta aveva il suo albergo al mare. Quando ero ragazza, ogni estate andavo al mare in un albergo che costava pochissimo e dove si mangiava bene. Quando sono arrivata in Italia piangevo perché la vita era diversa, tutto costava di più e la mentalità era differente, ma con il passare degli anni a Trieste si stava sempre meglio e in Serbia sempre peggio. Sono stata in California e non ho mai visto tanta gente così povera: in America sta bene solo chi è ricco e sano. Da noi non c'erano invece grandi differenze tra ricchi e poveri, perché tutti erano benestanti; tutti stavano bene, mentre adesso ci sono pochi ricchi e tanti poveri. Non c'era il comunismo come in Russia, Ungheria e Romania che non ti lasciava lavorare. Da noi c'era un sistema meraviglioso di socialismo, perché tutti lavoravano; non c'era disoccupazione poiché, finita la scuola, tutti trovavano un lavoro. Non c'era nemmeno molta diversità fra chi era operaio e chi era dottore. Forse, confrontando il mio liceo con quello

dei miei figli, posso dire che noi ce la cavavamo più facilmente, oppure è una questione soggettiva perché, mentre per mio figlio è stato facile, vedo che mia figlia incontra più difficoltà.

Non vorrei più tornare nel mio Paese perché non è più lo stesso. Sono passati troppi anni, ci sono stati troppi cambiamenti, ora io e mio marito e miei figli abbiamo qua le amicizie. Forse in pensione ci ritornerai, se il mio Paese ritornasse come prima.

Abbiamo l'antenna parabolica e guardiamo qualche volta i telegiornali serbi e anche film e cartoni animati. Nell'edicola in stazione so che si possono comprare giornali serbi, ma non li acquisto mai. Quando vengono a trovarci i miei nipoti, che hanno il permesso di soggiorno, mi portano quei giornali serbi che mi piacciono molto e che non si trovano in stazione, quelli che trattano come argomento le donne.

Non ho nessun conflitto con la religione, io e mio figlio siamo ortodossi, mio marito e mia figlia cattolici. Gli ortodossi non riconoscono la figura del Papa, ma non per questo cambio canale alla televisione se parlano di lui.

A mio figlio piace molto il popolo serbo: lo vede come il popolo a cui piace ascoltare la musica e ballare. Quando era piccolo andava ogni estate tre mesi dai nonni, parla perfettamente il serbo-croato, ha un'ottima padronanza della lingua. Si sente serbo e anche la gente pensa che lo sia e si stupisce quando dice che è nato a Trieste. Secondo me, questa è una ricchezza, così ci sono due persone, non più solo una. Anche mia figlia parla bene la lingua serbo-croata, ma non come il fratello, lui ne è proprio entusiasta. In ogni caso, la mia famiglia non sente conflitti fra i due Paesi.

I COMPLIMENTI PER COME PARLO L'ITALIANO

Giovane donna moldava molto intraprendente e autonoma, cambia molti lavori e finisce a Trieste come colf. La sua onestà e la sua capacità di lavoro la rendono simpatica a tutti e riesce perfino a farsi adottare dalla signora dove presta servizio.

Sono nata in Moldavia, uno Stato piccolissimo che una volta faceva parte dell'Urss, ma che dal 1991 è una Repubblica indipendente. Nessuno sa però dove si trovi precisamente.

Nel 1990 Gorbaciov ha aperto i confini dell'Unione Sovietica e io, come la maggior parte della gente della Moldavia, volevamo uscire dal Paese per

commerciare. Volevamo guadagnare, perché in Russia tutto costava tre o quattro volte di più rispetto agli altri paesi. Andavo in macchina per tre giorni consecutivi fino al confine con la Romania. Una volta arrivata là, compravo delle cose per poi rivenderle in Moldavia. Sono stata di passaggio anche in Bulgaria e in Turchia. Poi mi sono spostata verso Belgrado e là trattavo abbigliamento e dormivo sempre in macchina. A un certo punto mi sono stancata di questa vita e mi sono spostata verso la Croazia.

Nell'estate del 1991 lavoravo a Fiume in un baracchino di proprietà di una signora che vendeva capi di abbigliamento acquistati a Trieste. Lei mi ha spiegato che in Italia si poteva comprare di tutto, se si avevano i soldi. Mi sono immaginata uno Stato organizzato bene. Da piccola vedevo alla televisione i film italiani, mi piaceva la canzone *Lasciatemi cantare* di Toto Cutugno; la cantavo, ma non sapevo cosa volessero dire le parole. Non è facile per chi viene dalla Russia, dalla Moldavia, o da qualsiasi Paese socialista, arrivare in uno Stato capitalista. Ho fatto amicizia con un'amica triestina di questa signora, che trascorreva il sabato e la domenica al mare ad Abbazia, vicino a Fiume, perché costava meno che in Italia. Abitavo nella casa della signora presso cui lavoravo. Il fine settimana andavamo anche noi in spiaggia con questa sua amica, mangiavamo insieme, chiacchieravamo, giocavamo a carte, ecc., parlavamo di mille cose, mi raccontava la storia di Trieste, di Fiume: in pratica, facevamo degli scambi culturali.

Quando ero in Moldavia studiavamo la storia russa e i professori dicevano che in tutti gli altri Stati si viveva peggio che in Unione Sovietica. Poi, quando sono arrivata a Trieste, ho scoperto che era il contrario e, quando sono ritornata a casa, sono andata da un professore e gli ho detto che ora sapevo la verità e che ero stata imbrogliata. Lui mi ha dato ragione e si è scusato dicendomi che erano obbligati a dire quelle cose. Da noi non c'erano le vetrine; ci sono solo adesso. Trieste non l'avevo mai sentita nominare.

Quando è scoppiata la guerra ho detto alla mia amica italiana che tornavo a casa perché la situazione era pericolosa; lei allora mi ospitò a Trieste per quindici giorni, che poi si trasformarono in sei mesi. La madre di questa mia amica faceva le pulizie "in nero" presso alcuni locali del porto, ma in un incidente si è rotta una gamba e un braccio. Io e la mia amica, all'inizio, facevamo dei turni per non perdere il posto di lavoro di sua madre, ma poi a lei è venuta l'idea che io potessi sostituire sua madre fino alla guarigione. E così è stato. Abitavamo nel rione di San Giacomo e mi ricordo che, quando andavo nei negozi, avevo dei bigliettini su cui c'era scritto quello che dovevo comprare, oppure indicavo con il dito quello che volevo. Non conoscevo l'italiano e con la mia amica parlavo in serbo-croato. Quando vado a trovare la mia amica ogni tanto ritorno

in quei negozi e la gente si ricorda di me e mi prende in giro per il modo in cui una volta facevo gli acquisti e mi fanno i complimenti per come parlo bene l'italiano. In effetti, sono andata anche a Urbino a frequentare un corso avanzato d'italiano. È una bella città e là mi sono divertita.

In questo primo periodo mi sono affezionata alla cultura, ai luoghi, alla mentalità triestina e quando sono tornata a casa mi sono accorta che mi mancava questa vita, sentivo qualcosa che era iniziato, ma non era finito. Forse se mi fossi trovata al Sud Italia, questo non sarebbe successo. Ci sono stata più volte e ho visto che là c'è una mentalità diversa e poi tanta delinquenza. A Trieste ho cominciato ad affezionarmi alle persone e ho accettato questa nuova vita.

Sono ritornata in Moldavia, nel mio piccolo paese di contadini, per un anno e sette mesi. Ho fatto diversi lavori come banconiera, cameriera e commessa, ma niente mi soddisfaceva; volevo ritornare in Italia dove pensavo di avere più possibilità e pensavo solo a studiare l'italiano. Non mi importava che in Moldavia fosse stato reintrodotta l'alfabeto latino; anche se non lo conoscevo, perché ho studiato con l'alfabeto cirillico, me ne sono infischiate perché credevo che il mio posto fosse a Trieste, città per me bellissima.

In Italia non ho mai avuto la sensazione di essere una straniera perché ho avuto sempre delle amicizie. Nessuno mi ha mai fatto pesare questa condizione, solo qualche ragazzo mi ha reputata facile in quanto provengo dall'Est. Purtroppo, si sa che le nostre ragazze quando vengono in Italia o finiscono nei night oppure sulla strada. È capitato anche che, quando andavo in Questura per richiedere documenti di cui avevo bisogno, venissi tormentata da alcuni poliziotti che mi chiedevano se ero amica di certe ragazze o se conoscevo certi tipi. Io mi arrabbiavo perché volevo che mi dessero i documenti e basta, cioè quello che mi spettava e non che mi facessero mille domande. Loro mi chiedevano come trovavo tanti soldi per vivere e io rispondevo che, lavorando tutta la settimana dieci ore al giorno per sei euro all'ora, riuscivo anche a guadagnare fino a 1500 euro al mese, ma faticavo pure molto. In fin dei conti abitavo in affitto e dovevo pur darmi da fare. Gli amici non mi sono mai mancati. Mi ricordo che, due anni e mezzo fa, non avevo ancora il codice fiscale e volevo comprarmi il cellulare. Un mio amico mi ha proposto di intestare il pagamento delle rate a nome suo, così l'ho potuto comprare.

Facevo le pulizie di giorno a casa di qualche signora e la baby-sitter di sera. Poi, c'erano dei periodi in cui ero più stanca e lavoravo di meno e quindi guadagnavo anche meno. Se non mi trovavo bene in certe case, sia come domestica, sia come baby-sitter, mi davano da fare per cercarne altre. Quando mi trovavo bene da una signora, lei a volte mi proponeva alle sue

amiche. In questo modo sono finita a lavorare per tre anni nell'appartamento di una signora che viveva con sua figlia e poi anche in quello della mamma della signora che viveva nello stesso condominio. Con il passare del tempo, mi sono affezionata a queste persone e sono anche diventata amica della figlia che era più giovane di me di un anno e un mese. Così, le ho raccontato della mia vita in Moldavia e le ho fatto anche delle confidenze, tra le quali il fatto di non aver mai conosciuto mia madre. Due anni fa la signora, d'accordo con sua figlia, ha proposto di adottarmi, e io sono stata felice. L'adozione è stata ufficializzata alla fine dello scorso anno, ma devo aspettare ancora un po' per avere la cittadinanza italiana; i tempi sono più lunghi perché certi documenti devono essere tradotti in italiano. Per tutte le pratiche si è occupato l'avvocato di mia madre. So che ha richiesto molti documenti in Moldavia, tra cui il mio certificato di nascita, quello di stato civile e quello penale. A volte certi documenti, che dovevano arrivare entro una certa data, impiegavano anche qualche mese in più. Per motivi professionali ho anche richiesto il mio diploma e mi sono rivolta a una conoscente che lavora nella scuola che ho frequentato; mi ha detto di averlo spedito, ma dopo un anno non è ancora arrivato. Forse le poste lo hanno perso. A mia madre sono stati richiesti più documenti che a me, perché lei è stata sposata ma ha divorziato a 26 anni. Poi abbiamo speso tanti soldi in bolli.

Sono felice di essere stata adottata, perché adesso finalmente potrò cercare un lavoro che mi soddisfi e non più solo per ottenere il permesso di soggiorno. Prima però devo aspettare la cittadinanza e poi potrò andare all'anagrafe a farmi cambiare il codice fiscale, perché devo inserire anche le lettere del cognome di mia madre.

Vorrei lavorare nel campo dell'informatica, perché ho fatto alcuni corsi e mi piace navigare in Internet. Non uso mai Internet per sapere qualcosa sul mio Paese. L'ultima volta che sono andata nel mio paesino di contadini in Moldavia era nel 1998 e ho rivisto mio fratello che lavora in una miniera in Siberia. Ho abbracciato le mie nipotine e i vecchi amici, ma non ho voluto sapere niente di particolare sulla Moldavia, perché non mi interessa, sono certa che essere arrivata in Italia sia stato un salto di qualità. Adesso sto cercando di farmi raggiungere da mio fratello e dalla sua famiglia. Vorrei offrire loro una vita migliore, così come è stata offerta a me.

Croata, ma istriana di appartenenza e di cultura, emigra da giovanissima per migliorare la sua condizione economica e di vita. Si integra perfettamente e costruisce qui la sua nuova famiglia. Non ha mai percepito atteggiamenti razzisti nei suoi confronti perché non si sente in nessun modo slava.

Sono nata in Istria, in territorio croato, da genitori italiani. Ho vissuto in una cittadina di circa 25.000 abitanti che ora, a causa dei profughi, ne conta molti di più.

Ho sempre visto l'Italia come un mondo più aperto e come un Paese che offriva maggiori possibilità di lavorare, e anche maggiori vantaggi finanziari. Conoscevo della gente che era venuta a Trieste e aveva trovato lavoro facilmente. In estate mi è capitato di lavorare in alberghi e ho notato che i turisti italiani venivano a passare le ferie sulle coste della Jugoslavia e si vedeva che avevano soldi da spendere. A Trieste si veniva solo per comprare oro oppure vestiti. L'America, invece, era vista da tutti come il grande sogno e dei miei zii erano pure emigrati trovandosi bene.

I primi anni che ero a Trieste ho lavorato come commessa in un negozio di giocattoli e poi in uno di vestiti e, quando arrivava il 29 novembre, festa della Repubblica Jugoslava, si lavorava molto di più.

Adesso si sta bene in Istria, perché sono riconosciute le pensioni ai militari che hanno combattuto sotto l'Italia e tutti hanno una casa propria con il giardino e l'orto; anche se si lavora un po' meno rispetto all'Italia, si sta meglio di una volta e non manca il cellulare... Conviene ancora venire a fare la spesa a Trieste, anche mia sorella ci viene, ma in Croazia hanno aperto dei discount e il turismo va sempre più forte.

Non tornerei più a vivere là, anche se ho la casa dove vivono i miei genitori. Ormai mi sono ambientata in Italia. E poi, quando me ne sono andata c'era tanta miseria, che non si dimentica facilmente. Tornerei solo in vacanza, magari per qualche mese, o magari sarebbe il posto ideale per avere una seconda casa.

Ho terminato gli studi obbligatori a 14 anni e mezzo; si studiava anche la storia dell'Italia e dell'Europa, ma anche il russo, come tanti anni fa il latino in Italia. L'alfabeto cirillico si iniziava a studiare addirittura in terza elementare. A scuola, allora, non ci inculcavano l'idea che da noi si stava meglio, ma ci insegnavano ad amare la Patria. Non era visto di buon occhio chi andava alla dottrina. Ho fatto la Cresima, e qualcuno mi ha preso un po' in giro, ma niente di grave. Però, chi era iscritto al Partito comunista non poteva andare in chiesa e battezzare i propri figli.

Sono arrivata a Trieste a 18 anni e per tre mesi sono stata in un campo profughi. Poi sono andata da una mia zia che mi ha fatto da garante fino a quando sono diventata maggiorenne e ho ottenuto la cittadinanza italiana, tre anni dopo. Una volta ottenuti tutti i documenti mi sono fatta il passaporto. In quei tre anni non sono mai ritornata a casa; non mi avrebbero fatta ripartire con il permesso di soggiorno, perché non si deve abbandonare la propria casa. Sono venuti i miei genitori con il passaporto, i confini erano aperti. Nel campo profughi c'era anche gente da paesi dell'Est, come Ungheria, Bulgaria, Romania. A Padriciano c'erano dei residence per famiglie, la mensa, dei giochi di intrattenimento, come le carte, e spazi aperti per giocare con la palla, e la televisione. I ragazzi stavano in stanze con quattro o cinque letti, mentre le ragazze stavano nell'ostello di Opicina. Io lavoravo nell'infermeria del campo e, passati tre mesi, i miei zii sono diventati i miei tutori e sono andata a stare con loro.

Ho iniziato subito a lavorare in un negozio di giocattoli e ho rischiato il licenziamento dopo una sola settimana perché conoscevo pochissimo l'italiano. Le mie colleghe mandavano da me gli acquirenti slavi perché ero l'unica che sapeva parlare il serbo-croato e capivo lo sloveno, però non riuscivo a tradurre in italiano quello che mi dicevano i clienti. Ho convinto la padrona a non licenziarmi, promettendole che sarei stata sempre in magazzino e sarei venuta in negozio solo su richiesta. Ho imparato l'italiano velocemente; avevo solo dei problemi grammaticali con gli articoli perché in serbo-croato non si usano. Qualche anno dopo ho presentato le dimissioni per lavorare in un altro posto e la mia padrona non voleva lasciarmi andare via. Abitavo da sola in affitto quando ho conosciuto mio marito, e ho lavorato fino a che il mio primo figlio è andato a scuola.

I miei genitori hanno sempre parlato tra loro in italiano, ma io e i miei fratelli in dialetto istriano, che un italiano può capire tanto quanto un triestino capisce il dialetto veneziano, o in serbo-croato. Quando sono venuta in Italia conoscevo di più il tedesco (imparato a scuola) che l'italiano.

Non mi sento croata, né tanto meno jugoslava. Sento al telefono parenti e amici, ma non chiedo mai notizie di carattere generale sul Paese, né tanto meno di politica, che non seguo nemmeno in Italia. Si parla delle nostre vite private o di quelle dei conoscenti. Quando sento qualcuno che giudica negativamente gli slavi non mi offendo, perché non mi sento una di loro. Penso che la Jugoslavia abbia fatto male a dividersi perché l'unione fa la forza. Ogni Paese ha un punto vincente, ma è scarso negli altri; ad esempio, c'è chi è "forte" in agricoltura e chi nel turismo, per cui se restavano insieme era meglio, perché non ci sarebbe stata la guerra che ha portato solo altra miseria. Ora la situazione è come prima, anche se al posto di una sola Repubblica ce ne sono tante.

Giovane studente palestinese, molto ben integrato non riconosce negli arabi locali il proprio gruppo di appartenenza. Vive con amici di tante nazionalità senza preclusione per nessuno, ebrei compresi. Ama l'Italia e le sue genti e ha conosciuto, per la prima volta, il profumo della libertà.

Vivo a Trieste dal 1993 e sono venuto per studiare. Ho scelto di venire in Italia perché qui gli studi sono più facili ed è semplice entrare nella Facoltà di Farmacia. In Israele ci sono, inoltre, molti requisiti che uno studente deve possedere, tra i quali una media dei voti molto alta e un grado d'intelligenza elevato. Ho scelto di venire proprio a Trieste perché sono stato consigliato da un mio grande amico, che si era laureato qui e si è trovato molto bene.

Ho avuto un'infanzia felice e tranquilla. L'unico momento difficile è stato quando i miei genitori hanno deciso di iscrivermi alla scuola per ebrei, per migliorare la mia conoscenza della lingua, poiché da noi è obbligatorio conoscerla. Sono stato discriminato in modo orrendo, non solo dai miei compagni ma anche dai professori. Ho dovuto ritirarmi e iscrivermi a una scuola per arabi. Altri episodi significativi non ci sono stati, ho trascorso un'infanzia serena come quella di un ragazzino italiano, almeno credo.

Andarmene da Israele è stato facile e non mi ha traumatizzato. Innanzitutto, la mia famiglia mi ha spronato e supportato più di quanto potessi immaginare. Il suo appoggio è stato fondamentale perché, sapendo che la mia scelta era in accordo con quella dei miei genitori, mi sono sentito sicuro e forte. Inoltre, ero abituato a viaggiare fin da bambino: ho visitato la Germania, il Canada, la Francia, gli Stati Uniti e altri paesi. Non ero uno sprovveduto, sapevo perfettamente arrangiarmi lontano da casa.

L'immagine che avevo dell'Italia prima di partire era ben definita. Conoscevo le sue bellezze, i suoi paesaggi, la sua storia. La televisione israeliana trasmetteva, e lo fa tuttora, numerosi documentari sull'Europa, e in particolare sull'Italia. Devo dire che avevo anche un'immagine stereotipata dell'Italia come patria della mafia e della pizza, ma passava in secondo piano rispetto alle conoscenze acquisite attraverso le immagini televisive. Quando sono arrivato in Italia, ho avuto conferma di tutto quello che avevo visto nei documentari. Per me l'Italia è uno dei paesi più belli del mondo.

Venire a studiare in Italia non è stato difficile. Ho inviato la mia domanda d'iscrizione tramite fax. L'università italiana mi ha spedito il certificato d'iscrizione. Dopo averlo compilato, sono andato all'Ambasciata italiana a Tel Aviv, che mi ha rilasciato il visto. Sono venuto in Italia e ho fatto l'esa-

me per essere ammesso alla Facoltà di Farmacia. Dopo aver passato l'esame, sono andato in Questura, dove mi hanno rilasciato il permesso di soggiorno. Va detto che, per partire, è necessario avere un garante responsabile della permanenza e disposto al versamento di una somma pari a 15.000 dollari. Io sono stato garantito da mio zio.

Il mio primo impatto, appena giunto in Italia, è stato più a livello "epidermico" che emotivo, perché mi ha colpito il clima freddo e umido. Mi trovavo a Roma e pioveva, mentre poche ore prima ero a Tel Aviv, dove faceva caldo e l'aria era secca. Subito dopo però ho notato l'architettura diversa delle case e dei negozi ed ero molto emozionato. Sognavo l'Italia fin da quando ero piccolo e finalmente potevo vederla. Devo dire che avevo soltanto una preoccupazione: quella di non riuscire nei miei propositi e di deludere me stesso e la mia famiglia. Questa preoccupazione mi ha assillato per qualche mese, alimentata dal fatto che avevo molte difficoltà a inserirmi perché non riuscivo a farmi capire. In Israele non avevo frequentato alcun corso di lingua e, appena arrivato in Italia, ho iniziato a frequentarne uno a pagamento, della durata di quattro mesi. Alla fine di questo corso ho fatto un esame e mi hanno rilasciato un certificato, ma non ho imparato nulla. Se da una parte non riuscivo a integrarmi con gli italiani, dall'altra non riuscivo ad avere un rapporto nemmeno con gli arabi che vivevano qui. Io vengo da Bersheva, una città del Sud, mentre loro erano arabi del Nord. In Israele c'è una differenza molto marcata tra Nord e Sud, sia a livello culturale che ideologico: a Nord ci sono i contadini e a Sud i beduini. Quando ci si trasferisce in Italia però la differenza si riduce e ci sente parte di un gruppo abbastanza compatto e omogeneo. Tutto ciò, ho notato, accade alla maggior parte degli stranieri, ma per me non è stato così: sono un individualista e non riesco a stare con gli arabi solo perché sono arabo, a fingere di trovarmi bene con chi in realtà vede le cose diversamente da me. Io frequento chi voglio e per questo motivo non riuscivo a integrarmi con gli arabi.

Quando poi ho cambiato città e sono venuto a Trieste ho avuto lo stesso problema e, tuttora, dopo anni non mi considero integrato con il gruppo arabo. Io ho le mie idee, sono di mentalità aperta e vivo secondo la regola "vivi e lascia vivere". Mi hanno spesso criticato per il mio modo di essere, ma non posso andare contro la mia natura nel nome di idee che non condivido. Ho un carattere troppo aperto e ho ricevuto un'educazione troppo libera per farmi imprigionare da stupidi pregiudizi che non portano a niente se non che a regredire. Io non nutro diffidenza nei confronti di nessuno e non ho alcun preconcetto nei confronti di chi non è arabo; ho amici sloveni, croati, africani e italiani. Non ho pregiudizi nemmeno per gli ebrei: ho numerosi amici ebrei sia qui a Trieste sia in Israele. Non parlo con chi mi è antipatico e con chi mi ha fatto del male.

Prima di venire qui non ho avuto contatti con istituzioni politiche, ma so di essere pedinato continuamente dalla Digos. Ho sentito che alcuni ragazzi arabi sono stati perquisiti più volte, ma io non ho mai avuto questi problemi.

Per trovare alloggio, appena giunto a Trieste, non ho avuto difficoltà, perché qui avevo un amico che mi ha aiutato, ospitandomi per qualche mese; poi mi sono trasferito alla casa dello studente dell'università. I requisiti richiesti per l'alloggio erano una media di voti alta e un elevato numero di esami; io, fin dall'inizio, mi ero impegnato molto e quindi non ho avuto problemi

Qui a Trieste devo dire che ho subito numerosi atti di discriminazione. In treno fui insultato da due ragazzi e arrivammo alle mani, poi il controllore li fece scendere. In un bar un uomo sui trent'anni mi mise un dito sul bicchiere e incominciò a provocarmi e anche in quell'occasione ci fu una rissa. C'è da dire che all'ufficio stranieri l'atteggiamento nei nostri confronti è orrido: ci trattano malissimo e ci guardano con delle facce indisponenti.

Io sono musulmano credente, ma non praticante. I miei genitori sono praticanti, ma rispettano le mie idee, seppure a malincuore. La comunità islamica mi vede come un peccatore e un diverso, perciò mi tratta con diffidenza e distacco. Nella mia famiglia siamo in diciannove: i miei genitori, nove figli e otto figlie. Il mio fratello più grande è l'unico a essere andato via da Israele; ha studiato negli Stati Uniti e poi è ritornato a casa, dove ha fatto fortuna. Tra noi figli, soltanto le donne sono praticanti.

Mio padre si è sposato due volte: ottenuto il divorzio dalla prima moglie, si è risposato con mia madre. Il divorzio è contemplato dal diritto islamico, ma non è ben visto perché religiosamente proibito. Fin poco tempo fa nel divorzio l'uomo era favorito, la donna non aveva alcun diritto e non le spettava niente, nemmeno i figli. Ora le cose stanno cambiando, ma non tanto quanto dovrebbero. Se la donna vuole divorziare, deve delegare ai genitori ogni decisione e ogni procedura, oppure può stressare tanto il marito da farsi lasciare. Se una donna tradisce il marito e viene scoperta è meglio per lei darsi alla fuga, perché può succedere di tutto. Esiste ancora la scelta forzata del coniuge. Basti pensare che qualche anno fa mio zio scelse per me sua figlia, ma mi rifiutai, provocando così una rissa furibonda ancora adesso non risanata.

I matrimoni misti sono mal visti nel mio Paese, ma per fortuna la mia famiglia non ha alcun pregiudizio. Se io mi sposassi con un'europea, avrei certamente l'approvazione dei miei genitori. Nonostante mio padre e mia madre non siano istruiti, sono molto aperti e penso che lo siano perché sono cresciuti in un mondo che non lascia spazio alla libertà individuale. Mi hanno educato all'indipendenza, alla libertà, alla responsabilità, e hanno fatto di tutto perché diventassi un uomo acculturato. Io mi sento un individuo

e non un musulmano. La mia figura di riferimento è mio fratello maggiore, perché è intraprendente e altruista, in quanto ha saputo costruire qualcosa di importante dal niente e lo ha fatto da solo. È diventato il direttore del 90% dei centri sociali d'Israele. Io vorrei essere come lui, seguendo la mia strada.

Per ora non ho intenzione di ritornare a Bersheva. I miei genitori sono venuti a trovarmi un paio di volte e io torno in Israele ogni due anni. Ho un po' di nostalgia, ma ogni volta che torno a casa non vedo l'ora di rivedere la mia amata Italia.

Per me sono importantissimi il rispetto, l'amore, l'integrità, l'altruismo e l'indipendenza. Questi valori li ho sempre avuti, sia prima che dopo essermi trasferito in Italia. Tra questi, alcuni si sono potenziati una volta lasciato il Paese: mi riferisco all'amicizia e all'amore. Solo standomene lontano da tutto e tutti ho visto quanto conta avere persone vicino che ti vogliono bene e a cui voler bene. La solitudine logora l'individuo. Penso che il mutamento veramente significativo è avvenuto nella mia concezione della mia Patria natia. Solo venendo qui mi sono accorto di quanto sia un paese chiuso e di come manchi la libertà. Qui in Italia ogni persona è libera e, come tale, è più responsabile per le proprie scelte. Quindi, posso dire che l'unico valore che ho acquisito qui è quello della libertà. Voglio precisare che io non disprezzo il mio Paese, ma sto guardando la realtà israeliana dal di fuori, in modo oggettivo. Israele ha anche i suoi lati positivi, per esempio da noi ogni famiglia è un pilastro indissolubile, mentre qui i divorzi sono all'ordine del giorno, anche per motivi futili. Manca generalmente quell'unità che contraddistingue i nostri matrimoni

Io voglio una famiglia numerosa e un bel lavoro, spero di trovarlo in campo farmaceutico, possibilmente in Italia, ma sono anche disposto ad andarmene.

Per me in una famiglia ci deve essere una divisione di ruoli, soprattutto se è una famiglia con figli. Se non ci sono figli, la donna può lavorare, se lo desidera, ma appena essi nascono deve crescerli e accudirli, non deve assolutamente affidare questi compiti a terzi. Per me la madre è fondamentale per i figli, sicuramente più del padre. Questa mia concezione non è influenzata dalla mia cultura, è personale. A prova di tutto ciò sta il fatto che le mie sorelle lavorano, pur essendo anche madri.

Mi sento integrato a Trieste all'80% e mi considero palestinese al 100%. Sembrerà assurdo, ma le due cose non si escludono a vicenda: io sono un palestinese che si è integrato abbastanza bene con la realtà triestina.

So cosa succede nel mio Paese attraverso i miei genitori e la televisione. Ci terrei a sottolineare che le notizie sono manipolate in modo vergognoso. Ogni avvenimento è gonfiato per fare audience.

Per me la nazione è costituita da individui accomunati da una cultura, i confini sono di tipo culturale e non territoriale.

So che esistono degli accordi tra Israele e l'Italia: il primo ha chiesto al secondo di controllare i ragazzi palestinesi politicamente attivi e l'Italia lo fa per motivi d'interesse mondiale.

Per me la libertà religiosa è fondamentale. Credo che dovrebbero lasciare costruire una moschea qui a Trieste. Non lo penso perché sono musulmano, ma perché credo che si debba dare a ciascuno la libertà di andare a pregare nel luogo di culto consono alla sua religione. Mancando una moschea, a un musulmano manca questa libertà. Quel che mi infastidisce, invece, è il proselitismo. Ci sono persone che lasciano moglie e figli per difendere la propria religione. Ci sono musulmani che partono con questa missione e per me è inaccettabile. Ognuno può credere nella religione che vuole, ma non può in nome di questa trascurare la propria famiglia, lasciare il proprio lavoro.

Il lavoro, per l'Islam, è il mezzo attraverso il quale ci si procura il cibo per la propria famiglia, l'uomo deve lavorare. Lo è anche per me, anche se devo dire che, potendo vivere senza lavorare, ne farei volentieri a meno. Da noi alcuni lavori sono proibiti ai palestinesi; per esempio, non possiamo lavorare in aeroporto, per ragioni di sicurezza. Ci sono, poi, lavori preclusi alle donne palestinesi dai palestinesi stessi; ad esempio, una donna araba non può fare la cameriera, per non essere giudicata male. Una donna israeliana può svolgere questa attività senza venire mal giudicata, sebbene sia un lavoro poco dignitoso. Le donne arabe, di solito, sono insegnanti e mai cameriere. Io lavoro a Trieste come tecnico informatico. Nel mio lavoro non sono mai stato svantaggiato e anzi, qualche volta favorito. Il mio capo mi rispetta e mi agevola. Nel campo lavorativo non ho mai ricevuto trattamenti discriminanti, né dai colleghi né dai clienti.

L'UNICO SENTIMENTO... L'EMOZIONE

Studiante camerunese molto aperto e gioviale. Si trova bene, non ricorda nessun episodio di razzismo o di discriminazione. Aspira alla laurea, a un buon lavoro, a una grande e felice famiglia con una donna africana o con una italiana o con una europea.

Sono a Trieste da quattro anni e sono venuto per studiare. Ho scelto l'Italia come meta per finire i miei studi e laurearmi perché costa meno; sono ve-

nuto proprio a Trieste perché qui avevo molti amici su cui sapevo di poter contare. Si dice che una laurea in Italia valga più di una laurea in Camerun, ma non è vero. Le nostre università sono molto buone, al pari di quelle italiane. Qui in Italia, però, c'è la Facoltà di Farmacia, da noi invece no; per questo sono partito.

Quindi, appena diplomato, ho deciso di intraprendere la strada più economica e con più prospettive lavorative. La decisione di andarmene è stata personale, ma sono stato incoraggiato anche dai miei genitori. Io sono l'unico della famiglia che ha lasciato il Camerun, quindi mi sono addossato una grande responsabilità, ma non mi pesa. Sono sempre stato determinato e indipendente, non ho mai avuto paura di affrontare nuove esperienze, anzi, sono sempre stato ansioso di vedere le altre realtà. Perciò, non ho avuto alcun timore quando ho deciso di partire. Forse, l'unico sentimento che mi ha colto è stata l'emozione. Penso che mi abbia aiutato tanto il fatto che, da quando avevo sedici anni, ho viaggiato molto e sono stato lontano dal Camerun anche per mesi. Ho visitato la Nigeria, la Costa d'Avorio e zone vicine a Victoria, la città in cui sono nato; la permanenza più lunga è stata quella in Costa d'Avorio. Qui avevo molti amici d'infanzia e sono andato a trovarli; mi sono fermato per un po'. Da noi l'ospitalità è uno dei valori più importanti.

Per venire a studiare in Italia non ho avuto grossi problemi: il visto è rilasciato dall'Ambasciata italiana in Camerun, dopo aver trovato qualcuno che garantisca per te, con un versamento di denaro in banca, e dopo esser stato ammesso all'esame della lingua prescelta. Questo esame è fatto alla fine di un corso statale obbligatorio, che dura sei mesi. Forse è proprio questo esame lo scoglio più duro da superare; di tutti gli iscritti, passa soltanto il 20%. Io non ho avuto problemi, perché ho studiato tantissimo, ma molti miei amici non ce l'hanno fatta. Per me ha garantito mio padre. Una volta ottenuto il visto sono partito e, appena giunto a Trieste, sono andato in Questura, dove mi hanno rilasciato il permesso di soggiorno dopo pochi giorni. Il permesso di soggiorno va rinnovato ogni anno. L'unico parametro richiesto per il rinnovo è che lo studente abbia sostenuto almeno due esami.

Appena giunto in Italia, all'aeroporto di Ronchi mi ha colpito immediatamente vedere il cambio automatico dei soldi. Me lo ricordo come fosse ieri, sono rimasto perplesso e incuriosito. Poi, venuto a Trieste, mi sono soffermato a guardare l'architettura delle case. L'immagine che avevo dell'Italia prima di venire era ben chiara. Conoscevo molto dell'Italia grazie al corso frequentato in Camerun. Conoscevo le sue caratteristiche geografiche e culturali, così come avevo notizie sul resto d'Europa.

Non ho avuto alcun problema per trovare alloggio. Appena arrivato a Trieste sono stato ospitato da un ragazzo del Camerun che veniva a scuola con me. Dopo pochi mesi il Consolato mi ha trovato un appartamento; era un appartamento di ragazzi africani e mi sono trovato benissimo. Dopo un po', ho fatto domanda per ottenere una stanza alla casa dello studente dell'Università di Trieste ed è stata accettata senza problemi. Ora sono ancora alla casa dello studente; sono trascorsi due anni da quando ho fatto domanda. Mi trovo molto bene, perché è frequentata da studenti africani, stranieri e italiani, con cui ho fatto amicizia, è vicina all'università, costa poco e qui ho tutta la mia privacy.

Non ho mai subito atti di discriminazione o manifestazioni di razzismo e le persone mi hanno sempre trattato gentilmente. Se qualcuno mi ha trattato male non credo che l'abbia fatto perché ho la pelle di colore diverso, ma perché era una persona scortese. Mi riferisco a episodi successi nei negozi o nei bar: c'è stato chi mi ha risposto male, ma ho visto che trattava così anche i clienti italiani. Forse, pensandoci bene, ho subito discriminazione da un professore e ho sentito che è capitato anche ad altri ragazzi stranieri; ma è sicuramente un caso isolato e, se devo fare un bilancio, sono onesto quando dico che non ho sentito mai del razzismo nei miei confronti.

Ho molti amici qui a Trieste, non solo africani, ma anche arabi, croati, italiani. Mi trovo bene con tutti e mi piace socializzare. Comunque conosco sicuramente più africani che appartenenti ad altre comunità. Penso che sia normale instaurare un rapporto più stretto con chi condivide la tua cultura e le tue tradizioni.

L'istituzione su cui faccio affidamento quando ho un problema è il Consolato; ma anche la comunità camerunese riveste un ruolo fondamentale per me. Purtroppo esiste di nome e non di fatto. Il leader della nostra comunità si sta laureando e non c'è nessuno che lo sostituisca; probabilmente, quando si laureerà finirà tutto.

La mia scala dei valori non è mutata dopo essermi trasferito qui, sono lo stesso di prima e le mie idee sono le stesse. Ho sempre creduto nella solidarietà, nell'amicizia e nel rispetto del prossimo. La permanenza qui, lontano da tutti, è stata solo una conferma per me stesso. Non ci sono aspetti della vita che ora apprezzo di più o di meno, non si sono verificati mutamenti nel mio modo di essere, di pensare e di agire. Forse è dovuto al fatto che non ho subito alcun trauma, alcuno shock. Sono partito sapendo già chi ero e cosa volevo essere, sapendo già cosa è veramente importante e cosa è inutile. Arrivato qui, ho potuto esprimere me stesso senza problemi.

La mia famiglia è numerosa, siamo in otto: i miei genitori e sei fratelli. È una famiglia molto unita, perché tutti collaborano. Mio padre lavora ed è la

figura di riferimento per tutti; mia madre si occupa invece della casa e della nostra educazione. Io ho un grosso debito con i miei genitori che sono stati fondamentali. Grazie a loro ho trascorso un'infanzia felice e serena, ho studiato e sono diventato un uomo indipendente. Vorrei soffermarmi proprio su questo punto: io sono stato educato a essere indipendente, a contare sulle mie forze e a sapermela cavare da solo in ogni situazione.

Già a 16 anni ero pronto per andarmene. Prova di tutto ciò è il fatto che, pur essendo molto legato alla mia famiglia, non sento tanta nostalgia, sto bene da solo e sono sereno, mi basta sapere che i miei genitori mi aspettano e hanno fiducia in me.

Anch'io desidero una famiglia come la mia. Vorrei una famiglia allargata, composta da madre, padre, figli, cugini, zii, amici stretti; una famiglia dove tutti collaborano. Se mi sposerò, metterò in pratica questo mio desiderio. I miei genitori e quelli di mia madre li vorrei in casa con me; vorrei un sacco di figli, ma solo se avessi una condizione economica adeguata per mantenerli bene. Non avrei niente in contrario se mia moglie desiderasse lavorare, ma preferirei che stesse a casa a occuparsi dei figli. La donna da noi sta acquisendo sempre più diritti, grazie a un grado d'istruzione più elevato. Ormai da noi molte donne lavorano, e lo fanno anche per motivi economici; pochi anni fa non era così. Quando parlo di matrimonio, non intendo un matrimonio con una donna camerunese; potrei sposarmi anche con una ragazza europea. Sono certo che la mia famiglia accetterebbe un matrimonio misto, anche se preferirebbe che mi sposassi con una donna del mio Paese.

Sono cattolico, credente e praticante. Nella mia famiglia i miei genitori sono protestanti, mentre noi figli siamo cattolici. Ognuno sceglie la religione che vuole. Io ho scelto d'essere cattolico, perché sono stato influenzato dai miei amici; ho scelto d'essere cattolico a dieci anni. Non ho alcun problema per praticare la mia religione, ma ho visto che altri ce l'hanno. Da noi c'è un maggior rispetto per le altre religioni, anche per quelle di chi è in minoranza. Per esempio, abbiamo molte moschee, qui invece per costruirne una ci sono state molte proteste. Credo che il motivo principale sia da attribuire al potere della Chiesa, ma penso che la colpa sia anche da dare ai singoli cittadini e alla loro intolleranza religiosa.

Per me l'omosessualità è una scelta, ed è una scelta sbagliata. Io rispetto gli omosessuali, ma non condivido quello che fanno.

Non ho mai militato politicamente e non mi interessa la politica. Lascio questo compito ad altri.

La mia aspirazione è di laurearmi, tornare a casa, mettere su famiglia e trovare un buon lavoro in campo farmaceutico; però, se non dovessi trovare la-

voro penso che andrei a cercarlo altrove, forse in Germania. Conosco questo Paese perché ci sono stato molte volte: periodicamente ci sono delle feste africane e non me le posso perdere. Ho inoltre molti contatti in Germania e penso che potrei trasferirmi lì, ma mi starebbe bene anche rimanere qui. A Trieste mi sento ben integrato, non ho alcun problema, perciò ci starei volentieri.

Ho notizie del mio Paese dai miei genitori. Comunico poi tramite e-mail con gli amici.

Per me la nazione è uno Stato di confini ben chiusi. Con ciò non voglio dire di essere nazionalista. Infatti, mi sento più legato alla tribù cui appartengo che alla mia nazione, ma quando immagino una nazione immagino un luogo dai confini ben definiti: io appartengo a una tribù, ma non pratico più i suoi riti e festività, nemmeno quando sono in Camerun; c'è chi lo fa ancora.

Il lavoro, per me, è lo specchio delle aspirazioni di un individuo. Il lavoro nobilita l'uomo e deve possibilmente essere la manifestazione di quello che vuole essere; è il mezzo attraverso il quale uno può realizzarsi sia come persona, sia come capofamiglia. Purtroppo, uno deve adattarsi, perché lavoro ce n'è, ma non è sempre quello che uno desidera. Per trovare lavoro in Africa non ci sono liste di collocamento, ma solo concorsi pubblici e la maggior parte delle volte passano i raccomandati. In Camerun c'è una divisione fra i lavori adatti a un uomo e quelli adatti alle donne, ma non è marcata. Come dicevo prima, le cose stanno cambiando, grazie a un maggior livello culturale che ha portato all'emancipazione femminile.

MURI DI LETAME E TETTI DI ANTENNE

Uomo indiano di alta qualificazione professionale. Si trasferisce per lavoro ma lamenta le grandi diversità nel vivere in una metropoli indiana o italiana e nel trascorrere la sua vita, invece, in una piccola città di provincia piena di pregiudizi e stereotipi, intollerante con chi è diverso, perfino con i propri vicini: gli sloveni. L'Italia è un luogo di grande fascinazione e si ritiene un uomo fortunato per aver avuto nella vita questa possibilità.

Sono nato a Jaipur quasi cinquant'anni fa, ma ho vissuto per molti anni a Nuova Delhi, dove ho studiato e lavorato. Mi sono laureato in Ingegneria e ho lavorato presso una società internazionale. In India mi trovavo bene, anche se avevo voglia di vedere l'Europa.

Se devo parlare dell'India, dico a tutti che è tutto quello che volete, ma non ciò che vi aspettate. Sembra un paradosso, lo è, tutta l'India lo è. L'India è un Paese con i muri ricoperti di letame e i tetti ricoperti di antenne paraboliche. Gli europei credono che l'India sia un Paese povero. Sì, c'è molta povertà ma, essendoci un miliardo di persone, anche una minima percentuale di ricchi di fatto è un numero enorme di persone che stanno bene.

Nella mia vita ho avuto molta fortuna. Ho avuto la possibilità di studiare, di lavorare e di venire qui in Italia. Non ho molto da raccontare riguardo il mio viaggio, ma posso dire che ci sono state molte cose che mi hanno colpito quando sono venuto qui a Trieste. Voi triestini considerate la vostra città sporca; per me, invece, è estremamente pulita. Le macchine che si vedono sono nuove e non sono ridipinte, come da noi. Il vostro modo di guidare ha delle regole, da noi per superare bisogna suonare il clacson, per noi le frecce non esistono. Immagina una Trieste impazzita, ecco, così sono le città indiane. Fino a quindici anni fa l'India era vivibile, ora c'è molto inquinamento, vivere in città è difficile.

Tuttavia, l'India è affascinante, ci sono dei palazzi maestosi e ricchi di storia, c'è una natura incontaminata, c'è un'alta tecnologia che qui in Italia non avete. So che sembra incredibile, ma è vero. L'India è un Paese in continua contraddizione: le donne votano da più anni delle donne italiane, ma non hanno la stessa libertà. Nelle città sono indipendenti e lavorano, ma nelle campagne devono occuparsi dei figli, del raccolto e della casa, mentre gli uomini non fanno nulla o quasi. Tutti, in India, vanno a scuola e tutti hanno molta dignità, basta vederli camminare lungo la strada.

Sono andato via da Delhi per lavoro e sono arrivato a Roma in aereo. Ho lavorato per cinque anni a Roma e poi sono venuto qui a Trieste. Avevo un po' di paura di cambiare paese, ma ero curioso di vedere l'Europa. Credevo che fosse tutto bello e pulito. Ora, dopo dieci anni, riesco a trovare difetti in questo Paese che mi aveva tanto affascinato.

Non ho nessuno nel mio Paese, perché sono tutti morti. Non mi sono sposato e non ho figli. Sono solo e, non avendo legami, andarmene da Delhi è stato più facile. Conosco bene l'inglese e, così, non ho avuto problemi a viaggiare. A Roma ho trovato delle persone gentili che mi hanno aiutato. La capitale è grande e girare con i mezzi pubblici non è facile. Più volte mi sono ritrovato in un luogo anziché in un altro. Ho conosciuto delle persone che mi hanno aiutato ad ambientarmi. Erano due colleghi di lavoro, anche loro stranieri, uno iraniano e uno turco. Entrambi mi sono stati amici e mi hanno invitato più volte a casa loro a mangiare. Una volta mi hanno anche prestato dei soldi e tuttora li sento qualche volta al telefono. Qui a Trieste, se non sai l'italiano o il triestino

non ti aiutano. Ho chiesto a una signora di indicarmi la strada per raggiungere l'ospedale e questa, invece di aiutarmi, mi ha detto di ritornare al mio Paese. A Roma ho incontrato della gente razzista, che si spostava quando passavo, ma nessuno mi aveva mai detto di ritornare in India.

La società dove lavoravo mi aveva già trovato un alloggio a Roma e ho avuto solo qualche problema con i documenti che, però, ho risolto in poco tempo. Il concetto di tempo in India è diverso dal vostro; quindi, per voi aspettare tre settimane il permesso di soggiorno potrebbe sembrare un'eternità, per me no. Ho dovuto firmare molti documenti senza capire cosa stessi firmando. La mia società mi disse di non preoccuparmi, avrei dovuto solamente aspettare un po' di tempo e i miei documenti me li avrebbero consegnati in Questura. I primi mesi qui in Italia sono stati difficili perché non conoscevo l'italiano. Lavoravo parecchio e mi trovavo bene. Ho imparato nuove cose e, ovviamente, non è stato facile. Il mio capo era anche lui straniero, così ho potuto parlare in inglese e questo mi è stato di grande aiuto. Qui a Trieste ho un impiego migliore e sono diventato il capo di molte persone, anche se sopra di me ci sono molti altri capi. Comunque, nel mondo lavorativo italiano non ho avuto più problemi che in quello indiano. Il collega che non fa niente e quello antipatico ci sono ovunque. Ho litigato qui a Trieste con un mio capo, ora non ci parliamo. È un triestino, ma con altri triestini vado d'accordo.

Il mio tempo libero, quando ero a Roma, lo trascorrevi con dei colleghi di lavoro; uscivamo la sera e andavamo a bere qualcosa in tre o quattro. Uno solo era italiano, ma è stato poco con noi perché è stato trasferito all'estero. Quando sono arrivato a Trieste ho capito perché Roma è la capitale. Questa città è molto più piccola e molto meno tollerante. A Roma, gli italiani sono abituati a convivere con gli immigrati, qui, invece, non riescono nemmeno a tollerare gli sloveni, che sono i loro vicini. Questo lo dico perché i miei vicini di casa odiano gli sloveni e i croati e, spesso, li chiamano "sciavi". Il rapporto con la gente è inesistente. I miei amici sono i miei colleghi di lavoro e la maggior parte di essi sono stranieri. Non ho molti amici, ma credo di avere un buon rapporto con loro. Uno è indiano e con lui mi confido e parlo dell'India e delle nostre avventure. Con la gente triestina non ho molti rapporti. Lavoro tutto il giorno e poi torno a casa. I cittadini triestini hanno solo bisogno di vedere più persone provenienti da Paesi diversi (perché Trieste nella narrazione è multiculturale), ma non interessa loro di conoscerli.

La polizia, invece, è sempre disponibile. Purtroppo, durante uno dei miei viaggi in India sono venuti i ladri in casa mia. Hanno rubato poche cose, ma molto costose. La polizia ha fatto il possibile per trovare i ladri e sono stato

trattato bene. Dopo aver ottenuto la cittadinanza italiana non ho più avuto a che fare con la Questura. Più volte sono stato fermato invece dalla Polizia che mi ha controllato i documenti. Credo lo facciano per controllare che non ci siano degli immigrati clandestini. Vado spesso a Delhi e quando torno in Italia non ho alcun problema. Non so se ci sia un'associazione indiana qui a Trieste, perché non mi sono mai informato, credo che se ci fosse molti immigrati ci andrebbero per trovare degli amici.

Non ho una mia famiglia, ma se avessi una moglie le permetterei di lavorare e vorrei che si occupasse dell'educazione dei figli. In India, la donna non è sempre trattata bene. Ora, almeno, è stato proibito il Sati (bruciare la vedova), anche se, in alcune zone, viene ancora praticato; inoltre, ora la donna, se divorzia dall'uomo, riceve gli alimenti. Ci sono state molte ingiustizie nei confronti della donna e ce ne sono ancora molte; qui in Italia la donna è più libera ed è considerata di più. I miei genitori erano molto uniti e mi hanno insegnato molte cose. Mia madre si occupava dell'educazione dei figli e mio padre lavorava, era commerciante. Tutti i miei fratelli hanno studiato, ma solo io sono laureato. Forse è per questo che non vado d'accordo con loro. Io ho avuto la possibilità di lavorare all'estero, loro sono in India e non hanno molti soldi.

La famiglia indiana è una famiglia numerosa e unita. In casa fanno tutto le donne. Esse si occupano dei figli, procurano il cibo e sistemano la casa. Gli uomini o sono camionisti, e quindi stanno via anche per settimane, o sono disoccupati, e quindi stanno nei bar a chiacchierare con gli amici. A seconda della religione e della casta a cui si appartiene la vita di ogni persona cambia, resta invariata la miseria. Sono induista, ma non sono molto religioso. Qui in Italia siete tutti cristiani, in India ci sono moltissime religioni e tutti si rispettano, l'importante è credere in qualcosa. Se dovessi avere un figlio, lo avvicinerei all'Induismo, ma ancor di più gli insegnerei a essere tollerante. Sono contrario alle guerre per la religione; lascio che ognuno creda in quel che vuole, basta che non calpesti i miei diritti di cittadino.

Seguo il mio Paese attraverso Internet e comunico con i miei amici attraverso i messaggi di posta elettronica. L'amicizia è un valore molto importante per noi, e anche l'ospitalità lo è. Se c'è un vicino in difficoltà, da noi viene di certo aiutato; qui a Trieste, invece, c'è indifferenza. Come ho già detto, sono venuti i ladri in casa mia. Ma davvero nessuno ha sentito niente? Mi sembra strano, il mio appartamento non è grande e i muri sono sottili. Quando i miei vicini litigano io sento tutto; come mai nessuno ha sentito che qualcuno stava scassinando la mia porta? Anche in India ci sono parecchi furti, rapine e delinquenza, però i vicini, in genere, si aiutano.

Non c'è un grande sentimento razzista contro gli indiani, c'è del razzismo contro chi è diverso. Per diverso intendo chi non è triestino, chi ha o fa qualcosa di diverso dagli altri. Così, vieni schedato. Noi indiani e iraniani veniamo riconosciuti come quelli che vendono tappeti. Quelli di colore come quelli che vendono giornali o accendini. Gli albanesi e gli zingari sono considerati tutti dei ladri. Così ci vedono i triestini. Ormai sono abituato. Sentirmi dire: "No, no, non voglio niente! Ho comperato tutti i tappeti che mi servivano", anni fa mi faceva soffrire, ora mi fa ridere. Mi dispiace che non ci sia fratellanza e che la gente sia piuttosto ignorante.

Non ho problemi con gli altri immigrati, c'è un po' di solidarietà tra di noi. Per me siamo tutti uguali e così, se vedo qualcuno in difficoltà, lo aiuto. Ho più facilità a socializzare con gli stranieri perché loro capiscono meglio i problemi che tutti noi possiamo incontrare. Un mio amico turco aveva bisogno di denaro e io gli ho dato un po' dei miei risparmi. Tutti, prima o poi, ci troviamo in difficoltà e credo sia giusto aiutare il prossimo.

Ora con la lingua me la cavo abbastanza bene, quindi non ho alcun problema nei negozi o nei ristoranti. La vostra cucina è diversa dalla nostra, non è cattiva, è solo diversa. Spesso cerco di cucinare indiano, perché non voglio dimenticare le mie origini. Sono molto legato al mio Paese e sono orgoglioso di essere indiano. So che il mio Paese è visto come un Paese povero e pieno di malattie, e questo mi fa soffrire. Ci sono dei pregiudizi, ma so che è normale che sia così.

Ciò che mi manca è una famiglia; vorrei avere una donna al mio fianco, anche italiana, purché le piaccia il mio Paese e la mia tradizione. Tuttavia, non è facile trovare una persona che accetti delle tradizioni diverse, formare una famiglia mista crea altri problemi. I miei genitori erano dei commercianti e hanno voluto che studiassi a Delhi, non ho partecipato molto alla vita familiare. Sono il terzo di quattro figli; i miei fratelli sono rimasti in India e per vari motivi non li sento più. Loro si sono formati una famiglia e hanno parecchi figli. Credo nella famiglia e sono contrario ai matrimoni combinati e a tutte le tradizioni indiane che riguardano il matrimonio. Credo sia giusto dare la possibilità di divorziare e sono per la parità dei diritti. Mi piace la libertà che c'è in Europa, ma mi mancano il mio Paese, la mia gente, i profumi della mia terra. Mi piace tornare a casa, a Delhi, ma mi piace anche viaggiare. Ho visitato parecchie città italiane, Parigi e Londra. Trieste è la città più piccola di quelle visitate e ho imparato ad amarla dopo un po' di tempo. Cambiare abitudini di vita a quarant'anni è difficile. Tutto ti sembra brutto e sei pessimista. Basta abituarsi alle diverse tradizioni e qualsiasi città diventa più vivibile. Anche Trieste.

Non mi sento triestino, ma ora mi trovo bene in questa città. Mi sono abituato al clima, alle case e alla gente. Qui tutto è diverso rispetto all'India. Dal cibo al modo di camminare della gente. In Italia ci si veste in modo diverso, ci si saluta in modo diverso, si mangia in modo diverso. Non si possono giudicare le abitudini, le tradizioni di un Paese, si possono solamente imparare se ci devi abitare. Non saprei da dove incominciare il mio lungo elenco di abitudini perse; posso dire che anche prendere l'autobus è diverso. Da noi non si timbra il biglietto, si paga al conducente. Da noi non si paga l'autostrada, anche perché non c'è, ma si paga il passaggio su un ponte, anche se è in costruzione. Essendo solo, non mi interessano più i giorni di festa indiani. Tuttavia, se sono a Delhi partecipo a tutte le festività. I matrimoni sono molto gioiosi e vi partecipano intere cittadine. Tutti aiutano i futuri sposi all'organizzazione dell'evento e partecipano attivamente alla festa. Ovviamente, sono le donne a svolgere tutte le mansioni. Tuttavia, anche in India c'è parecchia discriminazione e la gente è divisa per gruppi, caste. Nelle città importanti si è divisi in base al lavoro che si svolge e, naturalmente, alla famiglia a cui si appartiene. Nelle campagne si è divisi in villaggi e in caste. Non so se tutto ciò sia giusto, so che fa parte della mia tradizione e so che in ogni Paese si è divisi. I ricchi stanno da una parte e i poveri stanno dall'altra, gli immigrati qui stanno con i poveri, anche se non lo sono.

Sono un immigrato fortunato perché lavoro. Se non avessi la possibilità di lavorare tornerei in India. Non ci sono guerre e c'è abbastanza democrazia. Abbiamo bisogno di un po' di tempo e poi raggiungeremo l'Europa. Certe zone dell'India sono talmente povere che si muore di fame, ma ce ne sono altre in cui c'è solo bisogno di un po' d'ordine per creare delle città vivibili. L'unico vero problema è che in India ci sono troppe persone. Tuttavia, c'è abbastanza tolleranza, soprattutto per quanto riguarda la religione. Ogni giorno c'è una festa religiosa, ma ogni giorno di una religione diversa. Le feste nazionali sono il Republic Day il 26 gennaio, l'Independence Day il 15 agosto, il Genetliaco del Mahatma Gandhi il 2 ottobre e il Natale il 25 dicembre. In questi giorni gli uffici e le banche sono chiusi, tutte le altre innumerevoli feste non sono nazionali.

Un'altra cosa che mi ha colpito qui in Italia è il costo della vita. Un mio stipendio basta per tre, quattro mesi a una famiglia indiana. Qui è tutto caro: i mezzi di trasporto pubblici a Trieste costano molto di più di quelli indiani. Il cibo, i vestiti, le case, tutto è molto più caro. Per un immigrato venire a Trieste senza un buon lavoro significa rimanere povero, nonostante creda

all'inizio di venire qui a guadagnare chissà quanti soldi. Sono un immigrato, ma, come ho già detto, sono molto legato alla mia terra. Quando smetterò di lavorare tornerò in India, se non avrò una famiglia; lì sarei sicuramente più benestante e potrei nuovamente avere la mia dignità di uomo indiano.

TRATTATO BENE AL LAVORO

Uomo iraniano, vive per molti anni nel Sud d'Italia e poi si trasferisce al Nord. Osserva come la grande diversità e intolleranza in Italia si sviluppi proprio nella direzione Nord-Sud. A Palermo sentiva l'aria di casa: il modo di fare delle persone, l'affettività, il senso della famiglia, ecc., erano gli stessi della sua gente; al Nord invece la diffidenza e l'egoismo erano al centro dell'esistenza.

Sono arrivato in Italia nel 1980 per motivi di studio, mi sono iscritto alla Facoltà di Farmacia all'Università di Palermo. Non ho concluso i miei studi universitari e ho cominciato a fare svariati lavori nel capoluogo siciliano. Sono arrivato a Roma in aereo e all'aeroporto mi hanno dato il visto d'entrata per il vostro Paese. A quei tempi era molto più facile venire in Italia, immigrare nel vostro Paese non era infatti così difficile come lo è ora; ho un regolare permesso di soggiorno, che convalido ogni anno.

Arrivando in Italia, il primo impatto è stato deludente. Mi aspettavo di meglio perché, provenendo da Teheran, che ha quasi diciannove milioni di abitanti ed è una metropoli antica e moderna, che non ha nulla da invidiare a certe città europee, ho notato qui una certa mancanza di strutture adeguate, soprattutto in Sicilia, dove, in aggiunta ai problemi che accomunano molte regioni italiane, ce ne sono altri che caratterizzano questa zona come il razionamento dell'acqua nelle abitazioni in certi giorni della settimana.

A livello economico devo dire che forse si sta meglio in Iran, perché lì il lavoro non manca. A livello sociale mi sono trovato bene e ho trovato molte similitudini nel modo di vivere e di intendere le cose dei siciliani con la mia gente: socievolezza, gentilezza e cordialità nei modi, un modo molto filosofico per affrontare la vita. Ricordo il terrore iniziale che avevo, arrivato in Sicilia, per le cose che si raccontavano nel mio Paese riguardo questa terra e ricordo anche il mio stupore nel vedere che ciò che mi è stato raccontato risultava il più delle volte esagerato o inventato. In generale, questo modo di essere dei siciliani non l'ho trovato in nessuna parte d'Italia. Ho viaggiato perché i miei genitori mi

mandavano ai tempi dell'università ogni mese dei soldi: sono stato a Pescara, a Milano e lì la gente mi è sembrata più egoista, meno socievole.

Problemi di razzismo non ne ho mai avuti; anzi, in Italia l'unico vero razzismo che ho constatato è quello tra italiani del Nord e del Sud e viceversa. Questo odio, a mio avviso, parte da svariati fattori politici ed economici. Per esempio, stando da tanto tempo in Italia, ho visto come cambiano in meglio le qualità dei servizi, avvicinandosi sempre di più verso Roma o andando verso Milano, e di come queste diventino più scadenti, andando verso le periferie della penisola: è come se queste parti d'Italia fossero delle grandi discariche in cui riciclare i mezzi più vetusti.

Inoltre, anche l'informazione giornalistica non aiuta di certo, alimenta certi stereotipi che la gente del Nord ha nei confronti del Sud: una rapina a mano armata a Roma fa meno notizia di una fatta a Palermo. Da questa situazione uno può capire il perché di certe tensioni all'interno del Paese.

Quando arrivai a Palermo, trovai subito un appartamento da affittare e non ebbi nessun problema di adattamento; anzi, penso che quello sia stato il periodo più bello della mia vita. L'unica cosa fastidiosa erano i rinnovi del permesso di soggiorno, cosa che si verificava annualmente e che comportava la sveglia intorno alle quattro del mattino, con interminabili trafilie burocratiche alla Questura.

Quando andai via dal mio Paese, per fortuna non feci in tempo a vedere i cambiamenti che sarebbero avvenuti di lì a poco, dopo la rivoluzione khomeinista del 1979, che fece cadere e fuggire lo Scià. L'Iran degli anni Sessanta era il primo Paese del Medio Oriente a fare ricerche sull'energia nucleare e negli anni Settanta il primo Paese della zona che permise alla General Motors di aprire delle fabbriche d'auto da vendere in tutto il Medio Oriente; era un paese che guardava al futuro, secondo certe statistiche di quel periodo capace di competere con i Paesi europei e Teheran era chiamata "la California del Medio Oriente" per la sua modernità.

Da quando il regime degli ayatollah ha preso il potere, lo sviluppo economico del Paese è come rallentato, anche gli usi e i costumi della mia gente si sono atrofizzati da regole imposte da una casta di pochi capi religiosi. Certe regole economiche stabilite ai tempi dello Scià, però, sono rimaste: ad esempio, non esiste nessuna tassa sui prezzi delle merci esposte, come l'I.V.A. in Italia. La guerra tra il mio Paese e l'Iraq negli anni Ottanta per fortuna non ha coinvolto né me, dato che ero in Italia, né i miei parenti dei quali, più che del mio Paese, ho molte volte nostalgia.

La famiglia in Iran ha un'importanza fondamentale, è simbolo di unità e di coesione, addirittura più che in Italia, e sono generalmente le donne a essere le figure forti, centrali.

Sono musulmano non praticante; per me la religione ha un significato di tolleranza e riguarda la soggettività di ogni individuo. I miei rapporti con persone di altri paesi sono sempre stati normali e ho tante amicizie, più con italiani però che con extracomunitari, e ciò è dovuto al fatto che nel mio ambiente lavorativo, usualmente, mi ritrovo a essere l'unico straniero. Lavoro in una ditta come elettricista ormai da cinque anni, ma lavoro in nero anche altrove, poiché la mia impresa ci sfrutta al massimo pagando poco; è per questo che mi lamento certe volte dal punto di vista economico. Anche i problemi di adattamento non ne ho avuti: sono trattato bene dalla gente con cui lavoro. Ci sono stati problemi semmai con alcuni miei colleghi solo per un fatto di competenze, ma i discorsi non sono mai scesi a livello di offese di tipo razziale o altro e questo comunque credo che succeda in qualsiasi ambiente lavorativo.

Ormai sono vent'anni che vivo qui in Italia e da poco mi sono trasferito al Nord, e devo dire che tutto sommato ho trovato degli elementi di stabilità e tranquillità che nel mio Paese non penso che avrei potuto trovare.

PIÙ BANDIERE DA ABBRACCIARE

Uomo turco molto aperto e tollerante. Da quando vive in Italia ha paradossalmente conosciuto meglio il suo Paese poiché si è accorto che, nonostante la diversità fra i due mondi, gli uomini sono tutti uguali e le somiglianze culturali e sociali sfumano nella semplice umanità.

Sono venuto a studiare in Italia otto anni fa: conoscevo già la lingua e mi affascinava l'idea di fare una nuova esperienza di vita nel vostro Paese.

In Turchia ho fatto il liceo italiano e lì ho imparato la vostra lingua; era una scuola dove si studiava latino, filosofia, italiano, matematica, molto simile come impostazione al vostro Liceo scientifico, dove ho sviluppato le basi del mio carattere, il mio modo di pensare e di vedere le cose.

Ho lasciato la mia casa anche se mi trovavo bene economicamente. L'Italia, quando sono arrivato, era quasi come me la immaginavo anche perché da piccolo c'ero già andato due volte e già conoscevo tutto il Nord Italia; purtroppo non conosco il Sud Italia, ma spero di andarci presto.

Di differenze con il mio Paese ne ho riscontrate poche: il detto "tutto il mondo è paese" calza a pennello perché, anche se nello specifico ci sono sicuramente differenze, in generale riscontro delle similitudini. Addirittura,

venendo qui in Italia, ho cominciato paradossalmente a conoscere meglio il mio Paese, perché non credevo ci fossero così tante somiglianze in ambito umano e sociale tra due realtà apparentemente così diverse; mentre da un punto di vista economico qui c'è un benessere più diffuso e la gente vive più rilassata. Nel mio Paese questa serenità non c'è dappertutto, poiché nelle zone dove sussistono problemi sociali ci sono "più bandiere da abbracciare"...

Non ho avuto problemi all'arrivo in Italia e, anzi, sono stato trattato bene; il fatto di essere turco ed essere additato come tale dagli altri con connotazioni negative o positive non mi ha creato problemi.

Non ho mai avuto problemi per l'alloggio. I primi tre anni ho vissuto in un appartamento e poi, per un periodo, alla casa dello studente. Sono qui con un permesso di soggiorno che, quando non lavoravo, rinnovavo ogni anno; adesso che ho iniziato a lavorare come aiuto manager in una ditta di trasporti lo rinnovo, se non sbaglio, ogni due o tre anni.

I miei rapporti con i ragazzi di altri Paesi sono sempre stati tranquilli, con alcuni non vado oltre la semplice indifferenza, ma con altri ho instaurato un rapporto di solida amicizia. I rapporti con Trieste, devo dire la verità, sono un po' strani, perché la gente in alcuni casi ti tratta con indifferenza o addirittura con ostilità appena sente un accento straniero.

All'inizio tutto questo non faceva che accrescere la mia ostilità nei confronti della città e di certi stupidi modi di pensare, ma alla fine ci ho fatto l'abitudine, anche perché tra gli italiani ho tanti amici che ho conosciuto durante il periodo universitario e con i quali ho passato un bellissimo periodo prima di iniziare a lavorare.

I rapporti con la mia famiglia non sono cambiati; dopo che sono partito i miei hanno continuato ad aiutarmi il più possibile, anche economicamente. La scelta del lavoro è stata obbligata, soprattutto a seguito del terremoto del '99 che ha colpito il mio Paese e ha messo in ginocchio tutta l'economia. Ho dovuto rendermi indipendente economicamente dalla mia famiglia.

Insomma, a essere sinceri, non ho avuto dei reali problemi di adattamento. La mia esperienza in Italia, in generale, continua a essere positiva. Non ho avuto esperienze negative che altri immigrati come me possono aver avuto a causa di atti di razzismo o intolleranza.

Molte volte invece, ho sentito falsità sugli italiani da parte di altri immigrati; a volte alcuni immigrati strumentalizzano e distorcono alcuni stereotipi, solo per cercare di avere più carisma.

Una cosa di cui m'infastidisce parlare è il problema curdo nel mio Paese, perché è un problema troppo complesso per poterlo liquidare in poche paro-

le. Parlando con gli italiani di questa problematica, ho notato che ci sono tre tipi di persone: ci sono gli informati che vogliono saperne di più, quelli che non sanno niente della storia e, piuttosto che aprire un libro e informarsi, prendono il primo che gli capita tra le mani e in dieci minuti vogliono sapere tutto; infine, ci sono quelli il cui unico scopo è provocare.

In Europa, l'informazione giornalistica appare poco precisa e poco propensa a informare realmente la gente sulle vere cause di questo problema. Ci sono fasce d'opinione pubblica in Europa che pensano che chi parla in curdo venga maltrattato e incarcerato; io ti posso dire che, nella mia esperienza, ho conosciuto nella mia città, Istanbul, curdi che parlano nella loro lingua e non ho mai visto maltrattamenti nei loro confronti.

Io vengo da una realtà incredibilmente multi-etnica e mi sono sempre trovato a contatto con realtà diverse in qualche modo dalla mia, per cui cerco di non cadere mai nella trappola dello stereotipo facile per farmi dire cose provocatorie o piccanti. Anche perché sono incredibilmente poco informato su tutto questo, provenendo da un ambiente lontano da questo problema. Fino a poco tempo fa credevo di saperne qualcosa, poi ho conosciuto dei miei coetanei che sono andati in Kurdistan a combattere, i quali mi hanno raccontato una realtà molto più complessa di quanto noi possiamo immaginare. Il problema mi sembra troppo complesso politicamente, non è come un conflitto tra due semplici etnie.

Riprendendo a confrontare l'Italia e la Turchia, la religione islamica nel mio Paese la vedo un po' come il cattolicesimo nel vostro: entrambe hanno influenzato le varie zone del Paese in maniera diversa, mescolandosi con le culture preesistenti nelle varie regioni e nelle varie condizioni sociali, dando delle connotazioni peculiari a seconda delle latitudini.

Io che vengo da Istanbul, poi, queste cose le vedo ogni giorno. Nel mio palazzo convivono dieci etnie diverse che praticano quattro religioni diverse; il tutto in una città che è una megalopoli di diciotto milioni di abitanti ed è come una Turchia nella Turchia. I miei rapporti con la religione sono improntati a una sorta di laicismo di fondo; la religione la vedo come una cosa piccola e personale, una cosa soggettiva che riguarda la singola persona.

Le mie prospettive future sono quelle di rimanere una persona calma, serena e di compagnia. Spero di tornare nel mio Paese come una persona realizzata nei suoi propositi o comunque soddisfatta di ciò che ha fatto.

QUI DA VOI NON C'È FRETTA DI SPOSARSI

Uomo senegalese che spera di laurearsi e trovare una buona occupazione in Africa. Vive bene e, anche se osserva molte differenze culturali e sociali, non ha mai avuto nessun problema di adattamento perché gli italiani sono gentili.

Sono nato in Senegal e vivo a Udine da cinque mesi. Sono venuto in Italia per trovare un lavoro perché nel nostro Paese c'è molta disoccupazione ed è un grosso problema, soprattutto per noi giovani. Un mio amico, che abita a Udine da cinque anni, mi ha pagato il biglietto dell'aereo per l'Italia ma, prima di venire in Italia, ho lavorato in Senegal e mi sono procurato il resto dei soldi per il viaggio.

Appena venuto a Udine, ho trovato subito lavoro e mi è stato dato il permesso di soggiorno. Vivo con altri due senegalesi che fanno gli operai e ricevono un buono stipendio. Condividiamo l'appartamento, dividiamo le spese e paghiamo l'affitto. Un amico dei miei coinquilini mi ha dato la possibilità di lavorare vendendo il giornale settimanale *Come*. Il gruppo solidarietà "Come" è una cooperativa che ha scelto di occuparsi degli immigrati in Italia. Ha iniziato cinque anni fa con la realizzazione del giornale *Solidarietà come* e le attività poi si sono diversificate. È stato creato un settore d'assistenza alle persone, che, oltre alla ricerca della casa, ha come obiettivo l'inserimento degli extracomunitari in Italia. L'organizzazione ci dà la possibilità di lavorare e di far conoscere al mondo intero le problematiche con le quali ci scontriamo ogni giorno. Questo lavoro mi rende felice perché ho la possibilità di vedere molte persone e di comunicare, anche se la mia conoscenza della lingua italiana è pessima. Quando conoscerò un po' meglio l'italiano, mi cercherò un altro lavoro.

Il mio unico scopo è quello di iscrivermi all'Università di Trieste per studiare e laurearmi, come hanno fatto tutti i membri della mia famiglia. Mio zio lavora in Francia e insegna all'Università di Parigi. È una persona molto colta. Molti africani che hanno studiato in Europa hanno trovato un buon lavoro e una buona posizione sociale. Oltre a tutte le altre opportunità, l'università europea offre molti più corsi di laurea di quelli che può offrirci l'università in Africa.

Con il mio lavoro ho la possibilità di osservare il modo di vivere di voi italiani. Ho notato che voi siete molto individualisti, non avete uno spirito di gruppo. Al popolo italiano gli immigrati non danno fastidio. Sono gentili con noi stranieri. Sono poche le persone che ci trattano male o che c'insultano. Né io né il mio amico abbiamo subito discriminazioni o altro tipo di violenza.

La vita qui in Italia è molto diversa da quella che conduciamo in Senegal. Abbiamo un concetto di vita diverso. L'individualità, che domina qui, in Senegal non esiste. Siamo una comunità, ci dividiamo le spese, infatti quotidianamente ogni membro contribuisce a seconda delle sue possibilità. Siamo molto solidali tra di noi, infatti i problemi di una persona diventano i problemi di tutti. Quello che ho notato qui a Trieste e che mi ha sbalordito è che i ragazzini molto giovani, quindicenni, fumano le sigarette. Da noi, i ragazzi così giovani non possono fumare.

Gli immigrati senegalesi che si trasferiscono in Europa per diversi motivi si procurano libri e giornali europei e ce li mandano in Senegal. Leggiamo molto e abbiamo perciò la possibilità di conoscere la realtà europea. Con gli amici, nel Senegal, si parlava molto dell'Europa.

Lo scopo della maggior parte dei senegalesi che emigrano in Italia è quello di guadagnare dei soldi per poi mandarli alla famiglia. In genere non si trasferiscono con le famiglie, anche perché i senegalesi musulmani hanno più mogli e molti figli.

Appartengo alla religione cattolica, altri invece sono musulmani. Coloro che non appartengono a nessuna di queste due religioni sono chiamati *traditionals*. Sono praticante, come i miei genitori e la maggior parte del popolo. Per il nostro popolo, la religione ha molta importanza. Crediamo molto nella forza dello spirito. Quando vivevo con la mia famiglia, andavamo ogni domenica a messa e pregavamo ogni giorno. Sono contento perché non ho perso quest'abitudine. Da quando mi sono trasferito ho seguito la messa ogni domenica.

Ho una sorella e due fratelli che sono già sposati. Tutti e tre hanno studiato e hanno un buon lavoro. La nostra cultura cattolica è molto tollerante per quanto riguarda i matrimoni. Non subiamo alcun tipo di pressione sulla scelta delle mogli. Possiamo sposarci con le donne italiane, francesi o d'altre nazionalità. Di solito i ragazzi cercano moglie a venticinque anni. Le ragazze si sposano più giovani, quando compiono quindici, diciott'anni. Nella cultura musulmana, i ragazzi cercano moglie appena compiuti i ventidue, ventitré anni, mentre anche le ragazze musulmane si sposano appena quindicenni. Ho notato che qui in Italia non ci sono famiglie numerose e che i giovani non hanno fretta di sposarsi. Sotto quest'aspetto, la nostra cultura si differenzia molto dalla vostra.

Il divorzio da noi non è molto frequente. Noi cattolici, per quanto riguarda il divorzio, seguiamo la legge, più esattamente il sistema giuridico francese. In Africa, il valore della famiglia è molto importante e si cerca in tutti i modi di tenere vicina l'unione. Anche in questo caso i problemi dei coniugi diventano problemi di tutti i membri della famiglia. La religione cattolica, a differenza di quella musulmana, che dà diritto all'uomo

ad avere fino a quattro mogli, non permette di sposarsi contemporaneamente con più donne. Nella mia religione, in caso di divorzio, è il giudice che decide a chi affidare la custodia dei figli, che di solito è lasciata alle madri. È il giudice stesso che esamina il caso e decide se la madre è degna di essere la tutrice dei bambini.

Appartengo alla cultura dei Serer, che è divisa in sei sottogruppi con ognuno la propria lingua. Oltre al mio gruppo culturale ce ne sono altri trenta come, ad esempio, i Tucolor, Diola, Mangac, Bainauc, Geulh, Poular. Il wolof è la lingua nazionale e la conoscono tutti. La lingua di base è la lingua francese che, come l'inglese, è obbligatoria a scuola. Il nostro sistema scolastico è uguale al sistema scolastico francese. In Senegal i bambini dai tre ai cinque anni vanno in asilo, da noi chiamato *children-garden*. Dai sei ai dodici anni vanno alla scuola primaria, dai tredici ai sedici anni al *college* e altri tre anni li trascorrono al *lycée*, che corrisponderebbe al vostro triennio di scuola superiore. Le scuole sono sia pubbliche sia private. Nella scuola primaria si parla il francese, nel *college* sono obbligatorie la lingua inglese e francese e si studia anche il greco e il latino. Oltre alle due lingue obbligatorie, si ha la possibilità di imparare il portoghese, il tedesco, l'italiano e russo.

L'università offre diversi corsi di laurea, tra i quali Matematica, Fisica, Lettere e Filosofia. Molti giovani non hanno la possibilità di andare all'università, oppure, come me, cominciano a seguire i corsi e poi abbandonano lo studio per motivi economici. Ho abbandonato lo studio perché non avevo abbastanza soldi per continuare. I corsi all'università non si pagano, ma ci sono altre spese, come ad esempio i costi dell'appartamento, il cibo, ecc. Pochi ragazzi s'iscrivono all'università. Mi sono diplomato in quello che voi chiamate liceo scientifico e poi ho continuato il corso di laurea in Ingegneria.

Vorrei accumulare un po' di soldi lavorando per poter poi continuare lo studio alla Facoltà di Scienze politiche qui in Italia. Finito lo studio, vorrei tornare in Senegal. Per far sì che si avverino questi sogni, devo prima avere una buona conoscenza della lingua italiana. Vorrei iscrivermi a qualche corso serale, anche se ho poco tempo a disposizione. I miei giorni liberi sono limitati perché il lavoro mi occupa gran parte della giornata.

I bambini del Senegal non lavorano fino ai dieci anni. Fino ai diciotto dovrebbero andare a scuola. Dopo aver finito il *college* lavorano come meccanici o manovali. Sono sfruttati, perché lavorano molte ore e sono pagati molto male. Il governo africano non ha i soldi per aiutare i bisognosi. Io sono povero, ma ci sono persone più povere di me. Il governo non ha i fondi per aiutare le persone anziane, disoccupate o i disabili, anche perché ha molti altri problemi di cui deve occuparsi.

Ci sono varie istituzioni europee che offrono aiuti umanitari al nostro popolo, come ad esempio Enda, Caritas, Amnesty International e l'Unesco.

Sono al corrente che in Italia, più esattamente a Milano, esiste un'organizzazione senegalese, ma non m'interessa farne parte, anche perché la maggior parte di loro è musulmana. Ho buoni rapporti con gli immigrati africani che vivono a Trieste e a Udine, anche se appartengono a diversi gruppi etnici. Ci capiamo e comunichiamo nella lingua wolof, conosciuta da tutti.

ERO SPOSATA DA POCO E ASPETTAVO UN BAMBINO

Donna senegalese, esalta il ruolo della famiglia africana che, di fatto, sostituisce le diverse forme di servizi socio-assistenziali pubblici presenti da noi e completamente assenti invece in Africa. Ha una visione della donna moderna condizionata dagli stereotipi più diffusi nel mondo religioso ed è convinta che essa sia considerata solo per la sua forma fisica, come un oggetto del quale l'uomo può usufruire.

Vivo a Trieste da undici anni insieme a mio marito e i nostri due figli. Mio marito si è trasferito ventidue anni fa a Trieste perché aveva la possibilità di continuare gli studi e di iscriversi all'università, anche se in realtà non riuscì a laurearsi perché gli fu offerto un lavoro con uno stipendio soddisfacente. Dopo due anni di permanenza a Trieste gli hanno riconosciuto la domanda di cittadinanza. Appena giunta a Trieste, feci anch'io la richiesta e dopo due anni sono diventata cittadina italiana. Negli anni passati non c'erano grossi ostacoli, per noi africani, a ottenere questo permesso.

Il viaggio che feci in Italia fu il primo in assoluto; non che prima non avessi possibilità economiche per viaggiare, ma studiavo, ero ancora molto giovane e non mi interessava andare a vivere in qualche altro paese. Stavo bene con la mia famiglia e volevo trascorrere l'infanzia con loro. Non conoscevo la città di Trieste e per questo motivo non mi sono costruita nessuna immagine del Paese.

All'arrivo, il paesaggio mi ha molto colpito, era molto diverso da quello africano. Le case da noi sono più spaziose e hanno tutte il cortile. Le nostre strade non sono tutte asfaltate; lo sono solo quelle principali. In Italia, invece, ho notato che tutte le strade sono asfaltate, anche quelle intorno alle case. Conoscevamo l'Europa e l'Occidente perché studiavamo geografia a scuola e guardavamo la televisione, dove sentivamo parlare della Francia, della Spagna e anche dell'Italia.

Due motivi mi spinsero a partire per l'Italia a soli ventidue anni. Ero sposata da pochi mesi e aspettavo un bambino. Volevo condividere l'esperienza con mio marito, che si era stabilito a Trieste per motivi di lavoro. Non avevo molti problemi linguistici, anche perché conoscevo già lo spagnolo che assomiglia molto all'italiano. Decisi, in ogni caso, di seguire un corso di lingua anche se dopo poco tempo ho dovuto abbandonarlo, perché dovevo badare ai miei figli. Il mio sogno era quello di continuare lo studio seguendo i corsi serali. Volevo continuare lo studio e laurearmi qui in Italia, ma i problemi burocratici me lo impedirono; infatti, in Italia non mi fu riconosciuta né la scuola media, né il diploma linguistico.

Gli Italiani sono persone fredde, chiuse, indifferenti anche se curiose verso gli stranieri. Da quando vivo a Trieste né io né mio marito abbiamo subito discriminazioni o altri tipi di violenza. Ho notato che certe persone mi guardano incuriosite, ma nessuno mi ha mai umiliato o ferito in qualche modo.

Il nostro concetto di famiglia è molto diverso dal vostro. Per noi la famiglia è la cosa più importante. Da noi in famiglia vive la solidarietà, infatti ci proteggiamo a vicenda. Ci aiutiamo sempre in caso di bisogno, anche tra i parenti acquisiti. Possiamo sempre contare sugli altri per qualsiasi cosa. La famiglia italiana non mi sembra unita e si limita solo ai rapporti madre-figlia e padre-figlio. Ho la sensazione che si basi tutto sul valore materiale. Nel Senegal non diamo tanta importanza ai soldi, a differenza della vostra cultura, dove la qualità della vita è valutata in base al guadagno. Da noi c'è il problema della disoccupazione. Quelli che trovano lavoro fanno gli imprenditori, i commercianti, o lavorano in proprio. Gli artigiani, di solito, hanno un'attività propria. Gli stipendi sono bassi se li confrontiamo con gli altri lavoratori europei, anche perché la qualità di vita è diversa. Alcune donne lavorano, oltre che accudire i figli. L'idea tradizionale donna-casalinga sta scomparendo. La donna si sta emancipando anche nel nostro Paese. Molte ragazze vogliono studiare per avere una cultura e un futuro migliore.

Sono pochi gli studenti che s'iscrivono all'università e finiscono gli studi. Alcuni abbandonano lo studio per problemi economici, altri perché preferiscono iscriversi a dei corsi professionali. In Senegal, come negli altri Paesi, c'è una parte della popolazione molto ricca e l'altra molto povera. In mezzo ci sono quelli che in qualche modo riescono ad avere una vita dignitosa. Il loro scopo è quello di guadagnare dei soldi per dare la possibilità ai loro figli di istruirsi.

A Trieste esiste l'Associazione culturale senegalese. Mio marito è attivo sia in questo circolo, sia nell'Associazione multietnica. A Trieste frequentiamo le persone appartenenti a diverse nazionalità, africani, spagnoli e italiani.

Sono praticante della religione musulmana e seguo le regole poste da quest'ultima. Non dobbiamo mangiare il maiale, il prosciutto, il salame e

non dobbiamo bere alcolici. In Senegal non ci sono conflitti tra vari gruppi etnici o tra appartenenti alle due diverse religioni.

Il divorzio da noi è ammesso. Non è il giudice a decidere sulla custodia dei bambini, ma lo decidono le persone in causa. I bambini possono scegliere liberamente con chi voler crescere. Il tribunale non risolve questioni come queste. In certi casi è il diritto a prevalere sulla religione, in altri succede l'opposto. Siamo liberi nella scelta dei coniugi, solo raramente succede che la famiglia decide per la sorte dei figli. Una volta i musulmani non si sposavano con i cattolici, a meno che questi non decidessero di convertirsi. Negli ultimi anni la situazione è cambiata, infatti i matrimoni misti sono più frequenti. Secondo me, qui in Italia non date molta importanza al matrimonio. C'è troppa libertà per ambedue i sessi. Nei vostri matrimoni l'unione non è una cosa seria, ma solo una relazione superficiale. Di fronte ai primi problemi, ognuno si batte per le proprie idee e opinioni senza ascoltare l'altro. Tutta questa libertà delle donne italiane porta alla dispersione dei principi morali. Qui la donna può frequentare diversi uomini. Da noi non è così e le donne tengono molto alla propria verginità. È un onore per le ragazze arrivare vergini all'altare. Per i ragazzi non è così; se hanno l'occasione non se la lasciano sfuggire.

I miei bambini sono cresciuti in Italia. Cerchiamo di farli crescere con le abitudini africane, senegalesi, anche se non è facile, ma bisogna insistere. Tra di noi parliamo sia in italiano, sia in africano. Facciamo visita alle nostre famiglie ogni due anni. Ci telefoniamo spesso e ci informiamo su quello che succede nella nostra patria, attraverso i mezzi come Internet e la televisione.

I problemi principali del nostro Paese sono la povertà, la disoccupazione e la corruzione. C'è ancora una parte della popolazione molto povera che è analfabeta. Il governo non ha i mezzi per aiutare le persone bisognose. Gli Europei fanno qualche cosa per aiutarci, ma sbagliano nel non aiutare la popolazione direttamente. I soldi non arrivano mai a quelli bisognosi, vanno nelle tasche altrui. Ogni tanto si sente parlare di questi aiuti umanitari, senza però avere la possibilità di usufruirne. Ho vissuto vent'anni in Senegal e non ho mai visto un'azione umanitaria sul posto. Il sistema sanitario funziona molto male. Bisogna avere i soldi per curarsi. L'assistenza è gratis solo nel pronto soccorso, altrimenti bisogna pagare anche le siringhe per le iniezioni. I dottori ci sono, ma all'ospedale mancano i mezzi, le attrezzature e i fondi per curare gli ammalati. La sanità qui funziona un po' meglio, anche se bisogna pagare il ticket. In Italia abbiamo la tessera sanitaria che ci dà il diritto di usufruire delle cure necessarie.

Il ruolo che ha la donna italiana, europea, è simile a quello che ha la donna africana. Ambedue partecipano allo sviluppo della società. È la donna che manda avanti la famiglia. Secondo me la differenza sta nel fatto che l'uomo africano ha

più rispetto per la donna ed è più protettivo verso di lei. L' uomo italiano usa la donna come fosse uno strumento ed è considerata per la sua forma fisica, per la bellezza e la posizione sociale. I senegalesi non danno importanza a questi particolari. La donna italiana è considerata un oggetto del quale si può usufruire.

UN' ARIA DIVERSA QUANDO SCENDO DALL' AEREO

Uomo palestinese, irritato dagli eventi internazionali e nazionali negativi nei confronti del suo popolo, si avvicina sempre più al mondo musulmano e alla dimensione religiosa. Asserisce la libertà di scelta come criterio, ma poi di fronte a un comportamento di ribellione al velo della sorella formula un giudizio morale negativo.

Sono in Italia da 17 anni e ci sono venuto per motivi di studio. Prima sono andato a Bologna, dove sono rimasto per un mese e mezzo da amici, poi a Perugia, dove ho seguito per due mesi e mezzo dei corsi intensivi di lingua italiana. Conoscevo già parecchia gente che viveva in Italia.

Prima di stabilirmi in Italia ho viaggiato in Europa, fermandomi per sei mesi in Olanda, anche perché c'era una mia parente sposata con un olandese. Mi trovavo molto bene in Olanda. Poi, ho dovuto lasciare l'Olanda a causa di difficoltà burocratiche ed economiche causate dagli israeliani che allora non volevano aprire una strada ai palestinesi. Per poter rimanere in Olanda avrei dovuto sposarmi con un' olandese, il che mi avrebbe dato diritto anche agli studi, che tra l'altro costavano molto di più rispetto all'Italia.

Nel corso del mio viaggio in Europa avevo conosciuto l'Italia che, dopo l'Olanda, era sicuramente il Paese che più mi era piaciuto. Oggi sono contento di aver fatto questa scelta, anche per il clima; in Olanda infatti c'erano tante giornate grigie, che qui invece non ci sono.

In Olanda ero visto con diffidenza a causa dei miei capelli neri e la carnagione scura. Avevo però ottimi contatti con gli olandesi, che sono sicuramente più freddi, più chiusi rispetto agli italiani, ma che, avendo più contatti con le comunità di stranieri, in particolare marocchini e turchi, offrivano anche più servizi rispetto all'Italia.

Secondo me, ci vorrebbe più conoscenza per avere più tolleranza. Esempio tipico di questo è la religione musulmana: è irritante che vengano a criticare ciò che non conoscono, mi riferisco anche posizioni della Lega Nord.

I musulmani in Italia sono più di un milione e non hanno nemmeno il diritto di indirizzare l'otto per mille al proprio gruppo religioso; non così gli ebrei, per esempio. A Trieste i musulmani per pregare utilizzano un appartamento sul quale invece di avere delle agevolazioni pagano delle tasse più alte. Eppure io, come altri, sono cittadino italiano e pago le tasse e forse dovrei avere anche dei diritti e non solo dei doveri. Certo, in Italia c'è il Vaticano che pone il veto alla religione musulmana; posso capire, però trovo più corretto, da parte loro, cercare di dimostrare che la religione cattolica è migliore delle altre e poi lasciare scegliere agli altri. Non va dimenticato che, negli ultimi anni, in Italia circa un migliaio di italiani si sono convertiti alla religione musulmana. Sia gli ebrei, sia i cristiani non hanno mai subito pressioni da parte dei musulmani, allora perché questi ultimi devono subirle? I veri religiosi rispettano gli altri. Tuttora i musulmani sono soggetti a perquisizioni; chi va al centro islamico è schedato.

Io ringrazio l'Italia perché mi ha ospitato, ma tengo a dire che ho conquistato i miei diritti lavorando e comportandomi correttamente. Quindi oggi mi sento libero di fare quello che voglio, anche dal punto di vista religioso, certo si parla sempre nell'ambito della civiltà, della legalità.

C'è una tortura psicologica da parte degli israeliani. Fino al 1990 era negata la possibilità di dichiararsi palestinese, ci si doveva passare per israeliano. Adesso non è più considerato reato dichiararsi palestinese. Malgrado ciò, in Israele, ad esempio in aeroporto, ho sempre paura di dichiararmi palestinese.

Io non ho fatto niente e ciò nonostante ho subito pressioni fortissime al Consolato israeliano in Italia, precisamente a Milano, dove mi hanno praticamente tenuto ostaggio, per farmi parlare, per poter controllare gli altri studenti.

Storicamente i palestinesi sono stati dipinti come terroristi; io non figuro come palestinese, ma come israeliano. Ho subito spesso, in Italia, perquisizioni della Digos, anche illegali e anche di recente. Basta che il presidente americano venga in Europa e subito venivano a perquisirci. Solo a Trieste siamo più di 100 studenti, con una percentuale di laureati altissima.

Io, come tanti altri, avevo il permesso di soggiorno e potevano mandarmi via in ogni momento come persona sgradita. Tengo a precisare che né io, né alcun membro della mia famiglia abbiamo mai fatto politica. Non riesco a capire perché i musulmani facciano tanta paura e non venga loro concesso il permesso di costruire una moschea, un proprio luogo di culto. La religione musulmana vuole facilitare la vita all'uomo e non renderla difficile, dà degli insegnamenti attinenti proprio alla vita pratica e non solo spirituale.

Non c'è nessun contatto tra la comunità israelitica e la comunità islamica a Trieste, né a livello di confronti, né di dialogo. Io non ho sentito nessuno

condannare ciò che sta succedendo in Israele. Anzi, questa c'è un oscuramento totale sulla realtà delle cose che accadono in Palestina e in Israele. Non vogliono far sapere chi è realmente l'aggressore e di chi sono i morti.

Io ho intenzione di creare un'associazione a carattere culturale, senza connotazioni né politiche, né religiose. La voglio fare principalmente per far conoscere la nostra identità, ma anche per ottenere dei diritti. Ci tengo a far conoscere la mia cultura alla società nella quale vivo, perché per me la conoscenza rappresenta una ricchezza. L'associazione può diventare anche un punto di riferimento per chi arriva per la prima volta in Italia perché si possono creare forme d'aiuto.

Ad esempio, nei miei primi anni in Italia non avevo assistenza sanitaria, però dovevo pagare una tassa, una specie di assicurazione per le urgenze. Un'associazione può fornire le indicazioni necessarie per superare queste formalità burocratiche, ma può anche avere un proprio medico a disposizione, può dare sostegno, può collaborare anche con le istituzioni, facilitando l'inserimento delle persone che decidono di stabilirsi in Italia e, allo stesso tempo, aiutare le persone a mantenere la propria identità, la propria cultura e le proprie tradizioni.

Come vedevo l'Occidente prima di venire in Italia? Per me rappresentava la libertà, la democrazia. Oggi mi sono reso conto che non è così, che si fa quello che dice l'America. Sì, qui ti lasciano delle valvole di sfogo, sei libero di parlare, però solo fino a un certo punto. Tutte le cose che abbiamo sono preconfezionate, te le sanno vendere bene.

Certo, anche una democrazia un po' camuffata è sempre meglio della dittatura; sicuramente qui vivi in un Paese più sicuro.

Un'altra differenza rispetto al mio Paese è anche l'individualismo che qui regna sovrano; la società è costruita in modo che ognuno si faccia i fatti suoi e questo atteggiamento è sconvolgente per uno che proviene dal mio Paese. Questo lo vedi anche nelle cose banali: ad esempio i vicini di casa che non si conoscono, anche se vivono nello stesso condominio da vent'anni.

Da noi la famiglia è molto unita e non solo nei momenti di difficoltà; forse siamo anche troppo interessati agli altri. Per me è rassicurante sentire le persone della mia famiglia; è inconcepibile che due amici non si vedano perché troppo impegnati. Lo accetto, ma non lo digerisco. È un modo di vivere che non amo.

Sono il figlio maschio maggiore; da noi c'è un sistema patriarcale, ma più che altro il padre, o il maschio, fungono da figura di riferimento. L'uomo funziona da portavoce, ma le cose vengono discusse in famiglia. Per quanto riguarda l'educazione dei miei figli, io e mia moglie ne discutiamo molto in-

sieme; in linea di massima, i principi sono gli stessi. La donna ha un potere molto forte, è lei che si occupa principalmente dei figli; l'uomo ha la responsabilità, per legge, di mantenere la donna.

In caso di divorzio deve dare l'assegno di mantenimento, più una buonuscita che viene concordata all'inizio del matrimonio. Il divorzio però non è una richiesta paritaria: è l'uomo che può chiederlo liberamente e la donna può chiederlo solo se l'uomo non adempie ai suoi doveri, ad esempio se non può avere figli o in caso di maltrattamenti.

È più facile concedere il divorzio all'uomo più per motivi tradizionali che religiosi. La donna deve prima rivolgersi all'autorità e deve portare delle prove di quanto afferma; in questo caso, la famiglia di lei è molto importante in quanto può appoggiarla e sostenerla.

Anche riguardo alla condizione della donna c'è una grande ignoranza su quelle che sono le usanze nel mondo musulmano, dove si dice che la donna sia prigioniera. Secondo me, la donna in Occidente non è così libera come si pensa; anzi, spesso è usata come oggetto e non si riescono a vendere riviste senza mettere in copertina una donna nuda. Io mi sentirei usato. La donna nel mondo musulmano è rispettata perché ha un ruolo importante nella famiglia; è lei che si occupa dei figli. Certo, può anche lavorare, ma l'importante è che riesca a conciliare ciò con il suo ruolo più importante che è sicuramente quello di badare alla famiglia. Anche mia madre lavorava, ma non a tempo pieno, perché con sette figli e non aveva tanto tempo per occuparsi di altro.

Se c'è sottomissione della donna rispetto all'uomo nella nostra società questo comportamento non è dovuto alla religione, bensì alla tradizione. La religione non sottomette la donna. Sicuramente, una volta la donna partecipava di più alla vita pubblica; basti pensare che le donne, in Palestina, hanno avuto il diritto di voto prima che in Italia.

Sempre dal punto di vista religioso va detto che nel Corano c'è un capitolo intero dedicato alla Madonna e al mistero della nascita. Basterebbe che le persone guardassero le cose in comune che ci sono tra le religioni, invece di focalizzare l'attenzione sulle differenze e poi usarle per fomentare l'odio.

C'è chi accusa gli arabi di fanatismo, di obbligare le donne a coprirsi tutte dalla testa ai piedi, comprese le mani. In realtà si tratta di una scelta della donna; se è religiosa osservante lo fa, altrimenti no.

Ti dirò di più, mio padre è Imam, un punto di riferimento per la comunità religiosa e, anche per tale motivo, deve dare il buon esempio: mia sorella più piccola non porta il velo e mio padre non la costringe, lui ha fatto il suo dovere, le ha dato i giusti insegnamenti e se lei non li vuole seguire è un

problema suo, è lei la peccatrice! D'altronde non credo che la libertà venga espressa con i vestiti: uno è libero dentro o non lo è.

Da quando sono in Italia, circa 16 anni, sono stato molto distante dalla religione e l'ho vissuta in modo superficiale, ma ora mi sono molto avvicinato; è stata una scelta graduale perché vorrei esser d'esempio per i miei figli. Sia per la religione cristiana, sia per quella musulmana, i figli seguono la religione del padre; io e mia moglie siamo d'accordo sul punto che i figli abbiano un'impronta musulmana che, tra l'altro, secondo me è molto meno marcata rispetto a quella cristiana. Non era così d'accordo il vescovo che aveva fatto pressioni per farci sottoscrivere una carta nella quale ci impegnavamo a crescere i figli come cristiani.

In realtà, io non ho ancora spiegato niente a mio figlio della mia religione; anzi, forse conosce meglio la religione cristiana. Ad esempio, adesso la maestra dell'asilo mi ha detto che porteranno i bambini in visita a delle chiese e io non so se acconsentire, anche perché durante la visita daranno sicuramente delle spiegazioni che potrebbero poi creare confusione al bambino.

So del caso di una ragazza palestinese alla quale i genitori non hanno dato spiegazioni, non hanno dato un'identità e lei si ritrovava a non sapere cos'era giusto e cosa sbagliato e di ciò incolpa i genitori. Io non voglio trovarmi un giorno nella stessa situazione. Sono sempre stato libero nelle mie scelte. I miei genitori non mi hanno mai creato dei problemi.

Vorrei un giorno tornare in Palestina. Ci siamo informati anche per trasferirci in Israele, ma le difficoltà derivanti dal fatto che mia moglie è cattolica erano enormi.

Avere ottenuto la cittadinanza mi fa sentire più tutelato, non sicuramente più italiano. Io mi sento sradicato, amo la mia terra e questo conflitto me la fa amare anche di più; respiro proprio un'aria diversa quando scendo dall'aereo. C'è un conflitto anche dentro di me, in quanto ho acquisito una mentalità che non è quella italiana e, al contempo, non è neanche quella palestinese. Credo che qualsiasi straniero continui a sentirsi "straniero" nel Paese dove vive, sradicato dalla sua terra d'origine.

Non è male sentirsi italiani, ma secondo me è importante mantenere la propria identità. Per me è quasi una missione mantenere la mia identità, che non deve confondersi con l'arricchimento che comunque mi deriva da quello che ho imparato in Italia. Tutto questo non può portare all'annullamento della mia identità, anzi.

È importante parlare per mettere in luce la mia opinione, la mia verità; sono gli altri poi a dover giudicare, ma è importante farsi conoscere e conoscere gli altri.

C'è tanta superficialità, tanta ignoranza e ancora oggi vengo visto con un po' di diffidenza. Sono convinto che ciò sia dovuto anche al fatto che

le persone sanno solo una verità. Non ho nulla da rimproverare alla gente che non sa. Colpevolizzo chi ha la possibilità di far conoscere e non lo fa; per esempio, tutta una parte della stampa e dello Stato che è schiava di una piccola comunità ebraica, qui a livello locale, o di una grande comunità ebraica, quella americana.

La mamma di mia moglie mi ha voluto conoscere solo dopo tre o quattro dal nostro fidanzamento; perché aveva fatto un viaggio organizzato in Israele negli anni '70, dove facevano visitare le baracche nelle quali vivevano i palestinesi, dicendo che loro non volevano cambiare, civilizzarsi, laddove invece i palestinesi non avevano né il diritto di costruire, né di tornare nella loro terra. Al contempo le guide magnificavano l'opera fatta dagli israeliani nei kibbutz. Lo zio di mia moglie, ex poliziotto in pensione, mi aveva anche minacciato: "guai a te se le succede qualcosa"; certo, mi ha irritato, ma ho cercato di non dare troppo peso alla minaccia.

Capitava anche che la sorella di mia moglie, quando non la trovava, venisse da me con fare aggressivo chiedendomi dov'ero, quasi fossi un assassino. Certo, sono convinto che se fossi stato italiano tutto questo non sarebbe successo. Poi gradualmente hanno cominciato a conoscermi e ad accettarmi e, secondo me, questa è l'unica via da intraprendere per far cambiare idea alle persone.

IL PRIMO PENSIERO ALLA MIA FAMIGLIA

Maturo uomo libanese, pur volendo ritornare nel suo Paese non progetta il rientro per non turbare la vita della sua famiglia italiana. Sottolinea la mancanza di rapporti di amicizia veri e sinceri ma ammette l'esistenza, nel mondo italiano, del volontariato e dell'assistenza gratuita come caratteristica di solidarietà sociale.

Sono in Italia da 16 anni e ci sono venuto per studiare. Per noi era normale fare gli studi all'estero anche perché le università erano a Beirut e quindi era meglio andare a studiare all'estero.

Sono venuto subito a Trieste, dove, tra l'altro, c'era già mio fratello. È stato il mio primo viaggio all'estero e non ho incontrato alcuna difficoltà, né di tipo burocratico, né di tipo familiare. Avevo il permesso di soggiorno per studio e nessuno mi ha mai infastidito. Non mi hanno colpito particolari differenze rispetto al mio Paese.

Sì, sicuramente il clima: qui fa più freddo, a casa mia è migliore, più temperato. All'inizio avevo pensato di venire solo per studiare e, una volta finiti gli studi, avevo tutte le intenzioni di tornarmene a casa; successivamente ho deciso di restare, soprattutto perché qui ho conosciuto quella che oggi è mia moglie.

Per il primo periodo, diciamo i primi due tre mesi di permanenza, ho vissuto con mio fratello; successivamente, sono stato alla casa dello studente e mi sono poi trasferito in un appartamento in affitto tutto per me.

Anche con la lingua non ho avuto problemi, forse avvantaggiato perché conoscevo già il francese, che ha delle somiglianze con l'italiano; questo l'ho imparato anche grazie all'aiuto dei numerosi amici che mi sono fatto proprio in Italia. A questo proposito, ribadisco che non ho avuto nessun problema a creare legami con gli italiani e non sono mai stato oggetto di discriminazione, né di particolari ostilità per il solo fatto di essere straniero. Anzi, a riprova del fatto che ho sempre trovato persone disponibili nei miei confronti, ricordo un episodio verificatosi proprio durante le mie prime settimane di permanenza a Trieste, durante le quali vagabondavo un po' in giro per la città proprio per conoscerla, e della quale, devo dire, mi sono innamorato.

Mi trovavo al giardino pubblico e mi guardavo in giro, forse con l'aria un po' spaesata, quando un signore piuttosto anziano mi ha rivolto la parola e, accortosi che ero straniero, ha iniziato a indicarmi le cose che ci circondavano, come le foglie, gli alberi, dicendomi il loro nome in italiano e aiutandomi a pronunciarle correttamente.

Penso che tornerei in Libano e mi stabilirei lì. Oggi, però, devo pensare prima alla mia famiglia, a mia moglie e a mia figlia, alla loro possibilità di adattarsi a uno stile di vita, a un ambiente diverso.

Il concetto di famiglia che avevo prima di venire qui non è cambiato, anzi, semmai si è rafforzato da quando ho avuto la mia. Per quanto riguarda i ruoli nella famiglia, non ho niente in contrario al fatto che mia moglie lavori, anzi, se non lo facesse la spronerei verso un inserimento lavorativo!

Sono io il cuoco di casa, mi piace molto cucinare; infatti, è stato uno dei motivi che mi ha portato a lasciare la casa dello studente per trovarmi un appartamento tutto mio dove poter sperimentare nuove ricette.

Riguardo alle differenze fra i miei due mondi, una riguarda sicuramente i rapporti umani, e, in particolare, i rapporti di amicizia. Quando torno in Libano e ritrovo i miei amici che avevo lasciato tanti anni fa, è come se li avessi lasciati il giorno prima. Qui difficilmente si riescono a creare rapporti così profondi, è una società che non dà valore all'amicizia. In Libano si dà molta più importanza ai rapporti umani. Forse il no-

stro modo di vedere è più simile a quello del Sud, senza nulla togliere alla gente del Nord che è senz'altro più concreta; basta pensare dove nascono le associazioni di volontariato, ad esempio.

Cerco di tornare in Libano ogni anno, anche se per pochi giorni, per far visita alla mia numerosa famiglia, siamo in dieci.

Parlo correntemente l'arabo e tenterò di parlare anche a mia figlia in arabo, ma penso che sarà difficile, anche perché mi viene spontaneo parlarle in italiano.

Sono musulmano, credente ma non praticante. Prima di venire in Italia non davo più importanza alla religione di quanto ne do adesso, semplicemente avevo più occasioni per praticarla. Mia figlia, o i miei figli se ne avrò altri, sarà libera di scegliere in chi credere. Io sono grato ai miei genitori per gli insegnamenti che mi hanno dato, anche riguardo alla religione.

Non ho contatti con altre persone provenienti dal mio Paese o appartenenti al cosiddetto "mondo arabo". Forse, mentre ero studente avevo più contatti con altri studenti stranieri, ma la situazione era diversa, avevo più tempo e non avevo una famiglia, con la quale preferisco passare il poco tempo libero che mi lascia il lavoro.

QUI STO REALIZZANDO I MIEI PROGETTI

Uomo argentino colto e intelligente che analizza con acutezza l'esperienza dell'immigrazione e delle differenze culturali e religiose. Vive, lavora e ha costruito qui la sua famiglia, è grato a questo mondo dove ha potuto realizzare i suoi progetti.

Sono in Italia da 13 anni e ci sono venuto per motivi di lavoro, con una borsa di studio. Prima, sono andato a Milano, dove ho vissuto per due anni, cambiando spesso di casa e dove all'inizio conoscevo solo qualche collega di lavoro straniero; in seguito ho fatto amicizia con molti italiani.

Prima di stabilirmi in Italia non ero mai uscito dal mio Paese. L'Italia è un Paese che mi piace per gli innumerevoli aspetti relativi alla qualità della vita, che sono indubbiamente di gran lunga superiori a quelli di altri paesi. Ho una figlia che vive in Inghilterra e un fratello che vive in Spagna e viaggia spesso per ragioni di lavoro. Io credo che gli italiani non si rendano davvero conto del patrimonio di questo Paese.

A Milano stavo bene perché la vita sociale è molto ricca, a Trieste mi sono sentito più isolato; la diffidenza maggiore l'ho sentita invece per il fatto che sono ebreo, non in tutti gli ambienti ovviamente. Non ho avuto particolari problemi con la lingua. All'inizio è stata durissima perché pensavo che, parlando lo spagnolo, l'italiano sarebbe stato facilmente comprensibile; invece non capivo nulla, ma piano piano ho cominciato a capire e a farmi capire. Ho avuto fortuna però, perché, lavorando nella comunità scientifica, i contatti quotidiani sono prevalentemente con stranieri di tutte le nazionalità che vivono le stesse problematiche di chi si sente straniero in Italia, come ormai a casa propria, dopo tanti anni di assenza.

In Italia mi sono ricostruito una vita, ho anche sposato un'italiana, ma amicizie vere e proprie non posso dire di averne costruite; ho sofferto per questo, perché, pur provando nostalgia per il mio Paese, che con il tempo è andata scemando, non ci tornerei a vivere e se vi è una cosa che mi manca qui in Italia, al di là di mia moglie e di mia figlia, è una dimensione affettiva più vasta. L'italiano, apparentemente caldo e accogliente, è superficiale nelle relazioni e condivide poco la relazione emotiva, almeno per la mia esperienza, soprattutto a Trieste.

Nonostante la mia decisione di rimanere in Italia, a mia figlia parlo in spagnolo, per darle l'opportunità di conservare il legame con le mie origini e conoscere un mondo diverso, per certi aspetti di maggiore attenzione all'essere piuttosto che al fare. Non sono religioso; al contrario, profondamente laico e per questo, per adesso, non le ho parlato del mondo comunitario ebraico che ho frequentato da ragazzo e che culturalmente mi ha dato tanto. Mi dispiacerebbe però che questo patrimonio si perdesse. Con mia moglie abbiamo discusso a lungo sul fatto di mandare nostra figlia in una scuola ebraica; lei era particolarmente favorevole, in me, invece, è prevalsa la paura che in una città come Trieste questo sarebbe potuto essere un fattore di discriminazione e così abbiamo deciso per il contrario.

Quanto al mio concetto di famiglia, non mi sembra sia mutato dopo l'esperienza di vita in Italia o, meglio, se lo è, è da collegare più all'età. Ho comunque sempre desiderato una famiglia numerosa, con fratelli, zii, parenti tutt'intorno; la mia casa, infatti, in Italia ha sempre ospitato parenti o colleghi, anche per lunghi periodi, cosa che ha creato qualche difficoltà a mia moglie che non era abituata ad avere la propria casa sempre aperta.

Come vedevo l'Europa prima di venire in Italia? La vedevo attraverso Fellini, attraverso il cinema e avevo in particolare dell'Italia una immagine magica e attraente. Arrivato a Milano mi sembrava di stare dentro a un film ma, nel tempo, la mia immagine è cambiata: l'immagine di Fellini ha lasciato il posto a una cultura più artificiale e non così unica.

In Argentina, da sempre, l'Europa rappresentava la cultura, la democrazia, un miraggio, un modello a cui tutti aspirano. Oggi le cose sono cambiate: vi è un appiattimento culturale e politico, anche se in Europa, e particolarmente in Italia, ci sono cose meravigliose che meriterebbero il massimo della tutela in quanto sono patrimonio dell'umanità.

Dal punto di vista politico vedo delle tendenze preoccupanti, però devo dire che questo è il primo anno che voto in Italia e per me è importante. Ho vissuto i militari, non ho ovviamente votato durante la dittatura e poi sono andato all'estero. Credo che gli italiani dovrebbero dare più valore e portare più rispetto per la loro democrazia.

È un Paese nel quale si vive bene e ci si sente sicuri. Un po' mi spaventa, invece, l'impressione di un forte individualismo degli italiani e di un certo disinteresse per il prossimo, l'assenza di una dimensione collettiva; devo però sottolineare che il fenomeno del volontariato italiano organizzato e della disponibilità della gente all'aiuto collettivo in caso di calamità naturali è sorprendente ed è in qualche modo contraddittorio con l'esperienza quotidiana.

Quando ho conosciuto mia moglie sono stato introdotto nel suo ambiente; questo, però, non ha comportato la realizzazione di nuovi legami profondi di amicizia.

Quanto alla relazione uomo/donna e al regime giuridico in Argentina, la situazione è esattamente come in Italia, anche se devo dire che, nel mio ambiente perlomeno, la donna ha una maggiore autonomia nel rapporto di coppia, è posta a un livello di vera parità con l'uomo. Qui, anche nelle coppie giovani, ho riscontrato molto machismo e in genere non proprio quello che io considero rispetto per la donna; mia moglie lavora e io cerco di sostenerla in tutte le sue scelte, ci suddividiamo i compiti in casa e fuori.

In questo momento posso dire di sentire l'Italia come il Paese nel quale mi sento sicuro e nel quale sto realizzando i miei progetti personali.

AVEVO VINTO UNA BORSA DI STUDIO

Uomo albanese, trasferitosi a Trieste per motivi di studio, vive in un mondo diverso e molto più sviluppato dal suo, ma per molti aspetti simile in ciò che riguarda i rapporti con gli altri e con la realtà della vita di ogni giorno.

Sono arrivato in Italia nel settembre del 1994, perché ho vinto una borsa di studio. Ho frequentato il Collegio del Mondo Unito a Duino per 2 anni, poi sono tornato a casa perché era scaduto il permesso di soggiorno e non me lo avevano rinnovato. Successivamente ho rifatto il visto per motivi di studio e ho iniziato a frequentare l'Università di Trieste. Il fatto di arrivare in Italia è stato un caso, perché prima non ci avevo mai pensato.

Ho avuto molte difficoltà con i visti, perché la procedura per averli è molto complicata. Quando sono venuto per la prima volta è stato mio padre a prendere il visto per me. Non davano il permesso di studio con facilità. Forse è giusto così, perché c'erano tante persone che ne abusavano.

La seconda volta che sono venuto in Italia il personale dell'Ambasciata italiana addirittura non conosceva la legge secondo la quale, avendo frequentato il Collegio, potevo iscrivermi all'università italiana senza sostenere l'esame di lingua italiana. Siccome non conoscevano queste leggi, ho dovuto spiegargliele al telefono. Adesso sono costretto a rinnovare il permesso di soggiorno ogni anno.

In Albania la vita era normalissima. Ho imparato l'italiano guardando la TV italiana. Ho sempre immaginato l'Italia come un Paese dove c'è tutto e il contrario di tutto, cioè tanta ricchezza e tanta povertà. Pur guardando la TV, non ho mai pensato che fosse come nella pubblicità. Credo di aver sempre avuto un'immagine realistica di questo Paese e quello che ho trovato me lo ero già immaginato: cioè la vita normale, il lavoro di ogni giorno, il fatto che i soldi si guadagnano lavorando e nient'altro.

In Albania la vita è abbastanza diversa a causa delle difficoltà quotidiane. Per esempio, manca l'energia elettrica, varie volte al giorno. Non c'è sempre acqua potabile. Le strade non sono tutte asfaltate. Però, uno si abitua e va avanti lo stesso. Io non ho nostalgia per il mio Paese; all'inizio forse un po', perché ero sedicenne, ma adesso non più.

La lingua la sapevo già anche perché, oltre a guardare la TV italiana, a scuola ho sempre seguito le lezioni di italiano, quindi non ho avuto difficoltà particolari. Certamente non è facile capire un'altra mentalità, che però, secondo me, non è poi tanto diversa dalla nostra. Un po' forse cambia perché gli usi e i costumi sono diversi, però basta un po' di buona volontà e ci si capisce.

Quando sono venuto a Trieste per continuare l'università, ho fatto amicizia con alcuni ragazzi italiani. A dire la verità, mi sono trovato benissimo. Non ho avuto particolari problemi di discriminazione. Ho sempre incontrato persone che mi hanno rispettato, anzi, sono stati loro a difendermi quando ho avuto un battibecco con una persona. La discriminazione l'ho percepita solo una volta, mentre cercavo casa: infatti, appena avevano saputo che ero albanese non me la volevano affittare.

Quando sono arrivato al collegio mi davano tutto, anche 100.000 lire al mese per le spese personali: questo valeva per tutti i ragazzi che venivano dai Paesi dell'Est Europa e dai Paesi in via di sviluppo.

Quando invece sono venuto all'università è stato molto difficile. Per prima cosa, mi hanno dato il visto in ritardo e così quando sono arrivato erano già scaduti i termini per entrare alla casa dello studente; perciò, pur avendo i requisiti, non ho potuto fare domanda. Allora mi sono messo in cerca di una casa. I miei amici mi hanno aiutato ospitandomi a casa loro per un periodo di tempo.

Poi, il secondo anno, un amico che andava in America mi ha lasciato il suo posto di lavoro come receptionist in un albergo. A me conveniva, perché così pagavo vitto e alloggio e riuscivo anche a studiare durante la settimana.

I miei genitori non vogliono venire in Italia. Per loro il fatto che io continui l'università o un'altra scuola qui in Italia è il massimo per me. Se chiedi in Albania a qualsiasi persona se vuole venire a studiare in Italia, per di più con una borsa di studio, certamente ti risponderà subito di sì. Perciò i miei genitori sono felicissimi.

I primi anni andavo spesso a casa. Tornavo ogni quattro mesi, perché avevamo le vacanze di Natale abbastanza lunghe (un mese), e quelle estive che duravano tre o quattro mesi.

A me non sembra di essere cambiato molto da quando sono arrivato in Italia. Forse ai miei genitori sembra che sia diventato più distaccato, ma io ho sempre il senso della famiglia. Parlo ogni settimana con i miei. Guardo sempre quello che succede in Albania via Internet, leggo i giornali albanesi e desidero essere sempre informato sui fatti del mio Paese.

Da noi è molto forte il senso della famiglia, soprattutto è importante avere vicino il padre, anche se, ultimamente, la situazione economica costringe i giovani ad allontanarsi dai genitori.

Mi sento però un po' cambiato rispetto a come ero prima: ho acquisito un po' la mentalità italiana nel senso del lavoro e della responsabilità come cittadino. Tutto è molto più organizzato in Italia rispetto all'Albania.

Però, in generale, non vedo la mentalità italiana molto diversa da quella albanese. Per esempio, l'Ambasciata italiana non mi ha mai fatto una bella impressione, perché vedevo che entrava gente anche con una semplice telefonata: raccomandati, insomma! Mentre le altre persone dovevano aspettare in fila. Non c'è giustizia nemmeno da voi. Comunque, all'università mi sono trovato abbastanza bene, e i servizi funzionano molto bene.

In Italia non ho molti rapporti con i miei connazionali. C'è una comunità albanese abbastanza forte, però ho preferito non avere tanti contatti con loro. Credo che, rispetto agli altri stranieri, gli albanesi non abbiano questo

senso di unità di gruppo e per questo sono molto meglio integrati nella società italiana rispetto ad altri gruppi di stranieri. Per esempio, anche in mensa è molto più facile trovare degli arabi che degli albanesi.

Credo che per gli albanesi, nell'ultimo decennio, i soldi siano diventati il valore principale. Fare soldi in tutte le maniere. Questo è quello che ho notato quando torno a casa. I valori veri della società, come l'aiuto e la solidarietà, li trovi raramente; forse un giorno emergeranno.

È una società in cambiamento che non ha ancora raggiunto un livello di equilibrio; sta cambiando molto rapidamente e, siccome è passata da un sistema a un altro in modo repentino, ci avvengono brutte cose. Per esempio, a causa della povertà, i mariti lasciano le mogli per emigrare in altri Paesi; quindi si rompono i matrimoni. Inoltre, la povertà fa prostituire tante ragazze: un problema ultimamente abbastanza sentito. Lo Stato è ancora impotente.

Dietro tutto quello che succede nei Balcani c'è l'influenza degli altri paesi e ci sono anche persone che contribuiscono alla destabilizzazione di certi paesi. C'è anche un'interferenza incredibile della politica italiana nella vita albanese. Per esempio, Fini, per salvare il regime di Berisha nel '96 è andato a dire che gli albanesi erano accettati in Italia, mentre non era vero. Credo che ci sia stata un'intervista dell'Espresso in quel periodo che ne parlava. Poi, ci sono anche state in Italia tante uscite di politici, specialmente di centro-destra, a favore della politica di Berisha. C'è stato un intervento spudorato nella politica interna albanese. Bisogna però dire che alcune politiche italiane negli ultimi anni stanno in realtà dando dei frutti: si è creata una forza mista italo-albanese per prevenire il traffico clandestino. Anche le forze di polizia italiane addestrano i poliziotti albanesi. Questi interventi li vedo molto positivamente, mentre le esternazioni che fanno i politici per guadagnare voti in Italia mi ripugnano.

Tanti immigrati che vanno in Grecia e in Italia, soprattutto in Grecia, sono disposti a fare i lavori più umili, pur di lavorare. C'è anche una parte di persone che vuole guadagnare soldi facilmente facendo lavori illeciti. Il lavoro in nero è molto sviluppato, perché manca il controllo dello Stato, che è ancora molto debole. I datori di lavoro se ne approfittano per pagare meno la gente.

Le donne lavorano molto visto che gli uomini vanno all'estero, ma hanno sempre lavorato. Non c'è questo tipo di discriminazione però, nei rapporti uomo-donna forse c'è un po' più di discriminazione in Albania rispetto a quella che c'è in Italia. Le donne vengono maltrattate dai mariti violenti ed esiste ancora una famiglia di stampo patriarcale. Diciamo però che questo succede nelle famiglie con una bassa istruzione, che vivono nei villaggi o sul-

le montagne dove non c'è molta comunicazione con la gente della capitale o delle altre città. La struttura della famiglia sta cambiando molto. La mia famiglia è formata da quattro persone e tante famiglie in città sono così. Nei villaggi, invece, la famiglia è più numerosa: da sei a nove persone.

Per quanto riguarda la religione, in Albania è diverso rispetto all'Italia perché noi veniamo da 50 anni di ateismo totale. Io non sono battezzato. Se penso alle radici dei miei genitori, dovrei essere di religione cristiano-ortodossa. In Albania dicono che il 60% sono musulmani, il 40% sono cristiani, ortodossi o cattolici, però forse è l'unico paese dei Balcani in cui c'è una vera integrazione delle diverse religioni, perché da noi non si guarda mai alla religione come punto di riferimento. Anche a casa mia, per esempio, ho amici cattolici e musulmani.

Mi ricordo che, quando c'era il comunismo, c'erano tante file, non si trovava niente nei negozi statali. Il malcontento si stava diffondendo. Mi ricordo anche che prima che cadesse definitivamente il comunismo tanta gente era entrata nelle ambasciate degli stranieri per trovare rifugio. Quella è stata la prima scintilla. Nel '90, c'è stata una dimostrazione degli studenti all'Università di Tirana che ha portato alla creazione del primo partito d'opposizione. Poi ci sono state alcune dimostrazioni abbastanza violente anche nella mia città. Io ero quindicenne. Si vedeva che stava per succedere un grande cambiamento. Era impossibile andare avanti. I prezzi erano fissi, ma mancava proprio la merce. Non si riusciva a comprare se non si conosceva qualcuno. I negozi erano tutti vuoti.

Dal '90 fino al '92 ci sono stati gli aiuti da parte dell'Italia: l'operazione umanitaria denominata "Pellicano". È stato anche creato un governo di unità nazionale e i negozi hanno iniziato a riempirsi, però con una lievitazione di tutti i prezzi. Poi, nel '92, c'è stata una seconda ondata di privatizzazione. In quel periodo si privatizzò tutto e si poteva parlare più tranquillamente. Nel tempo del comunismo non potevi dire una parola sul regime, altrimenti venivi arrestato; per questo avevamo tutti paura. Mi ricordo che quando in famiglia leggevamo *Voice of America*, che era un quotidiano che scriveva l'opposizione, dovevamo farlo di nascosto. Era pericoloso e potevi essere denunciato e condannato. Nonostante il mutamento di regime, dal '92 fino al '97 c'è stata di nuovo una repressione piuttosto dura da parte del Berisha. Dal '97 fino adesso c'è stata libertà piena di parola.

Oggi ci sono i nostalgici che vogliono ritornare al vecchio regime, anche se non sono molti, ma in generale gli albanesi sono scontenti della situazione odierna perché c'è disoccupazione, non c'è stabilità politico-economica, c'è crimine; però non credo che vorrebbero tornare a come si viveva 10 anni fa. Non piace loro questo presente, però sono speranzosi per il futuro.

Quando ho iniziato l'università ero indeciso su che cosa fare, tanto è vero che mi ero iscritto prima a Giurisprudenza, poi ho cambiato idea perché ho capito che forse l'economia era quella che faceva per me e adesso sono abbastanza soddisfatto.

Ho intenzione di laurearmi e trovare un posto in un'azienda che lavori sia in Italia che in Albania: muovermi e viaggiare in tutti e due i paesi sarebbe l'ideale per me.

Ho vissuto tutto il cambiamento in modo positivo: sono stato miracolato perché ho vinto la borsa di studio. Non ho fatto la residenza qui perché non ci ho prestato tanta attenzione, ma forse mi servirà e ho fatto male a non farla, perché con la residenza ci sono dei vantaggi, ma poi non potrei entrare alla casa dello studente, perché c'è l'obbligo di non essere residente a Trieste.

TRA DI NOI PARLIAMO SEMPRE LA NOSTRA LINGUA

Donna somala, fugge dalla guerra e con i suoi numerosi figli si trasferisce a Trieste. Ricorda il suo dolce Paese prima della guerra e spera un giorno di ritornare perché in fondo qui non sarà mai felice.

Siamo venuti in Italia a causa della guerra. Nel 1990 è iniziata la guerra e siamo venuti per trovare un po' di pace. In Somalia c'era la guerra ogni giorno. Non si dormiva bene, neanche di sera. Prima della guerra la vita era bellissima, come in Italia. Vivevamo una vita tranquilla: avevamo una bella casa, una macchina; io e mio marito lavoravamo. La nostra famiglia in Africa era bellissima, eravamo in dieci: mio marito, io e i nostri 8 bambini. Ora viviamo tutti in Italia.

In Somalia, vivevamo in una bella casa da soli; però vivevamo in uno stesso villaggio con tutti i parenti: mia mamma, mio papà e tutti gli altri. Trascorrevamo tutto il giorno sempre assieme perché non abitavamo lontano; non come qui, ognuno per conto proprio.

I bambini andavano dai nonni, la nonna veniva a casa nostra. I rapporti erano bellissimi, tranquilli. Se, per esempio, un giorno io non preparavo la colazione, i nonni venivano per aiutarmi, mangiavamo insieme. In Somalia si dà tanta importanza alla famiglia. I figli hanno molto rispetto per i propri genitori. Noi siamo una famiglia grande: il capofamiglia è il papà, poi c'è la mamma, infine ci sono i figli.

In famiglia è importantissimo avere rispetto l'uno per l'altra. Marito e moglie devono rispettarci: lui rispetta lei, lei rispetta il marito. I bambini devono rispettare i genitori, i quali devono a loro volta rispettare i propri genitori e i parenti. Qui in Italia è molto diverso: spesso non si nota questo rispetto da parte dei figli verso i propri genitori. Noi somali non possiamo parlare in malo modo con i nostri genitori: è una vergogna sentire invece qui come i figli rispondono ai loro genitori! Quando siamo venuti in Italia, solo un figlio era maggiorenne. Venendo qui l'educazione è rimasta come quando eravamo in Somalia: se un bambino fa uno sbaglio, i genitori parlano con lui e lui obbedisce.

Tra di noi parliamo sempre la nostra lingua, perché è importante. I nostri figli hanno imparato l'italiano a scuola.

In Somalia, ogni pomeriggio dopo la scuola i bambini andavano a lezione di Corano in moschea, dove imparavano l'arabo. Questo era importante. In Italia ci vanno solo il sabato pomeriggio. Anche gli adulti possono andarci, ma di solito preferiscono fare altro. Per i bambini, invece, c'è l'obbligo.

Prima della guerra lavoravo. Per noi la cosa più importante è il lavoro, poi viene la casa, perché senza il lavoro non si vive. Quando nel nostro Paese c'era il governo, c'era anche il lavoro, come qui in Italia: c'erano negozi, uffici. Io, ad esempio, ero una segretaria: scrivevo a macchina. Mio marito era capo personale a un livello piuttosto elevato. In Somalia, chi ha studiato fa un certo tipo di lavoro; chi non ha studiato lavora come operaio, oppure nei negozi. I bambini possono lavorare a 16 anni.

Prima di venire non avevo nessuna idea dell'Italia. In Somalia non si sente molto l'influenza italiana, piuttosto quella araba.

Mio marito è arrivato qui prima della guerra per sei mesi, per frequentare un corso di italiano. Durante quei sei mesi è iniziata la guerra e mio marito non poteva tornare in Somalia. Ha iniziato a lavorare in Italia e ha fatto la domanda di ricongiungimento familiare. Ho dovuto aspettare due anni prima di ricevere il visto per tutti noi. Poi il governo ha dato il consenso e noi siamo arrivati. Abbiamo tutti il permesso di soggiorno e dobbiamo rinnovarlo ogni quattro anni.

Non avevo mai sognato l'Italia. Non sapevo neanche dire "buongiorno". Sono venuta per avere un po' di pace. Quando sono arrivata ho subito cercato di capire l'italiano. Ma appena sono arrivata: "Oh! mio Dio, quanti problemi!". Non sapevo come fare la spesa, né come andare in città. Piano, piano ho cominciato a uscire fuori casa, ad andare per i negozi. All'inizio ho avuto problemi. La casa l'aveva già trovata mio marito, che lavorava qua, però era troppo piccola. Dopo un anno ho cercato casa e abbiamo trovato questa

dove stiamo adesso. Avevo paura, perché quando si va in un altro Paese si ha sempre paura. Però adesso ho visto che gli italiani sono bravi.

All'inizio confrontavo sempre l'Italia con il nostro Paese, perché non sono uguali. Qui, infatti, ci sono quattro stagioni, in Somalia invece ce n'è soltanto una, cioè il caldo. È caldissimo e ci vestiamo poco. Quando siamo arrivati era giugno, quindi faceva caldo e si stava bene. Poi, a settembre, è iniziato il freddo; è stato difficile per tutti, anche per i bambini. Abbiamo fatto tanti sacrifici. Ora va meglio, perché ci siamo un po' abituati. Quando arriva il freddo io vado sotto le coperte e mi vesto bene: non mi abituerò mai! I ragazzi sono quelli che hanno meno problemi.

Non ho sentito particolari problemi di discriminazione. Ho cominciato a portare i bambini a scuola. Non hanno avuto particolari problemi né con i compagni di scuola, né con gli insegnanti: sono tutti buoni. Per due anni ho frequentato una scuola serale per imparare un po' l'italiano. Abbiamo dovuto fare tanti vaccini e controlli ai bambini. Prima li facevamo ogni anno, ora ogni due anni. Adesso è tutto in regola.

Noi siamo diversi da voi italiani: siamo musulmani, voi siete cristiani. Noi non mangiamo carne di maiale, non beviamo alcool, voi sì. Noi usiamo carne di agnello, di cammello, di pesce. Per noi la religione è molto importante: la prima strada è la religione. Se una ragazza musulmana e un ragazzo cristiano si conoscono e decidono di sposarsi, possono fare due cose: se vuole, lui può diventare musulmano e deve quindi cambiare la sua vita; se lui non vuole e vuole sposarsi secondo la religione cristiana, lei diventa cristiana. Quando questo accade, dalle nostre parti, consideriamo che questa persona sia morta. Muore perché non è più musulmana. I genitori la buttano fuori casa. Adesso siamo diventati più aperti ma, per esempio, di solito una signora musulmana deve coprirsi e può lasciare scoperti solo il viso, le mani e i piedi.

Qui abbiamo rapporti con le altre persone del nostro Paese. Non c'è una comunità somala molto forte, però abbiamo molti rapporti tra di noi. Ci vediamo, ci troviamo tanto bene, ci sentiamo spesso. Per noi è importantissimo. Ogni domenica ci incontriamo, parliamo, mangiamo del cibo tipico somalo; così anche i nostri bambini stanno assieme.

La domenica dormiamo fino a tardi. In Somalia non è la domenica il nostro giorno di riposo, ma il venerdì; questo è per noi un giorno di festa: tutto è tranquillo, nessuno lavora, si sta a casa. Il pomeriggio si fanno delle passeggiate con tutta la famiglia.

Mi manca tanto il mio Paese. Ogni settimana telefono ai miei genitori. Mi manca la mia mamma, le mie sorelle, i miei fratelli. Siamo molto attaccati tra di noi. Chiamo sempre io, perché a loro mancano i soldi. Quando siamo

arrivati per sei mesi non abbiamo sentito i nostri parenti, perché non sapevo come usare il telefono e costava tanto. Ora costa molto meno telefonare in Africa, così chiamo spesso.

Mando soldi alla mia famiglia per aiutarla. Ora loro non lavorano, perché non c'è lavoro. La guerra è un po' passata, speriamo nella stabilità del nuovo governo. Il mio desiderio è che, se ci sarà un governo, torneremo lì, perché il nostro Paese è dolce. Non so se ciò accadrà mai, ma se un giorno riuscirò a tornare mi sentirò liberà di fare quello che voglio.

VORREI SENTIRMI VERAMENTE PARTE DI QUESTA TERRA

Donna serba, scappa dalla guerra e considera questa terra l'unico posto di identificazione possibile, un luogo di speranza in una vita migliore, un luogo dove ritrovare un po' di serenità.

Vengo da Topolovnik, un piccolo paese serbo che si trova al confine con la Romania. Sono venuta qui con mio marito pochi mesi dopo essermi sposata, quando già ero incinta della mia prima figlia. Avevo da poco concluso il liceo e avrei voluto iniziare a lavorare, ma nel mio Paese era scoppiata la guerra, la vita era diventata difficile e mancava il lavoro. Sono venuta in Italia proprio a causa della guerra. I miei genitori vivevano qui da tanto tempo e sono stati quindi un fondamentale punto d'appoggio. Il primo periodo di vita a Trieste è stato difficile: non avevamo nulla, non lavoravamo, non conoscevamo la lingua italiana. Con il passare del tempo, tutto si è sistemato.

Il viaggio verso l'Italia è stato un'esperienza che non dimenticherò mai. Avevamo un visto d'ingresso per turismo, che abbiamo ottenuto grazie a mio papà, il quale ha fatto da garante per noi: qualunque cosa avessimo fatto qui, ne sarebbe stato responsabile lui. Abbiamo viaggiato su un pullman e, fino a che siamo arrivati in Slovenia, è andato tutto bene; là invece ci sono stati dei problemi. Siamo stati fermati e trattenuti al confine per dieci ore, perché sembrava che l'agenzia a cui apparteneva il pullman non fosse in regola. In realtà, secondo me, in quanto serbi eravamo visti male perché era appena iniziata la guerra. Per me è stata una situazione pesante, ero incinta e per tutto il tempo in cui siamo rimasti fermi non mi è stato permesso neanche di andare al gabinetto. Mio padre è venuto a prenderci al confine, così l'avventura si è conclusa. Avendo i genitori in Italia è stato un sollievo venire

in Italia perché qui mi sono sentita libera. Prima che partissimo dalla Serbia, mio marito era stato richiamato e aveva prestato servizio in guerra per sei mesi; in quel momento era senza passaporto. Appena è ritornato a casa e ha avuto il passaporto, abbiamo colto la prima occasione per partire.

Ero già stata a Trieste più di una volta durante le vacanze estive per venire a trovare i miei genitori, conoscevo quindi la città. Quando ci sono venuta con mio marito, siamo arrivati scendendo per via Commerciale: si vedeva il mare, è stato davvero bello e mi sono sentita a casa mia.

Avevo bisogno di una tessera sanitaria, viste le mie condizioni, e siamo venuti a sapere che era appena entrata in vigore una legge secondo la quale tutti i serbi emigrati dal loro Paese a causa della guerra potevano chiedere il permesso di soggiorno per motivi umanitari. Ho fatto subito la richiesta e in Questura sono stati molto gentili: hanno fatto sì che potessi avere il permesso ancor prima del previsto. L'ho ottenuto appena in tempo: quindici giorni prima del parto ho avuto la tessera sanitaria. Mio marito ha dovuto aspettare più a lungo.

Nel primo periodo del mio soggiorno in Italia non mi interessava conoscere altra gente, ero un po' chiusa. Mi sono trovata a vivere in modo diverso da come avevo sempre fatto. La vita che si conduce in un paesino di campagna è molto diversa dalla vita di città. Per i primi due anni ho frequentato solamente parenti e conoscenti serbi, poi, quando mia figlia è andata alla scuola materna, ho conosciuto altre mamme. Ora ho anche amici italiani e forse mi trovo meglio con loro che con altri serbi. Le difficoltà che ho avuto all'inizio dipendevano probabilmente da problemi linguistici. Non mi sono mai sentita rifiutata dagli italiani, non ho mai avuto l'impressione di stare in un posto non mio. Anche la mia bambina, a scuola, è sempre stata trattata bene; anzi, è stata molto aiutata, soprattutto per quanto riguarda l'apprendimento dell'italiano. A tre anni non sapeva una parola di italiano, perché a casa le parlavamo sempre in serbo. Tuttora in casa parliamo la nostra lingua, ma ormai lei considera l'italiano come la sua lingua madre, così come, ad esempio, per lei il Natale si festeggia il 25 dicembre e non due settimane dopo come usiamo fare noi ortodossi.

L'unico punto di ritrovo per i serbi che vivono a Trieste è la chiesa, che organizza anche dei corsi di cirillico. Mi sono sposata in chiesa, ho fatto battezzare le mie figlie, ma niente di più. Sono credente fino a un certo punto, ma non sono praticante. La chiesa è una presa in giro. Ad esempio, ci hanno chiesto dei soldi da mandare in Serbia a chi ne aveva bisogno, ma le persone che dovevano ricevere questi soldi non li hanno avuti.

Della comunità serbo-ortodossa di Trieste conosco bene solo una signora, che mi ha molto aiutato quando è nata la mia seconda figlia. Esiste anche

un altro punto di ritrovo per i serbi, si trova in via Caprin, ma vi si riuniscono in prevalenza uomini. Hanno organizzato anche una squadra di calcio.

Festeggiamo il Natale e la Pasqua. Oltre a queste ricorrenze, il calendario liturgico ortodosso prevede una festa particolare ogni due domeniche. Le feste più importanti in Serbia erano il 1° maggio e il 29 novembre, festa della Repubblica Jugoslava.

In Serbia si sapeva che nei paesi occidentali la gente viveva molto meglio. Io lo sapevo, perché l'avevo visto con i miei occhi durante le vacanze estive che trascorrevi a Trieste con i miei genitori. Qui si poteva vivere, non solo sopravvivere. Ho visitato anche la Svizzera ed è stata una cosa meravigliosa. Forse gli svizzeri sono addirittura troppo perfezionisti, comunque nel loro Paese si sta veramente bene, tutto è pulito. Avevo un'idea positiva dell'Italia e dell'Occidente in generale quando ero in Serbia e questa idea non è assolutamente cambiata nel tempo.

Quando ho lasciato la Serbia, il Paese era in gravi condizioni ma, ritornandovi nel 1996 per far visita ai miei suoceri, ho trovato una situazione ancora peggiore. I negozi erano vuoti, non funzionava l'impianto elettrico, non c'era benzina, anche nei piccoli paesi come il mio c'era chi rubava. Di notte bisognava chiudersi in casa, in giro non c'era nessuno, si trovavano solamente i trafficanti di benzina provenienti dalla Romania. Nel '96 siamo rimasti solo pochissimi giorni, perché mio suocero temeva che mio marito sarebbe stato nuovamente richiamato. In seguito è successo proprio così; infatti, per due anni non siamo tornati a casa nostra e abbiamo saputo che la polizia ci aveva cercati, visto che mio marito non aveva risposto al richiamo.

Dal '96 al '98 ho lavorato come collaboratrice domestica presso una famiglia. Si trattava di un lavoro in nero. Quest'anno ho ripreso a lavorare e sono stata assunta regolarmente; in futuro potrei avere la pensione perché la famiglia per cui lavoro ora paga i contributi all'INPS.

Sia io che mio marito abbiamo diritto alle ferie retribuite, agli assegni familiari, alle detrazioni sulle tasse che spettano a chi ha la famiglia a carico. Abbiamo gli stessi diritti degli altri. Per gli stranieri residenti in Italia e provenienti da un paese che non appartiene all'Unione Europea è previsto l'obbligo di versare una certa percentuale di tasse in più rispetto agli altri. Fino a che non saremo cittadini italiani la nostra carta di identità non potrà essere riconosciuta valida all'estero.

Nel mio Paese si ha un senso della famiglia molto più forte che in Italia. La famiglia è sacra ed è l'unica cosa importante che ci è rimasta. In genere, le famiglie sono molto numerose, perché comprendono anche i nonni e, a volte, i bisnonni. Nell'80% dei casi almeno un figlio, anche quando si sposa,

resta a vivere con i genitori; si cerca comunque di stare il più uniti possibile. Mia sorella e io siamo cresciute con i nonni perché i nostri genitori sono venuti a lavorare a Trieste quando eravamo molto piccole. Nella famiglia in cui abbiamo vissuto c'era sicuramente una divisione dei compiti: la nonna cucinava, il nonno lavorava nei campi con il trattore, ognuno faceva qualche cosa a seconda delle sue capacità. Quella volta mi pareva abbastanza normale che la donna restasse a casa; ora so che è altrettanto importante il suo lavoro fuori casa. Esistevano senz'altro famiglie in cui solo l'uomo decideva, ma non era il nostro caso. Tra noi c'era un buon dialogo, si decideva assieme e, in alcuni casi, si aspettava la visita dei miei genitori per discutere anche con loro e sentire il loro parere.

Mi sono sposata giovane, avevo 20 anni, ma c'era chi si sposava ancora prima. Basti pensare che mia mamma è diventata nonna a soli 38 anni. Anche adesso in Serbia ci si sposa presto, sicuramente prima di quanto non avvenga in Italia.

Non mi spaventava l'idea di venire a vivere in Italia, non avevo paura, ma tanta speranza in un futuro e in una vita migliori. Speravo di trovare un lavoro, di avere un po' di serenità, di raggiungere una certa sicurezza per non dover più chiedermi alla sera come sarebbe stato il giorno seguente.

Ciò che ora desidero di più è sistemarmi definitivamente, avere una mia casa da poter lasciare in futuro ai figli. Vorrei sentirmi veramente parte di questa terra. Non ho intenzione di tornare a vivere in Serbia. Appena sono arrivata mio marito e io non avevamo in realtà le idee molto chiare, non scartavamo la possibilità di ritornare nel nostro Paese. La nascita delle bambine ci ha fatto prendere la decisione di stabilirci qui in modo definitivo.

Quando la Nato ha bombardato il mio Paese ho provato molto dispiacere per la mia gente. Ho sofferto soprattutto perché ero preoccupata per i parenti e gli amici che vivevano lì. Devo riconoscere, però, che era necessario fermare ciò che stava accadendo; una corda, se tirata troppo, si spezza. La guerra fa sempre male e fa soffrire tutti i popoli in gioco, ma devo dire anche che i serbi se la sono un po' cercata: Milosevic è stato presidente per nove anni, se lo è stato significa che è stato votato. Non è possibile che la gente in tutti questi anni non si sia mai accorta di quello che stava combinando. La reazione della Nato non è stata per me una sorpresa, me l'aspettavo. Per l'ideale della Grande Serbia si è combattuto con la Croazia, la Bosnia, ma i serbi di questi Paesi non avrebbero mai voluto vivere in Serbia. Allora per che cosa sono morte tante persone, per che cosa tante altre sono rimaste invalide? Arrivando a Belgrado, sull'autostrada si incontra tanta gente mutilata a causa della guerra che chiede l'elemosina: è terribile.

L'unico caso in cui mi sono sentita rifiutata come straniera dalla gente è proprio legato al periodo in cui la Nato ha bombardato il mio Paese. Ho incontrato per la strada una signora, la cui figlia era a scuola con la mia bambina. Prima ancora di salutarmi mi ha detto: "Ve lo siete meritato!" Non so come abbia avuto il coraggio di dire una frase del genere; io non ho nulla da spartire con le scelte fatte da Milosevic e con tutto ciò che è successo in quei territori. Non mi sento serba, ma jugoslava e mi infastidisce dover specificare di essere serba come mi è successo, ad esempio, nella compilazione di alcuni documenti che ho dovuto consegnare nell'Ambasciata del mio Paese.

Bibliografia

Alheit P. e S. Bergamini

1996 *Metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Guerini, Milano.

Briggs, C.L.

1986 *Learning How to Ask. A Sociolinguistic Appraisal of the Role of the Interview in Social Science Research*, Cambridge University Press.

Campelli, E.

1990 *Le storie di vita nella sociologia italiana: un bilancio*, in “Sociologia e ricerca sociale”, n. 31.

Cardano, M. e L. Gariglio

2022 *Metodi qualitativi. Pratiche di ricerca in presenza, a distanza e ibride*, Carocci, Roma.

Caselli, M.

2009 *Vite Transnazionali? Peruviani e peruviane a Milano*, Franco Angeli, Milano.

Cesareo, V.

2004 *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Vita e Pensiero, Milano.

- Cooley, C.H.
1902 *Human nature and the social order*, Scribner, New York.
- Corbetta, P.
1999 *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- D' Agostino, G.
2002 (a cura di) *Il discorso antropologico. Descrizione, narrazione, sapere*, Sellerio.
- Dal Lago, A.
1999 *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Delli Zotti, G.
2021 *Metodi e tecniche della ricerca sociale. La rilevazione dei dati*, Vol.1, EUT, Trieste.
- Demetrio, D.
1998 'Raccontare ed essere raccontati nelle migrazioni', *Animazione Sociale*, giugno/luglio.
- D'Agostino, G.
2002 (a cura di), *Il discorso antropologico. Descrizione, narrazione, sapere*, Sellerio, Palermo.
- D'Ignazi, P.
2016 'Il pensiero narrativo come ponte tra culture: autobiografia, rappresentazione culturale', *MeTis*, VI, n.1.
- Erikson, E. H.
1950 *Childhood and society*, Norton, New York.
- Favell, A. e R. Hansen
2002 'Markets against politics: Migration Eu en largement and the idea of Europe', *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 28, n. 4 (October).
- Helmcke, J.G.
1972 *Le ineguaglianze naturali fra gli individui sotto il profilo morfologico e psicologico*, in V. Mathieu (a cura di), *Individuo e ambiente*, Il Mulino, Bologna.
- Horkheimer, M. e T.W. Adorno
1966 (a cura di) *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino.
- Macioti, M.I.
1986 *Oralità e vissuto. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli.

- Marradi, A. e G.P. Prandstraller
1996 *L'etica dei ceti emergenti*, Franco Angeli, Milano.
- Mathieu, V.
1972 (a cura di) *Individuo e ambiente*, Il Mulino, Bologna.
1972 *Il concetto filosofico di ambiente*, in V. Mathieu (a cura di), *Individuo e ambiente*, Il Mulino, Bologna.
- Michels, R.
1912 *Sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Utet, Torino.
- Montaldi, D.
1961 *Autobiografie della leggera. Vagabondi, ex carcerati, ladri, prostitute raccontano la loro vita*, Einaudi, Torino.
- Nadel, S. F.
1951 *Foundations of Social Anthropology*, Cohen & West, London.
- Parsons, T.
1964 *Social Structure and Personality*, The Free Press of Glencoe, New York.
- Perrone, L.
1995 *Porte chiuse. Cultura e tradizioni africane attraverso le storie di vita degli immigrati*, Liguori, Napoli.
- Said, E.
2005 *Oblasti povedati resnico* [Tell the truth to the authorities], Ljubljana, Cf.
- Sayad, A.
2002 *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano.
2008 *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre Corte, Verona.
- Sciolla, L.
1983 (a cura di) *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
1994 *Identità personale e collettiva. La categoria 'identità' al crocevia delle scienze sociali*, Enciclopedia delle scienze sociali, Treccani, Roma.

- 2005 *Memoria, identità e discorso pubblico*, in M. Rampazi, A.L. Tota (a cura di) *Il linguaggio del passato*, Carocci, Roma.
- Schutz, A.
1964 'The Stranger: An Essay on Social Psychology', *American Journal of Sociology*, Volume 49, Issue 9.
- Simmel, G.
1950 *The Sociology of George Simmel*, Free Press, New York.
- Sobrero, A. M.
2009 *Il cristallo e la fiamma. Antropologia fra scienza e letteratura*, Carocci, Roma.
- Strauss, A. L.
1959 *Mirrors and masks: the search for identity*, The Free Press, Glencoe, Illinois.
- Turco, A. e L. Camara
2018 (a cura di), *Immaginari migratori*, Franco Angeli, Milano.
- Turner V. W.
1967 *The Forest of Symbols: Aspects of Ndembu Ritual*, Ithaca, Cornell University Press.
- Urpis, O.
2010 *Integrazione, istituzioni e bisogni partecipativi degli immigrati. Uno studio per la formazione del Consiglio degli stranieri della Provincia di Trieste*, ISIG, Gorizia.
- Weber, M.
1968 *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Zincone, G.
2000 (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia. Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati*, Il Mulino, Bologna.